



Rivista  
“ATTI E MEMORIE DELL’ATENEO DI TREVISO”  
Anno 2020 - Numero XXXVII  
ISSN 1120-9305

La Rivista fu fondata nel 1817 e venne rinnovata nel 1987 su impulso, tra gli altri, dei professori Enrico Opocher, Leopoldo Mazzarolli, Manlio Pastore Stocchi, Giuliano Romano, Franco Sartori, Ferruccio Bresolin, Mario Rioni Volpato e Giovanni Netto

COMITATO EDITORIALE

Franco Blezza, ordinario di Pedagogia dell’Università di Chieti; Vittorio Galliazzo, già ordinario di Archeologia dell’Università di Venezia; Riccardo Mazzariol, ricercatore dell’Università di Padova; Alessandro Minelli, già ordinario di Zoologia dell’Università di Padova; Carlo Nordio, già Procuratore Aggiunto di Venezia; Manlio Pastore Stocchi, già ordinario di Letteratura italiana dell’Università di Padova e socio nazionale dell’Accademia Nazionale dei Lincei; Daniela Rando, ordinaria di Storia medievale dell’Università di Pavia

COMITATO SCIENTIFICO

Ferdy Hermes Barbon, Andrea Bellieni, Ernesto Brunetta, Giampaolo Cagnin, Roberto Cheloni, Bruno De Donà, Armando Mammino, Paolo Matteazzi, Gian Domenico Mazzocato, Antonietta Pastore Stocchi, Giuliano Simionato, Steno Zanandrea, Giannantonio Zanata Santi

DIRETTORE RESPONSABILE

Claudio Ricchiuto

Sede della Redazione: piazzetta Benedetto XI, 2 - 31100 Treviso  
segreteria@ateneoditreviso.it

# ATTI E MEMORIE DELL'ATENEO DI TREVISO



nuova serie, numero 37  
anno accademico 2019/20



*Hanno contribuito all'attività dell'Ateneo di Treviso  
nell'anno accademico 2019-20*



*Comune di Treviso*



*Rotary Club Treviso*



*Seminario Vescovile di Treviso*

grafiche  
antiga

© 2021 Ateneo di Treviso

ISSN 1120-9305

ISBN 978-88-98374-13-7

Ateneo di Treviso - Piazzetta Benedetto XI, 2 - 31100 Treviso

Autoriz. Tribunale Treviso n. 654 del 17/07/1987 - Dir. resp. Claudio Ricchiuto

IMPAGINAZIONE: Edizioni Antilia sas | [www.edizioniantilia.it](http://www.edizioniantilia.it)

STAMPA: Grafiche Antiga spa | [www.graficheantiga.it](http://www.graficheantiga.it)

## INDICE

ERNESTO BRUNETTA - Un'idea per Venezia . . . . .	p. 7
GABRIELE FARRONATO - Caterina Cornaro. Una signora per Asolo. I privilegi di Asolo ritrovati nel codice degli statuti, parte II . . . . .	» 15
GIANNANTONIO ZANATA SANTI - Aspetti di clinica e terapia medievale: "le segnature" . . . . .	» 35
RAFFAELLO PADOVAN - Religiosi artisti a Treviso alla fine del XIX secolo e nel XX secolo . . . . .	» 49
LUCIO DE BORTOLI - Il giovane Augusto Serena . . . . .	» 85
ANTONIETTA PASTORE STOCCHI - Il fascino dell'iperbole nella letteratura popolare . . . . .	» 103
BRUNO DE DONÀ - Istria 1943-45 il dramma delle foibe: come e perché . . . . .	» 125
PAOLO MATTEAZZI, FILIPPO GHERLINZONI - Nanoteranostica per la cura del cancro: stato di avanzamento e prospettive . . . . .	» 137
ALFIO CENTIN - Arturo Martini: fu fascista perché interventista, sansepolcrista, accademico d'italia? . . . . .	» 155
VALERIA FAVRETTO - La condizione della donna nella famiglia all'inizio del XX secolo in un discorso di Antonietta Giacomelli . . . . .	» 169
SERGIO TAZZER - Miniere, canópi e storie nell'Agordino . . . . .	» 189

INDICE

MARIA GRAZIA CAENARO - La donazione alla Repubblica di San Marco della biblioteca del cardinale Bessarione (1468) . . . .	p. 233
STENO ZANANDREA - Gli istituti comunali di cultura. III. La figura e l'opera di Luigi Sorelli . . . . .	» 255
ROSSELLA RISCICA - "Ma perché questa barbarie, perché questo vandalismo?". La nascita di una nuova coscienza per la tutela e la conservazione dei beni culturali a Treviso . . . . .	» 299
ROBERTO CHELONI - Il Diritto consuetudinario: un relitto giuridico o una nuova fonte giuridica per l'Europa? . . . . .	» 317
GIANCARLO MARCHETTO - Elementi climatologici per l'anno 2019	» 345
Statuto dell'Ateneo di Treviso . . . . .	» 350
Regolamento attuativo dello Statuto. . . . .	» 358
Elenco dei soci al 6 giugno 2020 . . . . .	» 364

# UN'IDEA PER VENEZIA

ERNESTO BRUNETTA

Relazione tenuta il 29 novembre 2019

## *Abstract*

Il testo vuole chiarire come mai esista in Piazza San Marco un'ala cosiddetta napoleonica delle Procuratie e come mai precocemente Venezia sia stata raggiunta da un'importante linea ferroviaria con la conseguente costruzione di un ponte sulla laguna.

Si interroga poi il testo sui tentativi del Regno d'Italia per fare di Venezia una città industriale nonostante la sua particolare tipologia. Si dovrà infine rispondere alla domanda sul perché fino a non molto tempo fa siano esistiti a Marghera un porto e un'enorme zona industriale a conclusione della quale costruzione nel 1927 Venezia e Mestre siano state incluse nel medesimo Comune, dovendo l'una fungere da polmone finanziario all'altra, riservata ai fasti della cultura e della mondanità.

\* \* \*

Nel 1204 il Doge Enrico Dandolo guidò i veneziani alla conquista di Costantinopoli e poté aggiungere ai propri titoli quello di Signore della Quarta Parte e Mezzo dell'Impero, cioè di quella che spettava a Venezia dopo la divisione delle spoglie del vecchio Impero Romano d'Oriente. Ciò segnò il massimo dell'espansione di Venezia.

Verranno poi tempi più grami, ma la fama della Repubblica rimarrà inalterata nel tempo nonostante gli ordinamenti dello Stato non fossero certamente al passo con i tempi, specialmente via via che ci si inoltrava nel XVIII secolo e uno sparuto gruppo di illuministi che si ispiravano alle idee di Francia fosse presente anche in Venezia. Valga per tutti la presenza di Ugo Foscolo che credeva veramente a un Napoleone liberatore, a un Napoleone che avrebbe ovunque esteso le idee nate dalla grande rivoluzione.

In realtà, prima ancora di queste presenze, è dato di trovare a Venezia alcuni spiriti illuminati che tentarono di por fine alla decadenza della Repubblica. Primo fra tutti Scipione Maffei che capì come il nocciolo duro della decadenza consisteva nel modo di elezione delle magistrature cittadine e quindi propose una riforma che coinvolgesse anche le famiglie nobili delle città di terraferma in modo che Venezia non fosse più isolata, bensì inserita in un più ampio contesto.

Si trattava di una riforma politica che non aveva alcuna possibilità di essere accettata, mentre, decaduti i traffici per mare, aveva maggiore possibilità di imporsi una qualche iniziativa economica, se non altro perché sarebbe stata frutto di iniziative individuali sulle quali lo Stato non avrebbe potuto intervenire.

Il nobile Marco Tron, rientrato da un'ambasceria in Inghilterra ed evidentemente colpito dall'inizio della rivoluzione industriale già in atto in quel paese, fondò a Schio un lanificio che nel secolo successivo diventerà il Lanificio Rossi, cioè la più importante industria del paese. Il fatto importante non è tanto la creazione di un'industria tessile nella pedemontana per sfruttare i salti d'acqua, cosa in atto già da tempo, bensì nell'aver dato all'azienda un'impostazione moderna sia come edifici atti allo scopo, sia come sistemi di lavorazione.

Alvise Morosini, rampollo di un'altra grande famiglia veneziana, fece invece tesoro delle lezioni delle Accademie Agrarie che, da metà del secolo XVIII, la Serenissima aveva fatto nascere in ogni capoluogo di provincia, onde si trovassero i modi perché le campagne rendessero di più e di meglio. Nei pressi di Portogruaro egli fondò Alvisopoli, cioè il villaggio che avrebbe servito il vasto terreno di proprietà del Morosini, che egli volle dotato di tutti i servizi essenziali.

È bene ricordare che Maffei, Tron, Morosini nulla c'entrano con l'Illuminismo per quanto latamente inteso, ma che essi vanno citati per indicare che anche al tramonto della millenaria Repubblica c'erano uomini che avevano idee per salvare Venezia dal tracollo.

Nel 1797 Napoleone giunse a Venezia. Va precisato che non la conquistò, perché la Repubblica si era sciolta per un voto del Maggior Consiglio e si era data alle truppe francesi avanzanti. Il Bonaparte si comportò come si sarebbe comportato qualsiasi altro generale francese che non poteva non tener conto della carta geografica d'Europa e dello stato di guerra, presente o latente, sussistente tra la Francia e l'Impero Asburgico.

I dolori del foscoliano Jacopo Ortis sono romanticamente comprensibili, ma la situazione politica imponeva che Napoleone accettasse la proposta dell'Austria di barattare Venezia con il Belgio.

Ben diversamente avvenne nel 1805, quando Napoleone tornò a Venezia con il fermo convincimento che ci sarebbe rimasto definitivamente. Allora gli si pose il problema di elaborare un'idea per Venezia che, dato il suo passato, non poteva essere considerata come qualsiasi altra città occupata. Nella geografia dell'Impero napoleonico il Regno d'Italia era governato direttamente dall'Imperatore, che si serviva per l'ordinaria amministrazione di un viceré che aveva posto la sua capitale in Milano e la propria sede a Palazzo Reale in Piazza del Duomo.

Venezia avrebbe dovuto essere la seconda capitale del Regno e all'uopo Napoleone dotò Piazza San Marco di una nuova ala delle Procuratie, chiamata appunto Ala Napoleonica, con l'intento di fare di essa un secondo Palazzo Reale negli ampi saloni del quale il viceré avrebbe trovato la sua sede e avrebbe intrattenuto la nobiltà veneziana nelle grandi feste proprie delle corti del tempo. Cosa necessaria, ove si ponga mente al fatto che non tutta la nobiltà veneziana era favorevole a Napoleone e che quindi la presenza e l'apertura della corte avrebbe potuto e dovuto significare l'inizio di un nuovo, più solido legame tra il Regno d'Italia e l'unica classe che aveva contato per la storia di Venezia.

Nel 1813 tornarono gli austriaci e il destino di Venezia sembrò segnato in senso negativo perché il porto dell'Austria era Trieste e quindi il porto di Venezia, e il relativo Arsenale, sembrarono decisamente avviati a una fase di decadenza. Ciò spiega l'irritazione dei veneziani nei confronti degli austriaci, e più del popolo che non della nobiltà che ormai viveva dei propri possedimenti di terraferma e quindi non era particolarmente interessata alle vicende del porto.

Non a caso Daniele Manin, il capo della rivolta del 1848, non apparteneva alla nobiltà, bensì alla borghesia delle professioni e venne portato al potere dalla rivolta degli arsenalotti, cioè da quella che nel linguaggio di qualche anno dopo si darebbe chiamata la classe operaia della città. In altre parole, il cattivo rapporto tra Venezia e l'Austria non era più il cattivo rapporto con quella che era stata nei secoli la classe dirigente di Venezia, bensì tra l'Austria e il popolo di Venezia.

Ciò non significa che Venezia nulla contasse agli occhi dell'Impero austriaco. Si deve infatti al governo imperiale l'iniziativa della costruzio-

ne della ferrovia, non a caso detta Ferdinandea, che collegava Milano con Venezia per poi proseguire verso la parte centrale dell'Impero. È infatti del 1846 la costruzione del ponte ferroviario sulla laguna, primo raccordo tra la città e la terraferma.

L'arrivo della ferrovia in Venezia implicò un notevole rimescolamento urbanistico perché si dovette dar vita alla stazione ferroviaria a Santa Lucia presso la stazione marittima di Santa Marta, onde collegare il nuovo mezzo di trasporto con quello marittimo e trasformare almeno alcune vie di transito che dalla stazione immettevano al centro della città. In altre parole, la presenza della ferrovia collegò Venezia con i principali centri dell'Impero e la rese di fatto una delle metropoli del medesimo.

Venezia e il Veneto furono annessi all'Italia nel 1866 e anche al governo italiano si pose il problema di quale ruolo assegnare alla città. Erano infatti cambiati i tempi, era soprattutto diminuita l'importanza della nobiltà alla quale quindi non era più necessario offrire i balli di corte, mentre era aumentata la presenza della borghesia delle professioni e degli affari e si affacciava alla storia una nuova classe che doveva essere in qualche maniera occupata per evitare si dedicasse a tumulti e a rivolte come stava capitando in ogni parte d'Europa.

Nella seconda metà del XIX secolo sembrava che fosse stato scoperto il farmaco che avrebbe risolto tutti i problemi della vita sociale. La filosofia positiva di Saint-Simon, quella che noi chiamiamo solitamente positivismo, ulteriormente ampliata da Herbert Spencer, che aveva applicato al divenire sociale le teorie evoluzionistiche di Charles Darwin, vedeva nella scienza la soluzione di tutti i problemi.

Concretamente il positivismo interpretava lo sviluppo industriale come il momento della massima espansione e dell'esaltazione delle capacità umane e dunque lo sviluppo delle città veniva giudicato dal numero dei fumaioli che esse esprimevano. Non c'è nulla di strano quindi che, dopo il 1866, si favorissero anche nelle isole su cui è costruita Venezia le industrie che avrebbero garantito la vitalità della città. In altre parole si favorì l'installarsi in Venezia, a fianco dell'Arsenale chiamato a nuova vita dalle commesse della Marina Militare, di altre industrie quali il Cotonificio Veneziano, in origine appendice del Cotonificio lombardo Cantoni, poi diventato autonomo, l'azienda metallurgica Neville, proprietà britannica che aveva concorso alla fornitura dei binari per l'ultimo tratto della Ferdinandea e che poi si era fermata in laguna, la fabbrica Junghans di

strumenti di precisione e particolarmente di orologi, oltre le tradizionali attività artigianali del vetro di Murano e del merletto di Burano. Su tutte spiccava il Mulino Stucky alla Giudecca, non solo per la quantità di grano lavorato, ma anche per il tipico stile liberty che testimoniava di per se stesso la corrispondenza di questo stile architettonico con lo spirito del positivismo.

Nel 1905 un tale capitano Petit cominciò a divulgare l'idea dell'espansione di Venezia in terraferma bonificando le barene presenti nella zona di forte Marghera, al fine di alleggerire il peso dei manufatti industriali sulla città, dal momento che la Biennale d'Arte introdotta nel 1894 dal sindaco Riccardo Selvatico aveva attivato un nuovo flusso di turisti, mentre sia pur a rilento si facevano strada, al Lido, le vacanze balneari.

L'idea venne lasciata cadere finché non incontrò il favore, e i capitali, di Giuseppe Volpi, colui cui si doveva la creazione della SADE (Società Adriatica dell'Elettricità) che, sfruttando le acque del Cellina che scorreva tra le montagne del basso Friuli, distribuiva l'energia a una consistente fetta della penisola italiana. Volpi infatti aveva convinto Vittorio Cini, Achille Gaggia e qualche personaggio minore della finanza veneziana a dar vita al Consorzio per il Porto Industriale di Marghera che, nel 1917, ottenne il permesso di cominciare i lavori.

L'idea consisteva nel dar vita, restando intatto il porto commerciale di Venezia, a un porto industriale in terraferma che potesse ospitare nel retroterra quanto più possibile di fabbriche che avrebbero avuto agio di rifornirsi appunto attraverso il porto. Per il localizzarsi delle quali vennero stabiliti particolari incentivi fiscali, nonché la creazione della città di Marghera, la cui urbanizzazione era prevista per favorire l'insediamento per lo meno dei tecnici e degli operai specializzati necessari al funzionamento delle medesime industrie. Per la manovalanza invece si pensava, come di fatto poi avvenne, che la più parte sarebbe venuta dalle campagne contermini e si sarebbe servita della bicicletta come mezzo di trasporto. Francesco Piva infatti ha calcolato un raggio di 30 chilometri come distanza percorribile, e di fatto percorsa, dalle maestranze non qualificate di Marghera.

I lavori di bonifica, di costruzione del porto e di tracciamento urbanistico per gli insediamenti industriali cominciarono subito dopo la guerra e alla fine degli anni '20 cominciarono a operare le prime fabbriche. Alla vigilia della seconda guerra mondiale erano circa 20.000 gli operai im-

piegati nel nuovo insediamento industriale, che via via andarono aumentando nel dopoguerra.

La riforma amministrativa del 1927 unificò Venezia e Mestre – le quali peraltro verranno congiunte dal ponte stradale soltanto nel 1931 – in un unico Comune, dove era evidente la divisione delle parti secondo il disegno proprio di Volpi: la produzione industriale veniva localizzata in terraferma e Venezia era destinata a sede di prestigiose iniziative culturali atte ad attrarre il turismo di alta classe.

Non a caso il Palazzo del Cinema, atto a ospitare il Festival inaugurato nel 1932 con un'edizione sperimentale e definitivamente entrato in funzione l'anno successivo, venne costruito al Lido, avendo a fianco l'Excelsior e il De Bains, alberghi di proprietà della CIGA (Compagnia Italiana Grandi Alberghi), nel cui capitale era preminente la presenza di Volpi e degli altri soci del Consorzio per il Porto Industriale di Marghera.

In altre parole Volpi pensava a Venezia come riservata a vacanze di lusso, senza peraltro perdere di vista quelle che erano le esigenze delle popolazioni contermini. Motivo per cui a partire dal 1927, con i capitali delle Assicurazioni Generali di cui era diventato socio, iniziò un'imponente opera di bonifica del nord-est della gronda lagunare sulla quale sorsero vere e proprie nuove località. Al culmine della bonifica ideò la spiaggia di Jesolo, ricavata dalla località fino a quel momento detta Cava Zuccherina, spiaggia destinata a quanti non avrebbero mai potuto permettersi di soggiornare al Lido.

La guerra 1940-1945 non toccò Venezia, preservata dai bombardamenti per il suo carattere storico-artistico, mentre modeste furono sia le incursioni aeree alleate, sia i sabotaggi dei tedeschi in ritirata dell'apparato industriale di Marghera. Una relazione della Camera di Commercio, redatta subito dopo la fine delle ostilità, specificò con ricchezza di particolari che i danni subiti dalle industrie di Marghera avrebbero potuto essere risanati più o meno in un mese di lavori. Sarebbe stato sufficiente che affluissero commesse e materie prime e Marghera sarebbe tornata al primitivo splendore.

Il nuovo governo e la nuova amministrazione comunale di Venezia, entrambi emanazione dei Comitati di Liberazione, accettarono tacitamente l'ipotesi di Volpi: non appena possibile non solo Marghera riprese la sua attività, ma si ampliò ulteriormente finché all'inizio degli anni '60 essa giunse a impiegare circa 36.000 operai.

La cifra significa di per sé che il villaggio di Marghera non era più in grado di adempiere le funzioni per le quali era nato e dunque degradò rapidamente fino a diventare uno squallido quartiere della grande Mestre, città che continuava ad ampliare il numero dei propri abitanti con quanti abbandonavano Venezia per la difficoltà di vivere in un ambiente anfibio e dove il costo della vita era maggiore che in terraferma.

Ciò, benché Venezia avesse anch'essa ripreso le proprie funzioni di meta turistica ampliando ulteriormente la gamma delle proprie offerte, dalla Biennale d'Arte al Festival del Cinema che si ampliò con ulteriori sezioni e aumentò il proprio prestigio di cronologicamente primo festival cinematografico del mondo. In altre parole le nuove amministrazioni continuarono a reggere la città secondo l'impostazione data da Volpi fino allo spartiacque rappresentato dal 1966.

Infatti il 4 novembre di quell'anno un'alta marea quale mai si era vista invase la città, e il giudizio degli esperti fu unanime nel ritenere che la causa di essa era dovuta essenzialmente al quanto la terraferma era stata caricata di opere che avevano cementato a dismisura il territorio. Ciò indusse l'Amministrazione comunale del tempo a interrompere la progettazione di una IV zona industriale che avrebbe dovuto estendersi fino a Mira. Finiva così il progetto di industrializzazione della terraferma veneziana.

Il progetto di Volpi del tutto idoneo a quei tempi e che avrebbe potuto funzionare entro limiti in allora non definiti non è oggi evidentemente più valido, ove si pensi al turismo di massa che era proprio ciò che Volpi avrebbe voluto evitare.

Sarebbe oggi necessaria una nuova idea per Venezia, idea che non sembra peraltro presentarsi all'orizzonte. Quel che è certo è che una città spopolata non è più una città e non si può trasformare in uno spettrale museo abitato dagli spiriti di coloro che non ci sono più.

ERNESTO BRUNETTA

BIBLIOGRAFIA

- F. LANE, *Storia di Venezia*, Torino, 1978.  
R. CESSI, *Storia della Repubblica di Venezia*, 3 voll., Milano 1934.  
C. CHINELLO, *Porto Marghera 1902-1928. Alle origine del "problema di Venezia"*, Venezia, 2018.  
S. ROMANO, *Giuseppe Volpi. Industria e finanza tra Giolitti e Mussolini*, Venezia, 1997.

# CATERINA CORNARO, UNA SIGNORA PER ASOLO

(I PRIVILEGI DI ASOLO RITROVATI NEL CODICE DEGLI STATUTI, PARTE II)<sup>1</sup>

GABRIELE FARRONATO

Relazione tenuta il 6 dicembre 2019

## *Abstract*

Uno dei primi autori a raccontare succintamente le vicende di Caterina Cornaro (1454-1510), regina di Cipro e Signora di Asolo (1589-1510) è il genealogista veneziano Marco Barbaro, il cui manoscritto originale è il ms. 777 della biblioteca di Treviso.<sup>2</sup> Poche righe dal contenuto di particolare importanza, che evidenziano la politica veneziana: ha conquistato Cipro a buon prezzo in maniera incruenta, grazie al patto rispettato tra Repubblica e il fratello Giorgio Cornaro. A Caterina la repubblica garantì la stessa entrata che essa aveva in Cipro e le assegnò il titolo di Signora di Asolo con diritto a governarla in maniera “limitata”.

Purtroppo per l'argomento Caterina, essendo internazionale, capita che eminenti studiosi o appassionati cerchino di raccogliere notizie che esistono, ma come in questa pandemia del Covid-19 c'è confusione.<sup>3</sup> La stessa curatrice della storia del Colbertaldo ha rilevato più di qualche incongruenza anche clamorosa.<sup>4</sup> La favolosa corte di Caterina Cornaro non raggiungeva le 20 unità come si espone in nota al documento del 1495. Il barco non è stato iniziato nel 1491, sebbene sia chiaro che in realtà, come ebbi a pub-

<sup>1</sup> Questa contributo è il seguito della conferenza del 16 marzo 2018, nella quale era stato sospeso il periodo di Caterina Cornaro. Cfr. “Atti e memorie dell’Ateneo di Treviso”, n.s., a.a. 2017-2018, p. 311-333.

<sup>2</sup> Cfr. “Atti e memorie dell’Ateneo di Treviso”, n.s., a. a. 2015-16, p. 266.

<sup>3</sup> Resta difficile all'uomo della strada saper discernere le notizie vere dalle false. Ad esempio capita di leggere anche su testi di stimate persone che hanno da produrre qualcosa in breve tempo, si finisca per copiare e creare intrecci. Essendo rimasta una sedimentazione archivistica limitata, ma poco studiata e spesso inesplorata, si fa l'attività di pontefici ossia, non avendo trovato documenti fanno, si cerca il verosimile.

<sup>4</sup> ANTONIO COLBERTALDO, *Storia di Caterina Corner regina di Cipro. La prima biografia*, a cura di Daria Perocco, Il poligrafo, Padova 2012.

blicare negli atti di questo Ateneo, che i Cornaro hanno acquistato dai Loredan e che lo studio sugli affreschi ha considerato questi più precoci di qualche decennio. Ancor oggi, mentre il barco sta in rovina, si ripete lo stereotipo confezionato molti decenni or sono. Sono notizie che si trovano nelle grandi biblioteche nazionali. Ad Asolo si viene per toccate e fughe. Qualcuno, finché riordinavo l'archivio, è rimasto per meno di un'ora a consultare. È un caso normale essendo forse convinti della scarsa attendibilità dei lavori, ma la costanza è sempre stata premiata con scoperte rilevanti e rivelazioni di evidenti anacronismi. Sono oltre tre decenni che raccolgo notizie e certuni sono convinti, come a Cison del Grappa (oggi Valbrenta) che la regina abbia donato la montagna nel 1457 quando essa aveva tre anni, asserendo che era vedova.

\* \* \*

**Caterina**

Giacomo Re di Cipro per Ambasciatori accetto per sua moglie la dote Caterina del 1458 nel 27 luglio. Ma tentato di altre matrimonio era quasi perduto. Onde la Sig<sup>na</sup> li mandò uno Ambasciatore il quale disse ad esso Re, che la Sig<sup>na</sup> la desiderava per figliuola, gli daria ducenti centomille di dote, et lo dissendeva da ogni suo inimico, ma che tardando più, a mandata a tuore essa Sig<sup>na</sup> farebbe condurre in quel Regno Carlota sua sorella legitima, alla quale il Re Juane loro padre haveva lassato il Regno. Siano esso Ambasciatore portava a sua Maestà in una maniera de la sua uerza Caterina sua moglie, et nell'altra Carlota sua sorella, accetto la moglie, et mandò Ambasciatori a tuarla: la quale parti da Venetia del -

1472 nel 27 Settembre. 1472 ad 6 luglio morì esso Re, et la Regina rimase gravida, portossi malefata il quale morì finitissimo la Sig<sup>na</sup> presencio col suo potere essa Regina, e quel Regno da d'essere congiunto, et d'essere de Principi, in fine mandò in Cipro Giovanni suo fratello a p'ndere essa Regina, che uenisse Venetia et lassasse libero il governo de quel Regno alla Sig<sup>na</sup> la quale era in

1472 ad 27 Junho dal detto giorno a Venetia in Buccintoro, al 20 li fu donato il Castello di S. Michele, il quale haveua due 3000 al Anco, et lassò affittato da hangio al suo. adora due 1000 mille una Camera di Treviso.

Marco cler. Cardinal 1500

Andrea Cardinal 1500

Tommaso

Juanes

1507

1508

1509

1510

1511

1512

1513

1514

1515

1516

1517

1518

1519

1520

1521

1522

1523

1524

1525

1526

1527

1528

1529

1530

1531

1532

1533

1534

1535

1536

1537

1538

1539

1540

1541

1542

1543

1544

1545

1546

1547

1548

1549

1550

1551

1552

1553

1554

1555

1556

1557

1558

1559

1560

1561

1562

1563

1564

1565

1566

1567

1568

1569

1570

1571

1572

1573

1574

1575

1576

1577

1578

1579

1580

1581

1582

1583

1584

1585

1586

1587

1588

1589

1590

1591

1592

1593

1594

1595

1596

1597

1598

1599

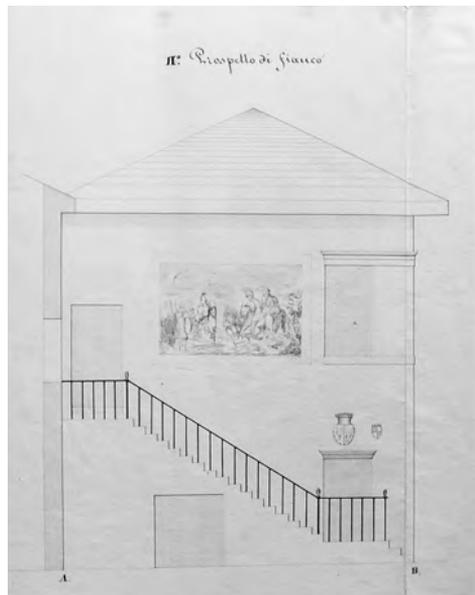
1600

Cipro conquistata grazie al patto con il fratello della regina. Una delle prime biografie su Caterina e la nota, in seconda colonna ove si dice che Giorgio Cornaro è “fatto cavalier dal dose nel bucintoro in presentia de la Regina perché fedelmentehavea eseguito lordine a lui dato dal Consiglio dei X, in persuare la quella a venire in Venetia”. Alla luce di questo documento e con la piccola corte che Caterina aveva, appare impossibile favoleggiare i tentativi di ritornare a Cipro come si racconta nelle biografie. (Ms. 777 della biblioteca comunale di Treviso. (Gentile concessione BCom TV).



Il castello di Asolo oggi (Foto Silvano Zamprogna). Nel 1820 circa la metà del castello crollò. Il castello è però parzialmente privato.

Come appariva la loggia ai tempi di Caterina e l'ingresso dalla loggia è del 1841. La scalea demolita per darle l'aspetto attuale. Nello spazio appresso la porta che immetteva al salone, il precone o messo proclamava ad alta voce gli ordini del podestà veneziano e del comune. AMA, Prospetto della facciata della loggia verso il duomo del 1837. (Permesso concesso).



*Gli studiosi asolani*

Senza richiamare tutti gli autori a partire da Luigi Comacchio (1906-1994),<sup>5</sup> principale utilizzatore di uno dei testi base riguardo alla storia di Caterina Cornaro, ossia quella scritta da Antonio Colbertaldo, autore sul quale ho già sollevato dubbi<sup>6</sup> e ho rilevato in più manoscritti asolani anacronismi e fatti impossibili sia nella storia del Colbertaldo (vedi la lezione della Perocco) sia la nicchia riservata al bisnonno Pietro notaio con atti (dal 1504 al 1558) identificati da chi scrive e collocati in archivio di Stato di Bassano, sez. Asolo-Castelfranco, b. 24. Il bisnonno Pietro era notaio e non Capomastro. Nella copia del Farolfi, conservata a Bassano, c'è la nicchia di una prozia: la famiglia Farolfi, ai tempi di Caterina Cornaro abitava una casa d'affitto e l'eroina Farolfa non avrebbe mai potuto competere e per l'età e per il patrimonio.<sup>7</sup>

Non va dimenticato che oggi l'archivio storico di Asolo o AMA, è dotato di cataloghi e guide curati dallo scrivente, colui che vi parla e, come cosa naturale sono spesso utilizzati senza nemmeno indicare il curatore, ma questo metodo di non citare finisce per ritenersi tali autori, più

<sup>5</sup> La notevolissima produzione del Comacchio (35 volumi per *La Storia di Asolo*, altri dieci volumi di ricerche d'archivio e più qualche altro contributo) fanno dello studioso un prolifico produttore e, soprattutto, è da tenere in considerazione per quello che ha fatto e recuperato. I suoi lavori a volte sono un ammasso di notizie non sempre collegabili, ma oggi servono per conoscere Asolo.

<sup>6</sup> Cfr. *I lapicidi Graziolo, scuola di famiglia...*, cfr. "Atti dell'Ateneo di Treviso", nr. 27, edito nel 2011, specie a p. 327 dove si parla di autori più aperti alle fantasie e agli elogi della famiglia, ma il materiale disponibile era di poca consistenza. Lo stesso ms. 16 del Museo di Asolo presenta numerose trappole come quella degli Scaligeri arrivati a Treviso anni prima. Interessante la prefazione.

Cfr. ANTONIO COLBERTALDO, *Storia di Caterina Corner regina di Cipro. La prima biografia*, a cura di Daria Perocco, Il poligrafo, Padova 2012. È da tener presente che il mio contributo è stato ignorato forse perché volume concluso prima del 2011. D'altra parte a p. 195 cita il manoscritto Cicogna 1189 del Museo Correr non Antonio Colbertaldo, ma un ipotetico Albino. Alla stessa avevo però inviato in anteprima copia del contributo sui Grazioli.

<sup>7</sup> Fantasie che ho messo in evidenza grazie ai dieci anni di ordinamento dell'archivio e ai vari decenni nello studio dei notai Asolani. Si veda in proposito per le difficoltà di districarsi tra i molti manoscritti storici li giudicò lo storico Gaspero Furlani, in "Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso", n.s., a.a. 2018-19, p. 195, dove lamenta la forte partigianeria. Basti pensare che ai Trieste De' Pellegrini, cfr. PIETRO DE PELLEGRINI TRIESTE, *Memorie della famiglia De Pellegrini Trieste*, a cura di Luigi Comacchio, edito in "Ricerche d'archivio", vol. V, 1987, p. 18 nota dove l'autore giustifica non avere i collegamenti diretti Trieste con i Pellegrini, che però lui ritiene superfluo "non mi curo di maggiore indagine, che per me a nulla monterebbe" (sic).

che plagiatori, dei piccoli predatori poiché spesso non hanno nemmeno il tempo di leggere.

Interessanti i contributi della responsabile dell'archivio d'Asolo, dott. Orietta Dissegna che ha pubblicato per il periodo che interessa quanto esposto *Sulle tracce di Caterina Cornaro: fonti documentarie e testimonianze storiche ad Asolo*.<sup>8</sup>

### *Gli atti salvaguardati sull'epoca di Caterina*

Prima di passare ai pochi documenti su Caterina occorre richiamare che cosa siano i privilegi di Asolo.

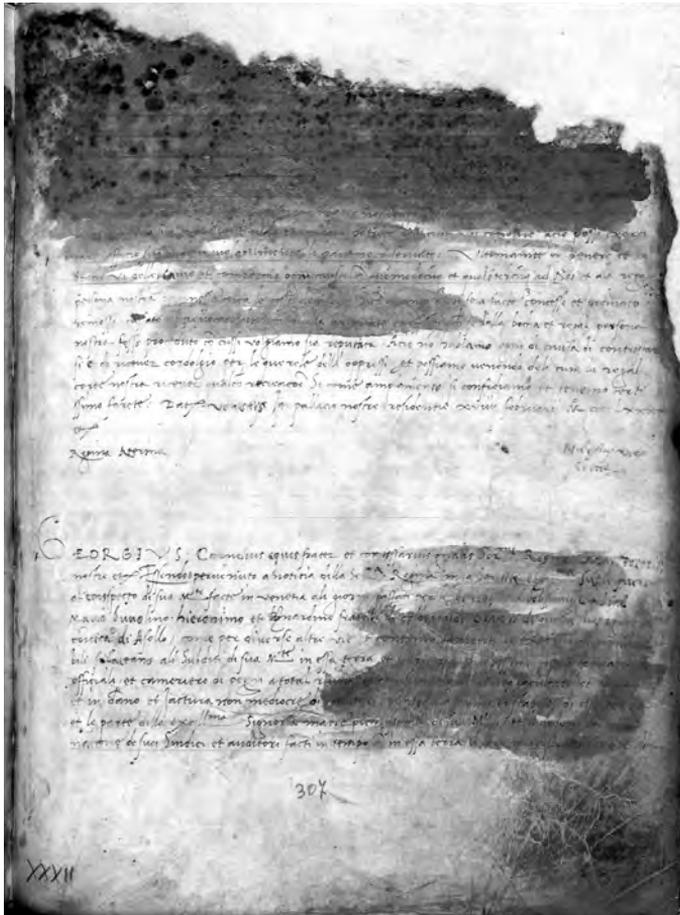
Col termine privilegi si intendono tutte quelle concessioni, ordini e disposizioni che andavano fissandosi nel tempo per il buon governo di una città. Venivano escluse le ducali ad personam. Il caso di Asolo, podesteria obbligata a seguire gli statuti di Treviso, diventa emblematico del governo veneto sulle città minori. Pertanto, tali privilegi non intaccano il sistema instaurato da Venezia, ma piuttosto evidenziano il graduale formarsi degli uffici periferici da assegnare alla nobiltà locale in fase di costituzione e non ancora formata.

I privilegi di Asolo possono essere distinti in:

- Sentenze degli Auditori Novi, Sindici e provveditori;
- Lettere ducali inviate direttamente ad Asolo;
- Sentenze dei podestà di Asolo;
- Lettere ducali inviate a Treviso e quindi diramate anche per Asolo;
- Provvisioni della Provvedaria di Treviso valide anche per Asolo;
- Calmiere del pane venale;
- Atti e decreti del periodo della Signoria di Caterina Cornaro (1489-1509).

<sup>8</sup> È inserito in *Caterina Cornaro. L'illusione del regno*, in "Atti del convegno di Asolo, 9 ottobre 2010", a cura di Daria Perocco, pp. 135-142.

Da segnalare infine il convegno realizzato dalla Provincia di Treviso su Barco di Altivole, poi non sono stati pubblicati gli atti, ma un elaborato a cura di T. Marson e L. Piovesan con un ottimo apparato iconografico, ma nella bibliografia non appaiono che i libri editi, relegando alle sole note la citazione delle opere inedite.



AMA, b.1, Statuta, c. 307r. L'incipit delle Terminazioni del fratello di Caterina Cornaro, proclamata da Venezia Signora di Asolo ad personam. Nella parte mediana l'autografo originale di Caterina e del segretario. Si tenga presente che il Libro rosso di Asolo<sup>9</sup> (in b. 3) non è l'originale, ma un rifacimento. Un originale, recuperato dal Bailo, è il manoscritto 1079. Da un riscontro con il Libro rosso di Asolo. Vi sono numerosi atti omessi dell'epoca di Caterina Cornaro, atti che a mio parere sono di rilievo sapendo che sono ducali che rendono evidente l'attenzione che presta Venezia, tenendo sotto controllo l'operato del podestà che era di nomina regia.

<sup>9</sup> AMA, b. 3, è un nuovo libro rosso ove i 5 saggi ha riscritto, aggiungendo e togliendo molti atti. Diversi però del Ms. 1079 della biblioteca comunale di Treviso risultano non ripresi. La parte del comune di Asolo di rifare il libro Rosso è del 4 marzo 1612, mentre gli atti copiati sono sino al 1616.

Seguono ora quelli inseriti negli statuti.

1) cc. 301V-302V. 30.7.1491

CACCIATA DEGLI EBREI DA ASOLO E ORDINI SUI PEGNI

La regina Caterina Cornaro scrive al suo podestà in Asolo Niccolò Priuli<sup>10</sup> di aver ricevuto nel suo palazzo in Venezia gli oratori di Asolo Alessandro Rochesan da Cumirano e Giacomo Compagnoni cittadini.

I due oratori hanno chiesto che, in applicazione del privilegio concesso alla comunità di Asolo, che non sia più permesso a Salamone ebreo e suoi compagni *tenir bancho né prestar ad usura*. Per acconsentire a ciò, la regina ha fatto ordinare ad Osero, fratello e nuntio di Salamone, *che omnino absterne dal prestar e far prestar ad usura in quella città et territorio nostro, perché la costante opinione nostra che la gratia ut supra per noi concessa il primo di aprile che fue el venere sancto (1491) contra essi ebrei circa, cioè sortisca effecto. Et cussì volemo che sia inviolabilmente osservato*.

La regina, per esaudire un'altra richiesta, ha concesso la gratia che ogni suddito asolano che avesse avuto pegni presso gli Ebrei o fossero loro debitori per qualsiasi altra ragione, di stabilire un termine in cui *potessero riscattare li loro pegni et satisfarli, essendo imposibbele ad essi subditi nostri poveri satisfarli al presente integramente senza la total ruina et desolation di quel paese... Perciò... habiamo deliberato et terminato che tuti quelli subditi nostri, quali sono debitori de esso Salamone et compagni o senza per chadauna ragione et cagione, siano obligati a questa fiera de san Luca proxima pagar a dicti ebrei la quarta parte de chadaun debito*. Il resto in due rate: metà per san Luca 1492 e l'altra per san Luca 1493. Chi poi non avesse pegno presso gli Ebrei, debba dare sufficiente e idonea (c. 302r) garanzia.

Ancora gli oratori hanno chiesto che la regina vietasse agli Ebrei di acquistare o far acquistare alle aste pubbliche i pegni. Essi giustificavano tale richiesta alla regina perché nella citata concessione del primo aprile, venerdì santo dopo la predicazione, non era stato definito tale argomento. Per tale motivo, dopo aver ben studiata la questione, Caterina Cornaro ordina che *“non si possi far alcun incanto di beni mobili o instabili nella cita nostra di Asollo, altro che soto la Logia publica della ragione:<sup>11</sup> luni, mercore*

<sup>10</sup> il podestà di Asolo è eletto direttamente dalla regina e non da Venezia.

<sup>11</sup> Si noti Soto la loggia publica dela ragione, cioè sotto la loggia che ancor oggi esiste.

*et sabbato ale hore che si renderà o sol rendere ragione et non altramente*". Così non si può fare l'incanto senza il permesso e presenza del cancelliere del podestà. Debbono essere presenti anche due cittadini del consiglio di Asolo, se lo vorranno: dovranno essere eletti di tanto in tanto, come sembrerà meglio a quel consiglio. E cittadini e cancelliere sono obbligati a giurare nelle mani del podestà di (c. 302v) di esercitare tale incarico senza salario o interesse. In caso contrario, ogni vendita fatta contro il presente ordine nulla e se qualcuno lascia far l'incanto sia privato dell'ufficio.

Infine gli oratori hanno chiesto che la regina approvi e confermi i capitoli ed ordini (qui inseriti) dati dall'Auditore e Sindaco (Alberto da Onigo, ndr); approvazione che viene subito confermata e data esecutività.

La regina ordina al podestà di proclamare nei luoghi consueti questa lettera e di registrare in cancelleria tutte le concessioni elargite alla comunità di Asolo.

La lettera è datata Venezia, ultimo luglio 1491.

2) cc. 303r-304r. 1491

ORDINI INVIATI AL PODESTÀ DI ASOLO, NICCOLÒ PRIULI, DA PARTE DELL'AUDITORE DELLA REGINA, Alberto da Onigo, che erano inseriti nella lettera di Caterina Cornaro inviata al podestà Priuli il 31.7.1491:

- Ogni ufficiale della Terra di Asolo e distretto che sia incaricato di far la pignorazione ai debitori, sia che si tratti di uno o più pegni, purché trasportabili a cavallo o a piedi, debba presentarli ad Asolo entro tre giorni.
- Se il pegno non trasportabile a cavallo o a piedi, ma può essere trasportato con carretto, debba essere consegnato al "merico" dall'ufficiale pignorante. Il "merico" deve portarlo ad Asolo e consegnarlo alla camera dei pegni entro tre giorni con spese a carico del debitore. Il "merico" che non provvederà al trasporto di uno o più pegni paghi la penalità come se l'avesse fatto per uno solo.
- I connestabili, commilitoni ed altro ufficiali non possono far scrivere alcun pegno o più nel medesimo tempo a carico di un debitore, se il valore non è sufficiente per tutti i crediti e le spese.
- Il camerario dei pegni non può far scrivere i pegni presentati di un debitore, se non sono sufficienti a coprire i crediti e le spese.
- I connestabili, militi ed ufficiali debbano avere una sola paga, per aver rilevato che il "merico" non ha consegnato ad Asolo, uno o più pegni

di diversi debitori.

- Il camerario debba scrivere la sola partita dei pegni consegnati dal “merico” di qualche paese, attribuendogli una sola disobbedienza anche se i pegni interessano più debitori (303v).
- Coloro che pignorano possono prendere se non un soldo piccolo [per lira].
- [illeggibile].
- I commilitoni e gli ufficiali debbano avere per paga delle somme e delle cartoline fatte in Venezia: abbiano lire 4 di piccoli, ma per cifre superiori si lascia ad arbitrio del podestà.
- Nel caso di vendita dei beni mobili e stabili fatte dall’ufficio della camera, i rettori ed i camerari debbano avere la regalia della somma o rata del debito se c’è il debitore.
- Quando l’estimatore va a valutare i beni mobili e immobili, non possa avere più di venti soldi di piccoli.
- Il massaro di camera pro-tempore non possa ricevere alcun salario da chicchessia che volesse vedere la partita di quando in quando.
- I cancellieri non possano ricevere denunce segrete se non per i casi di bestemmia e di quelli espressi nel volume degli Statuti. Seguono le penalità (304r).

Conclude l’autenticazione di Benedetto Cesana quondam Francesco dei Conti, cittadino di Asolo, notaio, che ha ricopiato gli ordini della regina ed i capitoli dell’auditore.

3) cc. 306r-307r. 18.2.1495

LETTERA DI CATERINA CORNARO DI DELEGA AL FRATELLO GIORGIO DI PRENDERE LE DECISIONI OPPORTUNE per eliminare le differenze sorte tra cittadini, popolari e contadini in seguito a concessioni da lei fatte e che hanno creato problemi.

La regina Cornaro racconta al fratello di aver ricevuto in un primo tempo il vicepodestà di Asolo, il dottor Bartolomeo Colbertaldo, che chiedeva che fossero tolte le estorsioni che si facevano in Asolo a favore dei cittadini popolari. Pochi giorni dopo la regina ha ricevuto una delegazione composta da Marco Bovolino, i fratelli Girolamo e Bernardino Colbertaldo, quali oratori della comunità di Asolo, i quali manifestarono gli spiacevoli incidenti seguiti alla prima concessione. Essi racconta-

vano che *li contadini erano sublevati con modi indirecti et iniqui contra essa comunitate, si che poteva facilmente intervenire qualche ruina, se cum presto et salutare rimedio non li fussero proveduto*. Inoltre avevano fatto altre richieste note anche al fratello e di provvedere che alcuni delitti non rimanessero impuniti e *che quello paese nostro non fusse si come al presente si trova, preda di banditi e scellerati incorrigibili, quali lo sforzano et tengono in continua afflictione, in spregio de Idio e della nostra regal dignitate*. Ancora hanno fatto istanza grandissima perché fosse accolta una supplica che avevano presentato in precedenza *per parte di essa egregia et fidelissima comunitate al barcho nostro perché concedesse l'amministrazione delle cause civili a due cittadini del consiglio con un notaio del collegio sino alla somma contenuta nella richiesta, a beneficio dei poveri e a vantaggio universale. Essi chiedevano che fossero deputati a tale ufficio i sei cittadini eletti dal loro consiglio di anno in anno come i Sindici*.

Agli oratori la regina aveva risposto di rivolgersi al fratello Giorgio (306v), non volendo per che si derogasse dagli statuti di Asolo<sup>11</sup> e dalle provvisori dalle dalla ducale signoria nostra madre. A ciò si era sempre tenuto l'Auditore della Regina, il dottore Alberto da Onigo.

Caterina Cornaro conclude la lettera, scritta dal palazzo residenziale di Venezia, con la delega al fratello dei casi di Asolo considerando *esser necessario ad ogni justo principe, governare li suoi subditi de' quali il cielo l'ha fatto pastore et vigilare alla loro salute. Et ancora esser conveniente avanti che si conceda gratie, quali possino esser alla più parte nocive, maturamente prima considerade nel loco dove si debbono osservare, acìò che fossero concedute, non sia poi necessario quelle revocare, ma per habiano perpetuamente a durare cum honore et laude del rectore* (307r).

La regina invita il fratello a prendere decisioni, meglio se porta con sé l'auditore Alberto da Onigo per far capire agli asolani la regale dignità.

<sup>12</sup> Non di Asolo, ma di Treviso.



Copia del manoscritto del Lugato, Stemma ingenuo di Katerina Cornaro.

4) cc. 307r- 311r.                      febbraio 1495

TERMINAZIONI DEL CAVALIER GIORGIO CORNARO, COMMISSARIO DELLA REGINA.

In seguito alle notizie pervenute alla regina Caterina in Venezia nei giorni precedenti da parte degli oratori della comunità di Asolo, Marco Bovolino ed i fratelli Girolamo e Bernardo Colbertaldo, lui Giorgio, fratello della regina stato nominato commissario delegato a dirimere le differenze sorte (307v). In virtù del mero e misto imperio, della piena e completa giurisdizione, a lui dati come consta dalle lettere dirette allo stesso e corroborate del sigillo regale, Giorgio Cornaro dopo aver esaminata la situazione, sentiti gli ufficiali di Asolo, il camarario dei pegni; sentiti i cittadini eletti dal consiglio di Asolo per questo motivo, così i loro sindaci della città e quello dei contadini tutti insieme ed anche molti altri dei vari gradi in merito alla camera dei pegni, agli ufficiali di Asolo, al banco dei giudici richiesto dalla comunità (in materia civile); sentito il camerario dei pegni in carica Zilivettor Badoer ed esaminata diligentemente la sua concessione data dalla Signoria, seppure sia contraria alla terminazione degli Auditori, Auditori e provveditori generali, Sindaci dalla parte di terra Biasio Michiel e Dolfino Dolfin; vedute le lettere della signoria ducale

del 23 marzo 1468 e le altre ducali circa i salari dei pegni e sulle penalità previste dalla “parte” presa in consiglio dei Rogati il 30.7.1450; sentiti anche il contestabile, il cavaliero et li ufficiali ed esaminato il quaderno della camera dei pegni ove (308r) il commissario Cornaro rilevò gli abusi ed estorsioni come quelli che per un solo debito si prendono molte spese: mancano nel quaderno le annotazioni dei debiti per chiarezza dei debitori e creditori, così che gli ufficiali detraggono più volte le spese e non danno esecuzione.

Con questa premessa Giorgio Cornaro, in virtù dei poteri a lui delegati, stabilisce nuovi ordini:

- *Il connestabile debba esercitare il suo ufficio personalmente o tramite un figlio con due altri figli o famigli, che siano in tutto tre. In caso di estorsioni o errori deve rispondere il connestabile. Anche il cavaliere debba esercitare personalmente l'ufficio o tramite un figlio con un famiglio, ma alle stesse condizioni di responsabilità. Ma non possono dicto contestabile e o cavaliere cum li suoi deputati impazar o far impazare ne le cose pertinenti ali altri ufficiali, sotto pena de lire diese per cadauno et per cadauna fiata. La utilitate dela qual pena de lire diexe sia applicata ala fabrica dilla chiesa de sancta Maria di Asollo et l'altra mitate ala fabrica del organo del monasterio de sancto Anzolo sino che lo deciderà la regina se devolverle ad altra causa ... (308v)... (segue una parte illeggibile con riferimento ai nomi dei sedici ufficiali che possono far le pignorazioni: tra questi i nomi di Zuan da Castro, Salvador..., Agostin Rimondo, Jacomo Primier, Andrigo Bernardin, Vivian Boffo e Marco Lanze).*
- Nessuno potrà farsi rilasciare dalla cancelleria commissioni, salvo se non verrà il “merigo” col creditore a chiedere la relatione chel debitore non habia voluto lassar condur il pegno per lui consignato e non l'habia voluto consignar: nella relazione il cancelliere debba annotare le spese pagate.
- Il connestabile, il cavalier non possono fare pignorazioni senza la sentenza o commissione (c. 309r).
- Il connestabile, il cavalier e gli altri ufficiali non possono far pignorazioni se il loro valore è inferiore a tre lire di piccoli, salvo che il creditore sia d'accordo, detratte le spese o per sentenza e commissione, ma facendolo, detti ufficiali siano pagati per la loro parte dal creditore (seguono altri ordini sulle pignorazioni).
- Per ogni volta che risulterà al podestà od al suo viceregente che la pi-

gnorazione, la vendita od altro sia stato fatto in malo modo per abuso degli anzidetti ufficiali, chiunque, sotto giuramento, sia tenuto a restituire al padrone del pegno il suo valore in denaro o il pegno stesso. Se il colpevole sarà scoperto recidivo debba esser *posto a la berlina in piazza*.\*\*\*

- Il connestabile, il cavaliere e gli altri ufficiali non possano farsi pagare dai creditori per pignorazioni che non hanno effettivamente eseguito a pro dei creditori sotto pena di lire dieci di piccoli ciascuno e per ogni volta. Per il pagamento e la consegna alla camera dei pegni, si faccia come sopra.
- *Per l'esazione del dazio dell'imbottadura, delle colte del formento e delle biave siano così ripartiti: al connestabile ed al cavaliere la metà: Roman, Simonzo, Musolente, Posagno, Pieve di Cavaso, Nogarè, Cornuda, S. Illaria, Fieta, Costalonga, Pagnan, Colaldior, Castelli, Muliparte, Maser, Caselle e San Vido.*

*L'altra metà ai sedici ufficiali sopradetti (309v) [Liedolo, S. Zenon, Fonte, Borso] Crespan, Paderno, Obledo, Virago, Longamuson, Castelcucho, Monfumo, Coste, Crespignaga, Altivole, Villa Raspa et Pradaci, Villa d'Asolo et la Terra... Non possi luna parte impazarsi in lofficio de l'altra per dicte exaction soto pena de lire diexe per cadauno et per cadauna fiata da esser divisa ut supra. Et siano obligadi dicti contestabile, cavalier et ufficiali, uno mese da poi che haverano hauto lo extracto dali exactori de dicti dacij et colte, fare la exaction di quella per quanto li sia possibile. Et compito il mese, siano obligati tuti et cadauno de loro restituire alo exactore el suo extracto cum le relationi dela execution haveran facto.*

*Sia allora, a discrezione degli esattori di assegnare i resti da esigere, di detto estratto del connestabile e cavaliere, a chi loro piacerà fra i sedici ufficiali della corte di Asolo;<sup>12</sup> ancora possono gli esattori dare incarico al connestabile ed al cavalier sui debitori di colletta anche se non appartengono ai paesi assegnati come sopra.*

- *Per la camera dei pegni, poiché il camerario attuale non nota alla partita dei pegni che gli sono presentati la quantità del debito, egli è tenuto conservare presso di sé la filza delle commissioni o poi notare la quantità del*

\*\*\* Conferma che esisteva anche in Asolo e si applicava.

<sup>12</sup> La corte di Asolo di Caterina Cornaro, senza il seguito, è di circa 16 ufficiali.

*debito alla partita sotto la penalità di cui sopra: il creditore ed il debitore potranno così conoscere la situazione ad ogni momento.*

- *Alla prima presentazione della commissione con pegno o pegno da vender-  
si per sentenza da parte degli ufficiali, se il creditore vuole la sua parte, il  
camerario è obbligato a fargli ogni volta un bollettino del resto del debito  
senza alcun pagamento nello stesso modo che si fa nella camera di Treviso  
dove il camerario percepisce meno di quello di Asolo.*
- *Il detto camerario non possa esigere più di quattro soldi di piccoli per  
scrivere i pegni per un solo debito e sentenza od altra causa oltre i sei di  
piccoli per lira di pegno, sebbene i pegni siano presentati in più volte per  
uno stesso debito con le pene come sopra per ogni volta (310r).*
- ...

La disposizione della Regina in tale materia è modificata per quanto riguarda l'elezione dei due cittadini che debbano durare in carica quattro mesi: uno almeno debba essere presente agli incanti dei pegni. Gli eletti debbano far parte del consiglio, ma se rifiuteranno di assolvere all'incarico siano privati per quattro anni da ogni ufficio e beneficio in Asolo.

Per il resto valgono le disposizioni impartite dall'Auditore e Sindaco della regina, Alberto da Onigo dottore e cavaliere, confermate poi dalla stessa regina.

Per accogliere una richiesta della regina per sollevare da pesi fiscali tutta la comunità nell'ufficio dell'auditore e Sindaco generale della regina, è esercitato ora dal predetto cavaliere e dottor Alberto da Onigo. D'ora in poi l'auditore rinuncia alla sua quota *per la singulare affectione et riverentia porta a alla sua sacra majestate*. Il suo cancelliere poi non possa pretendere per scritture e altro pertinente all'ufficio che la metà di quanto esigevano i notai degli Auditori e Sindici.

• Relativamente *alla bancha della rasone*\*\*\* ossia all'incarico di due cittadini del consiglio con un notaio di giudicare le cause civili fino ad una certa somma e nelle cause di appellazione (simile alla curia minore istituita a Treviso di cui alla Zena 2.1 p. 573), il commissario ha sentito prima i deputati del consiglio di Asolo insieme coi "Sindici della terra" (310v), ... in rispetto delle provvisioni ducali, *la regina aveva concesso a*

\*\*\* Sembra che non siano rimasti reliquati archivistici su questa magistratura.

*questa comunitate el consiglio et officio de piovegi che per avanti mai non erano stati et per li rectori stato concesso el fare uno colegio de notarij, che prima cittadini cerca il governo de la terra et nodari cerca li suoi officij vivevano confusamente. Vedendo che per gratia de lo Omnipotente Idio cresciuto el populo e li dstrictuali in tal numero, che al potestate intollerabile peso el sastisfar di audientia et expeditione a tutti i littiganti. E tanto più che per natura et costume, questa terra et territorio per minime cause sono di gran molestia alli rectori, il qual presente è obligato seguire la persona et corte della Majestà della Serenissima Regina, maxime quando quella comanda.*

*Et essendo certificato la terra de Bassano haver simile bancha di cittadini, quali rendono ragione di magior summa; considerato che anche in altre podesterie che hanno minor populo e ville soggette hanno questo. Per questi motivi, il commissario regio Cornaro concede anche ad Asolo siano ellecti ad bussoli et balote, facto prima el scrutinio, due cittadini di quel consiglio et uno nodaro nel colegio de nodari: quali tuti tre de quatro mesi in quatro mesi habiano a sedere ala bancha e render rasono in le spese private da libre diese in zoxo... et non per via di processi. Et habiano soldo uno per cadauna sententia, judicio, via da esser diviso fra loro oltra la mercede del nodaro, né habiano dele sententie voluntarie dicto soldo.*

Le appellazioni si dividano col podestà (311r)...

5) c. 312r.

PUBBLICAZIONE COMPIUTA DAL PRECONE ENDRICO RELATIVAMENTE ALLA CONCESSIONE DELLA SERENISSIMA REGINA CORNARO IN MATERIA DI PIGNORAZIONE:

*Item che per debito alcuno privato ad alcuno subdito in questo territorio de Asollo non se possi tuor in pegno lecti sive sui fornimenti per modo alcuno, soto pene a chi li portasse via de proder (recte, perder) ogni sua mercede parer conveniente.<sup>13</sup>*

<sup>13</sup> La datazione va ricercata, forse, ad un 24 maggio dei primi anni della signoria di Caterina Cornaro (1489-1509).

6) cc. 312r-313v.

TERMINAZIONI DI NICOLÒ PRIULI COMMISSARIO DELLA SERENISSIMA REGINA DI CIPRO E SIGNORA DI ASOLO

I - Concessione della Regina della proroga di un anno per pagare i debiti, come si osserva nella città di Treviso (c. 312v).

II - I debiti agli usurai siano pagati in due anni in due rate e cioè: chi vorrà pagare tutto entro l'ottava di Pasqua sia esente dagli interessi corsi prima del mese di maggio passato, senza dover pagare altro debito di usura. Se non pagasse la prima rata alla fine del primo anno, il debitore sia costretto dal podestà.

III - Relativamente ai giudici "di la bancha" è stato riscontrato, dopo attenta indagine, che hanno ben operato. Considerando però le ristrettezze dei tempi e per rendere l'ufficio più veloce viene stabilito che i distrettuali siano esentati dal pagare il soldo per lira di angaria e gravezza. I giudici debbano rendere ragione nei giorni in cui lo fa il podestà ossia lunedì, mercoledì e venerdì: giudizio da sbrigare con minor danno per i litiganti, salvi i loro diritti di ricorrere al podestà.

IV - Circa la camera dei pegni si resta così, avendo visto la concessione data dalla Signoria a Zillivittore Badoer il 18.3.1482 ed anche i pagamenti che riscuoteva in quel tempo il cancelliere del podestà. Viste anche due ducali alla Regina del 16.1.1496 e del 26.11.1497: la Signoria *vole et richiede che ditto domino Zillivittore sia conservado, come sta per el passado et niente sia contra ditto officio inovado.*

V - Circa le modifiche e limitazioni degli ufficiali non si pronuncia perché su questo si pronunciata più volte la Regina (313r). Gli ufficiali eletti debbano dare le garanzie in cancelleria. Chi non le avrà date nel termine fissato, sia cassato dall'ufficio. Previste pene per chi esercitasse abusivamente tale ufficio.

VI - Circa le terre pervenute in mano ai cittadini eccetera, si rinvia la questione che non solo di Asolo, ma anche di Treviso, per la guerra presente.

VII - Circa l'auditore la Regina ha accolto le richieste purché si trovino persone che vogliono servire senza salario.

VIII - L'angaria della bollatura delle misure sia fatta ogni sedici mesi.

IX - Per le accuse dei danni sia osservato lo statuto.

X - Rimane riservato al daziario quello di accusare i contrabbandieri (313v).

XI - <sup>14</sup>

XII - Circa la condotta del vino fatto con bolletta con diritto dei daziari di inquisire per evitare abusi.

XIII - Permessò di far le stride tacitamente da ciascun ufficiale di Asolo in accordo coi compratori.

In virtù dell'autorità regia data al commissario della regina Nicolò Priuli le terminazioni vengono lette e pubblicate da Vincenzo Balsamino cancelliere del podestà di Asolo Antonio Venier e trascritte dal coadiutore del cancelliere Bono da Prata.

7) c. 314v.

JURAMENTUM HEBREORUM SECUNDUM FORMAM ET RITUM IPSORUM FREANTIUM (RECTIUS, JURANTIUM).<sup>15</sup>

*Ego ideus iuro per Deum vivum, per Deum Habraam, Isaac et Iacob et per Deum qui fecit celum et terram et per illam legem, quam Dominus dedit parentibus nostris in monte Sinai in manu Moisis. Quod per duas tabulas lapideas digito Dei conscriptas et per arcam federis; quod per Adonai sanctum nostrum; quod si terra vivum me non degluciat sicut degluciat Vatan et Abiron; quod si lepra nata super me non veniat; quod si maledictio illa super me non veniat, quam Dominus dedit in monte Rachanch; quod de his que a me querantur, bona fide et purissime, in omnibus que sciero verum dicam et nulla facta reservatione.*<sup>16</sup>

8) c. 318r.

DE JURAMENTO EBREORUM.

Il podestà e capitano di Treviso (grafia parzialmente abrasa) invia ad Asolo la formula del giuramento che devono fare gli Ebrei perché sia evitato che giurino il falso.

<sup>14</sup> Difficile lettura.

<sup>15</sup> Furantium va letto jurantium.

<sup>16</sup> Il giuramento è un riepilogo di quello riferito da NILO FALDON, *Gli antichi statuti e le provvisioni ducali della magnifica comunità di Conegliano*, Vittorio Veneto, 1974, p. 590.

La formula del giuramento e annessa traduzione recita: *Constituatur Deus super me peccatorem et conversum, et diabolus stet ad dextris meis et filii et filiorum meorum famem patiantur ut canes, et non sit qui misereatur nostri si falsum dixo. Hoc est dicere materna lingua: "Dio me far schiavo e sottoposto a christiani et ogni altra ratione, el diavolo mi seda al ladi dextro et li fiolli de mei fiolli patischano fame come cani, e [non sia] alcuno che habia misericordia de me, né deli fiolli et fiolli di mei fiolli, se io non dir il vero"*.

La datazione è della seconda metà del sec. XV (si legge MCCCCL...) ed illustra come debbano essere trattati i perfidi Ebrei.

*Copia delle lettere della Serenissima Regina dopo la riconsegna <alla Signora> della terra di Asolo ritornata alla primitiva condizione in data venerdì 30 novembre.<sup>17</sup>*

Nobili domino Antonio Venerio potestati nostro Asyli carissimo.  
*Nobilis dilecte vir.*

*Gli oratori di quella nostra comunità di Asolo sono stati alla presentia nostra a congratularsi della restitutione della sua pristina libertade, i quali habbiamo visto con allegro cuore, et ben inteso l'espositioni sue, fra le quali hanno rechiesto l'osservatiome delli lor statuti et antique ordinationi che a noi par cosa congrua et conveniente che gli sia osservato la lezze et statuti suoi senza alcuna innovatione; et però noi vi commettemo che così dobbiate essequire inviolabilmente, come della prudentia amplamente se cinfidamo.*

*Preterea per nome del collegio delli nodari et ut in eis sequitur etc.<sup>18</sup>*

*Die 6 decembris 1509*

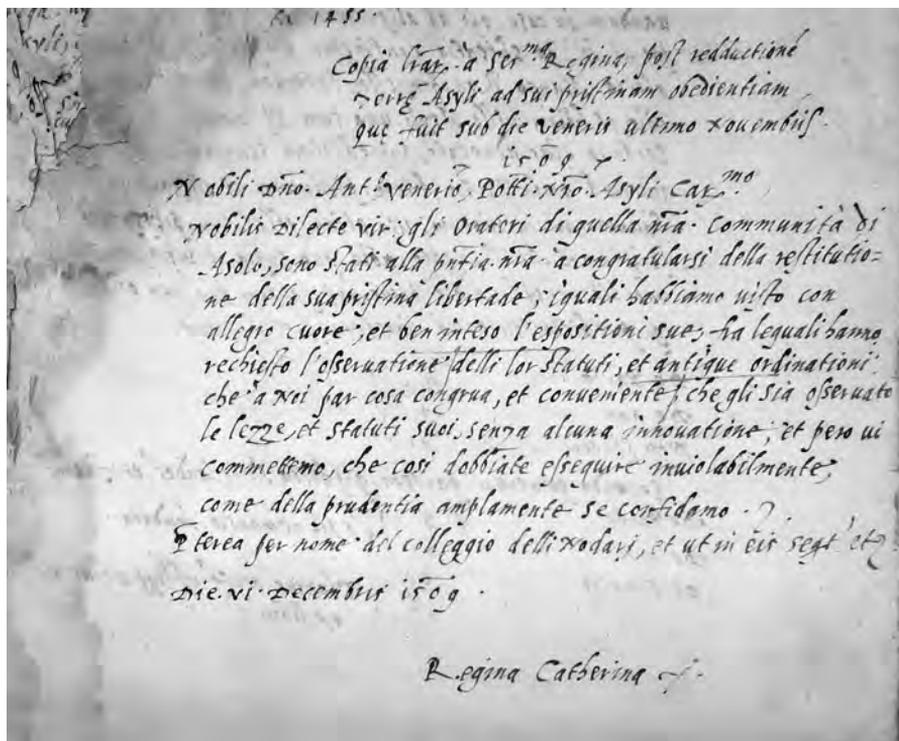
*Regina Catherina<sup>19</sup>*

<sup>17</sup> Testo originale: *Copia litterarum a Serenissima Regina post reddutionem terre Asyli ad sui pristinam obedientiam que fuit sub die veneris ultimo novembris 1509.* Nel Libro rosso non si riporta questa annotazione con la data.

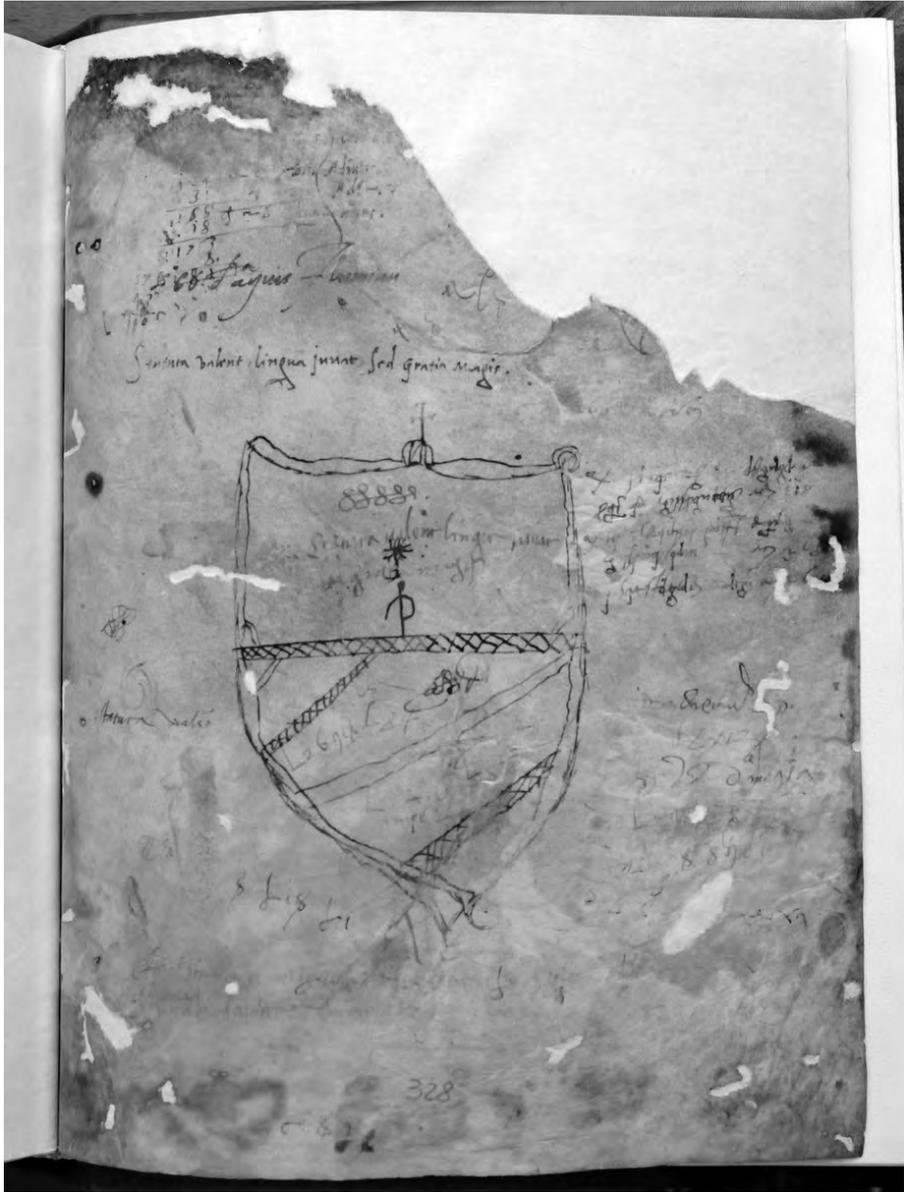
<sup>18</sup> Il secondo paragrafo, quello sui notai, è riportato in Libro rosso, p. 83.

<sup>19</sup> AMA, b. 124.1, *Processus contra rusticos in causaordinatriorum*, c. 4r.

La glossa rivela da dove sia stato preso il testo rivela che durante la guerra derivata dalla Lega di Cambrai ha costretto Venezia ad inviare i militari ossia i Provisores a gestire molte podesterie e territori assegnati per meriti per meriti politici. Alla regina spettava la nomina del podestà, a Venezia i provisosores o Provveditori in tempo di crisi. Ad Asolo, il 30 novembre lo Stato considera chiuso tale periodo. Nel citato Ms. 1079 della biblioteca di Treviso ci sono numerose ducali al podestà Priuli ovviamente non riportate nel Libro rosso ove interessavano più le notizie relative ai canonici Asolo.



AMA, b. 124.1, c. 4r. In alto si legge che l'atto è stato copiato dalle lettere della Serenissima Regina post redduccionem terre Asyli ad sui pristinam obedientiam que fuit sub die veneris ultimo novembris. Il 10 luglio 1510 Caterina Cornaro moriva e la podesteria di Asolo perdeva il suo status per tornare ad essere governata da un podestà in tempo di pace.



AMA, b. 1, Statuti di Treviso, codice di Asolo del 1411, ultima carta. Sopra lo scudo il motto: *Statuta valent, lingua iuvat, sed gratia magis*, riportata anche all'interno dello scudo.

# ASPETTI DI CLINICA E TERAPIA MEDIEVALE: “LE SEGNATURE”

GIANNANTONIO ZANATA SANTI

Relazione tenuta il 13 dicembre 2019

## *Abstract*

Con la progressiva decadenza di Roma Imperiale e l'avvento delle invasioni barbariche, si assiste alla inesorabile disgregazione di grande parte dell'antico scibile medico. Si dovrà attendere l'apporto dei grandi maestri della medicina araba per assistere alla rinascita della clinica occidentale, che si magnificherà con il sorgere delle prime Università e culminerà con l'esordio delle notomie. Tuttavia, grande parte della pratica medica medievale rimarrà fortemente impregnata di antiche credenze esoterico-naturali, che di certo non comportarono beneficio al malato dell'epoca.

\* \* \*

*Non omnibus aegris  
eadem auxilia conveniunt*  
Celso, De re medica, 3,1

La malattia non è il prodotto di azioni soprannaturali di varia specie, ma è un processo naturale, simile nelle basi ad ogni altro processo, che si manifesta nel mondo della natura: questa definizione è una grande conquista della medicina moderna. La salute si caratterizza per essere una condizione di perfetto equilibrio, che cause esogene, disordini dietetici e nel modo di vivere ed altri fattori possono turbare. Tumefazioni, dolori, contrazioni, anuria, stipsi e ancora vomica, vomito, suppurazioni, scariche alvine, ripresa della minzione: secondo la concezione della medicina antica ippocratica e del pergameno rappresentavano discrasia degli umori vigenti nel corpo. Tutta l'epistemologia medica antica occidentale com-

presa quella medievale si fondava sulla teoria degli umori cardinali o semplicemente umorale : lo Pneuma o sangue, la Flegma o pituita (muco del cervello), la Bile gialla (fegato), la Bile nera o atrabile (milza). A loro volta gli umori erano correlati agli elementi quali: aria acqua, fuoco, terra e alla qualità come umido-caldo, umido-freddo, secco-caldo, secco-umido. Gli umori possono avere una lieve eccedenza (naturale, fisiologica) un umore può eccedere sugli altri, questa eccedenza è responsabile delle caratteristiche morfologiche, fisiologiche e psicologiche individuali del soggetto. Perciò il sangue (cuore) si relazionava con l'aria e con l'umido-caldo realizzando il temperamento sanguigno. La flegma (cerebro) con l'elemento acqua e con la qualità umido-freddo scaturendone il temperamento flemmatico. Il colerico o bilioso, ovviamente dipendeva dall'eccesso di bile gialla (epar), dall'elemento fuoco e dal secco-caldo. Il paziente melanconico era quello con alterazione della bile nera o atrabile (splene), legato alla terra e al secco-umido. Il Physicus (medico) antico teneva bene in mente l'esistenza di una interazione tra il macrocosmo rappresentato da acqua, aria, fuoco e terra che si embricava con il microcosmo (l'organismo) con lo pneuma, la bile gialla, l'atrabile e la flegma, grazie alle qualità secco-caldo, secco-freddo, umido-caldo, umido-freddo. Dunque, il calore innato è la condizione essenziale alla vita e l'estinzione del calore è indice di morte. Il corpo umano ha bisogno di calore veicolato dallo pneuma che è ottenuto dagli alimenti. La distribuzione degli umori equa per qualità e quantità e una loro normale fusione creano «*l'optimum*», la condizione di *eucrasia*, che mantiene la salute. Se un umore prevale sugli altri è responsabile di una rottura dell'equilibrio umorale, ossia della *discrasia*, condizione che genera la malattia. Opera della natura è la guarigione (*vis naturae adiuvatrix*), a quest'opera deve cooperare il medico. L'umore corrotto deve essere espulso ma prima deve subire un processo di maturazione (*coctio*) e all'acme di questo processo (*crisis*) appunto viene eliminato come «*materia peccans*» attraverso l'espettorato, l'orina, le feci, il sudore, le suppurazioni. Se la discrasia è di tal grado, che la natura non riesce a modificarla, il malato soccombe. Se la crisi non si manifesta, o i medicinali sono somministrati al momento non giusto, si verifica il passaggio allo stato di cronicità (e la malattia diventa incurabile). Si deduce da quanto sopra come paradossalmente la medicina medievale manteneva un carattere olistico unico, elemento decisamente perso dalla nostra moderna medicina decisamente "disease

centred” e ben poco “patient centred”. Nella medicina medioevale per quanto aleatorio fosse il concetto di salute; questa era intesa come un qualcosa di assai complicato. La salute era intesa come un insieme di bisogni da sopperire e alla cui realizzazione partecipavano tutte le forze del creato, le costellazioni astrologiche e quelle planetarie comprese. Vigeva all’epoca una clinica caratterizzata da una accozzaglia di saperi medici in parte derivati dallo scibile degli antichi e in molta parte dalla tradizione (medicina tradizionale). Nell’ottica del *Physicus* medioevale, l’episteme medica verte sul riconoscimento della malattia spesso ricercando invano dei segni esterni, valutando poi le alterazioni umorali e ricollegando sotto un punto di vista etiopatogenetico il tutto al possibile influsso della sfera celeste, per poi cercarne un rimedio. Parallelamente al suddetto sapere medico contestualizzato al periodo storico, che era comunque destinato a pochi abbienti, la rimanente grande parte della popolazione trovava cura ai propri acciacchi grazie all’esperienza tramandata dal sapere popolare e dei semplici. Ben lungi dall’essere una medicina, il sapere popolare per curare un morbo impiegava tutta una sorta di modi e di operati direttamente correlati con le pratiche di magia, con la religione e in genere con una moltitudine di ritualità. Dovremmo attendere la scuola galileiana per assistere alla lenta separazione dalla medicina popolare o meglio tradizionale che un tempo era la norma e al sorgere della medicina scientifica. All’epoca su cui dissertiamo è ancora lungi il delinearci della triade : *disease* (ossia la malattia vista dalla clinica), *illness* (ciò che è percepito dal malato) e *sickness* (il significato sociale di essere malato)». La medicina sia nell’alto che nel basso medioevo, è ben scevra dall’empirismo, fondando grande parte dello scibile e in particolare della cura, attingendo al bacile della tradizione popolare e al sapere delle striges e delle curatrici di campagna. Questa medicina, non è detenuta dai pochi, ma le cure e i rimedi scaturiti dalla tradizione sono un sapere fruibile dai tanti. Nell’età medioevale, come detto non esisteva un criterio clinico e soprattutto terapeutico, per questo nascita, morte, salute e malattia, sono necessariamente compresi anche con le conoscenze magiche, quest’ultime spesso correlate alla favola e alla superstizione sempre con fine ultimo lenitivo o meglio tauturgico. In questo contesto si inseriscono i metodi di cura dell’epoca atti a lenire ma anche a prevenire, ma raramente a curare quali: le invocazioni e gli incantesimi, le litanie (anche religiose), i canti rituali, le incisioni corporee, la fitoterapia e le segnature. Nel nostro discorso prendere-

mo in disamina l'ultimo dei metodi di cura. È ovvio che i primordi di una medicina scientifica trovino genesi nel razionale uso dei medicamenti derivati dall'impiego delle erbe medicinali. La Veritas e il risultato terapeutico dei rimedi naturali poggiavano sul valore simbolico a loro attribuito anziché considerare le loro proprietà intrinseche. La metamorfosi dal rimedio medicinale che guarisce alla pianta tossica che avvelena corrisponde molto bene alla strega con le sue posizioni ed unguenti( ricordiamo il famoso unguento grasso e il sabba). Alcune piante molto velenose sono oggi usate per la preparazione di alcuni farmaci. La differenza tra il farmaco e il veleno essenzialmente oscilla sull'entità della dose: e molto spesso in tale epoca il veleno a volte guariva e il farmaco uccideva. Il Medico medievale attraverso lo speziale utilizzava diverse pozioni derivate da parti di piante e anche di animali per la cura di diverse patologie. Da una comunicazione personale: una disamina realizzata un tempo su alcuni ricettari medievali da parte di Loris Premuda, Giovanni Federspil e Manlio Pastore Stocchi aveva appurato che grande parte dei "*Medicamenta o Pharmakon*", erano sicuramente per posologia letali per il malato, specie se ripetuti. Grande parte della farmacopea del medioevo, se non tutta era impregnata di superstizione, magia, che derivavano come già citato dagli usi e impieghi tradizionali dei rimedi. Non dimentichiamo l'impatto dogmatico dettato degli antichi testi medici degli antichi autori e sulla indiscutibilità vista l'authority dei rimedi. Era convinzione che il creato fosse la fonte di ogni rimedio per i mali dell'uomo, una specie di profarmacoterapia: il corredo terapeutico del medico era ricco di sostanze ottenute dal regno vegetale animale e minerale nonché dalla sfera magica ed astrologica. A paradigma negli scritti di Pietro D'Abano, in particolare nel "*Conciliator differentium*", si sostiene che non essere il salasso mai tanto salutare, quanto nel secondo quarto di luna. Per trattare le coliche renali e la nefritide dolorosa, si doveva nel momento in cui il sole passa nel meridiano col cuor di leone delineare la figura di un leone su una piastra d'oro e poi appenderla al collo del malato. Lo strumentario del cerusico doveva essere preferibilmente in ferro e non in oro, poiché la vigeva la credulità che il pianeta Marte influiva sulla chirurgia. Come scrive il Marchesan, sulle ricette mediche consigliate da Gilberto d'Inghilterra, per esempio per curare e a detta dell'autore guarire lo stato letargico, bisognava legare una scrofa al letto dell'infermo. Oppure per curare l'apoplessia eccitando la febbre, al malato si doveva somministrare

un medicamenta a base di uova di formica, olio di scorpione e carne di leone. Per il mal della pietra in vescica si doveva trattare il malato con una bevanda a base di sangue di un capretto nutrito con erbe diuretiche. Interessante e prodromo alla nostra argomentazione è la terapia per l’impotenza specie erigendi: il malato doveva indossare al collo una collana che riportava una pergamena ove erano scritte con succo d’erba *Consolida maggiore* (*Symphytum officinale* Linnaeus, 1753): *Dixit Domitius, + Crescite, + Uthihoih, + et multiplicamini + Tabechay + et replete + Tenanot amath*. Un codice presente presso la nostra Biblioteca Capitolare databile come redazione tra la fine del 1300 e l’inizio del 1400 – che attualmente ho in studio – riporta molti rimedi medici, che ben riassumono fin quanto detto. Per trattare la febbre ecco una ricetta formidabile: “*si piglia una mela dolce (pomo), la si divide in tre parti e su ciascuna sui scrive sulla prima ave, sulla seconda eva, sulla terza evo e sela febbre ricompare ridare le tre parti che riportano questa volta scritto Gaspar, Melchiorre e Baldassar*”. Il Marchesan collega questa ricetta ad una orazione scritta che recita: “*De Santi Maggi le sacrate teste in Colonia toccò carta si degna, non han forza per lei le streghe infeste, l’huom né viaggi orme sicure segna e contro il mali di capo e le tempeste cede subita morte a tal insegna; non è febbre o mal caduco oppresso chi con fede e pietà la porta appresso*”. Una ricetta per la gotta o podagra ci fa capire le similitudini: “*Sei malato di podagra? Cattiva cosa, ma sarai presto in gambe, snello come un capriolo. Piglia dela medola (midollo osseo nda) dell’asino maschio et riscaldi dove è lo male al foco overo al sole; in prima toli la medola riscaldada al foco overo al sole, et unzi dove la gota spesso, per dui dì overo quatro, fina che serai guarito*”. La ricetta per l’epilessia o mal caduco prescrive: “*Recipe le foglie dell’erba bissara (Bryonia dioica Jacq nda), overo la semenza o la radice, overo de la soa uva (bacca nda), e dala a bere a quello che sta male et in diece dì serà guarito. Ma in questi diece dì avrà el morbo fortemente; questa erba nasce per le frate o per li boschi et apicasse alì albori come fano le vite, et fa li grani a modo de graspi de uva e sono rossi et si se adomanda erba bissara, perché se involta intorno a li albori como la bissa*”. Ancora “*piglia una erba che a nome pionia (Paeonia officinalis Linnaeus 1753, nda) tritala e fane polvere; poi habi del osso de uno homo morto, coè dela testa, se elo è homo che habia male, et s’ela è femina, piglia quello de la femina*. In quest’ultima ricetta possiamo cogliere e riassumere: 1) l’erba bissara è nota per essere velenosa, in particolare poche bacche assunte possono essere mortali per gli infanti, 2) l’uti-

lizzo dell'osso cranico di cadavere che era affetto da comizialità, ci introduce qui il concetto ben diffuso in epoca medievale e non solo di "*Similia similibus curantur*" (si curano i simili con i simili, nda) o nella locuzione più antica "*Similia similibus curentur*" (si curino i simili con i simili, nda). L'uso di materiale funerario per la cura dell'epilessia dei bambini in epoca medievale era diffuso come rimedio popolare, ad esempio appendere al collo dell'infante un ciondolo rappresentato da un chiodo di bara raccolto in particolare sul sagrato, riduceva le crisi, tale uso si rintraccia in Carnia, ed era comunque perseguito dall'Inquisizione come atto di stregoneria. L'idrofobia era una vera piaga in epoca medievale, giacché la forma silvestre della malattia, legata prevalentemente al lupo e alla volpe, fiere molto comuni allora, spesso esitava nella forma urbana che vedeva il cane, il gatto e gli animali da soma come principali veicoli del contagio umano. Un rimedio se fosti morsicato da un cane rabbioso: "*Tuoli le foglie dela ortiga et de lo sale et pestale et fane empiastro et metilla suso la mordadura; et anche fa gran prova ali ochi carnosi*". Un secondo rimedio consta: *piglia la ruta et fane sugo et metillo sopra la mordadura delo cane et etiam l'erba et serà guarito*". Molto interessante è un terzo rimedio per la rabbia che evidenzia nettamente l'influenza terapeutica magico-religiosa considerata con la maggior potenza curativa. "*Recipe una crosta di pane de orzo et scrivi in su la crosta: + gusagota + pissagota + in sancta hic ipsa incipit panem; deo gratias. Et da a manzar a coluj ch'è stato morduto dal chan rabioso e serà liberato*". Con "*segnatura o signatura*" di intende lo scibile derivato dal mondo agreste e magico che vede nella morfologia di elementi dei regni della natura una analogia utile al fine terapeutico e non solo. La teoria o dottrina delle signature si basa sul concetto già visto di interazione tra il macro e il microcosmo, ossia tra la natura e l'uomo attraverso una "*syn-patheia*". Perciò il ricercare nel modo vegetale, in quello animale e minerale delle vere e proprie analogie con organi e apparati e per principio di similitudine impiegarle per curare il malato e la malattia. La ricchezza nel regno vegetale ben si presta per molteplicità di forme, colori, odori, sapori ad individuare il rimedio e alla cura. Come abbiamo detto la "*signatura o principio delle affinità formali*", trova una ritualità molto antica, legata alla civiltà dei campi, dei boschi e al ritmo delle stagioni e dei raccolti che caratterizzava quest'ultima. Nonostante sia quasi del tutto scomparsa, in qualche caso era ancora rintracciabile nel XX secolo, ricordo ad esempio, il rito del bosco di Sandrans. Sicuramente l'arte

del segnare era una pratica della vita bucolica medievale (specie nell'alto medioevo), oggi giorno la ritroviamo sparuta e relitta, nelle nostre campagne come, ad esempio, l'intreccio del vimine per la cura dell'eruzione erpetica zoosteriana oppure per la cura delle verruche, o istituzionalizzata dalla Chiesa come nelle processioni campestri delle Rogazioni (maggiori e minori) per propiziare i raccolti. Un interessante reliquato per la cura della parotite epidemica, forse attivo fino agli anni 60 del Novecento (in fide R. Della Loggia), si rintracciava nella campagna istriana e anche al confine Goriziano. Mi soffermo sul descrivere tal pratica, poiché la ritengo importante per comprendere l'evoluzione della medicina tradizionale e popolare. È noto che nel maschio una delle complicanze della parotite epidemica, volgarmente nota come “orecchioni”, è l'orchite. Per conoscenza tradizionale si sapeva che mantenendo al caldo le ghiandole parotidi, si riduceva la possibilità di tale complicanza, per questo si fasciavano bambini con un ampio fazzoletto che da sotto il mento si annodava sul vertice del capo, che serviva a trattenere della lana grezza per favorire così un impacco caldo. Lana di pecora, che doveva essere di ariete e raccolta in sede peritesticolare, poiché è noto l'enorme sviluppo dei testicoli di quest'ultimo (secondo il principio delle affinità formali). Quello che resista oggi, di questo antico sapere e rituale di cura, quello dovrebbe spingere a non essere solo stimolo alla riflessione, ma bensì alla implementazione di ricerca antropologica e etnomedica. A volte le signature si accostano a vere e proprie ritualità magico-religiose, che stranamente, anche se sempre più sparute isolatamente relitte sopravvivono. È noto che considerato il contesto culturale, nella mentalità dell'uomo medievale, la principale causa di malattia era spirituale, indotta dal cosiddetto “piccolo popolo”, dalle entità demoniache, dai cosiddetti spiriti velenosi e come armamentario dei rimedi in primis preghiere e litanie in latino, ritualità spesso di genesi pagana, comprese le formule magiche e gli amuleti. Un tempo frequenti, ora rare e considerate oggi atti crudeli, le usanze di inchiodare alle porte delle stalle (ricordiamo nel quotidiano medievale e non solo, molte delle malattie degli armenti erano ricondotte all'azione delle striges), con le ali spiegate barbagianni (*Tyto alba*, Scopoli, 1769), civette (*Athene noctua*, Scopoli 1769) e pipistrelli a mo' di protezione o le pelli del martin pescatore (*Alcedo atthis Linnaeus*, 1758) per buon auspicio. In genere tutti gli animali della notte e i carnivori nocivi venivano visti come appartenenti al mondo magico e per questo sottoposti a bruta-

lità. Interessante un rito di cui ho avuto riscontro fino ad una decina di anni or sono nel trevigiano, applicato da un norcino prima dell'uccisione del maiale, che consisteva nell'accompagnare l'animale al patibolo recitando a bassa voce quasi sussurrando all'orecchio della bestia una preghiera di protezione. Ossia una litania affinché lo spirito dell'animale una volta morto non perseguitasse in vita il norcino. Similmente come descritto anche per i cavalli resti, ove nella tradizione popolare si sussurrava all'orecchio la litania: *"Memento, domine davit et omnis mansuetudinis eius"*. Ritornando al manoscritto capitolare riportiamo qualche altro esempio: è noto a tutti l'oppio derivato dal papavero. Un rimedio per l'insonnia giustamente si basa sull'impiego di una preparazione a base di: *"toli semenze de cimino, onze II; late di papavaro, onze I; papavaro, onze I; cinamono, onze VI; mastice, onze II; semenze di squinamo, onze I; opio, onze II; zucharo onze XVI; et fa confetar tute queste cose insieme"*. Un'altra preparazione, (del vino medicinale) si otteneva con: *"semenze de papavaro, et bevile cum bono vino, zoè una onza quando tu vai a dormire e dormirai"*. Ma come sempre i rimedi estremi erano considerati i più potenti per far dormire come: *"scrivi su pergamena questi nomi deli sete dormienti et pongeli soto lo capo che lui, non lo sapia, e si dormirà + Maximianus + Malchus + Martianus + Dionixius + Johannes + Serapion + Constantinus"*. Ma ancor più potente: *"tuoli un corno de becho e metilo soto al cavazale de coluj che non puoi dormire e dormirà per fino che starà soto el cavazale"*. Un rimedio per l'epistassi (il volgare sangue da naso) è peculiare, l'autore sottolinea: *"scrivi de quel sangue su la fronte queste tre parole, zoè: + baro + astituj + ferò; e stagnerasse"*. Per purificare la casa dagli spiriti immondi e dalle bestie immonde che la infestavano e dalle loro mariolerie si usava *"pigliare del rosmarino e fallo bruxare, si che lo fumo vada per tuta la caxa e tutti quelli che sentiranno el fumo si fucirano via"*. Interessante è l'uso di parti di animali scopo medicamentoso, come per la cura delle verruche. Si preparava così: *"Toli uno polmone de pecora de ogni loco che sia, et spremilo tanto che ne essa fuora l'aqua; questa aqua caza via porri et calli, et segni negri fa doventar bianchi, e guarisse dolori che vien al piè per caminar over per strettura de scarpe"*. Chiudiamo questa breve dissertazione non potendo citare qualche esempio di signature in campo vegetale, certamente le più conosciute. Come l'erba polmonaria (*Pulmonaria officinalis*, Linnaeus 1753), con foglie che ricordano il polmone, un tempo usata per le affezioni respiratorie. Ora è sconsigliabile l'impiego della Polmonaria,

per il contenuto in alcaloidi pirolizidinici. La carota (*Daucus carota*, Linnaeus 1753) era nel medioevo per la cura delle patologie oculari, poiché nella sezione della radice tagliata si poteva notare un’immagine di reminiscenza dell’iride oculare. La *Sagittaria sagittifolia* (Linnaeus, 1754) o erba saetta, delle Alismataceae, creduta da sempre capace di guarire le ferite specie da lancia e da freccia, per la somiglianza della foglia con un dardo. La *Sanguisorba officinalis* (Linnaeus, 1753), molto utilizzata sia nell’alto che nel basso medioevo. La pimpinella o sanguisorba, si riteneva in passato (e lo è ancora nella medicina agreste), un potente emostatico: cosa non veritiera. Tale credenza sulla sanguisorba, era corroborata dal capo fiorito che è di un color rosso rutilo simile al sangue. Il *Chelidonium majus* (Linnaeus 1753), e il *Taraxacum officinale* (Weber ex Wiggers 1780), conosciuti come Celidonia e Dente di leone, entrambi con fiori gialli e la prima anche con succo aranciato, che per analogia con l’itterizia, venivano ampiamente usati in passato per curare le malattie del fegato. L’erba *Hepatica nobilis* (Schreber 1771), detta epatica o erba trinità per la somiglianza con il fegato e per essere spesso rappresentata in dipinti religiosi per la foglia trilobata. Tale erba ebbe forte impiego nel medioevo, onde la denominazione *nobilis*, da notorietà, ora è pianta conosciuta come velenosa. Si ritrovano ancora nell’uso popolare, due rimedi che sono sopravvissuti al tempo e ancora esistenti nel nostro territorio: uno per la cura delle emorroidi e uno per scacciare la sfortuna. Il tenere a contatto del corpo sia in un sacchettino di stoffa o nelle tasche dei tuberi di ciclamino (*Cyclamen purpurascens*, Miller, 1768) o la radice di scrofularia o castagnola (*Scrophularia nodosa*, Linnaeus 1753), – piante che per affinità formale ricordano le varici emorroidarie –, finché si rinsecchino favorendo così la regressione della patologia venosa. Per avere fortuna, il tenere una pelle o una muta di serpente (*Natrix* Linnaeus 1754, o di *Hierophis viridiflavus*, Lacépède, 1789), arrotolata in tasca: questa scaccerebbe fatture e spiriti immondi. Concludendo attualmente, si rende ben conto che di quell’antico sapere e delle ritualità correlate, rimane assai poco: solo alcune delle molteplici droghe vegetali usate un tempo rimangono ancor oggi con dignità nelle farmacopee. Riti relitti e reliquati dell’antico scibile, si possono ancor oggi identificare non senza difficoltà integrati, negli usi e costumi della civiltà contadina attuale, anche se la loro conoscenza è relegata a pochi. L’uomo medievale era molto meno fortunato di noi in fatto di poter usufruire di sicure diagnosi e cura delle malattie, egli necessaria-

mente era indotto alla gestire la malattia e alla lotta contro la morte attingendo necessariamente alle uniche risorse disponibili quelle regno della natura e al mondo da magico. L'esistenza umana era difficile , in costante equilibrio con la possibilità di ammalarsi e morire per la totale mancanza di rimedi efficaci ed ecco la figura del guaritore, di colui capace di segnare, sia esso il *physicus*, la striga, la fattucchiera o l'*homo de campagna* che infondeva speranza alla disgraziata collettività.

Un riverente ricordo ai professori Loris Premuda (1917-2012), Giovanni Federspil (1938-2010) e Manlio Pastore Stocchi(1935-2021) che hanno da sempre incoraggiato le mie ricerche.

CENNI BIBLIOGRAFICI

- D'ABANO P., *Conciliator differentiarum philosophorum et praecipue medicorum, per Tommaso Trevisano*, 280 c., fol., Venezia 1476.
- ARIÈS P., *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Editori Laterza, Roma-Bari, 1983.
- AZZONE G.F., *Sui fondamenti delle scienze biomediche*, Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti, Venezia 2006.
- BICHENO E., FOX B., *Storia della medicina dall'antichità al rinascimento*, Jaca Book, Milano 1993.
- BRODY S.N., *The disease of the Soul: Leprosy in medieval literature*, Cornell University Press, Ithaca 1974.
- CADEO F., *Malattie e sindromi eponimiche*, Unione tipografica, Milano 1952.
- CAMPORESI P., *La carne impassibile. Salvezza e salute fra Medioevo e Controriforma*, Arnoldo Mondadori Editore-il Saggiatore, Milano 1991.
- CASTIGLIONI A., *Storia della Medicina*, Società Editrice “Unitas”, Milano 1927.
- COSMACINI G., *Medicina e Sanità in Italia nel ventesimo secolo. Dalla peste nera ai giorni nostri*, Editori Laterza, Bari 2005.
- , *Le spade di Damocle. Paure e malattie nella storia*, Editori Laterza, Bari 2006.
- , *L'arte lunga. Storia della medicina dall'antichità a oggi*, Editori Laterza, Bari 2011.
- GIRELLI R., NERI C., *La nozione di malattia. Considerazioni storiche, antropologiche e cliniche*, Rivista Italiana di Gruppoanalisi, XVIII, 2, pp. 41-49, 2004.
- GOOD BYRON J., *Narrare la malattia. Lo sguardo antropologico sul rapporto medico-paziente*, Einaudi, Torino 2006.
- GRMEK M.D., *Storia del pensiero medico occidentale*, Editori Laterza, Bari 1993.
- , *Malattie in agguato*, Di Renzo editore, 2014, GUTHRIE DOUGLAS, *Storia della Medicina*, Feltrinelli editore, Milano 1977.
- GUTHRIE D.A., *History of Medicine*, Thomas Nelson and Sons Ltd, London 1958.
- HANNAM J., *La genesi della scienza*, D'Ettoris Editori, Crotone 20, Torino 2016.
- JOUANNA J., *Ippocrate*, SEI, Torino 1994.
- LE GOFF J., SOURNIA J.C., *Per una storia delle malattie*, Edizioni Dedalo, Bari 2004.

- LE GOFF J., *Il corpo nel medioevo*, GLF Editori Laterza, Bari 2007.
- LLOYD G.E., *Scienza Folclore Ideologia. Le scienze della vita nella Grecia antica*, Boringhieri, Torino 1987.
- LOMBARD J., *Platone e la medicina. Il corpo debole e l'anima triste*, ARQ, Editore Vitrix, 2016.
- MARCHESAN A., *Treviso medievale*, Atesa Editrice, bologna, vol. II, 1990.
- MASSALONGO R., *Alessandro Benedetti e la medicina Veneta del Quattrocento*, Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Tomo LXXVI-parte seconda, pp. 196-259. Anno Accademico 1916- 17.
- MATHIEU V., *Storia della filosofia e del pensiero scientifico*, La Scuola, Brescia 1969.
- NESSE M. RANDOLPH, WILLIAMS GEORGE, *Perché ci ammaliamo*, Einaudi Editore, Torino 1999.
- Nuland S.B., *Davanti alla morte*, Editori Laterza, Bari 2007.
- , *I figli di Ippocrate. Storia della medicina, dagli antichi greci ai trapianti d'organo*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1992.
- PAGNINI A., *Filosofia della medicina. Epistemologia, ontologia, etica, diritto*, Carocci, Roma 2010.
- PAZZINI A., *Storia dell'arte sanitaria dalle origini ad oggi*, Minerva Medica, Torino 1974.
- PEROZZIELLO F., *Storia del pensiero scientifico. Il rinascimento, la nascita della scienza nuova e il secolo dei lumi*, Mattioli 1885, Parma 2008.
- PORTER, *The Cambridge History of Medicine*, Cambridge University Press, 2006.
- POUCHELLE M.C., *Corpo e Chirurgia nell'Apogeo del Medioevo*, Il Melangolo, Genova 1990.
- PREMUDA L., *Storia della Medicina*, CEDAM, Padova 1975.
- RIZZI R., *Storia della terapia antalgica. Dalla preistoria all'Evo contemporaneo*, Ciba edizioni, Milano 1996.
- SAFFORD P.L., SAFFORD E.J., *A history of childhood and disability*, Teachers College, Columbia University, New York, 1996.
- SAWYE R.A., *Child substitution: a new approach to the changeling motif in Medieval European culture, submitted in accordance with the requirements for the degree of Doctor of Philosophy*, The University of Leeds, Institute for Medieval Studies, September 2018.
- Schmitt J.C., *Le saint lévrier. Guinefort, guérisseur d'enfants depuis le XIII<sup>e</sup> siècle*, Flammarion, Paris 1979.

- , *Medioevo superstizioso*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2017.
- , *Un tempo di sangue e di rose. Pensare la morte nel medioevo cristiano*, EDB, Bologna 2015.
- SERENA A., *Medici trevigiani del Cinquecento*, *Bollettino della Società Medico Chirurgica Trevigiana*, S.A. Tip. Editrice Trevigiana, Treviso 1935.
- SIRAISSI N.G., *Medieval and early renaissance medicine: an introduction to knowledge and practice*, University of Chicago Press, Chicago 1990.
- SOURNIA J.C., *Storia della Medicina*, Edizioni dedalo, Bari 1994.
- SHRYOCK R.H., *Storia della Medicina*, ISEDI 1977.
- TISCHNER H., *Etnologia*, Feltrinelli Editore, Milano 1963.
- VIANELLO P., *Sui medici stipendiati dal comune di Treviso. Due documenti del 1297 e del 1314*, Tipografia Prov. Di Gaetano Longo, Treviso 1875.
- VOLTAGGIO F., *La medicina come scienza filosofica*, Editori Laterza, Bari 1998.
- ZANATA SANTI G., *Frammenti di storia della sanità trevigiana. Notizie intorno agli antichi medici e chirurghi*, Atti dell'Ateneo di Treviso, n° 32, pp 335-54, Treviso, a.a. 2014-2015.
- , *L'enigma nel bosco di Sandrans. Storiografia di una paleopediatria*, Atti dell'Ateneo di Treviso, n° 35 , pp 231-41, Treviso, a.a. 2017-2018.
- , *Il senso della malattia. La conflittualità tra ontologia e funzione*, Atti dell'Ateneo di Treviso, n° 36, pp 259-70, Treviso, 2018-2019.



## RELIGIOSI ARTISTI A TREVISO ALLA FINE DEL XIX SECOLO E NEL XX SECOLO

RAFFAELLO PADOVAN

Relazione tenuta il 20 dicembre 2019

### *Abstract*

Diverse personalità dell'ambiente ecclesiastico ancora oggi come un tempo contribuiscono alla diffusione delle arti in varia misura e forma. Taluni sono puntualmente "artisti", ossia scultori, pittori o architetti. L'attività pastorale e di preghiera spesso impone l'abbandono della pratica artistica. Tuttavia taluni artefici hanno proseguito a realizzare opere in parallelo o a completamento della propria vita religiosa. Nel territorio trevigiano, in particolare nel secolo XX, se ne possono individuare alcuni distinti per la qualità, e talvolta quantità, di opere eseguite. Di altri, più discretamente operativi si sono mossi "dietro le quinte"; tuttavia se ne possono scoprire inaspettatamente le qualità e le propensioni per l'arte.

\* \* \*

Nella storia dell'arte spesso ci si dimentica che pure dal mondo religioso sono pervenuti artisti di alto livello. Pittori, scultori, architetti, musicisti i quali hanno dimostrato di possedere competenze ampie e specifiche, forte personalità e che hanno prodotto non solo opere di ambito sacro ma di ogni altro tipo e destinazione. La lista è lunghissima ma qui posso solo ricordare a titolo di esempio quanti, in antico, ebbero rapporti con l'ambiente veneziano-trevigiano: l'architetto "Fra' Giocondo", Giovanni Monsignorini, o Ognibene (1433 ca.-1515), il quale, nel 1509 a Treviso, approntò la costruzione delle mura urbane; i pittori Fra' Marco Pensaben (1484-1531), domenicano, "il Prete Genovese" Bernardo Strozzi (1581-1644), Fra' Semplice da Verona (1589 ca.-1654); Fra' Cosimo da Castelfranco, al secolo e per l'arte Paolo Piazza (1560 ca.-1620), tutti e tre

cappuccini. Inoltre Bartolomeo detto “Medoro” Coghetto (1707-1795), canonico penitenziere della Cattedrale di Treviso. Nel corso dell’Ottocento e del Novecento alcuni religiosi di ogni ordine e genere (sacerdoti, suore, terziari) attivi nel territorio trevigiano hanno dimostrato una sincera passione e una vera predisposizione per l’arte. Sia come interesse e studio sia come pratica, ponendosi in correlazione e cooperazione con i “collegli laici” contemporanei, talvolta influenzandone l’attività. Ve ne furono taluni dei quali abbiamo testimonianze tangibili, essendo stato riconosciuto il loro operato artistico; di altri, invece, se ne può ricavare qualche magra notizia solo “tra le righe” dei materiali archivistici. In chiusura di questa rapida introduzione, ritengo altresì necessario ricordare, anche se solo in uno scarno elenco, quelle figure di religiosi che in varie forme e con differenti modalità di approccio, si spesero per lo studio e la salvaguardia del patrimonio storico, artistico e architettonico,<sup>1</sup> che furono critici e promotori di importanti iniziative, cooperando direttamente col potere civile e con gli artisti loro contemporanei, talvolta influenzandone l’operato: mons. Giovanni Milanese (Paese, 1834-Treviso, 1909); l’abate Luigi Bailo (Treviso, 1835-1932); il cardinale Celso Costantini (Castions di Zoppola, 1876-Roma, 1958), che fu anche ottimo scultore; mons. Costante Chimenton (Visnadello, 1883-Treviso, 1961; don Pietro Solivo (Noale, 1914-Treviso, 1982). Qui a seguire tratteggio le note biografiche dei religiosi impegnati nell’arte con le minime indicazioni bibliografiche e sitografiche, ordinate per anno di nascita.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Alcuni furono parte della Commissione Diocesana per l’Arte Sacra di Treviso, costituita ufficialmente il 15 aprile 1925 (Circolare n. 34215, Segreteria di Stato Vaticana, 01 settembre 1924), ma operava già dai primi anni del secolo XX. La I Commissione Diocesana fu così composta: mons. dott. prof. Angelo Marchesan, Presidente; prof. cav. Antonio Beni, Vicepresidente. Membri Consultori: mons. Luigi Brusatin (nel 1931 Vicepresidente), mons. Carlo Corazza (nel 1931 Presidente), prof. arch. Luigi Candiani, ing. cav. Luigi Monterumici, don Egidio Piran, parroco di Dosson (nel 1931 Ispettore), ing. Gio. Batta Schiratti; cav. don Adolfo Mardegan, Segretario; Consultori Ispettori: don Giovanni Bernardi, arcipr. di S. Martino di Lupari, don Pietro Bergamo, curato di Crocetta Trevigiana, mons. dott. Luigi Saretta, arciprete di S. Donà di Piave, don Luigi Rostirolla, arcipr. di Camposampiero.

<sup>2</sup> Non vi è qui lo spazio per aggiungere altre note su tali figure. Per notizie specifiche, indicazioni bibliografiche e archivistiche sui personaggi e sui luoghi di questo articolo rinvio ai seguenti saggi: R. BINOTTO, *Personaggi illustri della Marca trevigiana*, Treviso 1996; *Arte e fede. Antonio Beni un pittore ritrovato 1866-1941*, catalogo della mostra (Treviso, Civico Museo Casa da Noal-Casa Robegan, 20 ottobre-9 dicembre 2006), a cura di E. Brunello e R. Padovan, Tre-

### Monsignor LUIGI BRUSATIN (1870-1934)

Luigi Brusatin nacque a Zenson di Piave il 30 maggio 1870. Ordinato sacerdote il 4 giugno 1896 presso la chiesa del Seminario trevigiano dal vescovo Giuseppe Apollonio, il 25 luglio successivo fu cappellano della Pieve di Vedelago e arciprete dal 30 gennaio 1902. In tale sede, oltre a numerosi e importanti lavori eseguiti nella chiesa, fondò la editrice “Tipografia delle Società”, poi “Ars et Religio” (A.E.R.). Edificò, su personale progetto, l’asilo, con annesso oratorio e cappella, intitolato a “Margherita Sanson”, nativa del luogo e madre di Papa Pio X. Brusatin, importante e decisiva figura del mondo cattolico trevigiano dal 1900 al 1913, fu Presidente sia dell’Unione Economico Sociale sia della Direzione Diocesana. Nel 1917 ideò e realizzò un *Catechismo Illustrato*, trasferito in diapositive colorate a mano dalle suore francescane residenti nella sua parrocchia; esso fu un innovativo strumento didattico le cui le oltre mille immagini narranti le storie del Vecchio e del Nuovo Testamento furono realizzate con tecnica mista proprio dal cugino pittore Luigi “Gigi” Gasparini (Zenson di Piave, 1856-Ramo di Palo, 1926); la gran parte delle tavole è tuttora conservata presso la Biblioteca del Seminario Vescovile.

viso, 2006; Antonio Beni 1866-1941 *Pittore Architetto*, catalogo della mostra (Scorzè, Villa Orsini-Treviso, Seminario Vescovile, 19 aprile-26 maggio 2013), a cura di F. Burbello e R. Padovan, Zero Branco, 2013; R. PADOVAN, *Ludovico Seitz per la Basilica di Loreto: disegni della Biblioteca del Seminario Vescovile di Treviso*, in *Saggi e Memorie di Storia dell’Arte*, 38, 2014, pp. 51-109; R. PADOVAN, *L’arte a Treviso alla fine dell’Ottocento e l’inizio del Novecento: la relazione tra il pittore Ludovico Seitz e i canonici della cattedrale di Treviso*, in *Atti e Memorie dell’Ateneo di Treviso*, a. acc. 2014/15, n. s., 32, 2016, pp. 189-230; R. PADOVAN, *Oltre il Museo. Opere d’arte e artisti del Novecento in Treviso*, in *Treviso: itinerari, luoghi, persone*, a cura di S. Filippin, Società Iconografica Trivigiana, Treviso, 2016, pp. 153-171; R. PADOVAN, *Altre novità e aggiunte per Antonio Beni*, in *Antonio Beni 1866-1941*, catalogo della mostra a cura di F. Burbello e E. Brunello (Badoere, ex chiesetta di Sant’Antonio alla Rotonda di Badoere, 20 maggio-4 giugno 2017), Zero Branco 2017, pp. 15-24; R. PADOVAN, *Fuori dal museo: arte sacra e civile a Treviso dal 1900 al 2000*, in *Atti e Memorie dell’Ateneo di Treviso*, a. acc. 2015/16, n. s., 33, 2017, pp. 491-534; R. PADOVAN, *Artiste donne che hanno esposto o lasciato loro opere in Treviso e nel territorio trevigiano nel secolo XIX e nella prima metà del XX*, in *Pittrici a Treviso da Rosa Bortolan a Gina Roma dal XIX al XX secolo*, catalogo della mostra (Treviso, Civico Museo Casa Robegan, 7-29 ottobre 2017), a cura di E. Brunello e G. Moro, Zero Branco, 2017, pp. 18-25; R. PADOVAN, *L’architetto-pittore Achille Vettorazzo, documenti d’archivio*, in *Atti e Memorie dell’Ateneo di Treviso*, a. acc. 2016/17, n. s., 34, 2018, pp. 269-313.

Mons. Brusatin ebbe numerosi riconoscimenti in ambito ecclesiastico: intitolato Cavaliere della Croce “Benemerenti” nel 1913, il 27 aprile 1914 fu nominato Cameriere Segreto Soprannumerario del Papa, mentre l’8 agosto 1916 Canonico Onorario della Cattedrale di Treviso, ove fu pure Vicario Vescovile. Dal 17 febbraio 1921 fu arciprete a Mirano, mentre dal 22 luglio 1924 risedette in Cattedrale in quanto Canonico Residenziale. Dalla fine del 1924 fu membro della Commissione Diocesana di Arte Sacra, divenendone vicepresidente nel 1931. Dal 12 gennaio 1927, gli fu assegnata la cappellania dell’Ospizio “Zalivani”, ubicata fuori Porta Carlo Alberto nella ex Villa Bugnera-Muratti-Fabbro. Avviò il recupero di uno spazio adeguato alle sacre funzioni decorandolo con le proprie mani. Nella cappella inserì anche alcune opere del cugino che aveva ereditato dopo la sua improvvisa morte (cadde da l’impalcatura mentre affrescava il soffitto della chiesa polesana). Egli fu attento conoscitore, appassionato d’arte, raffinato pittore e abile fotografo; tuttavia non si hanno conoscenze sulla sua formazione artistica. Certamente la prossimità col più anziano cugino pittore gli fu propizia. Probabilmente fu proprio lo stesso parente a fornirgli i rudimenti e gli strumenti del mestiere. A questi l’intraprendente arciprete aveva affidato nel 1908 l’incarico di decorare la propria vecchia chiesa di Vedelago (poi demolita nel 1925 per far posto a quella oggi esistente) e l’oratorio. Dopo due anni di sofferenze avendo perso l’uso delle gambe (celebrava in carrozzina), morì proprio in questa sede il 16 novembre 1934.

FONTI: Biblioteca del Seminario Vescovile di Treviso, *Fondo L. Gasparini*; Archivio Curia Vescovile di Treviso (ACVTv), *Personale Ecclesiastico*, b. 10 B, *Brusatin Mons. Luigi.*; Ivi, *Visite Pastorali*, b. 90, fasc. 5, 7; D. CANAL, *Il Coro della Chiesa Arcipretale S. Martino Vescovo in Vedelago*, Treviso, s.d. (1908); *L’investitura dei nuovi canonici*, in *La Vita del Popolo*, 15 ottobre 1916; L. BRUSATIN, *Il Catechismo Illustrato per Proiezioni*, 9, Vedelago, 1917-1922; *La morte di Mons. Luigi Brusattin pioniere generoso di Azione Cattolica*, in *La Vita del Popolo*, 25 novembre 1934; L. MORAO, *Mons. Luigi Brusatin la figura e l’opera*, in L. MORAO, D.U. MIGLIORANZA, *Vedelago due parroci una comunità nella storia della cooperazione*, Resana-Treviso, 1991, pp. 119-246; A. CAMPAGNER, *Cronaca Capitolare. I Canonici della Cattedrale di Treviso. Secoli XVI-XX*, II, Treviso, 1992, pp. 725-726; G. GIACOMETTI, *Il Catechismo Illustrato per Proiezioni (1917) di Mons. Luigi Brusatin. Verso un superamento del Catechismo di Pio X*, tesi per la Licenza, Relatore prof. U. Gianetto, Università Pontificia Salesiana, Facoltà di Teologia, Dipartimento di Pastorale Giovanile e Catechetica, Roma, 1996-1997; R. BINOTTO, *Personaggi*, 1996, cit., p. 112; R. PADOVAN, *Fuori dal museo*, 2017, cit., p. 516.



Fig. 1. Immagine della Cappella-Oratorio dell'Istituto "Rosa Zalivani" voluta e decorata da mons. Luigi Brusatin (1927-1930). Foto G. Desideri, Treviso.



Fig. 1bis. Mons. Luigi Brusatin, *San Paolo e Sant'Andrea*, (1927-1930), della serie di apostoli dipinti nella Cappella-Oratorio dell'Istituto "Rosa Zalivani". Foto G. Desideri, Treviso.

Padre RODOLFO GENNARI, O.f.m.

Fu incaricato di erigere e riattare diversi edifici sacri e luoghi conventuali soprattutto nel trentino. Nel 1924 ricevette l'incarico di eseguire per Treviso il progetto per un nuovo tempio votivo; qui di seguito alcune parole che lo citano nella cronaca per la posa della prima pietra avvenuta l'otto dicembre 1925:

Il progetto è dovuto ad un frate dello stesso convento: fra Rodolfo, francescano, che ha seguito gli studi di architettura sotto valenti maestri di Bologna. Sono sue opere i restauri della chiesa di San Francesco del deserto nell'isola omonima ed i progetti per il Santuario di Strignano (Istria) e della grandiosa chiesa della madonna delle Grazie a Trieste, Via Rossetti”.

Padre Rodolfo Gennari, che fu coadiuvato nel progetto dall'architetto trevigiano Pietro Del Fabbro (Treviso, 1893-1972), risiedeva stabilmente dal 1926 nel convento francescano ubicato nell'area di Ca' Foncello, adiacente l'area destinata alla edificazione del Tempio votivo. Nel 1930 fu compiuto il Tempio Votivo, dedicato a Santa Maria Ausiliatrice. L'edificio fu poi demolito dai bombardamenti aerei del 1944. Fu nuovamente riedificato in forme più 'aggiornate' da Pietro Del Fabbro ma sempre a partire da un iniziale progetto del Gennari, perché l'architetto incaricato lo volle come coprogettista. Padre Rodolfo Gennari ebbe come collaboratore in altri incarichi il giovane architetto Achille Vettorazzo (Preganziol, 1892-Treviso, 1969) col quale progettò diversi manufatti religiosi, alcuni per concorsi (Messina, La Spezia), altri realizzati: chiesa di Marghera; Santuario "Rosa Mistica" di Cormons (Udine); chiesa di Falcade (Belluno); chiesa di Campo di Pietra, studi e progetto; chiesa di San Pietro D'Adige (Venezia); chiesa di Arten (Belluno), ampliamento. È interessante notare quanto la collaborazione col Gennari sia stata importante nella formazione di Vettorazzo, in particolare sul piano delle scelte iconografiche, iconologiche e simboliche anche se solo per taluni dettagli degli arredi, destinati al corredo delle opere chiesastiche realizzate dal trevigiano anche in modo indipendente o in collaborazione con altri architetti. Sul declinare degli anni trenta il frate architetto Rodolfo Gennari risiedette a Vicenza. Successivamente (1940) raggiunse il convento del Sacro Cuore di Feltre presso il quale morì il 24 maggio 1950.

FONTI: Archivio del convento dei frati minori di Sant'Antonio di Marghera (ringrazio fra' Pacifico Stella per la cortese disponibilità); Treviso, Biblioteca Capitolare, *Fondo A. Campagner*, scat. 2, cart. 14, *Chiesa di Maria Ausiliatrice-Votiva, storia-arte*; in *Supplemento alla Parola del Parroco*, XII, Treviso, 8 dicembre 1925; *La Parrocchia di Falcade nella solenne inaugurazione della nuova chiesa*, a cura del Comitato Chiesa Nuova-Falcade, Agordo, 1947; *Necrologio*, in "Acta Provinciae Venetae S. Antonii Patavini Ordinis Fratrum Minorum", anno V, aprile-giugno 1950, n. 3, p. 57; *Morte santa del padre architetto del Tempio Votivo*, in *La Chiesa votiva di Santa Maria Ausiliatrice*, Bollettino mensile, luglio 1950, p. 3; *Il Tempio Votivo di Maria Ausiliatrice. Ieri e oggi. Treviso 26 maggio 1957*, Treviso, 1957; R. PADOVAN, *L'architetto-pittore Achille Vettorazzo*, 1918, cit., p. 274 e *passim*.



Fig. 2. Immagine d'epoca del Tempio Votivo (1925-1930) di Treviso eretto su progetto di padre Rodolfo Gennari, distrutto dai bombardamenti del 7 aprile 1944.

## Don DEMETRIO ALPAGO (1870-1908)

Demetrio Alpago nacque a Colle Umberto, in provincia di Treviso, il 23 Aprile 1870. Fu avviato dal padre all'apprendimento dell'ebanisteria presso un artigiano locale. Tuttavia si dedicò all'apprendimento del disegno seguendo gli insegnamenti, pare all'insaputa della famiglia, di un "rinomato pittore" locale non dichiarato. Inizialmente esegue principalmente ritratti e piccoli quadri di genere. All'età di vent'anni fu chiamato per adempiere all'obbligo del servizio militare di leva. Rientrato preferì dedicarsi alla pittura sacra parietale. Nel frattempo con la famiglia si era trasferito a Piove di Sacco nella Bassa Padovana. Dipinse nel Santuario della Madonna delle Grazie di Piove di Sacco la *Traslazione della Santa Casa di Loreto*. Iniziò così una lunga e cospicua attività che svolse nelle chiese del Veneto: Cona, Piove di Sacco (Duomo), Megliadino San Vitale, Roncajette, Candiana, Bojon, Campolongo Maggiore, Polverara, Crespano del Grappa (Santuario Madonna del Covolo), Cappella Maggiore (parrocchiale di Santa Maria Maddalena), Col San Martino, Solagna (Parrocchiale di S. Giustina), Montegaldella. Talune non essendo firmate, spesso gli vengono ascritte. Intorno ai trent'anni Demetrio Alpago, sentita la vocazione sacerdotale, decide di farsi prete. Tuttavia non smise mai la sua attività artistica. Il 24 settembre 1908 mentre, visitava, insieme all'allievo Attilio Bordini, lo stato dei lavori che andava realizzando nella chiesa di Megliadino San Fidenzio, Demetrio Alpago precipitò dall'impalcatura e morì. Le spoglie del sacerdote-pittore furono tumulate nel cimitero cittadino di Piove di Sacco.

FONTI: V. RUZZA, *Alpago Demetrio*, in *Dizionario Biografico del Vittoriese e della Siniestra Piave*, Vittorio Veneto, 1992, p. 16; G. MIES, *Arte e artisti di Cappella Maggiore*, Susegana 1995, p. 21-24; V. BORDIGNON, *Demetrio Alpago Prete-Pittore 1870-1908*, in <https://www.bassanodelgrappaedintorni.it/alpago-demetrio-prete-e-pittore/> (ultimo accesso 30-3-2021). *Demetrio Alpago un prete pittore a Candiana agli esordi del '900*, in <http://www.candiana-artestoria.it/joomla/images/pdf/alpago/Alpago.pdf/> (ultimo accesso 30-3-2021).



Fig. 3. Padre Demetrio Alpago, *Gloria di San Fidenzio*, 1903, olio su intonaco, Padova, Roncagette di San Nicolò, chiesa di San Fidenzio, soffitto. Foto dell'autore.

## Monsignor CARLO ANTONIO CORAZZA (1879-1944)

Figlio di Francesco Corazza e Caterina Pederiva, il futuro don Carlo Corazza, nato a Treviso il 19 ottobre 1879, fu battezzato il 9 novembre presso la chiesa di Santa Maria del Rovere. Prima dei vent'anni entrò in Seminario ove ricevette la tonsura degli Ordini Minori (1900-1902) e già fu nominato maestro di camera del vescovo Giuseppe Apollonio. Successivamente, dopo aver raggiunto il suddiaconato (1902) e il diaconato (1903), venne ordinato il 28 marzo 1903. Celebrò la sua prima messa il 13 luglio 1903 nella chiesa di Sant'Antonino d'Aspà, località della periferia trevisana ove si era trasferita la famiglia. Lì ebbe modo di frequentare la famiglia Tognana che ne apprezzava il suo talento artistico. Fu per breve tempo cappellano a Mirano perché nell'agosto del 1904 il nuovo vescovo di Treviso, mons. Andrea Giacinto Longhin lo volle quale proprio segretario, ufficio che tenne fino al 1924. Durante la Prima guerra Mondiale fu inviato al fronte nel settore della Sanità in quanto Cappellano Ospedaliero Militare servizio che rese presso l'Ospedale Infettivo di Fiera. Nel periodo 1917-1918 fu a Roma per cure presso l'Ospedale Regina Margherita. Nel 1919 fu nominato canonico residenziale soprannumerario della cattedrale, mentre nel 1925 fu investito del canonicato di Villorba. Fu incaricato dell'ufficio di Padre spirituale dei giovani del Collegio Pio X dal 1920 e dal 1928 al 1936 delle giovani dell'Istituto Canossiano presso la sede di via Manzoni e, forse in questo periodo, fu tutore 'artistico' di suor Giuseppina Bressanin. Fu eletto nel 1931 Presidente della Commissione Diocesana di Sarte Sacra, istituita nel 1925, della quale già era membro dalla sua fondazione, e nel 1935 Esaminatore prosinodale. Attento conoscitore ed appassionato d'arte, don Corazza, fu raffinato pittore e illustratore; purtroppo non vi sono conoscenze sulla sua formazione artistica, che non dovette essere elementare visti i saggi di cui disponiamo, svoltasi prima di venir ordinato sacerdote. Il 25 marzo 1944 fu nominato Superiore della Compagnia di Sant'Orsola delle Figlie di Sant'Angela Merici. Risiedette negli edifici delle Canoniche Vecchie che furono danneggiati dai bombardamenti del 7 aprile 1944. Monsignor Corazza fu accolto presso la canonica di Silea. A causa di una grave malattia che lo affliggeva da tempo venne ricoverato e operato d'urgenza presso l'Ospedale Civile. Morì il 29 novembre 1944.

FONTI: Treviso, ACVTv, *Fondo Chimenton*, b. 22, f. 3; Treviso, Biblioteca Capitolare, *Fondo A. Campagner*, scatt. 125 e 79, cart. 8, *Cronaca Capitolare: Corazza Carlo*; A. POLONI, *Il restauro della Chiesa di S. Lucia*, in *Vita Cittadina*, IV, n. 2, febbraio 1930, pp. 45-48; A. POLONI, *Le Chiese di S. Vito e di S. Lucia in Treviso*, Treviso, 1929, pp. 90-92; A. CAMPAGNER, *Cronaca Capitolare. I Canonici della Cattedrale di Treviso. Secoli XVI-XX*, II, Treviso, 1992, pp. 743-744; R. BINOTTO, 1996, cit., p. 197; R. PADOVAN, *Oltre il Museo*, 1916, cit., p. 159; R. PADOVAN, *Fuori dal museo*, 2017, cit., p. 510; <https://www.1915-1918.org/collections/entity/detail/509/> (ultimo accesso 30 marzo 2021).



Fig. 4. Mons. Carlo Corazza, *Autoritratto*, carboncino su carta, Biblioteca del Seminario Vescovile di Treviso, Archivio disegni. Foto G. Desideri, Treviso.



Fig. 4bis. Mons. Carlo Corazza, *Sant'Antonio Abate*, 1927, olio su tavola, Treviso, chiesa di Santa Lucia alle Carceri. Foto G. Desideri, Treviso.

## Don EGIDIO PIRAN (1882-1948)

Don Egidio Piran nacque a Salzano il 16 maggio 1882. Dopo esser stato cappellano a Tombolo, a Treville, a Mogliano Veneto fu inviato definitivamente nel 1915 a reggere la parrocchia di Dosson di Casier. Responsabilità che egli mantenne per oltre un trentennio sino al momento della morte. Tuttavia fu impegnato anche nelle attività diocesane in quanto membro della Commissione Diocesana di Arte Sacra, fin dalla sua costituzione ufficiale nel 1925. Tale incarico lo potrebbe aver ottenuto per due motivi: l'aver dimostrato di possedere particolari doti artistiche e d'esser il parroco di Antonio Beni, artista che risiedeva a Dosson fin dal 1909 col quale ebbe un felice sodalizio. Purtroppo a testimoniare la prima ipotesi non possediamo molti documenti oltre alla riproduzione posta su una cartolina commemorativa della pergamena da lui stesso decorata che fu inserita nel Monumento ai Caduti di Dosson. Comunque essa denota una spiccata propensione all'arte pittorica che non può essere considerato un semplice esordio. Pur tuttavia al momento non si hanno notizie della sua formazione o di altre opere da lui realizzate. Morì a Dosson il 9 maggio 1948.

FONTI: Treviso, Biblioteca Capitolare, *Fondo A. Campagner*, scat. 52, cart. 26, *Parrocchie-Paesi: Dosson*; Ivi, Archivio riferito ad alcune personalità della Diocesi di Treviso 10 B 47, *Mons. Costante Chimenton, Appunti e Sunti di Panegirici: Dosson Don Egildo [sic] Piran Parroco 12-6-1948* 11; R. PADOVAN, *Per una biografia*, cit, *passim*.

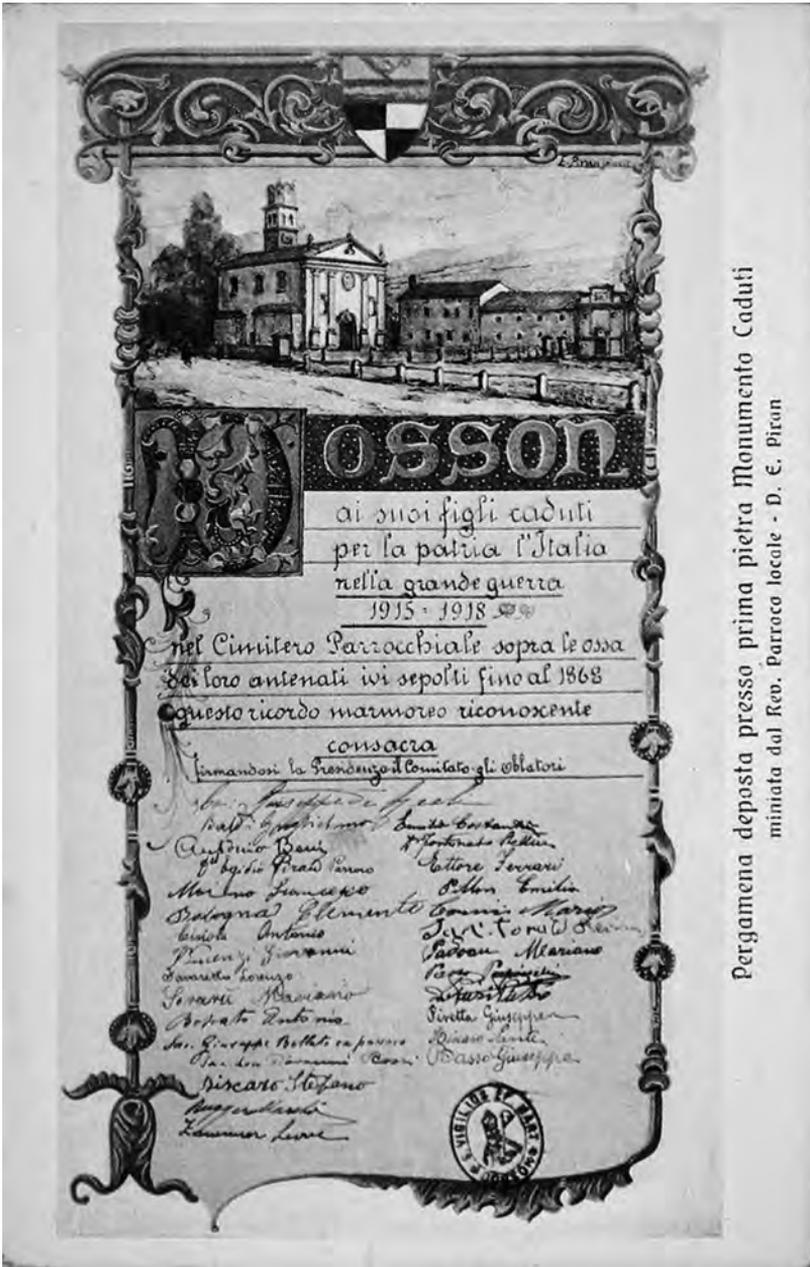


Fig. 5. Immagine della Pergamena miniata (1924) da don Egidio Piran (è firmata in alto a destra), inserita nel Monumento ai Caduti di Dosson. Foto dell'autore.

## RACHELE TOGNANA (1889-1971)

Rachele Tognana, nacque a Treviso il 13 ottobre 1889. Valente pittrice, dedicò la sua vita pure all'apostolato, avvicinandosi all'ambiente religioso, fintanto da divenire nel 1926 superiora dell'Associazione Laica della Compagnia Sant'Orsola Figlie di Sant'Angela Merici di Treviso, per la quale produsse altre opere devozionali. Fu allieva di Antonio Beni (1866-1941), pittore, restauratore e architetto che risiedeva a Dosson di Casier, poco distante dalla residenza dei Tognana. Di tale maestro non solo seguirà le orme nell'arte sacra, ma concluse le sue opere co-firmandole, come si può leggere in calce alla pala con la *Madonna di Lourdes*, presente nella chiesa di Quinto. I soggetti profani per i suoi dipinti Rachele Tognana, influenzata dalla tradizione ciardiana, li ricavò dall'ambiente a lei più familiare, dai dintorni del luogo di residenza, e in particolare la campagna trevigiana e le rive del Sile. Tognana risentì pure fortemente l'influsso del cugino Alessandro Pomi (1890-1976), allievo di Ettore Tito, dalla cui pittura ricaverà quella pennellata larga e luminosa che la contraddistingue, nonché per taluni soggetti d'interni con figure di forte drammaticità. Ciò si evidenzia anche nei soggetti di arte sacra quali le numerose pale d'altare, decorazioni murali ad affresco e a mosaico, per i quali fornì puntuali cartoni. La chiesa di Sant'Antonio d'Aspà presenta una ricca antologia di sue opere: dallo spirito e gusto di ispirazione ottocentesca ai modi più apertamente novecenteschi suoi propri. Dal 1923 al 1929 fu presente nelle diverse Mostre Provinciali trevigiane ma non uscì mai dall'ambiente locale. Morì a Treviso il 30 marzo 1971.

FONTI: Treviso, Biblioteca Capitolare, *Fondo A. Campagner*, scat. 125, cart. 1; R. BINOTTO, *Personaggi*, 1996, cit., pp. 553; *Rachele Tognana*, a cura di M. Goldin e P. Bonifacio, Milano, 1998; E. MANZATO, *Treviso*, in *La pittura nel Veneto. Il Novecento*, I, Milano, 2006, pp. 184-185; P. BONIFACIO, *Rachele Tognana*, in *La pittura nel Veneto. Il Novecento*, III, *Dizionario degli artisti*, Milano, 2009, pp. 385-386 (con bibliografia precedente); *Rachele Tognana una protagonista della pittura a Treviso tra le due guerre*, opuscolo della mostra (Treviso, Galleria dell'Artistico, 21 dicembre 2013-25 gennaio 2014), Treviso, 2013; R. PADOVAN, *Oltre il Museo*, 2016, cit., *passim*; R. PADOVAN, *Fuori dal museo*, 2017, cit., *passim*; R. PADOVAN, *Artiste donne*, 2017, cit., pp. 18-25; *Pittrici a Treviso*, 2017, cit., pp. 128-135.



Fig. 6. Sopra. Rachele Tognana, *Interno*, tela di soggetto profano che risente l'influenza del cugino Alessandro Pomi. Collezione privata.

Fig. 6bis. A fianco. Rachele Tognana-Antonio Beni, *Vergine di Lourdes*, Quinto, chiesa di San Giorgio, la pala è co-firmata. Foto dell'autore.

## Suor GIUSEPPINA ANTONIETTA al secolo MARIA CLOTILDE BRESSANIN (1898-1964)

Maria Bressanin nacque in Treviso il 23 novembre 1898, da Gian Antonio Bressanin e dalla nobildonna Matilde della Rovere Sernagiotto, conti genovesi discendenti dai Papi Sisto IV e Giulio II. Da bambina ebbe una paralisi che le impedì di camminare normalmente. Oltre ad aver come tutore il professor mons. Giovanni Milanese, già insegnante della madre, ricevette lezioni di pittura dal prof. Giuseppe Pavan Beninato (Treviso, 1863-1947). In tutte le città dove andavano, Maria portava sempre cavalletto e pennelli per dipingere luoghi e persone. Fece molti ritratti compresi quelli dei genitori. A Bologna entrò in un collegio diretto dalle suore francesi ove continuò a studiare pittura con un non individuato professore dell'accademia di Firenze. Nel 1921, all'età di ventitré anni, indossò l'abito religioso prendendo il nome di Giuseppina Antonietta; nel 1924 pronunciò i santi Voti e i solenni nel 1925, divenendo suora di clausura nell'Ordine Salesiano delle Visitandine. Abile nel lavorare i paramenti sacri continuò a dedicarsi alla pittura, seguita da un "monsignore della curia" trevigiana (Carlo Corazza il quale, dal 1928 al 1936, fu Padre spirituale delle giovani dell'Istituto Canossiano). Suor Giuseppina eseguì numerosissime opere che sono ancora attualmente presenti nelle chiese e nei palazzi della diocesi, in differenti luoghi sacri e conventuali sparsi nel mondo, oltreché in collezioni private. Buona parte della sua produzione, consistente in opere originali o di interpretazione, redatte a partire da copie di antichi maestri, sono conservate nei diversi ambiti del convento di residenza. Per la beatificazione di san Pio X dipinse ben 50 ritratti del Santo; così per san Francesco di Sales e per santa Giovanna de Chantal. La tela col *Buon Pastore* dipinta dal trevigiano Silvano Sartori presente nella chiesa del Monastero della Visitazione a Treviso è ispirato all'ultimo bozzetto incompiuto di suor Giuseppina Antonietta, idea interrotta nel 1963 per una grave malattia che le impedì di dipingere e che l'accompagnò fino alla morte avvenuta il 17 ottobre 1964.

FONTI: *Nuova pala d'altare a S. Agnese*, in *L'Avvenire d'Italia*, XLVIII, n. 269 (16 dicembre 1943), p. 2; *Trattato dell'amore di Dio di San Francesco di Sales. Maria Bressanin Opere 1920-1963* (con *Biografia* a cura di G. Mazzocato), Cornuda, 1999; R. PADOVAN, *Oltre il Museo*, 2016, cit., *passim*; R. PADOVAN, *Fuori dal museo*, 2017, cit., *passim*; R. PADOVAN, *Artiste donne*, 2017, cit., pp. 18-25; *Pittrici a Treviso*, 2017, cit., pp. 46-49.



Fig. 7. Suor Giuseppina Antonietta Bressanin, *Crocifisso*, olio su tela, Treviso, convento di San Francesco. Foto dell'autore.

Beato FRA' CLAUDIO, al secolo RICCARDO GRANZOTTO, O.f.m. (1900-1947)

Il giovane Riccardo nacque il 23 agosto 1900 a Santa Lucia di Piave, da Antonio Granzotto, canapino, e Giovanna Scottà, domestica presso i conti Ancillotto. Frequentò le scuole elementari solo fino all'inizio del terzo anno, fra l'altro ripetendo la seconda, rivelando tuttavia la propria passione per l'arte figurativa. Dopo la morte del padre (1910), si trovò costretto a lavorare come apprendista falegname a Susegana, calzolaio e quindi muratore della piccola impresa edile del fratello maggiore Giovanni. Dopo Caporetto venne chiamato per il servizio militare e inviato a Forlì poi in Istria, a Napoli per un corso di elettricista e di marconista a Roma e infine in Albania. Tuttavia continuò a dipingere e a modellare. Fu congedato il 18 ottobre 1921. I notabili del paese, il parroco don Vittorio Morando e il sindaco Arturo Ancillotto, e la famiglia lo incoraggiarono e sostennero per la sua inclinazione verso l'arte. Conseguita la necessaria licenza di quinta elementare si iscrisse al corso serale della Scuola di Arti e Mestieri di Conegliano ove incontrò l'architetto e scultore Domenico Rupolo (1861-1945) e lo scultore Vittorio Celotti (1866-1942) che lo aiutò a completare la propria formazione culturale indirizzandolo verso la scultura. Riccardo si trasferì a Venezia per frequentare lo "Studio Scuola d'Arte" degli architetti Renzo Rinaldo e Umberto Cortaldo che gli permise di sostenere e superare gli esami nel 1925 del Corso Preparatorio della Regia Accademia di Belle Arti. Poté così frequentare il successivo Corso di Scultura nella stessa Accademia sotto la guida del prof. Eugenio Bellotto (1879-1938), originario di Pieve di Soligo. Dopo quattro anni (1929) si diplomò acquisendo pure il titolo di "Professore di Scultura", a punteggio pieno: 10/10 con lode. Ricevette alcune commesse importanti già mentre era studente tra cui l'*Acquasantiera* (1927-1928) per la sua chiesa di Santa Lucia di Piave. Ricevette gli elogi di Adolf Wildt, visitatore ammirato per la scultura *L'anima e la sua veste* del 1927. Nel 1929 partecipò al concorso ufficiale per le sculture del Foro Mussolini/Foro Italico. Concorso vinto ma che infine non venne a conclusione perché l'artista non risultava iscritto al Partito Fascista. Tramite Rupolo lavorò come disegnatore per la Soprintendenza ai Monumenti. Viaggiò in diverse città italiane frequentando anche diversi luoghi conventuali. Nonostante il discreto successo raggiunto con la scultura sentì fortemente la vocazio-

ne religiosa e la seguì. Pertanto il 27 novembre 1933 entrò nel convento dell'Ordine dei Frati Minori sito nell'isola veneziana di San Francesco del Deserto. Nel medesimo anno, quattro mesi dopo la vestizione, ricevette l'incarico per una riproduzione al vero della *Grotta di Lourdes*, da realizzare nel terreno del convento francescano di Chiampo nel vicentino. Si recò, pellegrino, al Santuario di Lourdes per studiare l'originale. Nel giro di un anno riuscì a realizzare la grande opera plastica usando la pietra e il cemento armato (fu inaugurata il 29 settembre 1935). Ne realizzerà altre tre ma in scala ridotta (a Zimella e a Brognoligo nel veronese e a Vittorio Veneto). Ritornato nel convento di San Francesco del Deserto Riccardo iniziò, come fratello laico, il canonico anno del noviziato che si concluse il 7 dicembre 1935, assumendo in definitiva il nome di "Fratel Claudio". Alternandosi nei lavori umili dettati dal suo ufficio di religioso conventuale, fra' Claudio continuò a scolpire e a modellare realizzando essenzialmente opere di arte sacra (*Sant'Antonio morente*, *il Cristo morto* e *il Volto santo* per Vittorio Veneto; *la Vergine Maria* e *Santa Bernadette in estasi* per Chiampo; la cappella battesimale e la vasca per il Tempio Votivo di Treviso; completa con altre sculture i lavori per la chiesa di Santa Lucia di Piave). Risiedette presso il convento di Vittorio Veneto (1936) e negli ultimi anni (1944-1947) in quello di Chiampo. Un doloroso tumore al cervello ne inficiò il lavoro e lo condusse verso una morte prematura che lo colse mentre era ricoverato presso l'ospedale di Padova il 15 agosto 1947. Papa Giovanni Paolo II, il 20 Novembre 1994, dichiarò fra' Claudio, al secolo Riccardo Granzotto, 'Beato fra i Beati'.

FONTI: *La nuova cappella battesimale nel Santuario di Maria Ausiliatrice*, in *Il Gazzettino*, 28 dicembre 1942; AA.VV., *Fede e Arte di fra Claudio*, estratto da *Informazioni UCAI*, n.s., 11-12, ottobre-dicembre 1988; M. APA, *Fra Claudio Granzotto dall'arte alla santità*, Arzignano, 1994; R. BINOTTO, *Personaggi*, 1996, cit., pp. 313-314; G. NONVEILLER, *Un caso di arte sacra nel Novecento. La scultura di Riccardo Granzotto*, in *Arte Documento*, n. 9 (1996), pp. 188-201; *Claudio Granzotto. Gli scritti*, ediz. critica integrale a cura di F. Longo o.f.m., Vicenza, 2002; R. PADOVAN, *Fuori dal museo*, cit., p. 514.



Fig. 8. Fra' Claudio Granzotto, *Fonte Battesimale*, 1942, Treviso, chiesa di Santa Maria Ausiliatrice, Tempio Votivo. Foto dell'autore.

## FRA' TERENCEO QUIRINO BARBONE, O.f.m. (1916-1989)

Nato a Fiuggi (Frosinone) il 12 aprile 1916, compiuto il noviziato nel periodo 1934-35 a San Pancrazio di Barbarano, emise la solenne professione il 24 settembre 1938 in San Francesco della Vigna di Venezia. A Roma fu per due anni presso lo studio del prof. Mario Barberis (Roma, 1893-1960); di questo pittore e illustratore a Treviso, nella chiesa di Sant'Angelo sul Sile si conservano due suoi dipinti (cfr. R. PADOVAN, *Fuori dal museo*, p. 522). Successivamente, presso la sede romana dell'Istituto Beato Angelico, il giovane fra Terenzio frequentò il corso quadriennale di Arte Sacra. Tra le sue numerose attività fra le quali quella di perito d'arte per conto del suo stesso ordine, lasciò nella chiesa trevigiana di Santa Maria Ausiliatrice/Tempio Votivo, retta dai francescani, sul secondo altare destro la pala raffigurante *Pio X che impartisce la Comunione*, un olio su tela dipinto nel 1980.

FONTI: F. MELATO, *S. Antonino e S. Maria Ausiliatrice. Storia, Arte, Ambiente*, Treviso, 1988; T. MUNARI, *Fra Terenzio Quirino Barbone*, in *Presenze artistiche a Lonigo 1950-2000*, catalogo della mostra (Lonigo, Palazzo Pisani, 6 dicembre 2012-13 gennaio 2013) a cura di M. Vanzan, Lonigo, 2012, pp. 5-6; R. PADOVAN, *Fuori dal museo*, 2017, cit., p. 514; <http://www.miracoli.abruzzo.it/monastero/storia> (ultimo accesso 30-3-2021); [https://www.beweb.chiesacattolica.it/UI/page.jsp?locale=it&ambito=CEIOA&action=ricerca/risultati&dominio=1&ordine=rilevanza&nomi\\_correlati=Barbone%20Terenzio%20Quirino](https://www.beweb.chiesacattolica.it/UI/page.jsp?locale=it&ambito=CEIOA&action=ricerca/risultati&dominio=1&ordine=rilevanza&nomi_correlati=Barbone%20Terenzio%20Quirino) (ultimo accesso 30-3-2021).

Fig. 9. Pagina a fianco. Fra' Terenzio Quirino Barbone, *Pio X che impartisce la Comunione*, 1980, olio su tela, Treviso, chiesa di Santa Maria Ausiliatrice, Tempio Votivo, secondo altare destro. Foto dell'autore.



FRA' FERNANDO FRIZZARIN O.f.m. (1924-2016)

Frate Fernando Frizzarin è nato a Padova il 26 settembre 1924. Entrò a Camposampiero il 9 ottobre 1936, fu professo temporaneo il 14 settembre 1942 e professo solenne il 4 ottobre 1946; fu poi ordinato presbitero il 13 marzo 1949. Incaricato nel periodo 1959-1961 della cappellania delle carceri a Padova. Fu residente in diverse comunità di tutto il mondo; a Treviso fu presente dal 1987 al 2016. Nel vano scala di accesso alle sale conventuali superiori del convento di San Francesco, accanto ad altre opere di Giovanni Barbisan ed Elena Scabia (cfr. R. PADOVAN, *Oltre il Museo*, 2016, cit., p. ; ID., *Fuori dal museo*, 2017, cit., p. 502), vi è la tela (m. 2,50 x 1,50) raffigurante *Maria Madre della Chiesa Redenta dal Sangue di Cristo*, firmata "Frate Fernando Frizzarin", dipinta in occasione del suo cinquantesimo anniversario di sacerdozio. Di questo autore, non si hanno al momento puntuali notizie sulla sua formazione artistica, forse effettuata sotto la Scuola d'Arte Sacra "Beato Angelico". Fra' Ferrarin morì domenica 13 novembre 2016, nel convento di Santa Maria Gloriosa di Pedavena; le sue spoglie riposano nel cimitero padovano dell'Arcella.

FONTI: *Nel ricordo di P. Fernando Frizzarin. Documentarista delle Missioni dell'Ordine*, in *Il Missionario francescano*, LXXXIV, n. 1, gennaio-marzo 2017, p. 19. <https://www.francescaninorditalia.net/index.php/aggiornamenti/news/501-lutto-provinciale-fr-fernando-frizzarin>; <http://www.immaginidimaria.it/maria-madre-della-chiesa---treviso.html> (ultimi accessi 30-3-2021).

Fig. 10. Pagina a fianco. Fra' Ferdinando Frizzarin, *Maria Madre della Chiesa Redenta dal Sangue di Cristo*, 1988, olio su tela, Treviso, convento di San Francesco. Foto dell'autore.



## Padre COSTANTINO (CARLO) RUGGERI O.f.m. (1925-2007)

Carlo Ruggeri nacque ad Adro, nel bresciano (Franciacorta), il 16 ottobre 1925. Morì nell'ospedale di Merate, Lecco, il 25 giugno 2007. Fu allievo presso l'Accademia di Brera di Mario Sironi e Luigi Minguzzi, col quale si diploma in scultura nel 1962. Iniziò, nel 1938, il percorso religioso affrontando il noviziato presso il collegio Serafico di Saiano dell'Ordine dei frati minori francescani. Fu ordinato sacerdote dal cardinale Ildefonso Schuster il 1° luglio 1951 nel Duomo di Milano. Nel 1949, ventiquattrenne, come primo saggio artistico, dipinse un ciclo di affreschi sulla vita di san Francesco per il convento di Busto Arsizio. Innumerevoli le opere che egli realizzò in ogni campo: pitture, sculture e architetture (sono trenta le sue nuove chiese di sua ideazione o co-progettate); fu pure rinomato ideatore di grandi vetrate realizzate sia in Italia sia all'estero. Innumerevoli gli incontri con importanti personalità delle arti e della cultura: da Mario Sironi a Lucio Fontana a le Corbusier e così via. Numerose inoltre le mostre effettuate e i premi acquisiti.

In quanto artista-religioso, viene ricordato come innovatore dell'arte sacra e precorritore delle indicazioni del Concilio Vaticano II. In quest'ottica, nel 1975 aprì nel convento Frati Minori di Canepanova di Pavia lo "Studio ricerche d'arte sacra", mentre nel 1995 inaugurò la "Fondazione Frate Sole" dedicata agli spazi del sacro. La sua opera conservata in Treviso è la vetrata con *La Pietà* del 1988 che si trova sulla facciata della chiesa parrocchiale di San Zeno.

FONTI: R. PADOVAN, *Fuori dal museo*, 2017, cit., p. 513; *Fra Costantino Ruggeri. Artista francescano*, a cura di Maria Antonietta Crippa, Silvana Editoriale, Milano 2019; <http://www.padrecostantino.it/padre-costantino-ruggeri/> (ultimo accesso 30-3-2021); [https://it.wikipedia.org/wiki/Costantino\\_Ruggeri](https://it.wikipedia.org/wiki/Costantino_Ruggeri) (ultimo accesso 30-3-2021)



Fig. 11. Padre Costantino (Carlo) Ruggeri, *La Pietà*, 1988, vetrata (vista dall'interno), Treviso, chiesa parrocchiale di San Zeno, facciata. Foto dell'autore.

## Padre GIANFRANCO VERRI (1931-2020)

Nato a Segusino il 1° marzo 1931, quinto dei dieci figli di Domenico e di Maria Girardi. Nel 1934 la sua famiglia si trasferisce a San Polo di Piave avendo il padre assunto l'incarico di Segretario comunale. Frequentò la locale scuola elementare. Nei primi anni del secondo conflitto mondiale incontra il pittore veneziano Renzo Zanutto (Venezia 1909-1979), ospite presso la Villa Papadopoli-Giol, divenendo suo allievo. Il pittore veneziano in quel momento era intento all'esecuzione della pala raffigurante *La cacciata dei mercanti dal Tempio* (collocata nella parete sinistra dell'abside della chiesa di San Polo, di fronte a *La Conversione di San Paolo* di Luigi Cima), e le altre due tele con *San Giovanni Battista* e *San Giovanni Bosco*. Fu così che nel 1943, dodicenne, dipinse un *San Giorgio a cavallo che trafigge il drago* che venne collocato con solenne processione nell'abside dell'antica chiesa di San Giorgio. Tuttavia il giovanissimo pittore non fu presente alla cerimonia, poiché ricevuta la vocazione sacerdotale era già entrato in seminario, nell'istituto dei giuseppini del Murialdo. Questo fu anche dovuto al dialogo avuto con mons. Giuseppe Chiarelli, amico di famiglia. Nel frattempo, dal 15 ottobre 1945, i Verri avevano lasciato San Polo trasferendosi ad Altivole. Gianfranco Verri compì così il noviziato a Vigone nel periodo 1946-1947, effettuando a Ponte di Piave, nel 1952, la professione perpetua. Parallelamente agli studi classici e teologici, compiuti sempre a Ponte di Piave dal 1947 al 1950 e a Viterbo dal 1954 al 1958, il giovane Verri si dedicò all'arte pittorica applicandosi nell'apprendere i rudimenti del disegno, le varie tecniche espressive e la modellazione plastico-scultorea. Nel 1957 si diploma al Liceo Artistico di Roma, mentre l'anno successivo, il 22 marzo 1958, a Viterbo viene ordinato sacerdote. Inizia così a svolgere un'intensa attività come insegnante di Educazione Artistica, Disegno e Storia dell'arte oltreché di Religione nei vari istituti della congregazione: a Ponte di Piave nel periodo 1958-59, ad Arcugnano nel 1959-60, a Montecchio Maggiore nel 1960-64, infine a Oderzo con un più lungo periodo dal 1964 al 1979. Negli anni '70 approfondì gli studi dei dieci volumi de *Il poema dell'Uomo Dio* opera della veggente Maria Valtorta, che divenne fondamentale per la sua vita sacerdotale e artistica dato che "la lettura dell'opera lo portò ad una narrazione artistica più vicina al racconto della veggente; ad esempio le sue *Madonne* da bionde con gli occhi azzurri, nella classica iconografia occidentale, diverranno brune

con gli occhi scuri”. Nel 1978 era divenuto padre spirituale di un'altra veggente: Anna Maria Ossi, che comporrà più tardi, l'8 gennaio 1994, la fondazione a Berbenno in provincia di Bergamo dell'“Opera Corona del Cuore Immacolato di Maria Santissima”. Nel periodo 1979-1987, “con indulto di escaustrazione dalla congregazione”, fu “segretario del gruppo sacerdotale del movimento carismatico”. Nel 1987 il “rientro a casa”; risiedette presso l'istituto giuseppino di Ponte di Piave, poco lontano da San Polo, paese della propria infanzia. La palestra divenne il suo studio di pittura. Padre Verri mantenne sempre una stretta relazione con San Polo, per la cui chiesa parrocchiale aveva dipinto nel 1973 la pala del *Sacro Cuore* per il nuovo altare del Santissimo. In questo periodo affrescò le tre nicchie dell'antico capitello “delle sette strade” dipingendo, verso est e l'omonima frazione, *San Giorgio*, verso sud in direzione del Tempio della Guizza, la *Madonna col Bambino* e, verso la chiesa, *San Paolo*. Nel 1988 restaurò l'antico capitello posto all'uscita del centro abitato verso Tezze di Piave; nella chiesa di San Marco Evangelista di Fagarè della Battaglia, affrescò la volta della navata raffigurante *L'Assunta circondata da Angeli*. Dipinse, sempre in San Polo, una grande tela con *i tre Papi veneti Pio X, Giovanni XXIII e Giovanni Paolo I*, già Patriarchi di Venezia, commissionata da mons. Vittorio Battistin, collocata nella parete di destra della cappella del Santissimo, inserendo il proprio autoritratto nell'atto di tenere aperto il piviale di Papa Pio X. Il trasferimento di padre Gianfranco a Ravenna presso l'Opera San Paolo avvenuto nel 1995, impedì al pittore di completare il ciclo iconografico della cappella con l'*Ultima Cena*. Giunto nella sede romagnola fu impegnato nella chiesa parrocchiale San Paolo per la realizzazione delle vetrate artistiche. Inoltre intrecciò “forti legami di coinvolgimento e animazione spirituale con una nuova aggregazione di fedeli laici intitolata ‘Corona del Cuore Immacolato di Maria SS.’”. Tra le varie vicende positive di don Verri si può ricordare quando “il 12 novembre 2003 Padre Gianfranco ebbe il privilegio di incontrare Papa Giovanni Paolo II e di donargli un rosario dell'Associazione Mariana che rappresentava un suo quadro raffigurante *La presentazione di Gesù Bambino al Tempio*”. Nel 2008, in occasione dei festeggiamenti per il suo 50° di sacerdozio, don Gianfranco Verri pubblicò il volume *La S. Famiglia di Gesù. Testi omiletici e opere pittoriche di Padre Gianfranco Verri*. Nello stesso anno fu trasferito in provincia di Bergamo, presso la Casa San Giuseppe a Valbrembo, ove, nel 2018 celebrò il suo 60° di sacerdozio. Non

solo fu attivo nell'arte sacra ma fu presente in diverse esposizioni; tra le più recenti

è da ricordare la mostra "Cristo, il vero volto della Misericordia", realizzata a Cortina d'Ampezzo nel 2017. L'esposizione, composta da quadri di padre Gianfranco Verri e del parroco di Cortina don Paolo Arnoldo, è stata organizzata nell'ambito della "Missione popolare parrocchiale", quale momento di riflessione e di incontro con l'amore di Dio realizzato concretamente in Gesù. Padre Gianfranco Verri ha dato il proprio contributo costituito da 34 quadri e alcuni album di schizzi e bozzetti preparatori, che rappresentavano

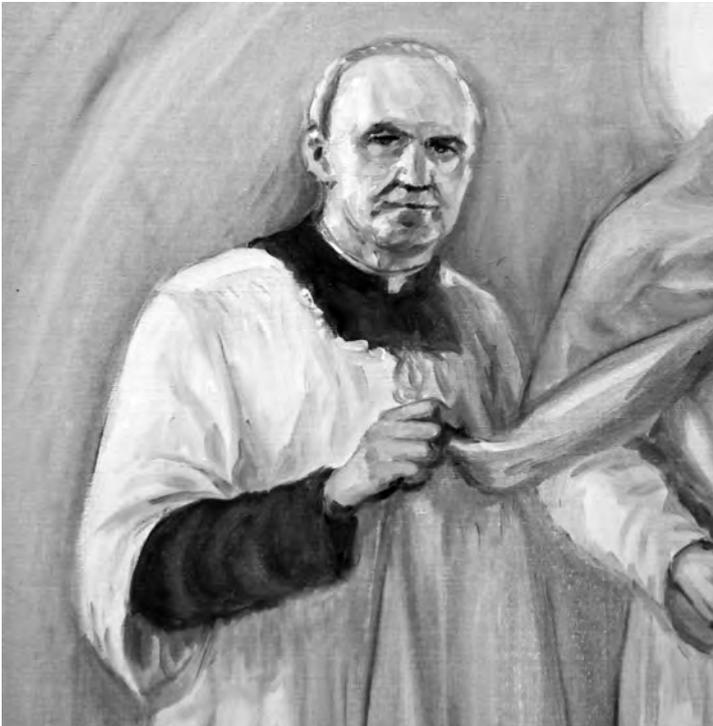


Fig. 12. Padre Gianfranco Verri, *I tre Papi veneti già Patriarchi di Venezia: Pio X, Giovanni XXIII e Giovanni Paolo I*, 1990 ca., olio su tela, particolare dell'*Autoritratto*, San Polo di Piave, chiesa di San Paolo. Foto G. Desideri, Treviso.



Fig. 12bis. Padre Gianfranco Verri, *La Vergine Assunta*, 1988, tempera acrilica su tele incollate su intonaco, Fagarè della Battaglia, chiesa di San Marco Evangelista, soffitto della navata. Foto G. Desideri, Treviso.

vari momenti della vita di Cristo. Creta e china pressata, acquerello e tempera sono state le tecniche a lui più congeniali. La sua produzione presente in tante nostre chiese, nelle nostre case, nelle nostre opere, ma anche in collezioni private in Italia e all'estero, comprende: paesaggi, soggetti sacri e ritratti. Questi ammontano a diverse centinaia (P. Giuseppe Rainone, P. Provinciale Famiglia del Murialdo).

Don Gianfranco Verri, morì martedì 17 marzo 2020; il corpo è tumulato nel cimitero di Paladina (Bergamo).

FONTI: *Notizie utili per la storia di Fagarè della Battaglia*, a cura di don L. Filippetto, Abbazia Pisani 1989, p. 14; <https://www.murialdo.org/esp/content/p-gianfranco-verri> (ultimo accesso 30-3-2021); <https://www.comune.sanpolodipiave.tv.it/home/notizie-eventi/notizie/2020/04/Scomparsa-di-Padre-Gianfranco-Verri.html> (ultimo accesso 30-3-2021).

## Padre LUIGI ZANETTIN S.J. (1933- vivente)

Luigi Zanettin è nato a Casale sul Sile il 7 aprile 1933, figlio primogenito di Gino Zanettin, studente dell'Accademia di Belle Arti di Firenze, e Jolanda Frasson. Con la famiglia si trasferisce a Firenze, ove il padre conclude gli studi. Poi sarà a Padova, a Biancade e infine a Treviso in via Sant'Antonino nell'antica Villa Canossa-Realì (ora scomparsa per fare posto a un residence). Luigi, dopo gli studi elementari e professionali, si impiegò presso una tipografia. I primi rudimenti di scultura e pittura Luigi li apprende dal padre affinandosi col disegno tecnico appreso a scuola. Dipinge con i colori a tempera e ad olio rigorosamente preparati in casa e modella la creta reperita alle vicine fornaci Tognana. Le pareti del magazzino-laboratorio, oltreché dagli strumenti di falegnameria usati dal padre per il restauro di mobili antichi, sono letteralmente tappezzate da studi in gesso di mani, piedi, volti, nudi, copie di opere classiche ecc. Luigi, che milita nell'Azione Cattolica, nel 1950, in occasione della proclamazione del dogma dell'Assunta da parte di Pio XII, va a Roma e ammira la Cappella Sistina. Da questo momento Luigi approfondisce lo studio della figura umana e in particolare ritratti che esegue con pennellate pulite e materiche. È di questo periodo l'esecuzione del Sant'Alberto Magno, commissionatogli dal parroco don Alberto Goegan, che è il ritratto del padre Gino. Anche nel paesaggio Luigi si muove con sicurezza, mirando a una personale sintesi poetica. Frequenta il cenacolo di artisti che si ritrovavano presso la trattoria "Alla Colonna", ed è sodale di Giovanni Barbisan (1914-1988). Con tale senso per l'arte e vivacità intellettuale Luigi, a seguito di un ritiro spirituale presso la Casa di Esercizi di Bassano del Grappa, concepisce l'idea di dedicarsi alla vita religiosa presso la Compagnia di Gesù, pur col desiderio di continuare l'avventura artistica mettendola anche al servizio della Chiesa, sull'esempio di Fratel (Mario) Venzo (1900-1989) di Rossano Veneto, gesuita anch'egli, incontrato proprio a Bassano. Pertanto recuperò in due anni la Maturità Classica in modo tale da poter continuare gli studi filosofici e teologici. Tuttavia riprese a dipingere solo tredici anni più tardi, già sacerdote a Roma. Durante gli studi di specializzazione in Teologia Dogmatica, sotto la guida del futuro cardinal Martini e ottenuta l'autorizzazione del Ministro Generale Arrupe, si mescolerà in incognito tra gli artisti di Piazza Navona a vendere le sue "vedute romane". Assegnato alla Comunità Religiosa di Bassano

rientra nel Veneto. Don Luigi, attivo come conferenziere, durante gli spostamenti nelle varie sedi schizza su cartoncini alcuni bozzetti di vedute della pedemontana veneta, annotando i colori con parole, per realizzare successivamente corrispettivi quadri, su cartone telato, nei pochi giorni di ferie che si può concedere. Egli ha messo a punto una propria tecnica che chiama del “colaggio”: i colori vengono fatti colare sul supporto, più o meno diluiti e “guidati” con esperti movimenti per il fine propostosi. Soltamente quando sarà perfettamente asciutto, l’artista vi apporrà gli ultimi decisivi interventi per una sua più decisa comprensione. La figura umana pare scomparsa, ma tuttavia essa è sempre presente dentro il paesaggio; la si può comunque intuire, in obbedienza a una soggettiva visione della realtà. Attualmente padre Luigi Zanettin risiede, dedicato però più alla preghiera, nella casa di riposo “Aloisianum” di Gallarate (Varese).

FONTI: inedito (ringrazio il nipote architetto Stefano Zanettin e lo stesso padre Luigi per le notizie fornitemi).



Fig. 13. Don Luigi Zanettin, *Dies Irae - Autoritratto*, 1950, olio su faesite. Foto S. Zanettin.



Fig. 13bis. Don Luigi Zanettin, *Isola di San Giorgio*, 1985, acrilico su tela. Foto S. Zanettin.

Suor CLOTILDE INFANTI (1877-1951)

Suor Clotilde Infanti, madre canossiana, nacque a Trevignano il 12 gennaio 1877 da Giuseppe e Francesca Pasqualetti. Pittrice e abile ricamatrice, visse gli ultimi anni della sua vita nel convento di via Manzoni a Treviso, ove morì il 26 febbraio 1951. Nell'attuale Istituto Canossiano, ubicato nel quartiere di San Liberale, insieme ad altre opere di Heinrich Reinhart e Giuseppe Pavan Beninato di indubbia qualità e storia (cfr. R. PADOVAN, *Fuori dal museo*, 2017, cit., p. 519), vi è una tela di buone dimensioni e discreta fattura, raffigurante Santa Maria Maddalena di Canossa, fondatrice dell'Ordine Canossiano.

FONTI: Inedito. Ringrazio per la cortesia e le notizie avute, la madre superiora suor Mirella e suor Gianna Righele, novantottenne, che conobbe suor Clotilde.



Fig. 14. Suor Clotilde Infanti, *Santa Maria Maddalena di Canossa*, prima metà del XX secolo, olio su tela, Treviso Convento Madri Canossiane. Foto dell'autore

Suor TERESA REGAZZO (1931-vivente)

Suor Teresa Regazzo, madre canossiana, è nata a Vigonza il 26 novembre 1931, da Luigi e Sivia Cestaro. Da fanciulla si è appassionata e dedicata all'arte figurativa. Anche da religiosa ha continuato, e prosegue tuttora, ad esprimersi col disegno, ponendo particolare attenzione alla grafica illustrativa ed al fumetto, spesso tradotto in efficaci pubblicazioni.

FONTI: Inedito. Sono gratissimo a suor Mirella, madre superiora, per avermi fatto notare il lavoro della sua consorella Teresa e fatto conoscere madre Teresa, oggi novantenne.

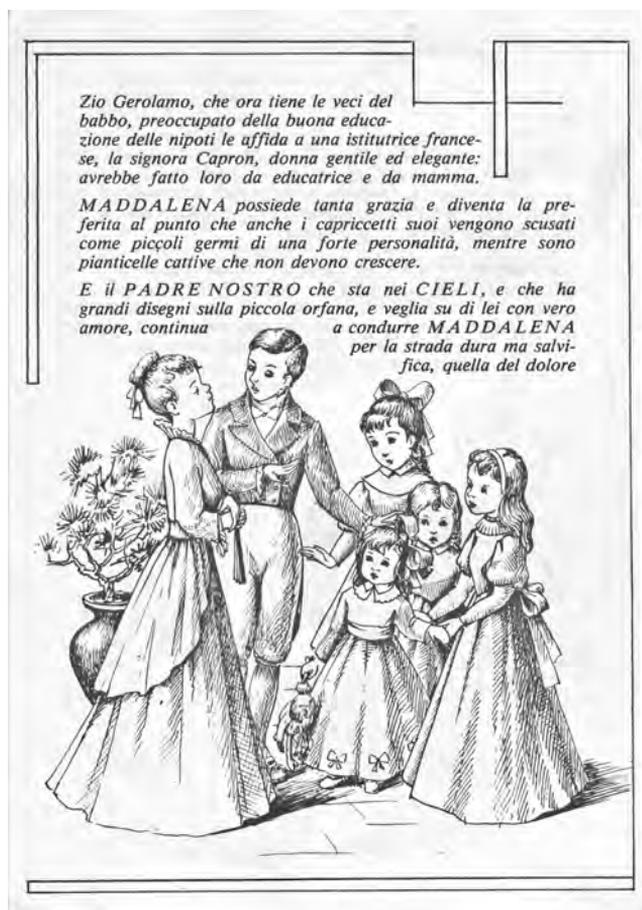


Fig. 15. Suor Teresa Regazzo, esempio di una pagina illustrata tratta da: *Cosa sapete di? Maddalena Gabriella Canossa*, Verona 1984, p. 10.

# IL GIOVANE AUGUSTO SERENA

LUCIO DE BORTOLI

Relazione tenuta il 24 gennaio 2020

## *Abstract*

La comunicazione intende mettere a fuoco gli anni di formazione di Augusto Serena. Il futuro e autorevole docente di Lettere italiane e Latine, il preside, il protagonista della vita culturale trevigiana di inizio '900, il provveditore agli studi e il corrispondente erudito delle istituzioni culturali trevigiane e veneziane, è preceduto dal percorso di vita di un giovane di umilissime origini assetato di cultura e che si tuffa con passione e intransigenza nel dibattito pubblico dell'Italia liberale, tra slanci ideali e ripiegamenti morali.

\* \* \*

Ormai diversi anni fa, in occasione di una commemorazione tardiva, ebbi occasione di curare un'annua edizione di Cronaca Montebellunese<sup>1</sup> e di organizzare attorno ad un figura di fatto dimenticata un convegno di studi.<sup>2</sup> Nell'interstizio temporale dei due fatti mi giunse la proposta dei discendenti dello scrittore di voler affidare le "carte" dell'illustre avo ad un'istituzione pubblica. Carte che, assieme ad altra corrispondenza epistolare proveniente da Conegliano, ora vanno a comporre l'ampio Fondo Augusto Serena custodito in Biblioteca Comunale di Montebelluna e

<sup>1</sup> *Appunti su Serena*, Cronaca Montebellunese, Edizione critica a cura di Lucio De Bortoli, Treviso Canova 1998

<sup>2</sup> *Augusto Serena. Letterato Storico Intellettuale*, Atti del Convegno di Studi, 25 ottobre 1997, a cura di Lucio De Bortoli e Danilo Gasparini, Verona, Cierre 2001.

recentemente inventariato. Si tratta di un fondo pressoché inesplorato e per il quale ho avviato la schedatura di tutta la corrispondenza in entrata anche al fine di ricostruire lo “scrittoio” di un erudito tra Otto e Novecento come categoria di studio.

Per cominciare, qualche asse portante biografico – 1868-1946

I Fase. Formazione docenze approdo a Treviso. Insegnamento nel Regno. Saggistica di Storia locale e letteraria.

II Fase. Treviso. Coltura e Lavoro. Società culturale cittadina. Studi locali e Letterari (1900-1917).

III Fase. Provveditore. Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti (Letteratura)

Val però la pena di dar conto, sia pur a grandi linee, di qualche declinazione biografica necessaria.<sup>3</sup> Augusto Serena viene al mondo il 29 febbraio 1868 a Montebelluna, appena un anno prima della decisione di dare il via al nuovo mercato e alla nuova città.<sup>4</sup> Crebbe nel mondo dei ‘Serena’ giunti da Venezia: una rete familiare di piccolissima borghesia che annoverava e avrebbe annoverato tra le sue fila commercianti e artigiani, insegnanti e pittori. Ma anche umili lavoratori, come il padre, campanaro di S. Maria in Colle e residente nella casa per l’appunto del “campanaro” in cui nacque Augusto, da Luigi e Anastasia Filomena Favero Civald. Cresciuto in un ambiente umile, povero e laborioso, dopo gli studi elementari viene preso in cura dal prevosto Galanti, studia in seminario e sostiene gli esami della terza Liceo al Canova da privatista.<sup>5</sup>

<sup>3</sup> Oltre ai saggi contenuti negli atti del convegno, la rarità di studi recenti mi costringe a rimandare al mio Appunti su Serena cit., e ai recenti, pregevoli, contributi di Domenico Losappio, *La Cultura umanistica di Augusto Serena. Documenti 1909-1912*, in Archivio Veneto, Sesta Serie, n. 11 (2017); *Per i rapporti fra Luigi Bailo e Augusto Serena: la commemorazione del centenario di Francesco Dall’Ongaro*, in “Per solo amore della mia città”. *Luigi Bailo e la cultura a Treviso e in Italia tra Ottocento e Novecento*, a cura di Franco Luciani, Antiga Edizioni, Crocetta del Montello, 2016, pp. 135-165.

<sup>4</sup> Archivio Storico Comunale Montebelluna, Anagrafi. Sulla grande trasformazione urbana del centro si veda *Montebelluna e il Mercato. Origine e costruzione di una città*, a cura di L. De Bortoli, Montebelluna, Biblioteca Civica/Zanetti Editore, 2006.

<sup>5</sup> Augusto nacque da Luigi (18.3.38-30.4.1901) e Anastasia Filomena Favero Civald (24.10.1839-2.6.1908) che si erano sposati il 21 febbraio del 1861. Dei suoi fratelli solo Giovanni e Giuseppina gli sopravvissero. Giuseppe e Ludovico morirono presto, rispettivamente nel 1911 e nel 1914. Le famiglie Montebellunesi che parteciparono ai funerali del padre Luigi (*vissuto settantatre annidi vita*

Grazie al sostegno economico della rete di famiglia, può iscriversi a Lettere e Filosofia a Padova e raccogliere i frutti della propria vocazione storico-letteraria. Ricercatore e scrittore di grande prolificità sin dagli anni giovanili, intraprende la strada dell'insegnamento nei licei del Regno fino all'approdo a Treviso, al Canova, di cui diventerà persino preside (1923).

Per meriti culturali ottenne la libera docenza universitaria nel 1906 a Padova, divenne Provveditore agli studi di Belluno (1912) e di Treviso (1914). Fu membro e socio di un gran numero di istituzioni e accademie culturali nazionali (Messina, Rovereto, Padova), nonché della Deputazione Veneta di Storia Patria. Nel 1899 collabora e poi redige "Coltura e Lavoro", un periodico di diffusione culturale che usciva dai torchi della scuola di Don Quirino Turazza e per la gestione del quale si avvale per lungo tempo di Tito Garzoni. Fino allo scoppio della guerra, Serena è stato, comunque, uno dei grandi protagonisti della vita culturale di Treviso.

Ricercatore e scrittore instancabile, la sua bibliografia conta centinaia di titoli, tra monografie (non moltissime) e brevi contributi saggistici (moltissimi) e giornalistici.<sup>6</sup> Curatore delle opere di Tullio Massarani, in corrispondenza epistolare con Fogazzaro, in età matura sposterà gradualmente i suoi interessi dalla storia alla letteratura.<sup>7</sup>

Serena fu anche poeta di non poco conto, in particolare in dialetto in cui trovava accenti affettuosi capaci di compensare la rigidità del classicismo carducciano d'occasione in cui era cresciuto e al quale restò ancorato. Fu, tuttavia, soprattutto il maestro muratore della storia montebellunese,<sup>8</sup> colui dal quale prende inizio la lettura di un territorio che non si era meritato alcun narratore prima di lui.

*travagliata in/umile fortuna/serbando una mente argutissima/cui si conveniva miglior sorte*, dal necrologio di Augusto, cfr. *Notizie genealogiche sulla famiglia Serena*, in Appendice a *Cronaca Montebellunese*, ed. Treviso Canova, 1948, p. 329) sono quelle con cui Serena mantenne per sempre qualche rapporto (Celotto, Pulini, Fasan, Conte, Bianchin, Bergamo, Severin, Mattiello, Legrenzi); si veda, in *Archivio Storico Comunale* di Montebelluna, il materiale documentario (in gran parte corrispondenza ricevuta, attestati, note spese) che si indica d'ora in avanti come *Fondo Serena*.

<sup>6</sup> In DE BORTOLI, *Appunti su Serena*, cit., si veda l'imponente bibliografia in appendice pp. 377-395.

<sup>7</sup> Per un profilo scritto a caldo A. LIZIER, *Augusto Serena*, Archivio Veneto, vol. XXXVI-XXXVII, Deputazione di Storia Patria, 1946.

<sup>8</sup> DE BORTOLI, *Augusto Serena e la costruzione della storia di Montebelluna*, in *Augusto Serena* cit., pp. 15-28.

Morirà a Treviso nel 1946, tra le sue carte e i suoi libri. E chi scrive è particolarmente orgoglioso di essere stato scelto dai suoi famigliari per poter consegnare quelle carte e quei libri alla sua città natale.

Oggetto di questa comunicazione è la formazione intellettuale del giovane Serena. Della sua formazione Augusto ha lasciato molto, in particolare nella lunga nota autobiografica del tutto inedita e interrotta, purtroppo, all'altezza della fine della grande guerra e non solo.<sup>9</sup> In essa possiamo riconoscere gli enormi sforzi profusi da chi proveniva da un ambiente poverissimo, anche se ricco di appoggi famigliari e locali, a cominciare dal prevosto Galanti, il primo a cogliere nel ragazzo la fortissima predisposizione allo studio e la vocazione all'insegnamento.<sup>10</sup> Così come appare definito sin nei dettagli il milieu culturale trevigiano e universitario padovano, quel ceto di "eruditi" che ha, di fatto, costruito la dimensione culturale regionale tra Otto e Novecento e di cui Serena entra a far parte. Ci si riferisce a fatto che Bailo, Bampo, Marchesan, Lizier, Battistella e naturalmente Serena, appartengono, in ambito trevigiano, pienamente a quella stagione di *raccolta* che, dalla seconda metà dell'Ottocento ai primi decenni del nostro secolo, costruirà e consegnerà alla ricerca settoriale e scientifica un immenso repertorio di eventi e di conoscenze.<sup>11</sup>

Alcuni anni fa, monsignor Pesce pubblicava la corrispondenza tra Serena e don Angelo Marchesan.<sup>12</sup> Una corrispondenza molto fitta soprat-

<sup>9</sup> Si veda in ASCMb, *Fondo Serena*, Testi autobiografici e documenti personali, Sez A.01/10, *Memorie di Augusto Serena*. "Sono nato a Montebelluna (provincia di Treviso) nella casa della campaneria, ch'è appunto dietro al campanile, il sabato 29 febbraio dell'anno bisestile 1868, alle ore 2 pomeridiane, da Anastasia Filomena Favero Civald e da Luigi Serena. Il lunedì successivo, 2 marzo, fui battezzato coi nomi di Vincenzo, Giuseppe, Augusto, da monsignor Andrea Brunello preposto, presente don Antonio Galanti che fu poi preposto di Montebelluna e mio maestro, tenendomi al fonte come padrino il signor Giuseppe Innocente fabbricere". Si riporta in appendice un ampio stralcio del primo capitolo in cui Serena racconta l'epopea dei suoi studi liceali.

<sup>10</sup> "Monsignor Galanti, il mio vecchio maestro, quando intese che studiavo all'Università per uscirne professore, mi disse 'I Serena son fatti per essere maestri: è il nostro mestiere di casa'. In fatti (sic), da' parenti miei vicini e lontani, donne e uomini che furono maestri, io ne ho già conosciuto al tempo mio dieci". Da *Memorie* cit.; il testo autobiografico incompleto è ancora inedito. Si riporta in appendice un ampio stralcio del primo capitolo in cui Serena racconta l'epopea dei suoi primi studi.

<sup>11</sup> Sul tema si veda G.M. VARANINI, *Augusto Serena nella tradizione erudita trevigiana fra Otto e Novecento*, in *Augusto Serena*, cit., pp. 29-50.

<sup>12</sup> L. PESCE, *Commemorazione di Don Angelo Marchesan*. Appendice: carteggio inedito Serena-Marchesan, in *Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso*, n.s., 2, a.a. 1984-85, pp. 153-216, con anteposto profilo biografico.

tutto negli anni giovanili. In tale occasione, monsignor Pesce metteva in rilievo come dalla lettura delle lettere inviate a Marchesan emergesse un'immagine giovanile di Serena piuttosto insolita e lontana da quella del serio e rigoroso studioso della maturità.

In quelle lettere, contenenti le tematiche più diverse, spiccavano inevitabilmente quelle in cui Serena dissentiva nettamente da Marchesan che lo aveva rimproverato di assumere posizioni troppo radicali. A proposito di che cosa? A proposito, per farla breve, della questione laici-cattolici, o meglio delle posizioni temporalistiche della chiesa e dell'azione del cosiddetto partito clericale.<sup>13</sup>

Serena, impetuoso e vitalistico, nelle lettere si lancia contro le ingerenze clericali nella vita politica. Profondamente convinto del ruolo pastorale e spirituale della chiesa, egli rifiuta l'intervento della stessa nella sfera civile. Non tollera la chiesa che orienta le coscienze in chiave politica, che dimentica la sua precipua funzione sacrale e liturgica, che s'impegna nel costituire soggetti sociali e politici di carattere mutualistico e assistenziale allo scopo di guadagnare il consenso e il favore del cristiano in chiave elettorale o genericamente politica. Sotto questo profilo, la fluviale corrispondenza con don Giuseppe Durante parroco di Venegazzù contribuisce a delineare invece e al contrario il prete ideale di Serena.<sup>14</sup> Serena non ama una chiesa protagonista nelle cose del mondo, una chiesa nella sua accezione politica clericale, quella dell'opera dei Congressi e della fase successiva contraria al modernismo rosminiano, che interviene nel tessuto dello stato laico; uno stato, quello italiano, che peraltro non riconosce e che combatte.

L'indignazione di Serena si concentra soprattutto su quei cosiddetti

<sup>13</sup> Per una disamina analitica dello scambio e delle fluttuazioni di Serena gestite da Marchesan nella corrispondenza si rimanda a DE BORTOLI, *Appunti su Serena*, cit., pp. XVI-XXI. Per la questione generale, oggettivamente qui non restituibile in termini bibliografici, si veda almeno G.M. ROSSI, *Il movimento cattolico tra Chiesa e Stato*, in *Storia d'Italia*, 3, a cura di G. Sabbatucci e V. Vidotto, Bari 1995, pp. 199-247.

<sup>14</sup> *Don Giuseppe Durante. Nel Trigesimo*, Treviso 1906, passim. Il rapporto Serena-Durante appare in tutta la sua intensità e continuità nel fondo *Corrispondenza* in Fondo Serena, Corrispondenza aggiunta scatola 1, A.13.1/II box. Le lettere di Don Giuseppe sono frequentissime, sempre molto affettuose e accompagnano ogni evento, pubblico e privato, che veda protagonista il suo caro Augusto (la nascita dei figli, le pubblicazioni, i nuovi incarichi). Serena, era inoltre il suo segretario parrocchiale, incaricato della stesura dei sermoni dell'amico sacerdote.

liberali che, lungi dal custodire e tutelare il principio della laicità dello stato e delle sue istituzioni, mercanteggiano i voti dei clericali in cambio di vistosi cedimenti di principio.<sup>15</sup>

È un Serena, quello delle lettere al Marchesan, come detto, notevolmente diverso dal cattolico-liberale che appare nei suoi scritti e nelle sue – rarissime – esposizioni politiche. È un Serena certamente giovane, impetuoso, animato da una *vis* polemica che l'amico Marchesan cerca di ridurre, dal suo punto di vista, alla ragione. La nota di fondo di tali missive è la difesa, da parte del giovane professore ancora senza fissa dimora, della sua integrità morale e dei suoi profondi principi, enunciati però all'interno e non all'esterno della fede, da una posizione di autentico fedele. Altra nota di fondo a corredo è certamente comunque quella temperamentale di un giovane conscio dei suoi mezzi e caratterizzato da profonde certezze.

Ma quel che poi emerge dallo scambio epistolare è anche la capacità di riflessione e di ripiegamento, una sorta di autoconfessione certamente alimentata dalle risposte equilibrate dell'amico. In questi frangenti la foga del giovane intellettuale si stempera allora in sofferte autoanalisi ed elaborazioni interiori che misurano la profondità della persona:<sup>16</sup>

Tu, e per l'età e per gli studi e per la vita migliore, hai diritto di confortarmi, d'ammonirmi, di correggermi. [...] Tien conto di queste parole; e comunque possano volgere diversi i casi della nostra vita, non cessare di mandarmi la tua parola buona e giudiziosa. Tante volte avrò bisogno di freno. Io ero buono, mite, tranquillo; non sognavo che il mio paese, mia madre, e una bella testa bionda e gentile; non vivevo che per gli altri, per gli studi miei, e per l'avvenire; credevo ancora con l'ingenuità d'un bambino; non sapevo né odiare, né maledire, né disperare. Ma il destino [...] ha distrutto tutto: e in questa povera anima mia (...) ora non sento che una amaritudine desolata e talora selvaggia

<sup>15</sup> Si vedano i versi dell'*Epistola Seconda* in *Epistole*, Roma, 1897, dedicata proprio a Marchesan, il cui profilo di prete dabbene esce come negazione di quello che: [...] orribili fantasmi / agita accorto su l'ignare plebi / ad ottener di tenebrose schede / agevole fortuna, e la stremata / gente irretit con agile congegno / di cattoliche Banche e Sindacati

<sup>16</sup> Massa Carrara, gennaio 1893, (in PESCE, *Commemorazione*, cit. pp. 182-83).

Non è escluso poi che sulla posizione assunta da Serena in quegli anni novanta dell'Ottocento abbiano influito almeno due fattori che egli considerava negativi: la figura del prevosto Janna, attivo e dinamico sacerdote temporalista, e l'ambiente politico montebellunese, reo, ai suoi occhi, di perseguire una politica laico-liberale poco definita, incline al compromesso con la chiesa e sostanzialmente paesana negli obiettivi, come si evince da questo passo.<sup>17</sup>

E nell'angusta cerchia ove io vivo, nel mio paese, ove, sotto il manto della religione che rispetto, vègeta tanto vizio di mente e di cuore; nel mio paese, ove un clero, che personalmente non giudico ma collettivamente non credo degno di nessunissima stima, fomenta intestine lotte politiche e amministrative invece di sedare le ire e comporre le dissensioni e poi lasciare ai cittadini vivere libera la vita civile; nel mio paese, con la mia scarsa mente, ma col mio cuor caldo combatterò sempre, francamente. Perché, credilo, non è questione di religione! Perché collegarsi con una fazione a danno d'un'altra, quando gli uomini della prima sono irreligiosi, miserandi, e moralmente più spregiudicati di quelli della seconda? Allora di Dio, della messa, e della morale, e della religione non v'importa niente! E, dunque, che cosa ci predicate? O siate giusti, o neutri! [...] A me hanno insegnato, che ogni uomo va rispettato; non ogni opinione. Rispetteresti tu una opinione perversa?

Ma è anche da un'altra serie di documenti che emerge il lato più sorprendente del giovane Serena. Si tratta di una serie, piuttosto ampia e articolata, di articoli apparsi tra l'inizio degli anni '90 e l'inizio del secolo su varie testate: *Adriatico* (la maggior parte), *Libertà*, *Treviso Liberale* e altri. Questi articoli, in grandissima parte non firmati, sono stati rinvenuti nel corso della sistemazione dell'Archivio Serena. Il fatto che siano di Serena è dimostrato dal fatto che sono stati collazionati, rilegati e ordinati intenzionalmente dall'autore con la dicitura "Articoli politico-amministrativi di Augusto Serena, comparsi nei giornali... dall'anno 1891 all'anno..." (il lavoro di sistemazione dell'autore rimase incompiuto).<sup>18</sup>

<sup>17</sup> PESCE, *Carteggio*, cit., lettera da Montebelluna, probabilmente dell'estate del '93, pp. 184-185; ma anche e soprattutto A. SERENA, *Montebelluna clericale, Lettera Aperta di Augusto Serena*, Verona, Annichini, 1993.

<sup>18</sup> Archivio Comunale Montebelluna, Fondo Serena, S.02, Scritti, Saggi, Articoli, Adriatico.

La sorpresa di questi testi consiste nella fortissima *vis* polemica nei confronti della vita amministrativa comunale. Si tratta di documenti taglienti e sarcastici, caratterizzati da un'opposizione totale ai liberali locali. Colpiscono, in particolare, e sconcertano, i durissimi attacchi a Bertolini, accusato a più riprese di agevolare per scopi di bassa politica elettorale la fazione clericale. Dicevo che sconcertano soprattutto alla luce degli ottimi, cordiali, amichevoli rapporti che lo studioso e il politico intratterranno per tutti i successivi primi vent'anni del '900.<sup>19</sup>

Come spiegare tutto ciò? Forse, l'ipotesi di monsignor Pesce non è del tutto fuori luogo. Ipotizzare cioè un Serena placato nei suoi bollenti spiriti e nella sua "purezza" politica dalla definitiva sistemazione al "Canova" di Treviso, dal matrimonio con la volpaghese Elvira Masobello, donna di buono e consistente patrimonio, l'inserimento nel mondo intellettuale trevigiano, l'assunzione di ruoli e funzioni all'interno dell'establishment urbano, finirono per richiamare all'ordine lo spirito inquieto e "irriducibile" che affiora dalle corrispondenze giornalistiche. Richiamare da un lato, ma non sopire, visto che chiuso un fronte si aprirà quello con Bailo e con la sua egemonia culturale a Treviso.<sup>20</sup>

Nella raccolta compare tuttavia un breve trafiletto attraverso il quale Serena (siamo già però nel 1901) dichiara la sua estraneità agli ultimi ar-

<sup>19</sup> A solo titolo d'esempio, si veda la lettera che Bertolini gli scrisse dopo aver ricevuto in dono la raccolta poetica *Cantilene (Fra l'amore e la morte)* e che Serena pubblicò in prefazione all'edizione del 1924, per i tipi di L. Zoppelli. "Roma, 4 marzo 1910, Gentilissimo Professore, al mio ritorno a casa, trovai stasera il nitido volumetto; e, dopo pranzo, Sofia ed io abbiamo preso a sfogliarlo. Ma le prime Cantilene lette ci affascinarono talmente, che non potemmo lasciare la lettura prima di essere giunti in fondo". Del resto, il pentimento di Serena è esplicito anche nelle *Memorie*, quando scrive che all'epoca aveva attaccato "un uomo che meritevolmente si rese insigne a tutta la nazione, [...] l'on. Pietro Bertolini. Io, per nascita, per convinzioni, per educazione, era, come sono, democratico; ma, in quegli anni, lo confesso, mi abbandonai ciecamente a quelle intemperanze di parte [...]".

<sup>20</sup> Su Luigi Bailo (1835-1932) e sull'ambiente culturale di cui fu uno, forse il maggiore, dei protagonisti, cfr. P. SAMBIN, *Studiosi di storia trevigiana tra Otto e Novecento*, in *Tomaso da Modena e il suo tempo*. Convegno internazionale di studi per il 6° centenario della morte. Treviso 31 agosto-3 settembre 1979, Treviso 1980, pp. 21-32; su Bailo, in particolare, B. FERRARI, *La figura e l'opera erudita dell'abate Luigi Bailo*, tesi di laurea, Università di Padova, Facoltà di Magistero, a.a. 1961-62 e il più recente *Per solo amore della mia città. Luigi Bailo e la cultura a Treviso*, cit. Sulla centralità culturale in città di Serena nel primo Novecento rimando al mio *Appunti su Serena* cit., pp. 14-19.

ticoli di *Don Chisciotte* (presumibile rubrica dell'*Adriatico*). Una smentita è una smentita e va rispettata; anche se tarda o tardiva. E a dimostrarlo si consideri la contemporanea collaborazione con *Treviso Liberale*, in cui i trafiletti venivano siglati e l'ironia rimaneva comunque sempre alta e pungente.

Un Serena di fine Ottocento quindi alacre corrispondente e polemist. Ma non solo. La polemica anticlericale di Serena è non solo reiterata e perfettamente coerente con la sua impostazione culturale e ideologica, ma si sostanzia anche di modalità testuali non necessariamente giornalistiche o saggistiche. La ritroviamo, intatta, anche in alcune piccole prove letterarie passate sotto traccia e sostanzialmente rimosse dal repertorio.

Mi riferisco, nella fattispecie, alla novella *Vitelli d'oro*,<sup>21</sup> un testo che appartiene totalmente al contesto montebellunese dianzi richiamato. Il tema dell'onnipotenza disinvolta del parroco, ormai ridimensionato dal fortissimo conflitto "moderno" che lacerò la città nel 1870, in occasione della decisione di trasportare il mercato in città e che danneggiò le secolari rendite della chiesa, ritorna nell'affresco in veste letteraria, certamente grezza e didascalica,<sup>22</sup> nel quale l'autore cerca di dar forma narrativa al nuovo ordine, vale a dire all'intesa di ceto denunciata nei testi giornalistici, in una ripresa manzoniana nella quale i potenti ritornano agli eterni compromessi nuovamente ristabiliti, ma nel quadro dell'emergere di nuovi e pericolosi soggetti sociali da sconfiggere assieme.

In breve. La novella si apre con la lettera straziante di Zina Cinotti al conte e avvocato Zaverio dei Borghese che l'ha sedotta, incinta e poi abbandonata. La ragazza accusa Zaverio di essersi preso gioco di lei circiendola per capriccio, Il tono è straziante e tardo romantico.

<sup>21</sup> A. SERENA, *Vitelli d'oro*, Parma, Ferrari e Pellegrini, 1895. Nel frontespizio: *Dieci anni dopo la serrata del Gran Consiglio Montebellunese offro con grato animo questo vecchio racconto ai signori G. Aurelio Legrenzi - Cirillo Nardei pregandoli di gradirlo concordemente*. Tivoli, 15 maggio 1895. Legrenzi e Nardei, agli occhi di Serena, rappresentavano la parte migliore del laicato locale, quella che non aveva ceduto al compromesso clericale come, a suo parere, aveva fatto l'ing. Giova Battista Dall'Armi, il progettista del nuovo mercato.

<sup>22</sup> SERENA, *Memorie*, cit., "La novella, come ogni novella, è goffa; più che pittura di costumi, è caricatura".

Zaverio, La vostra lettera mi ha messo la morte nell'anima. Eccomi, dunque, tradita, abbandonata, derisa, da voi, conte, che avevate giurato per la memoria di vostra madre morta, di levar me dalla miseria e dal disonore, dopo tante prove, dopo tanti sacrifici, dopo tanti pianti, e di darmi il dolce nome di sposa.

Lo schema è quindi chiaro fin dall'inizio. Il parroco, don Fulgenzio, convoca la madre della sciagurata disonorata e comunica il peccato della figlia. Nella casa dei Cinotti, fittavoli del conte avvocato, si scatena l'inferno e la rabbia dei due fratelli, in particolare di Pietro, che aggredisce il conte mentre passa in carrozza riuscendo perfino a ferirlo. È la vigilia delle elezioni che vede contrapposti Zaverio e un Morbelli, socialisteggiante; ma è evidente che la potenza di fuoco clientelare dei banchetti del conte, ora potenziata persino dal pathos patetico prodotto dall'aggressione, hanno facilmente la meglio sugli avversari. I Cinotti vengono sfrattati, i Morbelli perdono il lavoro e a tutti loro non resta che emigrare in America Latina.

Un finale manzoniano parzialmente a rovescio, nel quale l'idillio comunque mancato di Renzo e Lucia lascia qui il posto all'amaro e nel quale il don rodrigo locale trionfa. Manicheismo, certo, anche se fino ad un certo punto. Il limite, se mai, di uno scritto come questo è la letterarietà, vale a dire l'attribuzione al colore locale di stilemi e tinte astratte, poco rinvenibili nelle tipologie sociali. Ma a Serena importava soprattutto cristallizzare il connubio trono-altare, sia pur in versione paesana. Tali pulsioni, come detto, vengono poi stemperate col passare degli anni e al sopraggiungere della maturità, ma al fondo resta il cattolico che non vede contraddizione tra la sua intensa e intimissima fede e la strenua difesa della laicità, anche nella veste di censore delle continue ingerenze clericali, sia in materia propriamente politica (elezioni, manipolazioni dal pulpito) che in quella morale e sociale. L'attivismo delle opere cattoliche, ad esempio, con l'ambiguità di fondo e mai risolta tra proselitismo e solidarietà, se colmava gli evidenti e notevoli vuoti laico-istituzionali dello stato liberale, finiva per diventare, ai suoi occhi e anche a quelli di molti osservatori che verranno, uno strumento di fatto alternativo al civismo laicale, impegnato a demolire, nelle coscienze e nelle menti, l'idea stessa di Stato e la sua legittimità in primo luogo morale. Fedele al suo ruolo e ripercorrendo significativamente la parabola degli eruditi di cui si diceva,

Serena si convinse sempre di più della necessità di dare il suo contributo alla costruzione di una storia nazionale imperniata sull'esaltazione dei principi liberali e dei valori della conciliazione e della laboriosità, nel rispetto delle gerarchie e della fratellanza, sia pur gerarchica e di classe

E, in fondo, il Serena maturo che approderà a Treviso dopo tanto peregrinare nel 1900, non sarà poi tanto diverso, a cominciare con la lunga contesa dianzi richiamata con Bailo, sostenuta non più da docente precario e vagabondo, ma da intellettuale attivissimo in *Coltura e Lavoro*, da docente e preside del Canova, da provveditore agli studi, sino agli approdi prestigiosi ed esclusivamente letterari degli istituti culturali veneziani. Ma questa è un'altra e lunga storia.

## MEMORIE INEDITE DI AUGUSTO SERENA

*I. Parenti, infanzia, primi studi*

[...] Intanto, a Treviso, monsignor GB Mander, come erede di mons. Vescovo Zinelli, aveva creduto d'adempiere a un legato dell'eredità fondando un Collegio semigratuito per aspiranti alla carriera ecclesiastica, i quali non potessero entrare in Seminario; una specie di Seminario, che egli intitolò Scuola Apostolica. Qualcuno de' miei condiscepoli, meglio provveduto, potendo pagare del suo il canone modestissimo richiesto dal Mander, aveva ottenuto d'entrarvi; mons. Galanti, a cui pareva ch'io promettessi bene, fece pratiche perché vi fossi accolto anch'io. Anzi, un bel giorno mi vi mandò. Non avendo assicurazioni precise per il pagamento, il rettore mons. Mander mi rimandò a Montebelluna. Combinarono che gli avrebbero dato cento lire all'anno o poco più; e tornai, e fui accolto. Nel mio libro delle Epistole stampato a Roma e ristampato a Verona e altrove, ve n'è una indirizzata a Piero Van Axel Castelli, nella quale è raccontata quella partenza fra i pianti della nonna e della mamma; della mamma, che, in quegli anni, mi aveva preparato alla cresima impartitami da mons. Zinelli fungendo da padrino Pasquale per suo padre Francesco Sernaglia; e mi aveva accompagnato alla prima comunione, che feci nella chiesa prepositurale di Montebelluna, presso il fonte del mio battesimo. Tante volte ripenso mia madre nell'atteggiamento in cui la vidi, pia, dietro di me, in quel giorno.

Il collegio mi parve un altro mondo; e la nostalgia, che in me fu sempre prepotente, mi rese desolato. Io, studiando, leggevo con gli occhi velati di lagrime, nel pensiero e nel desiderio della mia casa. Anche ammalai d'occhi, ma guarì. Nella terza classe del ginnasio, ebbi professori il dott. Antonio Bottero di materie letterarie; di matematica e religione, il prof. ab. Bortolo Fantuzzo; il francese, allora, non l'insegnava. Da quel primo anno di collegio comincia il mio carteggio, che ho poi sempre conservato gelosamente, dividendo progressivamente per anno in apposite buste tutte le lettere che ho ricevuto. La prima lettera è del mio maestro, di mons. A. Galanti, che, il 2 dicembre 1881, mi scriveva "Attendi allo studio; non perderti di coraggio; chi vuol riuscire a qualche cosa, bisogna che si avvezzi per lungo tempo al sacrificio. Procura di esser diligente ed attento. Sta

quieto nel tempo di studio; e giuoca volentieri in tempo di ricreazione. Invita i più buoni fra i tuoi compagni, e non seguir mai l'esempio dei cattivi; ma spero che cattivi non ve ne saranno". E mio padre mi scriveva allora frequente, col suo carattere incerto, con le sue espressioni profondamente affettuose, che io rileggo spesso per rivivere nell'atmosfera più pura e soave della mia vita. Le lettere di lui sono le carte più preziose che io conservi: dopo, nella vita, ho avuto relazioni anche troppo superbe per la mia condizione, ma nessuna ha lasciata traccia così profonda nel mio carteggio e nel mio cuore. Il primo capo d'anno che passai in collegio e che dovetti scrivere gli auguri, egli mi rispondeva "Carissimo figlio, con molta consolazione abbiamo ricevuti i tuoi auguri, che restarono impressi nel nostro cuore, tanto che dal cuore del padre e della madre non si dimenticheranno mai più. Accetta dunque dai tuoi genitori un augurio, non solo per questo, ma per molti e molti anni". E ogni lettera di quell'anno, di quegli anni che o continuamente o ad intervalli restai assente, ha espressioni che mi consolano ancora, e mi danno l'illusione dell'eco di una benedizione. "Mi dispiace di non aver niente da regalarti; solo che l'amore che noi abbiamo verso di te. La tua partenza ci è stata tanto amara, perché noi ti vogliamo tanto bene, che tu non puoi immaginarti".

Quel primo anno scolastico finì; mi fu assegnata una menzione onorevole; e ricordo, a proposito di essa, una storiella curiosa. Il Rettore della scuola dispose che in una stanza del Collegio si facessero le prove della cerimonia, che si sarebbe svolta l'indomani al Seminario per la dispensa dei premi. Faceva da vescovo, in trono, un chierico-prefetto; i pochi premiati dovevano andargli davanti, inginocchiarsi, ricevere una carta, e credo baciargli la mano. Io fuggì nella mia stanzetta; e non volli scendere, non volli venire all'omaggio, per quanto il Rettore mi mandasse ad invitare, e perfino a minacciare. Fu per superbia o per selvatichezza? No; per una ragione molto più semplice. Più tardi, scesi; ed al Rettore, che mi chiamò a parte, e volle sapere il perché, confessai, che mi ero vergognato di venire alla genuflessione dell'omaggio con una scarpa che avevo senza suola. Quella sera, mi condusse a passeggio in carrozza per consolarmi; e, all'indomani, qualcuno dei miei compagni mi prestò una scarpa per il momento della premiazione.

L'autunno di quell'anno, come ogni altro di poi, come tutto il resto della mia vita da scapolo, lo passai in casa della nonna, che mi riaccolse tenerissimamente. E, passato l'autunno, tornai alla Scuola Mander, per

frequentare in Seminario la classe quarta ginnasiale: mi furono maestri, per l'Italiano e la storia l'ab. I. Mazzarolo, per il latino e il greco l'ab. Abramo Ogniben il più valoroso maestro e il più efficace che io avessi mai, per le scienze naturali l'ab. GM. Pellizzari ora vescovo di Piacenza, per la religione e la matematica l'ab. Fantuzzo. Trovo le classificazioni del primo semestre: condotta Diligenza Disciplina 10, Religione 10, Italiano 9-9, Latino 9-8, Greco 9-9, Storia 10, Aritmetica 9, Storia Naturale 10. Come ne gioirono i miei! Le condizioni della mia famiglia erano misere; ma l'affetto, che tutti mi portavano, era grandissimo; onde, del mio profitto negli studi, sentivano conforto. Ma, verso la fine di quell'anno, ammalai; e dovetti tornare a casa. Quantunque non avessi potuto fare gli esami, mi promessero (*sic*), e mi assegnaro (*sic*) un premio con medaglia. Nell'autunno del 1883, mi rinfrancai un po'; e, a San Martino, tornai al Collegio e alla scuola per la classe quinta. Poco durai; perché, al finir dell'inverno, nel febbraio 1884, caddi ammalato in Collegio; dovetti tornare a casa; e mi posi a letto per una pleurite essudativa destra. Fui in fin di vita; e mi ricordo che il passaggio non mi sarebbe stato penoso. Quel che ne soffrirono i miei, non so dire. Mia madre, dalla nostra casa, alla casa della nonna dove ero, veniva e riveniva desolata, di giorno e di notte; e, con lei, i miei fratelli più piccoli. Mi curò il caro dottore Giuseppe Conte. Mi rimisi; mi parve d'essere forte a bastanza (*sic*) per rimettermi allo studio, e guadagnare il tempo senza colpa perduta. Feci un proponimento temerario: non solo di studiare per non perdere l'anno, ma di presentarmi all'esame di licenza ginnasiale al regio ginnasio Canova di Treviso, studiando da solo. Ne scrissi al mio maestro, prof. Ogniben, che mi rispose con molte amorevoli apprensioni. Vedessi, prima di tutto, sopra tutto, di curare la salute; studiassi solamente quel pochissimo che il medico mi avrebbe permesso; mi accontentassi dell'approvazione e della promozione che m'avrebbero dato in seminario; rimettessi poi, all'anno venturo, quando mi fossi rimesso, l'esame di licenza al regio ginnasio. Savissimi consigli; ma io, oramai, mi ero lusingato; volli tentare la prova dissennata; e riuscì. Ma, in un autunno di studio, poco dopo una pleurite, non rassodai certo la mia salute. Monsignor Galanti, oramai canonico e cancelliere vescovile a Treviso, mi scriveva assicurandomi che il mio posto in Collegio Mander c'era sempre. "Mons. Mander è partito per Roma assieme col vescovo Mons. Sarto, e nella fretta non ha potuto rispondere alla tua lettera; ma il tuo posto è apparecchiato". E andai; e cominciai gli

studi nella prima classe del liceo, avendo per maestri nelle lettere italiane il prof. F. Zanotto, nelle Latine e greche il prof. C. Agnoletti, nella Storia il Mazzarolo, nella Filosofia il Milanese, nella Fisica il Santalena, nella Storia Naturale e nella Matematica il Pellizzari. Ma presto mi accorsi che la lena mi mancava; e tornai a casa, ancora in novembre. Tornato da Roma, mons. Mander mi scrisse dolente, perché mi voleva bene e già si giovava di me per piccole cose in versi; ed augurava che tornassi presto. Tornai nel gennaio del 1885. Nel marzo di quell'anno, mons. Mander m'indusse a comporre, a nome di lui e del Collegio, una ode da indirizzarsi al Cardinal Principe Luciano Bonaparte padre della Scuola Apostolica; e la diede alle stampe; e la divulgò. Ne ho reso conto, più tardi, un po' troppo causticamente, nell'Emporio Pittoresco di Milano.

E, un mese dopo il primo peccato, monsignor Mander m'indusse al secondo. Mentre ero per le ferie pasquali a Montebelluna, mi scriveva il dì 8 aprile 1885 da Treviso "Nella prossima partenza di Mons. Sarto vorrei che i torchi dell'Istituto gemessero a manifestassero unitamente ai preposti, alunni ed agli addetti alla Tipografia i loro sentimenti, e gli dessero l'ultimo vale. Poche cose: se ti paresse opportuno un Madrigale e una iscrizione. Vedi di fare il più presto che puoi". Ci volve anche meno per adescare un giovinetto diciassettenne. E così divenni il poeta degl'ingressi.

Ma, a mal grado dei servizi della Musa, quell'autunno fu il più tremendo per me. Bisognava decidere: o io avevo vocazione per il sacerdozio, e mi vestivo da prete, e avevo una grazia intiera in Seminario; o io non ci pensavo, e non avevo nessun mezzo mai più per continuare gli studi. Il dì che la decisione venne richiesta, l'ho presente sempre: io dissi, che, di farmi prete, non avevo dato promessa e affidamento a nessuno mai, che nessuno me l'aveva richiesto mai; che, ad ogni modo, non volevo essere; che veste da prete non avrei messo mai. In vano i più cauti mi consigliavano a cedere almeno fin che avessi finito il liceo; in vano il Candian, già Censore da Mander, mi scriveva esortandomi a fare qualunque sacrificio temporaneo pur di non interrompere gli studi: io non volevo fingere, a nessun costo. Fino allora, ero stato a scuola da preti, che non potevano illudersi sulla mia vocazione, perché io non li avevo illusi mai: allora, che mi richiedevano, io non dovevo e non volli ingannarli. Nel piccolo brolo della casa di mia nonna, ove ora sorge la succursale della Cassa di Risparmio di Verona in Montebelluna, tra i filari delle viti che avevano allora l'uva matura, io vedo ancora, e ne sento affanno al cuore, mia

nonna e mia madre inginocchiate davanti a me, tutte in lagrime, supplicarmi, perché io non volessi perdere la grazia di essere accolto a studiare gratuitamente in Seminario, perché io consentissi di vestirmi da prete; e io piangere desolato sopra loro, e ripetere “non posso”. Fu la battaglia più dura che io combattessi nella vita.

Ne uscì affranto; ma pure risoluto di vincere la prova degli studi, anche solo, anche senza maestri e senza libri, anche abbandonato da tutti. Mi composi un cantuccio nelle povere stanze della nonna; studiai tutto il dì nel mio ritiro; la sera alle finestre; la notte presso al lume a petrolio intorno a cui lavorava da sarte mio zio coi suoi. Agli amici lontani richiedo notizie dei loro studi per lettera; ai conoscenti, qualche libro; agli amici umili del paese, i conforti della loro benevolenza. La mia famiglia, che sempre era stata poverissima, in quell'anno era in condizioni anche più miserevoli, stando per perdere la campaneria, la quale esigevo gravosissime fatiche per mio padre vecchio e debole, per la mia povera mamma, per i miei fratelli o teneri o non ancora forniti di considerazione (*sic*) per essere di sostegno.

Anzi che sperare aiuto, avrei dunque dovuto recarne. Per procurarmi i libri, per rimpannucciarmi, dovetti subito dare, nei ritagli di tempo, lezioni private, prima a uno, poi a due, poi a tre, poi a non so quanti ragazzi delle classi elementari e delle prime ginnasiali: e così mi consumavo per un soldo, per nulla. Nella prima sessione di luglio, mi presentai al liceo Canova per gli esami di promozione alla III classe del liceo; e fui promosso.

L'anno dopo, per l'intromissione di mons. Galanti, per le premure di Antonio Visentin che in questo periodo di perplessità dolorose mi assisté efficacemente, per le cure di Modesto Canzian divenuto mio amico, sperai di potere concludere gli studi liceali in Padova, o presso qualche famiglia, o istitutore in qualche Collegio. Non fu possibile; e mi rassegnai a riprendere la Via Crucis dell'anno precedente. Tentai (*sic*), come maestro, il parroco di Caonada don Vincenzo Zanetti muranese, che aveva voce di uomo dotto nei dintorni; ma, come m'accorsi che m'ascoltava le versioni ch'io facevo da Orazio sulla traduzione a stampa del Gargallo, non volli più saperne; e mi rimisi da solo. Conservo ancora fra le mie carte l'anno di studio che m'ero imposto: lo trascrivo. Per me è un cimelio di valore grande.

Lunedì 8-10 Latino; 10-12 Geometria; 2-4 Comp. Greco; 4-5,5 Storia

Martedì 8-10 Filosofia; 10-12 Stor.Nat.; 2-4 Fisica; 4-5,5 Italiano  
Mercoledì 8-10 Storia; 10-12 Greco; 2-4 Comp. Latino; 4-5,5 Chimica  
Giovedì 8-10 Algebra Comp. Ital.Storia Civile; 2-4 Geometria; 4-5,5  
Latino

Venerdì 8-10 Fisica; 10-12 Storia; 2-4 St. Natur.; 4-5,5 Italiano

Sabato 8-10 Matematica; 10-12 Greco; 2-4 Fisica; 4-5,5 Italiano

Domenica ad libitum

“Ad libitum” che voleva dire “studiare di più”, o spassarsela facendo scuola a degli svogliati!

Con tali sacrifici, passai anche quell'anno; e a luglio – pagandomi le tasse la bontà di parecchi compaesani generosi, e un voto del municipio che mi decretò venti lire di sussidio – diedi gli esami di licenza liceale al Canova di Treviso; e fui promosso.

Allora, parve finito il corso de' miei studi; e, certo, le mie aspirazioni non miravano più in là. Ma parecchi benevoli, fra i quali Antonio Visentin che era studente di medicina e chirurgia a Padova, pensavano che io, promettendo bene come essi dicevano, non dovevo abbandonare gli studi, e cercar subito un modesto impiego, come ne avevo grande bisogno per me e per i miei; ma, giovandomi di qualche aiuto altrui, aspirando a qualche borsa universitaria e a qualche sussidio, continuare il sacrificio, e iscrivermi studente in filosofia e lettere alla Università di Padova.

Cedetti volentieri alla tentazione; e, mercé la fraterna benevolenza di quel mio amico che mi procurò i mezzi per pagare la tassa d'iscrizione, m'immatricolai studente.



## IL FASCINO DELL'IPERBOLE NELLA LETTERATURA POPOLARE

ANTONIAETTA PASTORE STOCCHI

Relazione tenuta il 24 gennaio 2020

### *Abstract*

La letteratura cosiddetta “popolare”, contravvenendo ai canoni di equilibrio e misura che contraddistinguono il capolavoro letterario, si impone all’attenzione del lettore attraverso la rappresentazione iperbolica della realtà, coinvolgendolo in avventure improbabili e in intrecci misteriosi o segreti. Attraverso un classico del *feuilleton*, il romanzo di Eugène Sue, *I misteri di Parigi* (1842) e alcuni dei più celebri romanzi di Emilio Salgari, la conversazione intende rilevare l’importanza dell’iperbole in un tipo di narrazione anticonvenzionale, impegnata ad appassionare non i critici che, con acribia, ne rimarcano i limiti, ma i lettori desiderosi di appagare il loro desiderio di giustizia o di evasione, facendosi coinvolgere nella punizione di terribili malvagità e lasciandosi trasportare in incredibili avventure esotiche.

\* \* \*

Per generazioni gli studenti volenterosi dei bienni degli istituti superiori sono stati sollecitati dai solerti insegnanti ad analizzare con reverente attenzione le pagine descrittive dei *Promessi Sposi* per individuare quali siano, nella narrazione, le componenti del capolavoro letterario. E, dopo opportuni saccheggi dei passi più significativi, scomposti e ricomposti per captare il segreto della loro perfezione, a coronamento della impietosa lacerazione, qualche tempo, fa veniva anche assegnato agli studenti il compito di imparare a memoria lunghi esempi di come l’autunno o la carestia o l’epidemia di peste possano alimentare una grande narrazione.

Allora brani celebri il cui esordio è nell’immaginario collettivo: “Quel

ramo del lago di Como...”, “Il cielo era tutto sereno...”, “Era quello il second’anno di raccolta scarsa...”, “Il lazzeretto di Milano...” animavano cadenzate passeggiate nei corridoi di casa, con il testo in mano, nella speranza che un’andatura ritmica favorisse l’imprimersi nella memoria di paesaggi autunnali e di tragiche catastrofi tanto efficacemente narrate.

Qualche aspettativa di avventura prometteva il palazzotto di Don Rodrigo, soprattutto per l’ornamento di quei “Due grand’avvoltoi, con l’ali spalancate e co’teschi penzoloni, l’uno spennacchiato e mezzo roso dal tempo, l’altro ancor saldo e pennuto, erano inchiodati, ciascuno sur un battente del portone...” (Cap. V). Ma la consueta imperturbabilità dello storico subito segnala il ruolo del narratore onnisciente, pacato e obiettivo nel riferire i fatti, e pronto ad inserire una sfumatura di distacco ironico nella scena macabra per cui gli spaventosi segnali di violenza sono uno *spennacchiato* e l’altro *pennuto*.

L’esemplarità della narrazione manzoniana ha conservato nel tempo il suo carattere paradigmatico, imponendo obiettività e misura come artefici del capolavoro anche nell’affrontare il dramma della sopraffazione dei potenti, della fuga dei perseguitati, dell’epidemia devastante. Ha sollecitato un metro di valutazione per cui alla *spannung* si deve arrivare attraverso un intreccio complicato e avventuroso, ma narrato senza colpi di scena o confusi imprevisti, senza artificiose amplificazioni che disturbino la perfetta maestà della scena.

Un lettore formatosi alla scuola manzoniana potrà mai affrontare senza pregiudizi la lettura di una narrazione definita a priori “popolare”? Potrà mai accettare la trasgressione dei canoni più condivisi per definire il capolavoro? Sicuramente non senza un’agguerrita acribia ci si appresta ad individuare nella cosiddetta letteratura di consumo tutti i limiti che la escludono dal paradiso riservato ai capolavori.

E dunque con studiata supponenza ci si prepara ad affrontare le oltre mille pagine di un classico del *feuilleton*, *I misteri di Parigi* di Eugène Sue (1804-1857), pubblicato a puntate nel 1842 sul *Journal de Débats*, opera di un aristocratico convertitosi al socialismo umanitario allora in voga.

L’esordio del romanzo, mettendo in evidenza un termine popolare, *tapis-franc*, concentra l’attenzione su uno stile che scoraggia tutti i critici pronti a ricercare in solenni preamboli le componenti di un’opera degna di attenzione:

Un *tapis-franc*, nel gergo dei ladri e degli assassini, è un'osteria o una bettola della peggior specie.

Un pregiudicato che, in quella ignobile lingua si chiama *orco*, (*ogre*) o una donna, anch'essa pregiudicata, che si chiama *orchessa*, (*ogresse*) gestiscono di solito queste taverne, frequentate dalla feccia della popolazione parigina: vi si trovano a bizzefte ex forzati, truffatori, ladri, assassini.<sup>1</sup>

Si preannuncia che ladri, assassini, forzati, truffatori potranno assurgere a protagonisti di un'opera letteraria votata ad indagare il complesso e sfuggente organismo di una società, in cui vi sono uomini che "hanno costumi propri, donne proprie, una lingua propria, una lingua misteriosa, piena di immagini funeste, di metafore gocciolanti sangue". E subito, senza altri indugi e soprattutto senza "risciacquare i panni nella Senna" ma con frequenti concessioni allo *slang* dei bassifondi, Sue fa entrare in scena i protagonisti della narrazione: la Gouleuse, (la *chanteuse*) chiamata anche *Fleur-de-Marie*, parole che in gergo significano la *Vergine*, una ragazza di sedici anni e mezzo, e colui che la salva da un'aggressione, chiamato Rodolphe, che ha tutti i tratti di un gentiluomo tra i trenta e i trentasei anni. Si presenterà come un pittore di ventagli, bello e tanto vigoroso da atterrare uno dei più robusti e temuti banditi del quartiere, lo Chourineur (lo squartatore), l'aggressore della ragazza per un bicchiere di acquavite.

Una scena movimentata immette in un racconto che suscita infiniti interrogativi soprattutto quando i tre protagonisti di un episodio violento si accordano per sedersi a bere insieme ad un tavolo nella sordida bettola. Così l'autore, permettendo a ciascuno di loro di raccontare la propria storia, soddisfa l'attesa del lettore, ormai incuriosito e desideroso di sapere di più di quella giovane tanto bella e tanto povera da indossare vestiti presi a nolo, di quello *squartatore* interessato soprattutto a un buon bicchiere di acquavite, di quel sedicente pittore di ventagli.

Una tecnica dinamica, anticipando la narrazione cinematografica, è basata sull'azione e sul dialogo, sulla *suspence* che qualche reticente incongruenza provoca nel lettore ormai coinvolto in una trama complessa

<sup>1</sup> E. SUE, *I misteri di Parigi*, BUR, Milano, 2011, trad. di Marcello Militello, cap. I, p. 33.

e misteriosa, che si apre continuamente a nuovi sviluppi e induce a nuovi interrogativi. E a poco serve la sufficienza con cui si prendono le distanze dalle troppe esagerazioni e dall'eccesso di colpi di scena, dal netto contrasto tra buoni e cattivi: ormai l'attenzione è catturata ed è allertata l'attesa di sorprendenti rivelazioni.

Evitati i lunghi monologhi, un fitto dialogo tra gli interlocutori permette la ricostruzione della vita di *Fleur-de-Marie* e dello Chourineur, l'una orfana, oggetto di infiniti maltrattamenti prima di essere scambiata per una ladra, arrestata e incarcerata da quando aveva 8 anni fino ai 16, indotta poi alla prostituzione non trovando altri mezzi di sostentamento, l'altro ex galeotto, imprigionato per aver ucciso un sergente e ferito due soldati quando era arruolato tra i granatieri dopo essere stato squartatore di animali in una macelleria. Solo la storia del pittore di ventagli resta ancora nell'ombra.

L'espedito narrativo consente, senza lungaggini, di introdurre indirettamente altri protagonisti della storia, solo nominati o affacciatisi brevemente nella bettola: la guercia Chouette, prima vessatrice di *Fleur-de-Marie*, comare Ponisse, proprietaria della bettola e benefica salvatrice della giovane avendola indotta alla prostituzione, il Maître d'école, un evaso che si è mutilato il viso per non farsi riconoscere, amico della Chouette, e due viandanti di passaggio, Tom e Sarah, vestita da uomo, alla cui vista Rodolphe fugge.

Ma soprattutto tra i tre protagonisti dell'episodio si instaura un legame particolare, precursore di una tenace e spontanea amicizia, preannunciata con grande abilità dal narratore nel fitto dialogo in cui la Gouleuse rievoca un'atroce tortura di cui è stata vittima da bambina al servizio della Chouette:

“Le tenaglie!” esclamò lo Chourineur.

“Sì, le tenaglie”.

“E per cosa fare?”.

“Per picchiarti” disse Rodolphe.

“Per tormentarti?” disse lo Chourineur.

“Ah molto, sì”.

“Per strapparti i capelli?”.

“Non avete capito: rinunciate a indovinare?”.

“Rinuncio”.

“Rinunciamo”.

“Ebbene, era per strapparmi un dente!”<sup>2</sup>

Il terribile supplizio provoca la reazione dello Chourineur che tira una bestemmia mentre l'episodio, enfaticamente narrato, è occasione per l'autore di sottolineare il suo intento educativo in una nota esplicativa in cui si chiede ai lettori di non ritenere troppo esagerata questa crudeltà e di ricordarsi che tra gli “ignobili seviziatori di bambini non mancano padri e madri”.

E nel dipanarsi degli avvenimenti il ruolo di demiurgo assunto da Rodolphe è dichiarato esplicitamente, ma già nello scattante meccanismo del dialogo la *spannung* finale preannuncia che un'opera con un chiaro intento programmatico deve avvalersi di tecniche che coinvolgano il lettore anche attraverso la dilatazione iperbolica del discorso ed enfatici quanto improbabili soliloqui.

Non sorprende che un personaggio ragioni ad alta voce con se stesso utilizzando ogni modulazione del discorso: *diceva, riprese, aggiunse, esclamò, riprese con una specie di frenetica esaltazione, esclamò con una risata sinistra...*

E mentre Rodolphe viene assumendo sempre più chiaramente il ruolo di benefattore e di giustiziere, teso a correggere gli errori e i soprusi di una società indifferente alla povertà e alla sventura, ci si inoltra in un garbuglio di disonestà, di assassini, di sopraffazioni contro persone che per vie impreviste entrano in contatto tra loro attraverso l'espedito di creare una specie di centri di raccolta come la campagna della buona Signora Georges, sventurata moglie del Maître d'école, di cui non ha più notizie, dove verrà condotta Marie, sottratta ad una vita indegna. A Parigi c'è la casa di Rue du Temple con il portinaio Pipelet, abitata da personaggi che verranno in contatto tra loro: la giovane Rigolette, amica di Marie; vi aveva abitato Germaine, il figlio della signora Georges sottratto dal marito. Inoltre vi abitano un losco individuo dal nome italiano, Bradamanti, la famiglia Morel onesta e sventurata di un intagliatore di pietre preziose, la cui figlia lavora come cameriera dal notaio Ferrand, che è un vecchio strozzino avaro e bigotto con una fama di benefattore. Da lui è

<sup>2</sup> E. SUE, *I misteri di Parigi*, cit. p. 51.

impiegato anche Germain. Infine Rodolphe, per compiere la sue indagini, vi prende in affitto un piccolo appartamento. Si crea pertanto una rete di contatti che deve condurre ad un ricongiungimento dei protagonisti: la signora Georges con il figlio Germain, Rigolette con Germain, e infine alla punizione del responsabile di tutti i crimini, il notaio Ferrand insieme al losco Bradamanti.

Ma ormai Sue scopre le carte e rivela la vera identità di Rodolphe: è un principe tedesco, viaggia in incognito, abita a Parigi, nel palazzo di rue Plumet, in Faubourg Saint-Germain e in seguito si saprà che dopo un disgraziato amore con Sarah, la misteriosa viandante, giunta alla bettola, aveva avuto una figlia di cui non sa più nulla. Naturalmente si tratta di Marie, che solo verso la conclusione del romanzo sarà riconosciuta. Ma in questa griglia di intrighi si inseriscono altri personaggi, altri colpi di scena che danno la possibilità a Sue di affrontare con sempre maggiore veemenza il suo disegno riformatore, interrompendo spesso il racconto per dedicarsi a critiche vibranti della società, a proposte riformatrici, a lunghe perorazioni infiammando il discorso con tutti gli espedienti che possano catturare l'attenzione di lettori tesi a sapere la conclusione delle storie lasciate in sospeso: "perché la società ha il dovere di prevenire il male e di incoraggiare e premiare, per quanto le è possibile, il bene:"<sup>3</sup> Tralasciando il giudizio sul tipo di socialismo umanitario proposto da Sue, è interessante notare come il linguaggio ricorra a tutte le risorse della parola per suscitare nei tranquilli lettori di un *feuilleton* l'indignazione, la rabbia per i soprusi, la condivisione per le drastiche punizioni suggerite da un romanziere che afferma con rammarico:

Lo scopo morale di questo libro è stato attaccato durante il corso della narrazione, con tanto accanimento e, secondo noi, con tanta ingiustizia che ci permettiamo d' insistere sull'idea seria e onesta che finora ci ha sostenuto e guidato.<sup>4</sup>

Protagonista indiscussa della tecnica narrativa diviene l'iperbole sia quando sotto accusa cadono il sistema carcerario, gli ospedali, la giusti-

<sup>3</sup> E. SUE, *I misteri di Parigi*, cit. p. 616.

<sup>4</sup> E. SUE, *I misteri di Parigi*, cit. p. 615.

zia, la religione, sia quando l'esasperazione della malvagità deve indurre ad esigere una punizione esemplare e terribile.

Il malvagio Maître d'école, consegnato a David, il medico negro di Rodolphe, ha subito una punizione atroce: immobilizzato su una poltrona viene accecato con delle punture negli occhi, senza che se ne renda conto, credendo di essere in una stanza buia, un'operazione che conserva la freddezza di un atto necessario, attuata senza odio, con l'intento di ripristinare la giustizia in un contesto sociale in cui l'esecuzione capitale non solo è ritenuta inutile, ma addirittura occasione per creare degli eroi, ancora tracotanti e irridenti sul patibolo.

Bisogna che la malvagità sia amplificata, che la pietà per le vittime sia esasperata, che le atrocità compiute dai malvagi contro gli innocenti siano diaboliche affinché il lettore invochi punizioni terribili come risarcimento della sofferenza inflitta e per allentare la tensione emotiva che lo ha attratto nella spirale dell'odio per il male e per gli infernali sotterfugi degli assassini.

Un'atmosfera sinistra viene creata intorno alla famiglia Martial, incaricata dal notaio Ferrand, anima nera della storia, di uccidere Marie, rapita dai malvagi Maître d'école e Chouette, per ordine di Sarah e custodita in carcere per due mesi con il fine di far passare un'orfana per la figlia di Rodolphe, creduta morta. Lo scopo di Sarah è quello di farsi sposare da Rodolphe.

L'orribile trama esige un inasprimento dei toni: i Martial sono pirati d'acqua dolce, comandati dalla madre, vedova di un giustiziato sulla forca. Sue la descrive seduta accanto al fuoco, "un viso freddo, impassibile, sinistro" con i tre figli, la figlia Calebasse, somigliante alla madre "la stessa faccia calma, dura e cattiva," e due bambini: François di 12 anni e Amandine di 9 anni:

La vista di quelle due donne silenziose, dall'aria cattiva, e di quei poveri bambini, inquieti, muti, spauriti, fa pensare da una parte a due carnefici e dall'altra a due vittime.<sup>5</sup>

La scena raggiunge il massimo della tensione quando la madre si

<sup>5</sup> E. SUE, *I misteri di Parigi*, cit. p. 619.

scaglia ferocemente contro François, impaurito per aver trovato un cadavere sepolto nella legnaia, e dopo averlo trascinato in soffitta armata di una verga "... si sentirono sopra il soffitto sordi trapestii rotti da urli e singhiozzi".

Fuori la notte è tempestosa: giungono dall'esterno rumori tetri, "il rumoreggiare dei pioppi, lo stridere delle catene delle barche, i sibili del vento, il mugghiare del mare".

Completa la scena la descrizione del figlio Nicolas rientrato con il bottino di un furto:

La fisionomia di Nicolas Martial era ignobile e feroce; era piccolo, magro e gracile e non si capiva come potesse esercitare il suo pericoloso mestiere di delinquente.<sup>6</sup>

Amato dalla madre, che comunque preferisce il figlio in galera a Tolone mentre odia profondamente Martial, il figlio maggiore, non del tutto corrotto e protettore dei fratellini.

Fuori c'era un vento così forte che non si erano nemmeno sentiti i latrati dei cani annunciare il ritorno del figlio della vedova del giustiziato.<sup>7</sup>

Vi sono tutte le componenti dell'orrore: l'atmosfera sinistra, la cattività, la brutalità, una profusione di particolari macabri ben lontana dalla pacata obiettività richiesta da una narrazione esemplare, ma l'effetto coinvolgente, l'attesa degli eventi, la tensione ad esigere un ripristino della giustizia sono garantiti. E neanche il lettore più scaltrito, più convinto che si manchi di misura, potrà interrompere la lettura prima di sapere gli sviluppi degli eventi e soprattutto se quegli infami malfattori troveranno mai una giusta punizione dopo aver cercato di eliminare Martial e i bambini, chiudendoli in una stanza per lasciarli morire di fame, avendo inchiodato porte e finestre e avendo rovinato a colpi di accetta le mani di Martial che tentava di scalfire il gesso delle sbarre. Così "la bara è più solida che se fosse di quercia o di piombo". Il momento della massima

<sup>6</sup> E, SUE, *I misteri di Parigi*, cit. p. 625.

<sup>7</sup> E. SUE, *I misteri di Parigi*, cit. p. 634.

tensione narrativa viene tuttavia interrotto e la soluzione rinviata, riprendendo il filo di altre storie in sospeso che infine si comporranno nella conclusione del romanzo. Il colpo di scena finale raggiunge il culmine della *spannung*: il brutale tentativo di annegare Marie fallisce e finalmente il lettore può avere la soddisfazione di prendere viva parte alle terribili punizioni che spettano ai malvagi, escogitate dall'autore esasperando i toni, per corrispondere al desiderio di giustizia sollecitato ed ingigantito con un racconto iperbolico tanto assurdo quanto atteso e gradito. Nessuna pietà per la Chouette e qualche considerazione per una tardiva presa di coscienza del Maître d'école, impegnato a vendicarsi della criminale compagna che lo ha incatenato in un sotterraneo perché dava segni di pentimento. I toni si alzano, il linguaggio è esagerato, l'orrore invade la scena col sottinteso compiacimento di soddisfare l'attesa del lettore:

Da quel momento il Maître d'école non ragionò più; agì ruggendo come una bestia feroce...<sup>8</sup>

La polizia si troverà di fronte ad un orrendo spettacolo:

Incatenato per la gamba ad un'enorme pietra posta in mezzo al sotterraneo, il Maître d'école, orribile, mostruoso, con la criniera irta, la barba lunga, la bocca schiumante, vestito di stracci insanguinati, girava come una belva per la sua cella trascinandosi dietro per i piedi il cadavere della Chouette, la cui testa era orribilmente mutilata, schiacciata, sfracellata.<sup>9</sup>

Segue l'arresto della terribile famiglia Martial destinata al patibolo. Si salveranno solo Martial e i bambini.

Il romanzo non avrà un esito del tutto positivo: Marie, finalmente riconosciuta e amata dal padre Rodolphe, morirà, una conclusione forse imposta nel rispetto di una certa società benpensante non ancora disposta ad accettare del tutto una ex prostituta.

Ma prima un altro terribile personaggio, il notaio Ferrand, che tiene tutti i fili dei malvagi che agiscono nel romanzo, sarà oggetto di una tan-

<sup>8</sup> E. SUE, *I misteri di Parigi*, cit. p. 777.

<sup>9</sup> Ivi.

to tremenda quanto meritata punizione: resterà vittima della sua stessa lussuria: “la lussuria doveva essere il tremendo castigo di questo grande colpevole”.

L'iperbole dà il meglio di sé: quell'infame e malvagio bigotto finalmente avrà quanto si merita e il lettore si sentirà risarcito della lunga attesa. Per interessamento di Rodolphe, gli viene proposta come cameriera Cecily, la spregiudicata creola, già nota al lettore per i suoi intrighi a danno di David, il medico negro di Rodolphe, e le cui arti di seduzione iniziano in un'atmosfera adeguata, allusiva ad un tumulto interiore:

Il profondo silenzio che regna nella palazzina abitata da Jaque Ferrand è interrotto di tanto in tanto dal mugghiare del vento e dalle raffiche di pioggia che cade a torrenti.<sup>10</sup>

Di una bellezza esotica, Cecily è dotata di tutte le armi di seduzione che possano accendere la fantasia dei modesti lettori del *feuilleton*, prima enumerate in una minuziosa descrizione e riassunte infine stringatamente:

Diciamolo pure, quest'imponente creola, slanciata eppur rotondetta, vigorosa e agile come una pantera, era il prototipo di quella brutale sensualità che solo si accende al fuoco dei tropici.<sup>11</sup>

Ma soprattutto le sue arti seduttive sono implacabili: dotata di una “brutale sensualità che solo si accende al fuoco dei tropici” e di una feroce civetteria agisce come il serpente che attira la sua preda:

... a poco a poco, la stringe nelle sue inestricabili spire, la stritola lentamente, la sente palpitare sotto i suoi pigri morsi e sembra pascersi delle sue pene non meno che del suo sangue.<sup>12</sup>

Il povero notaio “cominciava a ruggire nella solitudine e al buio come una belva”. Costretto a seguire da uno sportellino le sensuali provocazioni di Cecily, incaricata di fargli confessare tutti i crimini commessi,

<sup>10</sup> E. SUE, *I misteri di Parigi*, cit. p. 814.

<sup>11</sup> E. SUE, *I misteri di Parigi*, cit. p. 816.

<sup>12</sup> Ivi.

è ormai soggiogato e dopo aver rivelato tutti i suoi delitti, si appresta a ricevere il premio:

«Sei mia infine!» esclamò egli con un ruggito da belva, mentre faceva febbrilmente girare la chiave nella toppa.<sup>13</sup>

Ma la porta, chiusa col catenaccio, non cede mentre, in un ritmo sempre più frenetico, si susseguono le ultime sequenze della scena: l'inutile tentativo di comprare con i soldi i favori della creola che fugge dal balcone con una corda coi nodi predisposta per la fuga, la rabbia disperata del notaio “che si straziava con le unghie il petto che cominciava a sanguinargli”. Finché, mentre la tempesta infuria, cerca di inseguirla calandosi dal balcone e, per una giusta nemesi, cade sulla tomba di una neonata, frutto della sua lussuria. Alla morte “di quel dannato martire della lussuria” saranno dedicati ben due capitoli in cui l'iperbole si avvale di tutte le sue risorse. Il malvagio si spegne perseguitato dai fantasmi delle sue vittime, preso da un forsennato delirio, urlando e digrignando i denti, credendosi una tigre, Così “la vita del mostro si spense in mezzo a un'ultima orribile visione”.

Il metalogismo oltrepassa tutti i limiti imposti dalla realtà, le cui oggettive dimensioni sono esageratamente ingrandite da una parossistica descrizione che non rispetta più il criterio di verosimiglianza. Ma se inverosimile è la concentrazione di tante malvagità e di tante degradanti bassezze, reale e sincero è il desiderio di giustizia dell'autore e soprattutto del lettore che, attraverso i personaggi, può sentirsi indennizzato di tante sopraffazioni e soprattutto della sfiducia in un reale ripristino di equità. E nell'amplificazione iperbolica si può vedere anche un ritorno della funzione catartica dell'opera d'arte, quella che si attribuiva alle atrocità rappresentate nella tragedia greca.

E. Sue non manca di ribadire che la società esige giustizia e felicità in terra e non si accontenta delle inutili promesse di un risarcimento ultraterreno. Un atteggiamento più anticlericale che antireligioso e che sollecita anche iniziative di rinnovamento per recuperare i malfattori con il lavoro proponendo fattorie modello.

<sup>13</sup> E. SUE, *I misteri di Parigi*, cit. p. 833.

La complessità delle relazioni sociali presenti nel romanzo e la serietà dell'impegno riformista prevedono un lettore adulto, un'ambientazione cittadina, ma quando il destinatario dell'opera è un ragazzo dalle limitate esperienze di vita i toni devono cambiare, le avventure devono rivolgersi alla capacità di fantasticare, l'ambientazione deve essere lontana dalle normali attività quotidiane. I *misteri* di Parigi sono in realtà sordidi segreti che per ragioni diverse protagonisti più o meno loschi custodiscono per fini personali o sono identità taciute per esiti positivi, e tutto si svolge negli intricati bassifondi di una città complessa e irricognoscibile. Ma ben altra è l'ambientazione che, stimolando l'immaginazione e il desiderio di varcare i confini della quotidianità, induce a spaziare in esperienze impossibili, immergendosi nel mistero delle giungle inesplorate e di strani riti religiosi.

Se a E. Sue è stato concesso l'onore tardivo di essere inserito nelle Storie ufficiali della Letteratura francese<sup>14</sup> e nel *Dizionario critico della Letteratura Francese*,<sup>15</sup> pur con un frettoloso profilo, meno fortunati possono dirsi Giuseppe Mastriani (1819-1891) ed Emilio Salgari (1862-1911). A *I misteri di Napoli* si concede soltanto qualche cenno fugace, mentre a Salgari spetta almeno la voce nel *Dizionario critico della Letteratura Italiana*,<sup>16</sup> firmata da Giorgio Padoan e Giuseppe Turcato. Ai due critici si deve una valutazione oggettiva dei limiti dello scrittore, ma anche una benevola e quasi affettuosa considerazione dei suoi meriti e del suo ruolo di narratore che apriva ad una Italia semplice e provinciale mondi esotici e improbabili avventure eroiche nei mari tropicali.

Leggendo *I misteri della jungla nera* (1887 a puntate, in volume 1895), i confini della vita giornaliera si dilatano smisuratamente e il mistero che avvolge terre lontane e sconosciute irrompe nella fantasia dei lettori, sottratti finalmente alla modestia delle loro attività quotidiane. Il doppio delta del Gange, immensi grovigli di bambù spinosi, l'altezza spropositata dei baniani, manghi carichi di frutta, palmizi tara, latanie e cocchi, superbe tigri reali, formidabili rinoceronti, funebri marabù,

<sup>14</sup> Si veda *Meridiennes*, a cura di Mario Richter e Alberto Capatti, Milano, 1987, pp. 663-668.

<sup>15</sup> *Dizionario critico della Letteratura Francese*, UTET, Torino, 1972.

<sup>16</sup> *Dizionario critico della Letteratura Italiana*, UTET, Torino, 1989.

il suono inquietante del *ramsinga*, una strana tromba indiana, entrano di prepotenza nelle esperienze dei lettori preannunciando le avventure di Tremal-Naik, un cacciatore di tigri, e del fedele Kammammuri, un maharatto, gente bellicosa dell'India occidentale, a cui si aggiungono una tigre e un cane. E quelle descrizioni tanto temute dai lettori più giovani, che tendono a saltarle per riprendere il filo delle avventure, diventano attese immersioni in mondi lontani, e nelle atmosfere dense di tensione, proprie delle terre inesplorate di un Oriente lontano e sconosciuto.

In una bella pagina del romanzo ambienti e usanze prendono vita attraverso gli occhi di Kammammuri, che a bordo di una leggera imbarcazione in navigazione sul Gange, si guarda attorno:

... guardava con viva curiosità le due sponde del sacro fiume che pareva sfilassero a destra ed a manca della baleniera, con le loro splendide gradinate di pietra e i loro alberi dalle foglie piumate.<sup>17</sup>

E il maharatto vede il fumo dei roghi dei defunti bruciati lungo le rive, mentre gli giunge il suono dei “funebri *tarè*, lunghe trombe di ottoni che si usano nei funerali”.

Descrizioni dinamiche e ricche di suggestione trasportano il lettore nella dimensione in cui i sentimenti si possono esprimere senza timore, la sconfitta è solo una tappa per risorgere, la lealtà dovrà essere premiata. L'eroico Tremal-Naik può liberamente bruciare d'amore per Ada, una fanciulla quindicenne appena intravvista, rapita dai feroci *Thugs*, guidati dal crudele Suyodhana, una setta di strangolatori, che vogliono farne la Vergine della pagoda, sacerdotessa della dea Kali. E può esprimere i suoi sentimenti senza timore di essere eccessivo, può lanciarsi alla scoperta del terribile mistero che avvolge il covo degli strangolatori, per salvare l'amata. Si entra in una dimensione in cui tutto è iperbolico. La determinazione, come la contrarietà, può essere espressa con un ruggito, il dolore con singhiozzi angosciosi, i propositi o le perplessità sono affidati a lunghi e vivaci monologhi ben articolati, con il sottinteso che il vero interlocutore è l'ignoto lettore che prende viva parte alle avventure dell'eroe.

<sup>17</sup> E. SALGARI, *I misteri della Jungla nera*, Roma, 1966, p. 154.

Lanciato alla salvezza di Ada nel covo dei settari, Tremal-Naik:

Emise un grido strozzato e s'avventò furiosamente sotto la galleria, seguito da Kammammuri e dalla tigre. Pareva una belva, anziché un uomo. Aveva gli occhi iniettati di sangue, la spuma alle labbra e brandiva nella dritta il coltellaccio, pronto a sfondare qualsiasi ostacolo.

[...] Ada!... Ada!... – lo si sentiva rantolare, e si scagliava con la furia d' un toro sotto le gallerie...<sup>18</sup>

Determinato e valoroso, non è l'eroe invincibile, subisce anche la sconfitta e il ricatto, ma, pur vivendoli con dolore, riesce sempre ad affermare la sua superiorità.

Per salvare Ada avrebbe dovuto uccidere il capitano Macpherson per imposizione dei *Thugs*, ma, riconoscendolo come il padre di Ada, “con voce rotta dai singhiozzi,” gli svela la trama del feroce Suyodhana.

Salgari crea un nuovo tipo di eroe, pronto ad emettere un grido strozzato, a rantolare, a singhiozzare e i lettori si sentono finalmente autorizzati ad avere il coraggio di essere se stessi, contravvenendo alle convenzioni, o almeno a sognare di poterlo essere.

Se i misteri della giungla indiana suggestionano il pubblico, non meno coinvolgenti possono essere i mari della Malesia dove è ambientato il romanzo *Le tigri di Mompracem*, pubblicato a puntate nel 1883 su *Nuova Arena* di Verona col titolo *La Tigre della Malesia*, in volume nel 1901, che ha portato alla ribalta Sandokan, il pirata ora entrato nel patrimonio culturale, non solo italiano, soprattutto per merito dei numerosi film che ne hanno proposto le gesta. Ma quando la lettura era la maggiore fonte di immersione in dimensioni sconosciute, generazioni di giovani sono vissuti nel sogno delle gesta degli eroi salgariani. E anche qualche ragazza, sfuggita alle trame per trovarsi un marito, proposte dai *Piccole donne* e da *Orgoglio e pregiudizio*, riusciva a raggiungere la giungla indiana e la Malesia inseguendo finalmente l'avventura esotica riservata ai fratelli.

Una notte tempestosa si addice all'entrata in scena di Sandokan, di una bellezza selvaggia, con “due occhi nerissimi, d'un fulgore che affascina,” con lunghi capelli nerissimi ricoperti da “un turbante adorno di

<sup>18</sup> E. SALGARI, *I misteri della jungla nera*, cit. p. 88.

uno splendido diamante, grosso quanto una noce”. A Mompracem, nella sua dimora ricca di arredi e dei preziosi bottini delle sue imprese, ma con i segni di un certo abbandono, il pirata attende l'arrivo di Yanez, il suo amico fraterno, portoghese, giovane sui trentaquattro anni, dai bei lineamenti e con “labbra beffarde e sottili, indizio di una ferrea volontà”. Fumatore accanito, sarà caratterizzato dall'atto di accendersi l'ennesima sigaretta. Gesto oggi socialmente scorretto.

Ma dopo la festosa accoglienza, improvvisamente il pirata si incupisce:

... la sua fronte era burrascosamente aggrottata, i suoi occhi mandavano cupi lampi, le sue labbra, ritiratesi, mostravano denti convulsamente stretti, le sue membra fremevano.

[...] era l'uomo che da dieci anni insanguinava le coste della Malesia, l'uomo che aveva combattuto terribili battaglie, l'uomo la cui straordinaria audacia, e l'indomito coraggio gli avevano valso il nome di Tigre della Malesia.<sup>19</sup>

Ancora una volta i canoni della misura sono infranti e l'eroe irrompe nella quotidianità del lettore trascinandolo nella dimensione fantastica dell'avventura. E quando Sandokan chiarirà che è diventato pirata e che odia gli inglesi perché lo hanno detronizzato temendo che diventasse un principe troppo potente, e hanno ucciso la madre, i fratelli, le sorelle, con una crudeltà ingiustificata, il lettore si sente autorizzato ad approvare tutte le sue imprese, a gioire per i suoi successi, a soffrire per le sue sconfitte. Si conferma il tipo di eroe salgariano, trascinato dai sentimenti, audace e coraggioso, generoso con i deboli, è determinato, ma spesso sconfitto e ferito. Anche Sandokan, come Tremal-Naik, affascinato dalla fama di una fanciulla, la Perla di Labuan, intraprende imprese rischiose per conoscerla, ed è anche colpito “da una palla di carabina”.

L'ambientazione nelle isole della Malesia è un'occasione per Salgari di sfoggiare la sua minuziosa conoscenza delle imbarcazioni che navigano in quei mari, e *giunche*, *prahos*, *incrociatori* invadono le pagine del romanzo, oltre alla precisa nomenclatura dei mezzi di abordaggio, *grappini di arrembaggio* da infiggere nelle *griselle* dell'incrociatore. E digressioni didascaliche informano su costumi orientali e sul modo dei Malesi di

<sup>19</sup> E. SALGARI, *Le tigri di Mompracem*, Roma, 1966, p. 6.

accendere il fuoco sfregando due asticelle di bambù.

Nel covo del fedele pirata Giro-Batol, sotto due colossali *pombos*, si possono assaporare i gustosi frutti tropicali: ananassi eccellenti, banane profumate, *pombos* succulenti, frutta d'artocarro e i *durion*. Mentre altre strane abitudini alimentari giustificano il caparbio attaccamento degli italiani alla pastasciutta: i Malesi non sdegnano i serpenti, le bestie già in putrefazione, i vermi in salsa, le larve delle termiti, ma la loro vera specialità è il *blaciang*, “un miscuglio di gamberetti e di piccoli pesci tritati insieme, lasciati marcire al sole e poi salati”.

L'iperbole domina sovrana sia nei combattimenti sia nel linguaggio e negli assurdi soliloqui. Sconfitto e ferito nello scontro con un incrociatore inglese mentre era in rotta per Labuan, Sandokan:

– Ah – esclamò, digrignando i denti. – Chi avrebbe detto che un giorno i Leopardi di Labuan avrebbero vinte le Tigri di Mompracem? Chi avrebbe detto che io, l'invincibile Tigre della Malesia, sarei approdato qui sconfitto e ferito? E a quando la vendetta? La vendetta!...<sup>20</sup>

La sua determinazione è affidata a eroici propositi espressi ad alta voce, a sordi ruggiti o a un “lungo stridio” di denti. Il suo amore per Marianna non conosce misura: “... mia! Tu sei mia!”, “mia adorata”. Si conferma che il ruggito e il digrignare i denti sono l'espressione preferita dell'irosa determinazione dei protagonisti dei romanzi di avventura. E Sandokan vi si abbandona con sempre nuove sfumature di tono: “Sandokan mandò un sordo ruggito”, “emise un sordo brontolio”, “mormorò digrigando i denti”, “digrignò ferocemente i denti”, “si voltò ruggendo come una fiera”...

Oltre che a E. Sue, si deve anche al grande maestro del romanzo d'avventura, A. Dumas, l'accesa manifestazione dei sentimenti, basti ricordare le lugubri sequenze finali de *I tre moschettieri* (1844) in cui ruggiti e stridore di denti dominano la scena: “D'Artagnan digrignò i denti” e la perfida Miledy “mandò un sordo ruggito”.

Il racconto, basato su un intreccio affannoso e incalzante, trasporta il lettore in avventure improbabili, in situazioni rischiose, in rocamboleschi

<sup>20</sup> E. SALGARI, *Le tigri di Mompracem*, cit. p. 29.

salvataggi, in devastanti battaglie navali e infine in struggenti sofferenze d'amore. Riamato da Marianna, Sandokan dovrà affrontare infiniti assalti, vedere distrutta la sua Mompracem prima di far rotta infine per Giava con la sua amata e rinunciare per lei alla pirateria. Ma la banalità di una vita tranquilla e senza eroismo non può essere il punto d'arrivo di un eroe dell'avventura e l'originale conclusione del romanzo, contrastando lo scontato lieto fine, lo sottolinea con un'ultima malinconica e geniale considerazione:

Girò due volte su se stesso, poi cadde fra le braccia della sua adorata Marianna, e quell'uomo, che non aveva mai pianto in vita sua, scoppiò in singhiozzi mormorando: – La Tigre è morta per sempre!...

E nei lettori rimane il rammarico di aver perduto il loro eroe ripiombando malinconicamente in quella quotidianità senza avventura da cui erano riusciti a sottrarsi inoltrandosi nelle misteriose foreste tropicali e navigando nei mari della Malesia.

Ma l'inventiva salgariana arriva in soccorso dei delusi divoratori di avventure riuscendo addirittura a mettere in contatto Tremal-Naik con Sandokan.

Il nuovo romanzo *I pirati della Malesia*, pubblicato a puntate sulla *Gazzetta di Treviso* (1891-92) col titolo *La vergine della pagoda d'oriente*, e in volume nel 1896, sbaraglia ogni rigida osservanza della verità, riportando nella storia, con una solenne rappresentazione, la Tigre della Malesia. E in una notte di tempesta ai marinai e al capitano Mack-Clintock, in navigazione da Calcutta sulla *Young-India*, con a bordo Kammammuri e Ada, costeggiando Mompracem, appare, maestosa, una figura illuminata dal bagliore di un lampo, avvolta in un'arcana grandiosità: "Quella era la Tigre della Malesia".

Lo spazio si infiammò illuminando sinistramente il mare in tempesta. Le folgori cadevano descrivendo per l'aria mille angoli bizzarri, mille curve diverse, inabissandosi tra le onde e roteando vertiginosamente attorno alla nave, seguite da scrosci spaventevoli.<sup>21</sup>

<sup>21</sup> E. SALGARI, *I pirati della Malesia*, Roma, 1966, p. 6.

Ogni residuo di attendibilità è sorpassato e finalmente il grigiore delle giornate casalinghe si dirada per lasciare irrompere l'iperbolico eroismo dell'avventura. La narrazione non conosce eufemismi e la povera Ada, impazzita in seguito alla devastante esperienza di assistere all'arresto di Tremal-Naik scambiato per un *Thug* dagli inglesi, sarà sempre definita pietosamente "la pazza". Colpi di scena, battaglie navali, naufragi invadono l'ambiente prima che finalmente l'eroico Sandokan, perduta la sua Marianna, coadiuvato dal fedele Sambigliong e dall'indispensabile Yanez, riesca a sconfiggere James Brook, lo sterminatore di pirati, a liberare Tremal-Naik e a farlo ricongiungere con l'amata Ada miracolosamente rinsavita.

Il mondo lontano continua ad avvolgere le imprese dei protagonisti e affascina con il suo mistero che è fatto da una flora e da una fauna sconosciute. Una nuova nomenclatura rivela gli studi appassionati di Salgari: un'alta arena saccaferica, banani selvatici, durion giganteschi, alberi gommiferi, *giunta van*, *piper nigrum*, *giuga*, alberi della canfora, *rotang*; e una fauna composta di strani esseri volanti: rondoni, petrelli e aluste, pelargopsi, pipistrelli giganti, lucertoline volanti, *calaos giganti*, *argus*, kakatue nere, *kulang* (pipistrelli enormi); di scimmie: *bubeng*, semnopitachi, scimmie dal naso lungo; di molluschi: grossi cefalopodi, *haliotis* (conchiglie di dimensioni gigantesche), tartarughe marine, diodon (pesci strani). Mille profumi si diffondono dalle foreste: sono gli acuti aromi degli alberi della canfora, delle noci moscate, degli alberi dei garofani e dei mangostani. Nel 1891, anno in cui inizia la pubblicazione del romanzo, i lettori non solo non viaggiavano per il mondo, ma non potevano nemmeno usufruire dei documentari attraverso i quali possono diventare familiari i luoghi più lontani. Pertanto alberi dai nomi strani, animali sconosciuti, stordenti profumi creano quel mondo misterioso e irraggiungibile che affascina per la sua lontananza dall'angustia della normalità.

La produzione letteraria di Salgari è vastissima e il breve riferimento ai romanzi iniziali traccia il percorso seguito abitualmente dalla sue storie che vedranno ancora Sandokan e Tremal-Naik protagonisti di avventure incredibili, seppure segnati dal tempo, come se volessero invecchiare con i loro lettori. In *Le due tigri*, (in volume nel 1904) Tremal-Naik, dopo una breve felicità domestica come sposo di Ada, riprende l'avventura per liberare la figlia Darma, di 5 anni, rapita dai *Thugs*, dopo la morte della moglie (ingombrante personaggio in un romanzo di avventure). Tornano

in campo anche Sandokan e Yanez che incontrerà l'amore della bellissima Surama. Mentre Sandokan appare ancora in tutto il suo vigore col suo turbante ornato da "un diamante grosso come una noce", e capace di "mandare un vero ruggito", "i baffi neri di Yanez cominciavano già a brizzolarsi". E la narrazione si complica con riferimenti alle insurrezioni indiane contro l'impero britannico, ben viste da Salgari, anticolonialista e antinglese. Infine l'uccisione del malvagio Suyodana, il capo dei Thugs, in un duello leale, riporta Sandokan ai fasti dei tempi migliori:

il pugnale della tigre della Malesia gli entrava nel petto fino alla guardia, spaccandogli il cuore.<sup>22</sup>

L'iperbole segna la vittoria sul tempo e i protagonisti, benché attempati, si lanciano in imprese grandiose. In *Il re del mare*, pubblicato a puntate sulla rivista *Per terra e per mare*, in volume nel 1906, Tremal-Naik appare "un po' attempato, con i baffi e i capelli brizzolati, di taglia però ancora elegante ed insieme vigorosa". E Sandokan:

Era di statura piuttosto alta, stupendamente sviluppato, [...] la barba invece appariva un po' brizzolata mentre sulla fronte si disegnavano alcune rughe che non dovevano essere precoci.<sup>23</sup>

ma i suoi propositi non conoscono ostacoli ed egli giunge fino a programmare la più grandiosa delle sue imprese: la dichiarazione di guerra all'Inghilterra:

Noi, Sandokan, soprannominato La Tigre della Malesia, ex principe di Kinni-Ballon e Yanez de Gomera legittimi proprietari dell'isola di Mompracem, notificiamo al signor governatore di Labuan che da oggi dichiariamo la guerra all'Inghilterra, al Rajah di Sarawak ed all'uomo che è da loro protetto. Da bordo del Re del mare 24 maggio 1868.<sup>24</sup>

Colpi di scena sempre più assurdi animano nuove avventure come la

<sup>22</sup> E. SALGARI, *Le due tigri*, Roma, 1966, p. 215.

<sup>23</sup> E. SALGARI, *Il re del mare*, Roma, 1966, pp. 110-111.

<sup>24</sup> E. SALGARI, *Il re del mare*, cit. p. 115.

sorprendente rivelazione che conclude *Il re del mare*: il valoroso sir Moreland, amato da Darma, ormai quindicenne, è il figlio di Suyodhana, il capo dei *Thugs*!

Se i lettori di un tempo sono diventati severi critici letterari agguerriti e implacabili, quelle pagine piene di magia potrebbero cadere sotto la scure di una severa perizia. Ma se la necessaria obiettività non può ignorare certi limiti evidenti, tenace l'affettuosa memoria dei viaggi compiuti con Sandokan e Tremal-Naik, col Corsaro Nero, contravvenendo ad ogni regola di distacco professionale, ispira valutazioni affettuose venate di rimpianto. Basti citare il bel titolo del saggio di C. Magris, *L'avventura di carta ci segna per la vita* riproposto quale nota introduttiva al volume *I romanzi dei corsari*, con il titolo *Salgari o il piccolo grande stile*:

Di Salgari, della sua patetica enfasi, si impara presto a sorridere, ma è il sorriso dell'ironia che scopre l'irrealtà, la distanza tra la fantasia e il reale: e quella distanza è grande, è un vasto territorio ancora inesplorato, è un libero spazio che si apre, ogni giorno, al viaggio e all'avventura.<sup>25</sup>

In quelle sognate avventure c'è molto di più di occasionali evasioni in vaghe lontananze, c'è un percorso di formazione che giovani e adulti compiono per passare dalle sublimi fantasie alla eroica accettazione di una realtà da costruire razionalmente. Ma a volte ritorna ad illuminare il presente la nostalgia di quando le pareti domestiche sparivano e si aprivano gli spazi e le insidie dei mari e delle foreste tropicali. E di questa tenace fedeltà "ai sogni cartacei" è straordinario interprete Giuseppe Marotta nel suo libro *La scure d'argento*, del 1941.<sup>26</sup>

Nella prospera cittadina di Rennox gli oculati imprenditori, i capitani d'industria ben attenti alla riuscita economica delle loro iniziative commerciali, professionisti e bottegai, del tutto fedeli ai più consueti rituali sociali, ritrovano una specie di riscatto e di recupero di se stessi rivivendo in segreto le avventure degli eroi "di carta" della loro adolescenza.

Così il valigiaio Snubb, il fabbricante di scarpe federico Wolf, incar-

<sup>25</sup> C. MAGRIS, *Salgari o il piccolo grande stile*, in E. SALGARI, *I romanzi dei corsari*, Milano, 2011, p. 8. Conferma l'interesse per E. Salgari il volume di G.P. MARCHI: *La spada di sambuco*, Verona, 2000.

<sup>26</sup> G. MAROTTA, *La scure d'argento*, Torino, 1977.

nando Tremal-Naik e Sandokan, possono rivivere nei loro covi misteriosi il sogno eroico della loro adolescenza contrastando le trame del terribile *thug* Suyodana, impersonato da Tommaso Karen, avveduto magnate dell'industria tessile. Naturalmente ciascuno è affiancato dai suoi fedelissimi, così c'è spazio anche per Yanez, impersonato dal dottor Stivens, che si accende l'ennesima sigaretta mentre nella realtà non fuma, per il fedele maharatto Kammammuri, che ha le fattezze del notaio Ferguson. E altri seri cittadini sono equamente distribuiti: con Sandokan agiscono anche il fabbricante di bare Enrico Tell, il sindaco Alfonso Brin, titolare della fabbrica di conserva, mentre un ruolo fondamentale ha il droghiere Pitt, l'astuto meticcio Sapagar. Aderiscono ai *thugs* il giudice Grieg, il capitano Well, il proprietario terriero Giuseppe Dover, il fabbricante di cappelli Antonio Turink.

*La tigre della Malesia* e *la Tigre dell'India* nei loro covi segreti: rispettivamente le grotte vulcaniche della zona e i sotterranei dell'industria tessile, potranno organizzare terribili ostilità per distruggere l'avversario. E l'astuto Sandokan riesce a trarre dalla sua parte la sacerdotessa della dea Kali, impersonata dalla procace lavandaia Pernaud, con la promessa di aprirle una lavanderia.

Il loro regresso nel mondo perduto dei sogni si legge nei paludamenti vagamente allusivi ai costumi orientali dei protagonisti dei romanzi salgariani e che ricordano invece i travestimenti dei giochi infantili, attuati con mezzi di fortuna. La scure d'argento, simbolo della società segreta di Sandokan, è soltanto una scure ricoperta di stagnola, mentre il simulacro della dea Kali è costituito da un vecchio manichino di sartoria acefalo a cui sono stati fissati quegli avambracci che servono ad esporre i guanti nelle vetrine. Il prezioso tesoro è costituito dai coperchietti delle bottiglie di bibite.

Ma questi malinconici sognatori torneranno presto alla realtà, richiamati all'ordine dalle nuove responsabilità e riprenderanno il loro "passo importante". Soltanto il meticcio Sapagar non sa arrendersi e il droghiere Pitt "ogni sera mette in una valigia un paio di gambali, una candela e un pacchetto di sale: ogni mattina, all'alba, il droghiere Pitt parte per Delhi".

Se al *feuilleton* di E. Sue si deve un certo impegno sociale che invita a riflettere sulle carenze della società, alle pagine salgariane si è debitori di una riconoscente apertura a mondi lontani e degni di essere indagati

con il rispetto che meritano il *lontano* e il *diverso*. In tempi in cui il colonialismo sottintendeva un diritto ad invadere territori ritenuti ricchi di risorse da sfruttare, ma gestiti da popoli meno avanzati dei tracotanti colonizzatori, i lettori salgariani subivano il fascino delle foreste e dei mari tropicali, e delle usanze strane degli abitanti di un Oriente sconosciuto.

E solo i lettori salgariani sentono di appartenere a quella categoria segreta che li unisce oltre il tempo con una intima consapevolezza: essa si può esprimere solo prendendo a prestito le parole di *Genova per noi* di Paolo Conte, cantata dal genovese Bruno Lauzi: “con quella faccia un po’ così, quell’espressione un po’ così (che abbiamo noi che abbiamo visto Genova), che abbiamo noi che abbiamo letto Salgari”.

# ISTRIA 1943-45 IL DRAMMA DELLE FOIBE: COME E PERCHÉ

BRUNO DE DONÀ

Relazione tenuta il 7 febbraio 2020

## *Abstract*

L'origine di quello che è passato alla storia come il dramma delle foibe in Istria va fatta risalire alla determinazione del movimento slavo-comunista, guidato da Josip Broz detto Tito, di attuare un disegno annessionistico di territori storicamente italiani, cancellandovi sistematicamente, attraverso il terrore, qualsiasi forma di opposizione ideologica alternativa al marxismo-leninismo. Onde pervenire a tale obiettivo il dittatore iugoslavo utilizzò la falsa equazione italiano = fascista, che gli consentì di eliminare fisicamente molti autorevoli esponenti dell'antifascismo legati al Comitato di Liberazione i quali, con le loro credenziali, potevano ostacolare le sue mire. Quel che avvenne alla fine del conflitto si rivelò in sostanza come la realizzazione di un piano che, col pieno sostegno di Stalin, tendeva ad allargare ad occidente l'egemonia comunista ai danni di una popolazione di ceppo italiano da secoli radicata nella Venezia Giulia.

Il piano di Tito, da tempo predisposto, scattò in Istria all'indomani dell'8 settembre 1943. Garantiti dallo sbandamento dell'esercito italiano, elementi titini, già in contatto con una rete clandestina presente in loco, entrarono in azione colpendo miratamente i quadri dell'amministrazione italiana coll'intento preciso di disarticolarne il sistema, al fine di cancellarlo. Né – va precisato – vi fu in Istria alcuna spontanea sollevazione popolare in chiave antitaliana.

È nel periodo compreso tra il 1943 e '45 che, in due fasi, si ebbero gli orrori delle foibe. Negli inghiottitoi carsici, disseminati in Istria, vennero gettati migliaia di italiani, trovando una morte spaventosa: tutti vittime di processi popolari farsa o della temibile polizia segreta denominata Ozna.

Nel contempo, i titini procedevano al massacro di slavi, colpevoli di non volersi riconoscere nel regime comunista che si poneva alla guida della Repubblica Federativa di Jugoslavia. Di tali nefandezze – rimaste impunte allo stesso modo dei massacri delle foibe – sono testimonianza fosse comuni, scoperte anche recentemente in Slovenia.

Non fosse che per le pur tardive resipiscenze non già degli autori dei crimini in questione, quanto degli storici chiamati a riferirne, la parola foiba (dal latino *fovea*) rimarrebbe legata solo al significato scientifico assegnatole per lungo tempo dai dizionari. Ossia “avvallamento imbutiforme di origine carsica sul fondo del quale si trova comunemente un inghiottitoio”.

Solo negli ultimi anni del secolo scorso la definizione ha conosciuto una sorta di allargamento. Come riportato dal dizionario *Devoto-Oli* (edizione 2000-2001) per foiba s'intende: “Depressione carsica a forma di grande conca chiusa, derivata dalla fusione di più doline, sul fondo della quale si apre una spaccatura che assorbe le acque; anche come fossa comune delle vittime di lotte civili e di assassini politici”. La definizione ‘assassini’ calza, dato che in quelle voragini finirono migliaia di italiani della Venezia Giulia per mano delle milizie comuniste jugoslave di Josip Broz, più conosciuto con il nome di maresciallo Tito.

Diciamo che la scelta della duplice accezione del vocabolo proposta dal dizionario, pur evidenziando genericità, – che non può sfuggire a quanti conoscono i documentati delitti commessi dalle truppe titine in Istria e Dalmazia nel corso, alla fine e subito dopo la seconda guerra mondiale – era pur tuttavia il segno che una breccia si stava aprendo nel blindato muro della memoria fino a quel momento apparentemente invalicabile.

Successivamente, attorno alla questione foibe è stato un destarsi di interesse sempre maggiore, un sovrapporsi di interventi animati da una quantità di voci, che non poteva che sorprendere a confronto del pressoché totale oblio che circondava l'argomento, rimasto a lungo relegato nei terrificanti ricordi ricorrenti in ristretti ambiti familiari o nella dolorosa memoria patria custodita unicamente dalle associazioni degli esuli giuliano-dalmati.

Le cause di questa dimenticanza sono facilmente rintracciabili. E ri-assumibili essenzialmente in due motivi. Il primo va fatto risalire alla rottura, consumatasi nel 1948, tra Tito e Stalin, – il quale bollò il dittatore jugoslavo ribelle come agente del blocco imperialista occidentale – che ebbe come automatico effetto l'avvicinamento della scomunicata Jugoslavia alla sfera d'influenza opposta a quella sovietica. Inevitabile quindi che quanto sofferto dalle popolazioni giuliano-dalmate fin dal 1943 ad opera degli slavi – favoriti nelle loro pretese territoriali dal Trattato di pace del 1947 – passasse in second'ordine al cospetto della posizione internaziona-

le che la Jugoslavia di allora si accingeva ad andare a rivestire. Il disinteresse nei confronti del dramma delle genti del confine orientale italiano si palesò, da un lato, con lo smorzarsi delle voci che denunciavano i crimini da esse subiti, e dall'altro con il conseguente prevalere sul campo delle tesi sostenute da Tito, il quale faceva coincidere le eliminazioni avvenute in Istria e Dalmazia come effetto dell'implacabile e necessaria lotta antifascista sostenuta dal suo popolo. Il secondo motivo è ascrivibile alla scarsa propensione del Partito Comunista Italiano nei confronti di approfondimenti storici, che l'avrebbero inevitabilmente chiamato in causa circa gli stretti e imbarazzanti rapporti avuti con i compagni jugoslavi. E ne aveva ben donde il partito, guidato all'epoca da Palmiro Togliatti, per non gradire che si riaprisse una pagina di storia nella quale emergevano la complicità e connivenza dei comunisti giuliani nelle pretese annessionistiche della Venezia Giulia avanzate da Tito. Aderire ad un serio dibattito sulle vicende susseguitesesi nelle terre giuliano-dalmate significava soprattutto porre sotto i riflettori scabrosi episodi come quello legato alla strage di Porzùs, nell'alto Friuli, dove tra il 7 e il 18 febbraio 1945, diciassette partigiani della Brigata Osoppo, di ispirazione cattolica, vennero massacrati da elementi comunisti al comando del padovano Mario Toffanin detto "Giacca", collocato su posizioni titoiste. Il dramma consumatosi in quella circostanza non fu solo rivelatore del contrasto profondo in seno al movimento resistenziale tra chi appoggiava, aiutava i progetti annessionistici jugoslavi, ma offre un prezioso punto di osservazione per capire il senso e significato delle foibe. Ciò significa che sotto la denominazione foibe non va intesa solo una specifica tecnica di eliminazione del nemico etnico. Il termine va infatti allargato e inteso come sistema di eliminazione fisica dell'avversario ideologico. Avversario che, nel caso istriano-dalmata, ebbe come effetto la cancellazione della presenza etnica italiana, secondo l'equazione italiano = fascista, ma che s'inquadra nel principio di liquidazione di qualsivoglia pensiero alternativo al proprio, attuato da un comunismo dalla connotazione nazionalistica.

Fu proprio questo anomalo apparentamento tra marxismo e nazionalismo a dar corpo, col determinarsi dell'armistizio dell'8 settembre 1943, al progetto titino di attuare un moto insurrezionale contro la presenza italiana in Istria. Ma è la stessa osservazione dei fatti ad autorizzare la tesi secondo la quale a dar vita ad una rivolta contro gli 'oppressori' italiani non fu la spontanea, rabbiosa insurrezione popolare, quanto un da tem-

po programmato piano destinato a trasformarsi in azione al momento giusto. E l'occasione si presentò per l'appunto con l'armistizio, che lasciò l'Istria completamente priva di una valida organizzazione protettiva e quindi facile preda da parte di unità partigiane che avevano varcato il confine senza trovare alcun ostacolo.

Si è da taluno sostenuto che in quel momento nella Venezia Giulia fosse latente una rivolta sotto la spinta dell'odio slavo per le sopraffazioni subite durante il fascismo. È invece vero e dimostrato che i nuovi padroni del campo procedettero subito con arresti e condanne – ne rimane triste ricordo il castello di Pisino dove si celebravano processi farsa con esecuzioni sommarie mediante infoibamento – a carico dei *nemici del popolo*.

Ma chi erano coloro che venivano fatti passare sotto questo nome? L'indicazione della loro tipologia fornisce un'altra prova della predisposizione del disegno insurrezionale. Che non fu, va ribadito, insurrezione popolare attuata da masse di poveri contadini slavi oggetto di persecuzione sotto il profilo etnico e sociale. Ad essere presi di mira non furono gli alti esponenti del regime fascista, – quelli cioè che portavano la responsabilità della politica repressiva attuata nel Ventennio nei confronti della popolazione slava dell'Istria – bensì piccoli gerarchi locali, segretari comunali, ufficiali di posta, carabinieri, guardie civiche, impiegati dell'anagrafe, maestri elementari, farmacisti, levatrici: quanti insomma rappresentavano la presenza in loco dello Stato italiano, la cui disarticolazione costituiva il primo passo nell'attuazione del disegno mirato al completo dominio del territorio. La scelta preordinata delle vittime – tempestivamente raggiunte da un efficiente apparato definito da Arrigo Petacco *ghepeù slava* nel suo libro *L'Esodo* (1999) – era stata effettuata operando per tempo all'esterno dei confini, e l'attuazione del piano poteva contare sulla complicità di una rete di informatori operanti in Istria.

E, a ulteriore riprova che non si possa parlare di giustizia di classe da parte di masse contadine, sta una considerazione di fondo. Quella secondo cui, come la storia insegna, l'incontenibile rabbia del popolo non si estrinseca attraverso mirate condanne a morte eseguite a carico di persone sottratte alle famiglie e alle comunità con silenziose e occulte modalità, come avvenne in nella Venezia Giulia. Là le eliminazioni di cittadini italiani, compresi negli elenchi dell'Ozna, la polizia segreta slavo-comunista, li compiva secondo un costante rituale, che comprendeva il prelevamento notturno della vittima, un processo farsa e il trasferimento alla foiba

all'interno della quale il prigioniero veniva gettato, spesso vivo. Né alle famiglie era poi consentito avere notizie circa la sorte dei propri cari. Chi avesse insistito rischiava la vita. Rende bene l'idea Guido Rumici nel suo libro *Infoibati*:

Le modalità degli arresti, il concentramento dei prigionieri in alcune località ben determinate (Pisino, Pingente, Albona e Arsia), il trasporto effettuato sempre con le famigerate 'corriere della morte', la creazione di tribunali del popolo, i capi di imputazione sempre riferiti alla generica formula 'nemici del popolo', le sentenze quasi sempre di morte dopo procedimenti sommari e le modalità principali di uccisione, furono tutti tasselli di un più ampio mosaico che ebbe aspetti troppo omogenei per poterli considerare casuali.

Di fronte a questa realtà, documentata dal rinvenimento dei resti di molti infoibati e dall'accertamento dell'identità di migliaia di loro, fatti scomparire e ritrovati in fondo ai tanti inghiottitoi dell'Istria, sbiadisce la tesi, per anni sostenuta da versanti giustificazionisti non solo jugoslavi, ma in qualche caso anche italiani legati alla Resistenza di matrice comunista, secondo cui episodi di violenza e barbarie di tal fatta sarebbero in parte circoscrivibili a singoli e marginali episodi addebitabili ad elementi irresponsabili o fanatici, ed anche a regolamenti di conti privati.

Quanto detto fin qui è relativo a quella che potremmo definire la prima fase in cui si espresse, nel settembre-ottobre 1943, l'azione slavo-comunista mirante ad impossessarsi di territori di Istria e Dalmazia. Dall'esame della seconda, cronologicamente compresa tra il maggio e giugno del 1945, si possono trarre ulteriori elementi che rivelano il piano strategico annessionistico messo in atto dalla Jugoslavia di Tito. Conclusa il 12 giugno 1945 l'occupazione militare titina di Trieste, dopo quaranta giorni di terrore, – durante i quali la città era stata dichiarata parte dello stato federativo jugoslavo – con migliaia di arresti e sparizioni di persone, una linea geografica di demarcazione, definita da inglesi e americani, metteva a freno la penetrazione slavo-comunista ai confini orientali dell'Italia. Si trattava della Linea Morgan, che divideva in due parti le zone di occupazione: la zona A e la zona B. La prima, muovendo dal confine con l'Austria ad est di Tarvisio, comprendeva Trieste e Gorizia, arrivando a includere Muggia e l'enclave di Pola; la seconda comprendeva quasi interamente l'Istria, le isole del Quarnaro e Fiume. Non va qui dimenticata

Zara, città martire, colpita nel '43 e '44 da decine di incursioni terroristiche aeree alleate costate la vita a migliaia di suoi abitanti e distrutta al 75%. Le truppe slave vi erano entrate il 31 ottobre 1944, iniziando una mattanza. Non fossero bastati i bombardamenti, la situazione venutasi a determinare è così descritta da Flaminio Rocchi, nel suo *L'esodo dei Giuliani Fiumani e Dalmati*:

La distruzione di Zara continua con le deportazioni e con le esecuzioni capitali per opera degli slavi. Uomini e donne scompaiono senza ritorno. Sugli alberi del retroterra compaiono liste dei condannati con la precisazione: *la sentenza è stata eseguita*.

Ma nella città dalmata il sistema di eliminazione aveva una variante. Lo rammenta Roberto Menia nel suo libro *10 febbraio dalle foibe all'esodo*:

A Zara non c'erano foibe, ma il mare. I partigiani scelsero spesso l'annegamento come metodo per fare scomparire le vittime. In mare fu assassinato Nicolò Luxardo, assieme alla moglie Bianca: portati via su di una barca per un interrogatorio, dopo che un processo partigiano li aveva appena assolti, vennero annegati nelle acque di Selve, oltre gli scogli di Zara il 30 settembre 1944.

Passando ad esaminare la situazione venutasi a determinare con il Trattato di Pace del 1947, che assegnava Istria e Dalmazia alla Jugoslavia, è stata a lungo oggetto di dibattito la definizione della politica espansionistica della Jugoslavia ai danni dell'Italia. Come è noto da quelle terre si determinò l'esodo di 350.000 italiani costretti ad abbandonare ogni cosa, cercando rifugio in Italia o in altri Paesi, per sottrarsi all'egemonia di una nazione straniera e il suo regime totalitario. Ed ecco la domanda: si trattò di una pulizia etnica, frutto dell'odio accumulato verso l'Italia, o si possono formulare altre ipotesi?

Di sicuro a priori va respinta, in quanto inaccettabile, la tesi di comodo di uno spontaneo fenomeno migratorio, sostenuta dal regime di Belgrado, che mai accettò di riconoscere l'esodo giuliano-dalmata come fenomeno da esso stesso provocato con metodi terroristici.

Certo la politica di forte italianizzazione attuata dal cosiddetto 'fascismo di frontiera' nell'arco di vent'anni era stata sofferta dalle popolazioni di cultura e lingua slava nella Venezia Giulia e Dalmazia, di cui si era tentata l'assimilazione. Ma va nel contempo ricordato che in precedenza, dalla fine della Terza Guerra di Indipendenza fino allo scoppio

della prima guerra mondiale, ad esser oggetto di vessazioni e soprusi da parte dell'etnia slava, sostenuta e favorita dal dominatore austriaco, era stata la comunità italiana. Un malessere che aveva favorito la nascita e lo sviluppo dell'irredentismo. Questo, seppure non giustifica, di certo contribuisce in parte a spiegare la mano pesante dell'Italia uscita dalla Grande Guerra. Che ereditò una situazione di assai difficili e tesi rapporti tra italiani e slavi. Quest'ultimi avevano fortemente auspicato la vittoria dell'Austria-Ungheria, nelle file del cui esercito avevano in massa combattuto. Ora, conclusosi il conflitto con la vittoria dell'Italia, erano esposti alle lusinghe di un mai sopito nazionalismo, erede di quello che nella seconda metà dell'Ottocento aveva teorizzato l'annessione di Trieste al vagheggiato stato degli slavi del sud. A conclusione della guerra dalla Venezia Giulia si registrò un flusso migratorio nel regno di Jugoslavia, dove nacque nel 1928 a Lubiana l'associazione ORJEM (Organizzazione degli emigranti jugoslavi) dai connotati politici antitaliani e marcatamente avversi a quella che veniva indicata come l'oppressione italiana.

Frattanto, – come ricorda Raoul Pupo nel suo libro *Il lungo esodo* – a far da contrappunto all'attivismo dell'ORJEM nella Venezia Giulia era stata la nascita di un movimento clandestino estremista armato, espressione di ambienti giovanili insofferenti della linea legalitaria di matrice liberale e cattolica della dirigenza slovena. Pupo fa pure riferimento a contatti tra estremisti slavi giuliani e organizzazioni clandestine armate d'oltreconfine come l'irredentista ORJUNA, collegata ai servizi segreti di Belgrado, il cui appoggio era servito anche per compiere azioni terroristiche e di sabotaggio sul territorio italiano. Infine non vanno dimenticate l'attività del *Borba* (Lotta), giornale clandestino, organo dell'omonimo movimento impegnato a combattere contro il fascismo e per l'annessione del Litorale e dell'Istria alla Croazia e la TIGR, acronimo di Trst-Istra-Gorica-Reka, organizzazione rivoluzionaria, clandestina e nazionalista di sloveni e croati che si batteva per l'annessione al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni delle terre al confine orientale d'Italia, assegnate dal Trattato di Pace di Parigi.

La conclusione del secondo conflitto mondiale, pesantemente sfavorevole per l'Italia, costituiva un'occasione storica imperdibile di rivincita per il nazionalismo slavo, sostenuto dai comunisti di Tito in termini di strumento di consenso, al fine di allargare un dominio territoriale in base al diritto vantato dal vincitore.

Ora, posto che il comunismo, sostenuto vigorosamente da Stalin, puntava all'espansione ad ovest, era sufficiente il risentimento slavo nei confronti del ventennio fascista per motivare i massacri delle foibe? In realtà, come si è detto, l'astio e l'avversione verso gli italiani datava da molto prima e aveva radici profonde. Ne spiega con chiarezza i motivi Carlo de Franceschi, in un saggio contenuto nel volume *La Venezia Giulia terra d'Italia* edito dalla *Società istriana di archeologia e storia patria*. Nel capitolo *Italiani e slavi nella Venezia Giulia* partiva coll'osservare che nelle zone mistilingui caratteristiche dell'Istria gli italiani rappresentavano la classe borghese e l'artigiana, mentre gli slavi attendevano quasi esclusivamente alle coltivazioni agricole, sparse per lo più in casali e casolari. Spiegava lo studioso:

I popoli slavi meridionali tipicamente agricoli e pastorali, nelle loro stesse classi dirigenti conservano la mentalità campagnola, la quale ne impronta del suo spirito la lingua, la cultura, l'arte, la vita sociale e politica. Nella Venezia Giulia gli Slavi, a contatto con gli italiani, non ebbero agio a formarsi una borghesia propria, salvo che negli ultimissimi tempi e in zone limitate. Perciò il carattere rurale di questo popolo è nella regione più accentuato che mai in contrapposto agli italiani, i quali, se anche in piccola parte costituiti da agricoltori residenti oltre che nelle campagne anche in alcune città istriane, come Capodistria, Pirano, Parenzo, Rovigno, Dignano ecc... rappresentano in massima le varie categorie della popolazione cittadina, dall'impiegato all'operaio, dall'industriale all'artigiano, dal finanziere al commerciante.

Su questa contrapposizione giocò Tito attuando una strategia politica terroristica ben congegnata, che attraverso lo sfruttamento della rivalità etnica fu congeniale al programma di realizzare il nascento stato totalitario comunista iugoslavo allargato ad occidente a territori conquistati. Ed è sulla scorta di quanto abbiamo esaminato che possiamo delineare una soluzione al quesito, già sopra formulato, se si possa o meno parlare di pulizia etnica attuata da Tito nei confronti degli italiani.

La prima osservazione che si può fare è che si era attuata una strategia del terrore in cui la formula italiano = fascista, con i suoi effetti devastanti, si era rivelata uno strumento formidabile. Tuttavia, per quanto invisibile, le comunità italiane costituivano un potenziale prezioso serbatoio di esperienza e conoscenza per riavviare l'economia in una terra, qual era quella giuliana, dove il nuovo padrone slavo registrava, per totale impre-

parazione, un preoccupante insuccesso. Pertanto mirate figure professionali italiane, tratte magari dall'ambito antifascista, avrebbero garantito con la propria presenza preziose risorse in direzione di una ripresa economico-industriale all'insegna di un nuovo corso. Ma i metodi brutali impiegati con la sistematica diffusione del terrore, specie quello impiegato dalla temutissima polizia segreta denominata Ozna, indussero la gran parte della popolazione italiana a scegliere la via della fuga.

Quel che si può affermare alla prova dei fatti è che per il regime comunista la vera questione preminente era l'eliminazione alla radice di qualsiasi forma di opposizione sul piano ideologico ovunque potesse allignare e in qualunque etnia fosse individuabile. La vasta documentazione sugli infoibati lo conferma. Vittime del piano di eliminazione del dissenso furono non solo fascisti o collaboratori dei nazisti, ma anche partigiani, non comunisti, componenti del Cln, e antifascisti colpevoli di non condividere il programma titoista di annessione di Istria e Dalmazia alla Jugoslavia. Significativo in proposito è il caso di Fiume. Qui vennero messi a morte gli esponenti in vista dello storico movimento autonomista, che aveva avversato l'impresa dannunziana e potevano vantare un passato di autentici antifascisti. La loro colpa era la non condivisione della linea politica imposta dagli jugoslavi dai quali erano indicati al pubblico disprezzo con la taccia di neofascisti. Osserva al riguardo Roul Pupo, in un intervento su *Impegno* dell'Istituto per la storia della Resistenza e della Società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli dal titolo *Foibe Giuliane 1943-45*, come

i comportamenti assunti nella Venezia Giulia da parte dell'esercito popolare di liberazione jugoslavo non si discostassero molto da quelli tenuti in altre zone della Jugoslavia appena liberate dai tedeschi, e parimenti diretti sia allo smantellamento accelerato delle strutture istituzionali e politiche del precedente regime, sia al preventivo annientamento dei nuclei attorno ai quali avrebbero potuto coagularsi eventuali movimenti di opposizione.

Questa politica di annientamento di qualsiasi opposizione fece sì che alla definizione di 'fascista' venisse a sostituirsi quello di 'reazionario', al di là di ogni distinzione etnica. Lo confermano lo sterminio di slavi non comunisti, protrattasi a guerra finita.

E sono tuttora le foibe, assieme a fosse comuni, a recare sempre nuove testimonianze dei delitti compiuti in nome della Repubblica federativa

di Jugoslavia guidata dal maresciallo Tito.

Nel mese di agosto del 2020 si è avuta documentata notizia dell' esplorazione di una foiba nella zona Kocevski Rog in Slovenia. Gli speleologi, alla profondità di 14 metri hanno ritrovato i resti di 250 vittime, tra cui quelli di adolescenti tra i 15 e 17 anni e di 5 donne. A loro venne riservata la stessa sorte toccata agli italiani. I destinati al supplizio venivano trascinati sull'orlo della voragine, e raggiunti dai colpi di arma da fuoco, vi precipitavano dentro.

Il computo dei massacri dovrebbe allargarsi agli internati nei campi di prigionia jugoslavi – quello di Borovnica in Slovenia ne è il tristemente noto simbolo – dove gli internati morivano di stenti e torture inenarrabili. Di cosa fossero quei luoghi resta eloquente testimonianza il libro di Lionello Rossi Kobau *Prigioniero di Tito 1945-1946. Un bersagliere nei campi di concentramento jugoslavi* (2001). Kobau nell'introduzione al libro afferma:

Mi sono fatto un'idea abbastanza precisa dell'atteggiamento spesso oltre la crudeltà con cui le guardie jugoslave hanno trattato soprattutto noi italiani.

Una quantificazione complessiva sicura delle vittime è difficile. Anche perché molte foibe furono rese inaccessibili durante del regime comunista. Ma si parla di diverse migliaia di uccisi.

### *Conclusione*

Da quanto esposto appare chiaro e dimostrato il disegno espansionistico comunista, mirato alla conquista esclusiva del potere in quella che divenne la Repubblica federativa di Jugoslavia con espansione territoriale ad occidente. Per far questo Tito utilizzò il mai sopito nazionalismo slavo che portò all'eliminazione degli italiani, prima indicati secondo la strumentale equazione ideologica italiano = fascista, poi come reazionari: definizione che consentì di colpire tanti sinceri democratici giuliani, antifascisti, anticomunisti o semplicemente non marxisti. La logica con la quale si procedette era, del resto, quella che da sempre ha condotto al potere i regimi di stampo leninista, ovvero la sparizione di qualsiasi avversario politico. Emblematica l'eliminazione violenta a Fiume degli italiani

esponenti del Partito Autonomista, già avverso a d'Annunzio all'epoca della storica impresa quanto contrario, alla fine del secondo conflitto mondiale, all'annessione della città alla Jugoslavia.

Non si piegarono a questa sopraffazione morale e materiale i 350.000 giuliano dalmati che scelsero la via dell'esilio piuttosto che vivere sotto un regime sanguinario e straniero.

## BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

- B. DE DONÀ, *1915: ragioni e motivi dell'irredentismo all'entrata in guerra dell'Italia*, in "Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso", anno Accademico 2003-2004, n. 21.
- , *Italiani in Istria e Dalmazia: ragioni storiche di una presenza*, in "Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso", Anno Accademico 2007-2008, n. 25.
- G. DEVOTO, G.C. OLI, *Il dizionario della lingua italiana 2000-2001*, Firenze, Le Monnier, 2000.
- C. DE FRANCESCHI, *La popolazione giuliana nella sua composizione etnica. Studio statistico*, in AA.VV. *La Venezia Giulia terra d'Italia*, a cura de La Società Istriana di Archeologia e Storia Patria, Venezia, 1946.
- V. GAYDA, *La Jugoslavia contro l'Italia*, Stabilimento tipografico del "Giornale d'Italia", Roma, 1933.
- R. MENIA, *10 febbraio dalle foibe all'esodo*, Casa editrice Pagine, Roma, 2020.
- A. PETACCO, *L'esodo. La tragedia negata degli italiani d'Istria Dalmazia e Venezia Giulia*, Mondadori, Milano, 1999.
- R. PUPO, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Rizzoli, Milano 2005.
- , *Le foibe giuliane 1943-45*, in "Impegno", a. XVI, n. 1, aprile 1996, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli.
- F. ROCCHI, *L'Esodo dei 350mila Giuliani Fiumani e Dalmati*, La Cartografica, Roma, 1998.
- L. ROSSI KOBAN, *Prigioniero di Tito 1945-1946. Un bersagliere nei campi di concentramento jugoslavi*, Mursia, Milano, 2001.
- G. RUMICI, *Infoibati. I nomi, i luoghi, i testimoni, i documenti*, Mursia, Milano, 2002.

# NANOTERANOSTICA PER LA CURA DEL CANCRO: STATO DI AVANZAMENTO E PROSPETTIVE

PAOLO MATTEAZZI, FILIPPO GHERLINZONI

Relazione tenuta il 7 febbraio 2020

## *Abstract*

Viene presentato il progetto di sviluppo di un approccio innovativo alla cura dei tumori fondato su nanoparticelle con particolari proprietà magnetiche. La ricerca, sostenuta dalla Fondazione di Ricerca Nanoteranostica per la cura del cancro RNC di Treviso, si propone, in un orizzonte temporale di 4 anni, di ottenere indicazioni concrete sulla possibilità di trattare tumori solidi mediante un principio di ipertermia magnetica applicato in concomitanza con il monitoraggio in una macchina di risonanza magnetica. La comunicazione, oltre che delineare il progetto nel suo complesso riporta i risultati del primo anno di lavoro. Le particelle sviluppate ed utilizzate, di dimensioni tra 100 e 200 nanometri, sono dotate di una transizione magnetica modulabile attorno alle temperature “terapeutiche” di circa 50 °C. È stato messo a punto il rivestimento delle stesse con glucosio quale possibile “vettore” per il trasporto nelle zone tumorali e l’acertamento della bassa tossicità. Il trattamento di ipertermia in vitro su linee cellulari e su tumori indotti su cavie (per iniezione diretta) ha mostrato risultati incoraggianti e promettenti per la successiva fase di sviluppo che verrà brevemente delineata.

Fondazione RNC  
Ricerca Nanoteranostica per la Cura del Cancro



**Nanoteranostica per la cura del cancro: stato di avanzamento e prospettive**  
*Paolo Matteazzi, Filippo Gherlinzoni*

- Introduzione (F. Gherlinzoni)
- Piano generale
- Stato di avanzamento 1 anno
- Conclusioni e ringraziamenti

Fondazione RNC - Treviso, Registro Regionale Veneto Persone Giuridiche n° 908

**CHE COS'È UNA NEOPLASIA**

Neoplasia: dal greco νεός «nuova» e πλάσις «formazione»

«Massa anormale di tessuto, la cui crescita supera in maniera scoordinata quella dei tessuti normali e persiste con le stesse modalità anche dopo la cessazione degli stimoli che ne hanno causato l'insorgenza» (*Rupert Allan Willis, The spread of tumors in the human body, Londra, 1935*)

Fondazione RNC - Treviso, Registro Regionale Veneto Persone Giuridiche n° 908

Una cellula diventa tumorale se si modificano e si alterano i geni che controllano la sintesi delle proteine che occupano ruoli chiave nel controllo della proliferazione cellulare, della differenziazione e della maturazione delle cellule, dei meccanismi di riparazione del DNA (DNA repair), della morte cellulare programmata (apoptosi) e della capacità delle cellule di «parlare» con il loro ambiente, e quindi di rispondere in modo corretto agli stimoli.

Fondazione FIRC - Treviso, Registro Nazionale Veneto Persone Giuridiche N. 908

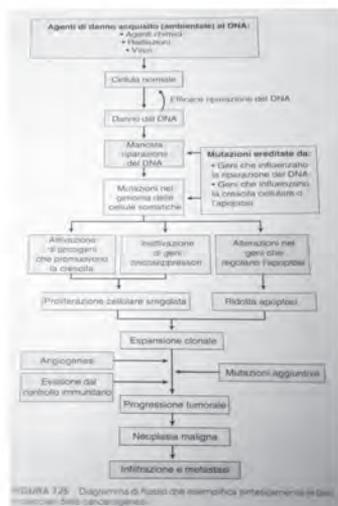


FIGURA 7.25 Diagramma di Flussio che esemplifica sinteticamente le fasi evolutive della carcinogenesi.

22-27

Fondazione FIRC - Treviso, Registro Regionale Veneto Persone Giuridiche N. 908

## ARMI TERAPEUTICHE CONTRO IL TUMORE

- CHIRURGIA
- CHEMIOTERAPIA
- RADIOTERAPIA
- IMMUNOTERAPIA
- TERAPIE MIRATE ("INTELLIGENTI")

Fondazione FIRC - Treviso, Registro Regionale Veneto Persone Giuridiche N. 908

## EFFETTO WARBURG

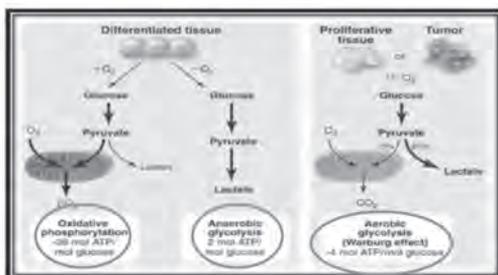
La cellula tumorale ha bisogno di circa 20 volte più glucosio di una cellula normale perché, anche in presenza di ossigeno, tende a non utilizzare la fosforilazione ossidativa mitocondriale.



Fondazione FIRC - Treviso, Registro Regionale Veneto Persone Giuridiche N. 908

### Effetto Warburg

Switch metabolico si riduce l'uso del ciclo degli acidi tricarbossilici ed aumenta l'attività della glicolisi anaerobica. Elevato consumo di glucosio e produzione di acido lattico



SCIENCE VOL 324 22 MAY 2009

Fondazione RINC - Treviso, Registro Regionale Veneto Persone Giuridiche N. 808

## EFFETTO WARBURG

La maggioranza delle cellule tumorali cresce in condizioni di ipossia in quanto, almeno inizialmente, non possiede una rete di capillari sufficiente ad un normale apporto di ossigeno. Quindi per sintetizzare una data quantità di ATP, le cellule tumorali devono utilizzare molto più glucosio delle cellule normali.

In generale, più aggressivo è il tumore, maggiore è la velocità di glicolisi.

Fondazione RINC - Treviso, Registro Regionale Veneto Persone Giuridiche N. 808

## IPERTERMIA

Le cellule tumorali sono più sensibili al calore (43°-45°C) rispetto alle cellule sane. Questa termosensibilità è direttamente correlata al tempo di esposizione e al livello della temperatura, aumentando di circa il doppio per ogni grado centigrado.

L'azione citotossica dell'ipertermia si esplica attraverso due tipi di meccanismi lesivi: 1) danno a carico della membrana cellulare con aumento della permeabilità, diffusione passiva di sostanze a basso peso molecolare, deficit irreversibile nel trasporto di membrana di altre sostanze; 2) anomalie biochimiche del microambiente tumorale (basso pH, carenza di ossigeno e di sostanze nutritive).

Fondazione FIRC - Triviso, Registro Regionale Veneto Persone Giuridiche N. 908

## IPERTERMIA

**CALORE**

KILLING CELLULARE  
DIRETTO

INDUZIONE DI  
APOPTOSI

CHEMIO E RADIO-  
SENSIBILIZZAZIONE

### APPARECCHIATURE PER IPERTERMIA

- apparecchiature a radiofrequenze
- apparecchiature a raggi infrarossi
- apparecchiature di perfusione regionale con liquidi riscaldati

Fondazione FIRC - Triviso, Registro Regionale Veneto Persone Giuridiche N. 908

## NANOPARTICELLE

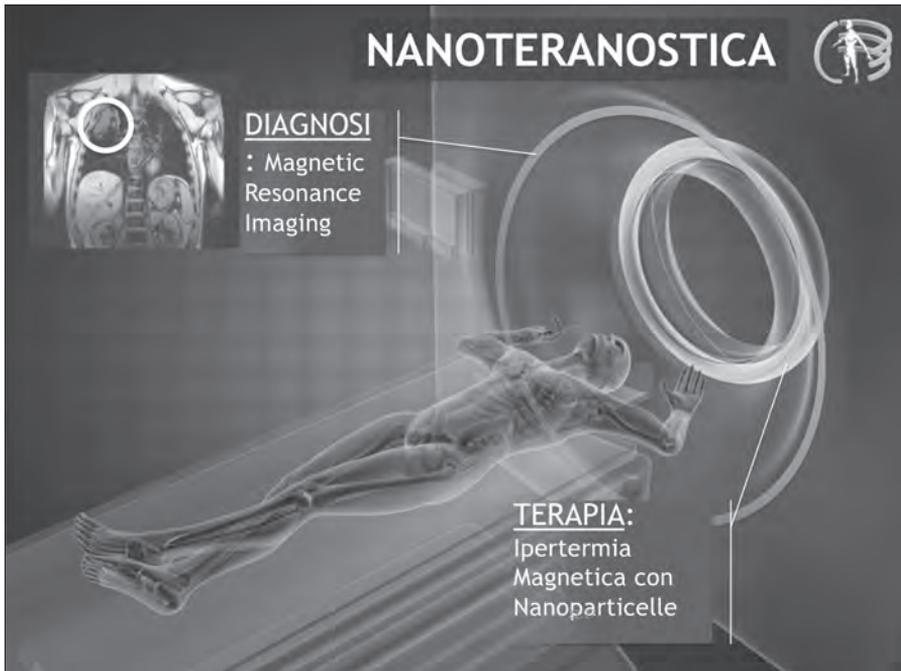
-particelle formate da aggregati atomici o molecolari con un diametro compreso tra 2 e 200 nm (nanometro = un milionesimo di millimetro, 50.000 volte inferiore al diametro di un capello)

- amplissima potenzialità applicativa (elettronica, materiali da costruzione, cosmesi, energia fotovoltaica...)

- sviluppo della nanomedicina con applicazioni sia nel campo della diagnostica sia nel campo della terapia (teranostica)

Fondatazione FNVC - Sede Legale: Via Diaz 21 - 31100 Treviso, Registro Provinciale Veneto Persone

## NANOTERANOSTICA



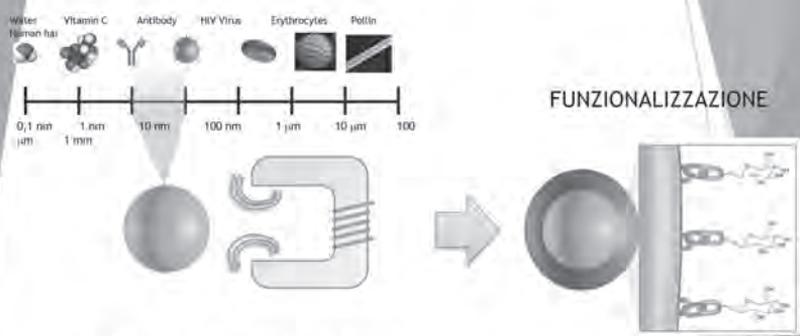
**DIAGNOSI**  
: Magnetic Resonance Imaging

**TERAPIA:**  
Ipertermia Magnetica con Nanoparticelle

## Nanoparticelle Magnetiche

Fondazione RNC  
Ricerca Nanoteranostica  
per la Cura del Cancro





- ✓ Sintesi mecanochemica
- ✓ Componenti biocompatibili
- ✓ Riscaldamento auto-regolante per induzione magnetica

**FUNZIONALIZZAZIONE**

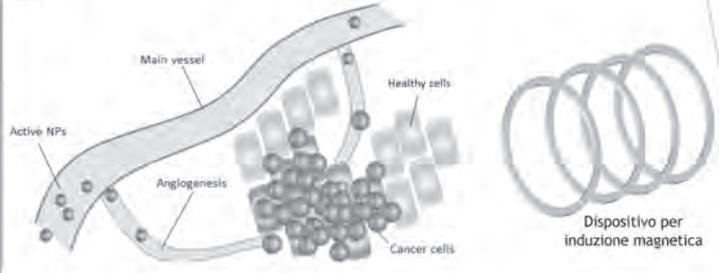
Molecole specifiche legate in superficie → Accumulo Selettivo

Fondazione RNC - Treviso, Registro Regionale Veneto Persone Giuridiche N. 908

## Terapia: Ipertermia Magnetica

Fondazione RNC  
Ricerca Nanoteranostica  
per la Cura del Cancro





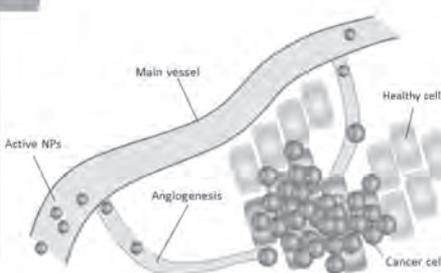
- Accumulo selettivo in tessuti tumorali
- Riscaldamento controllato per induzione → **Ipertermia Magnetica Localizzata**

Fondazione RNC - Treviso, Registro Regionale Veneto Persone Giuridiche N. 908

## Diagnosi: Risonanza Magnetica

Fondazione RNC  
Ricerca Nanoteranostica  
per la Cura del Cancro







MRI

**Risonanza Magnetica:**  
Le nanoparticelle agiscono come mezzi di contrasto dipendenti dalla temperatura  
→ strumento diagnostico per il monitoraggio

**Terapia + Diagnosi**  
=  
**(nano)Teranostica**

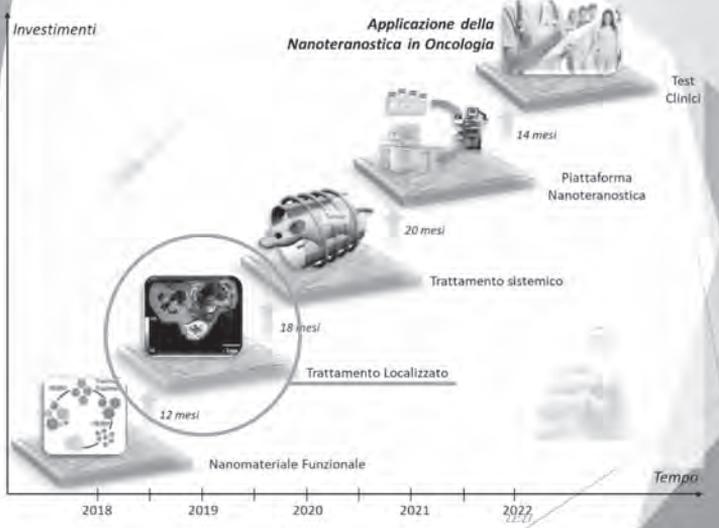
Fondazione RNC - Treviso, Registro Regionale Veneto Persone Giuridiche N. 908

## Piano di Sviluppo: Fase 1 – in corso

Fondazione RNC  
Ricerca Nanoteranostica  
per la Cura del Cancro



Investimenti



**Applicazione della Nanoteranostica in Oncologia**

Test Clinici

14 mesi

Piattaforma Nanoteranostica

20 mesi

Trattamento sistemico

18 mesi

Trattamento Localizzato

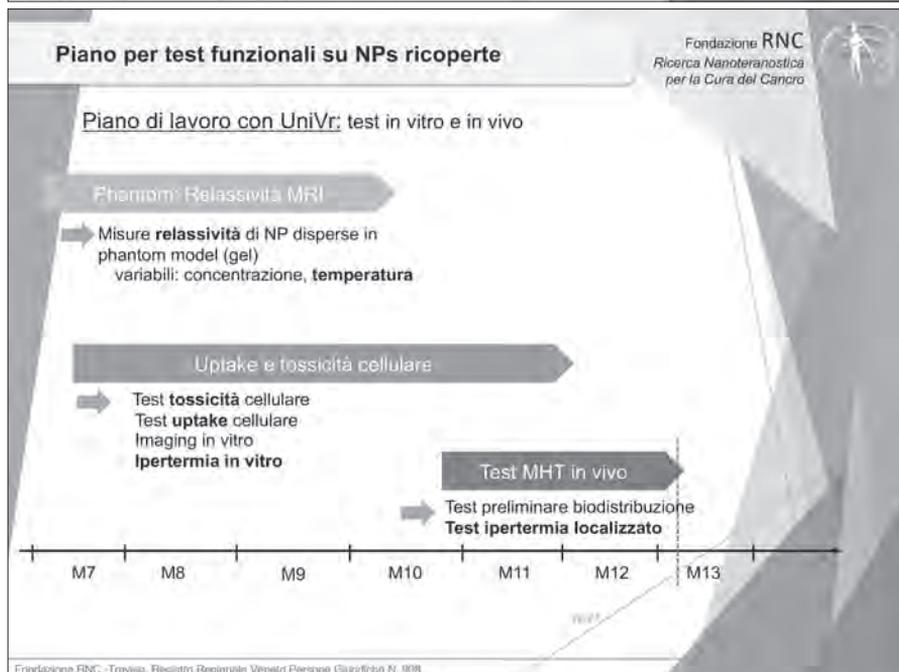
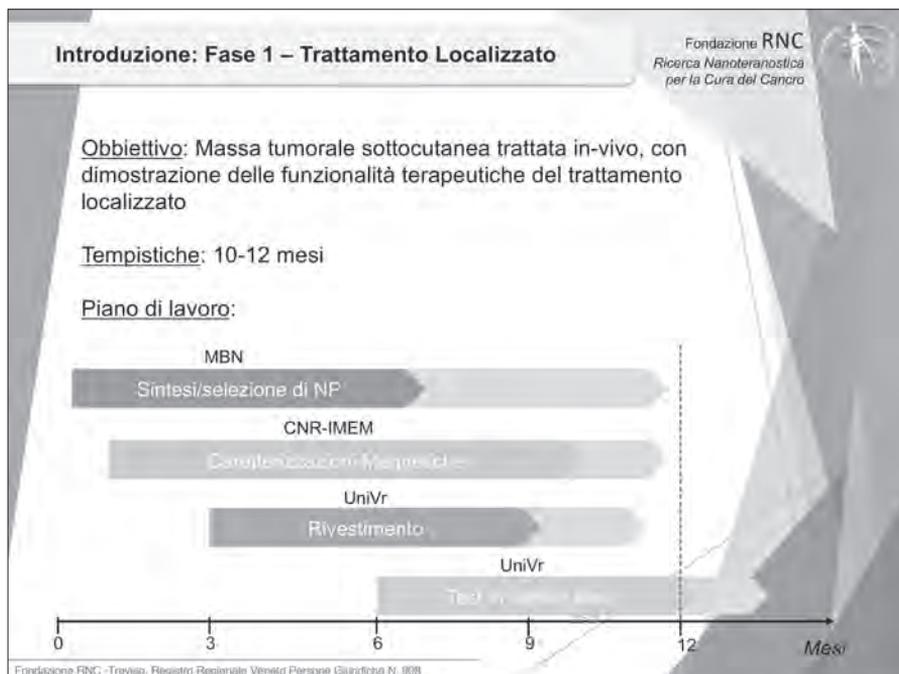
12 mesi

Nanomateriale Funzionale

Tempo

2018    2019    2020    2021    2022

Fondazione RNC - Treviso, Registro Regionale Veneto Persone Giuridiche N. 908



### Fase 1 – Sviluppo di Nanoparticelle Magnetiche

Ottimizzazione di sintesi e selezione di nanoparticelle magnetiche a Tc controllata (90-100°C)

Fondazione RNC  
Ricerca Nanoteranostica  
per la Cura del Cancro

Nanocristalli 30-100 nm  
Aggregati 100-150 nm

SAR: 20 W/g  
Tc = 100°C  
Calo magnetizzazione da 50°C  
Dati IMEM  
Suscettività magnetica 10 G – 502 Hz

Riscaldamento singola particella:  
 $\Delta T = SAR \times t / Cp$   
 $\rightarrow 15-20 \text{ }^\circ\text{C/s}$

Fondazione RNC - Treviso, Registro Regionale Veneto Persone Giuridiche N. 908

### Fase 1 – Sviluppo di Nanoparticelle Magnetiche

Target: Ottimizzazione SAR e dimensione MNP

- Selezione magnetica
- Evitare aggregati

Fondazione RNC  
Ricerca Nanoteranostica  
per la Cura del Cancro

Test AMF:  
414 kHz  
210 G

Heating curves

M50 SAR: 30W/g  
M53 SAR: 20W/g  
M48 SAR: 12W/g

TEM

Nanocristalli 30-100 nm  
Aggregati 300-500 nm

Nanocristalli 30-100 nm  
Aggregati 100-150 nm

Analisi DLS

M50 400 nm  
M53 160 nm  
M48 160 nm

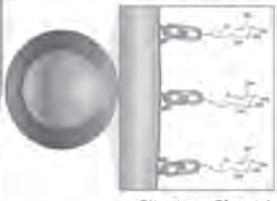
Fondazione RNC - Treviso, Registro Regionale Veneto Persone Giuridiche N. 908

### Fase 1 - Funzionalizzazione di nanoparticelle

Fondazione RNC  
Ricerca Nanoteranostica  
per la Cura del Cancro



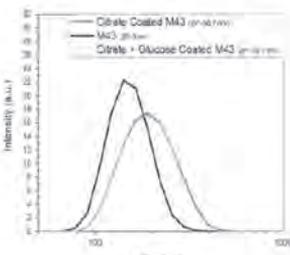
**M48f**



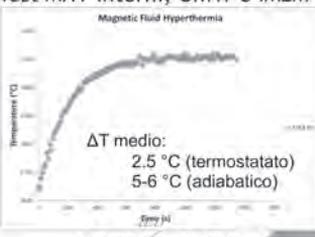
Citrato + Glucosio

NP funzionalizzate, in acqua  
→ sospensioni stabili a concentrazioni adeguate per test in vivo

Ultimi sviluppi:  
→ **Acquisita procedura** di funzionalizzazione e replicata con test interni



Test MHT interni, UniVr e IMEM



$\Delta T$  medio:  
2.5 °C (termostato)  
5-6 °C (adiabatico)

SAR (H<sub>2</sub>O) ~ 3-6 W/g

Fondazione RNC - Treviso, Registro Regionale Veneto Persone Giuridiche N. 908

### Fase 1 – Relassività MRI NPs funzionalizzate

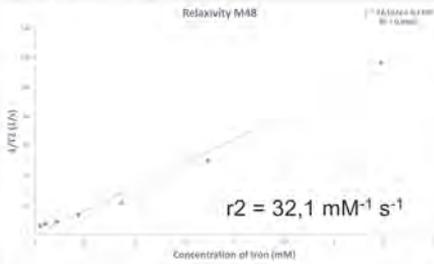
Fondazione RNC  
Ricerca Nanoteranostica  
per la Cura del Cancro



Valutazione di NP come agenti di contrasto: misure di relassività in gel



Analisi t2 a concentrazioni crescenti



$r_2 = 32,1 \text{ mM}^{-1} \text{ s}^{-1}$

**Risultato:** Relassività simile a SPIONs già impiegate in MRI (es. Endorem)

**Riferimenti:**

- NP Fe<sub>3</sub>O<sub>4</sub> con  $r_2 = 20\text{-}25 \text{ mM}^{-1} \text{ s}^{-1}$
- Gd-based  $\sim 100 \text{ mM}^{-1} \text{ s}^{-1}$

Fondazione RNC - Treviso, Registro Regionale Veneto Persone Giuridiche N. 908

Fondazione RNC  
Ricerca Nanoteranostica  
per la Cura del Cancro

**Fase 1 – Relassività MRI NP funzionalizzate**

**Test MRI con *variazione della temperatura***

M32  
M48  
T<sub>c</sub>: 50°C  
T<sub>c</sub>: 90°C

Variatione di contrasto con la temperatura su NP funzionalizzate:

- ✓ **Progressivo**
- ✓ **Reversibile**
- ✓ **Variabile con T<sub>c</sub> NP**

Coated M32  
ACQUA  
23°C  
53°C  
M48  
H2O  
25°C  
75°C

Test UniVr – MRI 7T con NP in gel acquoso

11-27

Fondazione RNC - Treviso, Registro Regionale Veneto Persone Giuridiche N. 908

Fondazione RNC  
Ricerca Nanoteranostica  
per la Cura del Cancro

**Fase 1 – Test in vitro**

**Obbiettivi test in vitro:**

- Verificare interazione NP - cellule  
internalizzazione  
tossicità cellulare
- Dimostrare funzionalità ipertermia  
parametri efficaci (concentrazioni, tempi, cicli, ecc.)
- Definire condizioni per test in-vivo

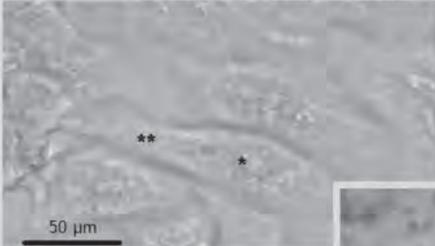
11-27

Fondazione RNC - Treviso, Registro Regionale Veneto Persone Giuridiche N. 908

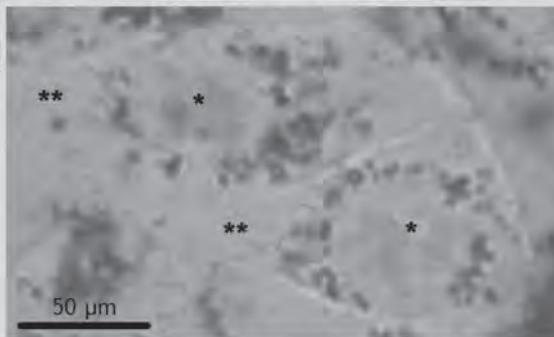
**Fase 1 – Test in vitro: internalizzazione**

Fondazione RNC  
Ricerca Nanoteranostica  
per la Cura del Cancro

Coltura di controllo di cellule HeLa



Coltura trattata con NPs (M48)



\* Nucleo \*\* Citoplasma ~ NPs internalizzate  
Rilevazione ferro: colorazione con Prussian Blue

Le nanoparticelle vengono parzialmente internalizzate dalle cellule e la loro distribuzione è citoplasmatica (prossimità del nucleo)

Fondazione RNC - Treviso, Registro Regionale Veneto Persone Giuridiche N. 908

**Fase 1 – Test Tossicità in vitro**

Fondazione RNC  
Ricerca Nanoteranostica  
per la Cura del Cancro

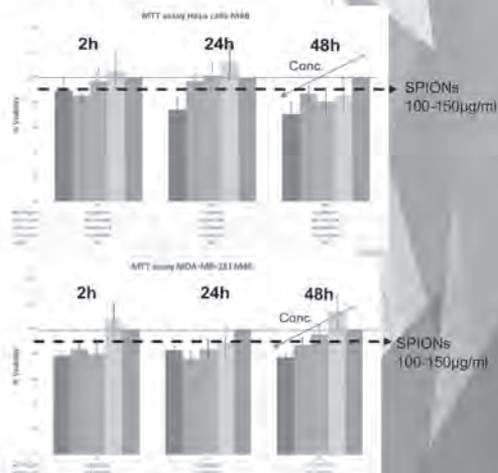
Linee cellulari testate: - HeLa per test preliminari  
- MDA-MB-231 adenocarcinoma mammario  
tumore invasivo, con elevata incidenza

Test a concentrazioni crescenti (fino a 700 µg/ml) con saggio MTT a vari tempi

↓

**Bassa Tossicità** su entrambe le linee cellulari

Analogia a riferimento:  
SPIONs 20-30nm  
90%viability @ 100-150µg/ml



MTT assay HeLa cells M48

2h 24h 48h  
Conc

% Viability

SPIONs 100-150µg/ml

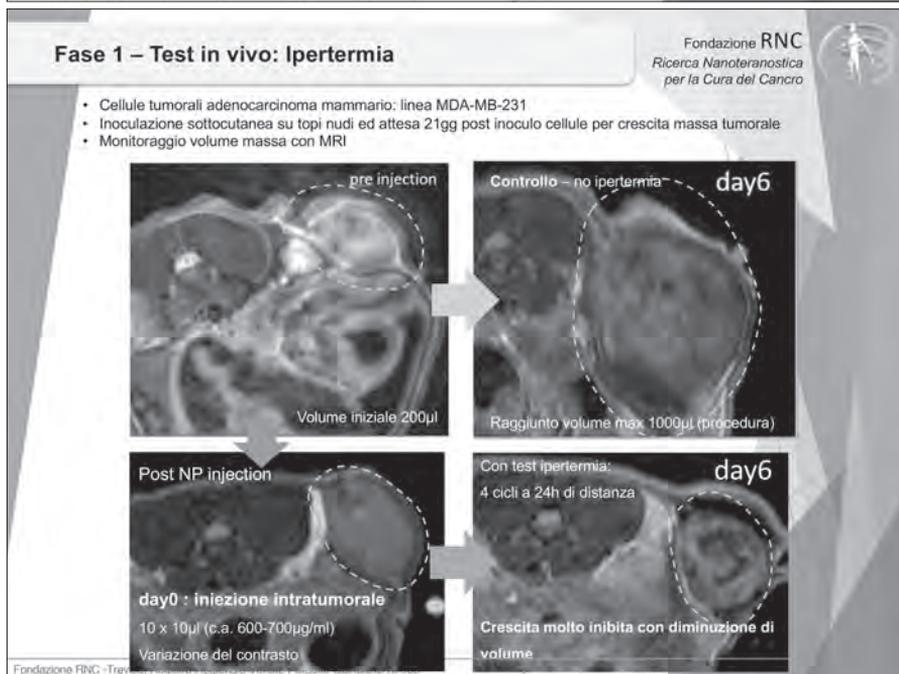
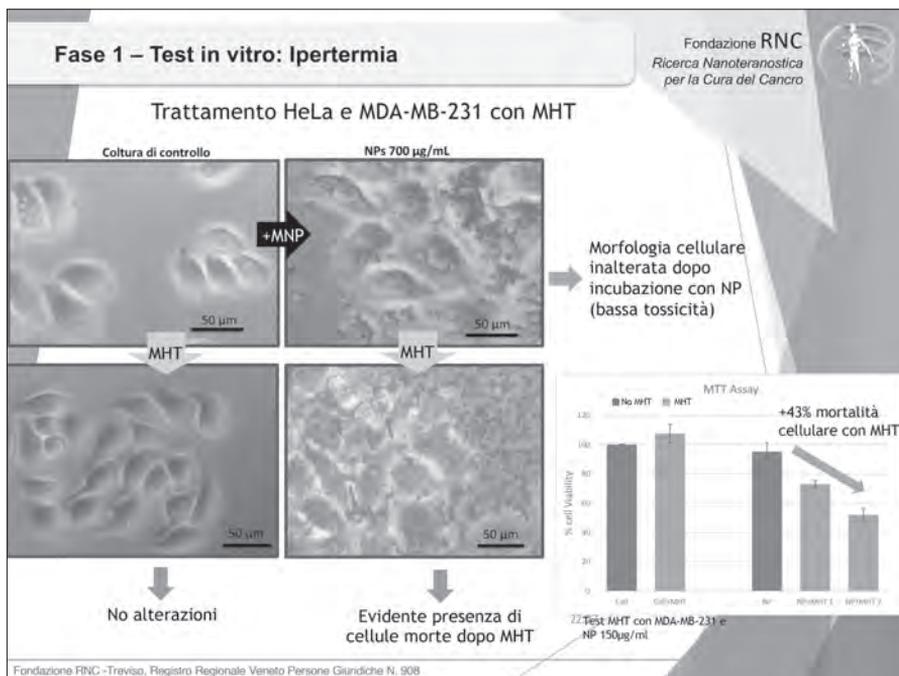
MTT assay MDA-MB-231 M48

2h 24h 48h  
Conc

% Viability

SPIONs 100-150µg/ml

Fondazione RNC - Treviso, Registro Regionale Veneto Persone Giuridiche N. 908



**Fase 1 – Test in vivo: Ipertermia**

Fondazione RNC  
Ricerca Nanoteranostica  
per la Cura del Cancro

**Risultato: crescita del tumore inibita dal trattamento di ipertermia con MNP con riduzione del volume**

controlli

% tumor growth

■ NP+MHT  
■ NP-MHT  
■ CTR

% tumor growth at day 3

Day 3

% tumor growth at day 6

Day 6

Istologia del tessuto trattato: presenza di NP e di aree danneggiate

Senza MHT la massa tumorale raddoppia di volume in circa 3gg

- Non si rileva tessuto ustionato (controllo intrinseco della temperatura)

Fondazione RNC - Treviso, Registro Regionale Veneto Persone Giuridiche N. 908

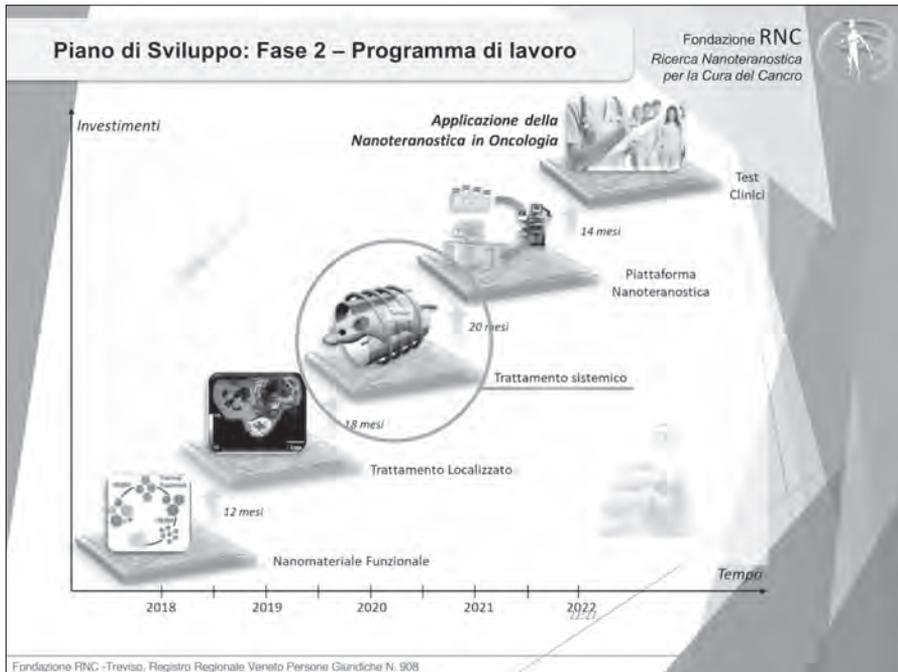
**Fase 1 – Test in vivo: Ipertermia**

Fondazione RNC  
Ricerca Nanoteranostica  
per la Cura del Cancro

Esempi di test in vivo con SPIONs non autoregolanti (intratumorale):

Necrosi del tessuto tumorale e presenza di ustioni in prossimità della regione trattata

Fondazione RNC - Treviso, Registro Regionale Veneto Persone Giuridiche N. 908



**Piano di Sviluppo: Fase 2 – Programma di lavoro**

Fondazione RNC  
Ricerca Nanoteranostica  
per la Cura del Cancro

**Trattamento sistemico**  
*Obiettivo:* Dimostrare l'accumulo di nanoparticelle funzionalizzate nei tessuti tumorali, con test in vivo di ipertermia magnetica

*Attività:*

- Gestione Fase 2 e produzione di nanoparticelle
- Funzionalizzazione superficiale specifica e verifica delle proprietà funzionali su cellule (riscaldamento, contrasto MRI)
- Test di biodistribuzione in vivo
- Test di trattamento in vivo (bioaccumulo, ipertermia magnetica, MRI)

Fondazione RNC - Treviso, Registro Regionale Veneto Persone Giuridiche N. 908

## Conclusioni

Fase 1: superate criticità particelle, tossicità, funzionalizzazione, ipertermia in vivo localizzata

Fase 2: criticità biodistribuzione, ipertermia «sistemica»

### Ringraziamenti

- ▶ **Sostenitori della Fondazione**
- ▶ Altri membri Consiglio Scientifico della Fondazione (Dott. Morana, Dott. Gottardi)
- ▶ Collaboratori (dott. Forlin e dott. Menilli, di MBN)
- ▶ Istituto di Magnetismo IMEM (CNR, Parma)
- ▶ Università di Verona, Dipartimento di Neuroscienze (prof. Marzola e Prof. Speghini, e collaboratori)

ARTURO MARTINI:  
FU FASCISTA PERCHÉ INTERVENTISTA, SANSEPOLCRISTA,  
ACCADEMICO D'ITALIA?

ALFIO CENTIN

Relazione tenuta il 21 febbraio 2020

*Abstract*

L'Ateneo di Treviso sappiamo che non fu fascistizzato perché fu chiuso. Ma gli artisti on li puoi chiudere perché svolgono un'attività che ha bisogno di visibilità. Per un artista produrre dovrebbe essere una vocazione, un ideale non un mestiere. Se, invece, per vivere deve produrre sottostando a condizioni volute dal committente, egli rischia l'insincerità e quindi il fallimento del suo prodotto artistico. Se la libertà è libertà di volere, gli artisti devono essere liberi e non alienati. Tuttavia, in ogni epoca gli artisti hanno avuto bisogno di committenti che dettavano le loro condizioni e i loro contratti d'opera. Però Martini, fatalmente fascistizzato, non fece mai un busto di Mussolini, al contrario di altri suoi coetanei, che ne fecero parecchi. Non tuttipotavano emigrare e nessuno degli artisti emigrò.

\* \* \*

Sono nato nell'anno in cui Mussolini fondò l'impero. Porto il nome di mio zio paterno, giovane fascista che fece a tempo, prima di morire a ventidue anni, di partecipare alla marcia su Roma. Mio padre e mia madre, a mia insaputa, diedero l'oro alla patria ma, per giustizia, lo diedero anche la Regina Elena, suo marito e il loro figlio che smise di giocare con il Collare dell'Annunziata e non accusarono il colpo alle loro finanze. Mio padre era impiegato statale. Lo stato era infiltrato dal P.N.F. per cui essere stipendiato dallo stato significò iscriversi all'unico partito esistente. I sindacati erano diventati il sindacato fascista: chi voleva lavorare doveva essere tesserato nel sindacato di categoria. Mi ammalai di polmonite doppia acuta migrante e mio padre, dimenticando la politica, si rivolse a

Ettore Tibaldi, antifascista, militante socialista, allontanato nel 1926 dalla cattedra di Patologia medica dell'Università di Pavia, auto confinato a Domodossola dove esercitò come primario all'Ospedale San Biagio. Sarà a capo della Giunta del Governo della Repubblica dell'Ossola e, dal 1958 al 1964, vice Presidente del Senato della Repubblica. Lo ricordo perché quando dal PSI, nel quale era stato eletto, si staccò il PSIUP, egli aderì al nuovo partito ma si dimise da senatore. Esempio eccezionale di onestà politica universalmente ripetibile ma mai più ripetuto. Fui scolaro fascistizzato già nel *Giardino d'Infanzia*, poi nella scuola elementare dal 1941 fino al bombardamento del 7 aprile 1944. Tentai di costruire manualmente, dopo averlo ritagliato da un cartone che suggeriva il modo di metterlo assieme, il trimotore Savoia-Marchetti. La prima difficoltà fu quella della colla che feci con farina di frumento e acqua. Ma le ali stavano attaccate solo per un po' per crollare dopo poco, metafora sconsolante di una vittoria auspicata ma inattuabile. In casa indossavo una tuta blu da operaio meccanico per non consumare i vestiti normali. L'effetto era comico perché mi dicevano che sembravo *Toni dei salti*. Conobbi il formaggino *Vincere*, la limonina e l'arancina, indossai la divisa di figlio della lupa con la M all'incrocio della bianca bandoliera e cantai che per vincere ci vogliono i leoni di Mussolini armati di valor. Mi chiedo se sia stato fascista. Ma credo di essere stato soltanto fascistizzato come quasi tutti gli italiani. L'Ateneo di Treviso sappiamo che non fu fascistizzato perché fu chiuso. Ma gli artisti non li puoi chiudere perché svolgono un'attività che ha bisogno di visibilità. Per un artista produrre dovrebbe essere una vocazione, un ideale non un mestiere. Se, invece, per vivere deve produrre sottostando a condizioni volute dal committente, egli rischia l'insincerità e quindi il fallimento del suo prodotto artistico. Se la libertà è libertà di volere, gli artisti devono esseri liberi e non alienati. Tuttavia, in ogni epoca gli artisti hanno avuto bisogno di committenti che dettavano le loro condizioni e i loro contratti d'opera. Però Martini, fatalmente fascistizzato, non fece mai un busto di Mussolini, al contrario di altri suoi coetanei, che ne fecero parecchi. Non tutti potevano emigrare e nessuno degli artisti emigrò.

Da noi non ci fu un'arte di Stato come in Germania o in URSS, ma nelle arti plastiche il fascismo si fece sentire quando la scultura fu inquadrata nell'architettura. E Martini si adeguò al committente, come sempre è stato, convinto o no di essere al servizio di una missione storica. Ad

un anarcoide come Martini, che cercò di scansare il servizio militare e quando vi fu costretto, scelse di essere un lavoratore in fonderia dove, cadutogli un bossolo sul piede, ebbe un lungo periodo di infermità e di riposo e quando rientrò al reparto sbagliò città e fu deferito al tribunale militare per diserzione, è difficile attribuirgli l'etichetta di amante della guerra, igiene del mondo. Più facile credere che gli mancasse quello "spirito guerrier" caratteristico di un convinto combattente fascista.

Fu interventista nella guerra 1915-1918? Un presupposto per essere considerato fra i sansepolcristi fu di essere stato un interventista. Martini intervenne in guerra perché obbligato ma senza entusiasmo. Non fu interventista perché non credeva alla bella guerra dinamica e tecnologica dei futuristi. Boccioni vedeva in essa uno spettacolo visivo, un presupposto cromatico e il musicista rumorista Luigi Russolo coglieva l'aspetto sonoro delle voci e degli scoppi. L'artista-soldato Martini, appartenente a una classe sociale subalterna, già a Vado Ligure cercò, attraverso conoscenze, di evitare il servizio militare che avrebbe, con l'implicita obbedienza ai superiori, represso la sua personalità. Ma si presentò dove era destinato. Dal 1916 è militare ma non in zona di guerra. Richiamato il 26 aprile alle armi, nonostante fosse stato dichiarato riformato, è assegnato, il 6 maggio, all'8° Reggimento di Artiglieria di Fortezza a Vittorio Veneto (che non si chiama ancora così). Ha una repulsione istintiva per la vita militare e appena può cerca di sottrarsi. Così è inviato a Genova assieme a mille altri soldati per lavorare nella fabbrica di proiettili e cannoni Sinigaglia. Il 1° luglio è a Vado Ligure come operaio militare e il 3 luglio scrive a Comisso di frequentare la trattoria del parroco dove, poco distante, c'è il panificio di Stefano Pessano e Marichita Toso. Hanno una figlia Brigida di ventiquattro anni che a Martini piace. Si fideranno di lì a poco ma a novembre è costretto a ritornare al reparto. Tenta di evitare la separazione attraverso un ufficiale amico della famiglia Pessano. Inutilmente. Sembra che la fidanzata lo abbia convinto a fare il suo dovere come gli altri promettendogli di aspettarlo. La sposerà quattro anni dopo.

Fu sansepolcrista? Non risulta da nessun documento. Sarà lui a dichiararlo. È un altro caso di millantato credito come la sua falsa dichiarazione di aver frequentato la scuola fino alla terza elementare mentre, invece, frequentò fino alla quinta elementare? Al suo difensore dirà di aver aderito al fascismo perché col giolittismo moriva di fame. Disse di essere stato contattato da Giovanni Gentile che gli avrebbe commissiona-

to alcuni lavori per lo stato fascista. Fino a prova contraria anche questa potrebbe essere una millanteria. Per Martini la scultura era il suo lavoro, non era capace di fare altro. Si iscrisse, dice lui, al fascismo prima della marcia su Roma per nobiltà di intenti mentre coloro che si iscrissero dopo lo fecero per opportunismo. L'artista è condannato a essere libero. Non gli sarà rinfacciato di aver fatto un monumento, molto lodato per il governo degli Stati Uniti, (*Monumento ai pionieri d'America 1926-28*) ma rischierà l'epurazione per quelli fatti per il governo italiano, tranne per l'*Atena* che è ancora al suo posto nel piazzale dell'Università di Roma. Al loro posto sono anche gli altorilievi dell'*Arenario* di Milano e quelli a Palazzo di Giustizia e la *Vittoria atlantica* sempre a Milano ma questa non era ancora una impresa bellica del regime fascista, fu una duplice impresa aviatoria di Balbo nel 1930-1933, poi abbattuto in Libia dalla contraerea italiana (si disse per errore) il 28 giugno 1940.

Fu iscritto al Partito nazionale fascista? Non risulta. Fu Margherita Sarfatti a coinvolgerlo nei gruppi di artisti contemporanei che godettero delle sue attenzioni anche se in *Segni colori e luci* (1925) dedica un capitolo a Medardo Rosso, un altro a Arturo Tosi, alcune pagine a Adolfo Wildt e neanche una riga a Martini Arturo. Per parecchi anni la *Rifatti*, confidente e amante di Mussolini, arredatrice della prima casa romana del duce, redattrice per le arti figurative del *Popolo d'Italia*, sua biografa (pubblica *Dux*), intuì di fornire al regime un alibi estetico riunendo in una grande mostra alla galleria Pesaro di Milano pittori e scultori di diversa provenienza come Carlo Carrà, Achille Funi, Arturo Martini, Ubaldo Oppi, Piero Marussig, Mario Sironi sotto il nome di *Novecento*. Mussolini inaugurò l'esposizione con un discorso scritto da lei in cui dichiarava di non volere assolutamente che l'arte fosse di stato. Alla Permanente di Milano organizzò la prima mostra annuale del *Novecento*, trasferì a Milano la rassegna di Monza per le arti figurative. A Roma teneva un salotto frequentato da Marta Abba, Massimo Campigli, Filippo De Pisis, Gino Severini, Arturo Tosi, Alfredo Casella, Guglielmo Marconi, Corrado Alvaro, Massimo Bontempelli, Curzio Malaparte, Alberto Moravia. Non ebbe buoni rapporti con Ugo Ojetti, Tommaso Marinetti e Roberto Farinacci. Convertitasi al cattolicesimo fu oggetto di attenzioni antisemite. Nel 1938, al seguito delle leggi razziali, emigrò in Argentina. Rientrò in Italia nel 1947 dove morì nel 1961.

Sostenne le imprese belliche del regime fascista? Il potere politico era

l'unico a dare possibilità di lavoro così si comportò come suggeritogli da Laura Bornaghi, prostituta domiciliata dalla famiglia Martini che, per l'eros lavorativo, adottava questa sua schizofrenia:

*Perché non hai due cervelli: uno per il pubblico e uno per te?* E così ha fatto Martini.

I lavori eseguiti da Martini ricorrendo al suggerimento della Bornaghi di usare un cervello per il pubblico sono:

***Bozzetto per il Monumento al milite ignoto a Treviso***

Il bozzetto non fu accettato anche se Luigi Coletti e Giuseppe Mazzotti lo caldeggiarono presso la Sarfatti. Martini dirà di non essere stato sostenuto da lei. "Anch'io, al tempo del Milite Ignoto, feci un progetto dove l'inimmagine si vedeva per trasparenza in un blocco di vetro e la concezione era accettabile perché poteva suggerire l'idea del puro spirito, ma si trattava soltanto di una trovata in funzione del soggetto rappresentato, e che non aveva valore alcuno come scultura in sé".

***1925. Monumento ai caduti di Vado Ligure***

***1926-1928. Monumento ai pionieri d'America***

Opera eseguita per contratto con lo scultore Sterne destinato negli Stati Uniti che la firmò. "Decido di diventare aiuto di uno scultore americano. Questo scherzo diventa una cosa seria, di quattro o cinque anni. Perché gli feci vincere un concorso in America... nel paese dove sono sbarcati [Worcester U.S.A.]. – Ghe xe me mama, ghe xe tuto el mio sentimento. L'americano diceva: – Come va questi tipi latini? Un monumento triangolare: un aratro, puntato, una donna e un uomo che lo guidano. Era l'idea delle *Stelle*. Ai fianchi i Quaccheri all'arrivo, in vari episodi".

***1932 e 1933. Monumento al duca d'Aosta***

Il primo bando risale al 17 giugno 1932 ma sarà annullato l'anno dopo per vari motivi: per l'ubicazione, per lo stile ottocentesco dei progetti presentati, per la cerebralità di qualche progetto, in particolare per quello di Martini. Il secondo concorso del 1933 premiò il realista Baroni che incontrò i gusti dell'Esercito, che aveva sostenuto l'idea del monumento, e fu ritenuto più in linea con il presunto sentire comune.

1934. *Athena*

L'Atena è bella, ma maledetta. Avevo la passione dell'*Auriga di Delfi*. Il gesto di averle alzato gli scudi. La nostra Atena in armi, ed è scoppiata la guerra. Non la mettono più, lo spero, dopo una stangada così. Opere velocistiche, pubbliche. (203). La mia *Atena* con l'elmo, lo scudo e la lancia. Tre topiche del simbolo. (290)

1934. *Leoni di Monterosso*

“Grandi come il deserto: sole. Ma non mi appagano. Ritmi antichi: Se non ci fossero gli antichi sarebbero un'opera eterna”. “Se quei *Leoni* fossero miei: pezzi di cielo. Ma no, hanno riferimenti. Per quale ragione il quantitativo delle mie opere? Perché nessuna era giusta. Vedo che quando un creatore ha imbrogliato la sua opera, si mette a riposare (70). “... a parte la derivazione arcaica, sono... I due che li hanno ispirati sono stati battuti”(86) Forse Martini si riferisce ai due leoni del duomo di Treviso che gli erano famigliari. “Fatti nel ricordo dei due Leoni assiri. A mi i me par una copia. Tanto ho l'facilità di assimilare un movimento” (101). “I miei *Leoni*. Un leone così, nessuno lo avrebbe fatto. Fatti direttamente in pietra. Molto più difficile: ghe devo correr dietro alla piera. La pietra ha delle facultà meravigliose, perché è molto più umana” (147).

1934. *Monumento ai caduti di Napoli*

Portato a Mussolini il bozzetto per il *Monumento ai Caduti* di Napoli, che era accettato entusiasticamente dai napoletani (San Gennaro col libro, è un vescovo e le due ampolline del sangue miracoloso, e un soldato nudo che gli porta la terza ampollina del suo sangue, perché ricordi annualmente il suo sacrificio e faccia il miracolo. Mussolini mi fa [Scarpa dubita che Martini abbia mai avvicinato Mussolini] Macchè, il sangue si dà alla patria. Dinanzi a un capolavoro così (non c'è nella storia una composizione così umana d'ordine civico) mi sono indispettito. Ho preso un bozzetto che avevo fatto vent'anni fa, serbato in un cantone. In venti giorni gli ho presentato una vittorietta, e l'ho fatta in dieci giorni. Siccome la Vittoria portava due bandiere che parevano due sacchetti, i napoletani la chiamavano la Befana e con ragione. Il bozzetto era passabile, in grande una porcheria. E poi dall'architetto buttata contro un muro. Mi sono offerto, dopo due anni, di rifarla a mie spese. Caduto il palazzo, spero che sia schiacciata (203).

*Morti di Bligny. 1935*

“Faccio il *Centometrista*, lo volto. I giornali hanno scritto che mi hanno preso con le mani nel sacco”(306).

*1936-1937. Giustizia corporativa*

“Altorilievo per il Palazzo di Giustizia, fatto a Carrara” (4).

*1940-1942. Altorilievi per l'Arengario*

“I cinque attrezzi dell'Arengario. Per farmi accettare presento bozzetti dell'800. Poi a Carrara attacco il marmo e faccio tutto diverso. *Sant'Ambrogio che scaccia i miscredenti*. Sopra il canto ambrosiano (due fili di coristi). El xe Raffaello, una pittura di Raffaello. La pittura presa dalla scoltura, sembra naturale. I pittori facevano i bozzetti in creta. Ci sono ancora i pupazzoli. I pittori li mettevano sul soffitto e li disegnavano. Bassorilievo e altorilievo. È una forma di pittura solidificata. Tant'è vero che gli antichi modellavano prima per riprodurre la precisione delle ombre. Noi consideriamo solo la scoltura a tutto tondo, che è una cosa a sé (236).

I bassorilievi dell'*Arengario* di Milano in che cosa illustrano il fascismo? Sono rappresentazioni storiche: *Gli Sforza* sono di casa a Milano, *Il sogno di Costantino* sta al San Lorenzo a Milano, *La battaglia di Legnano* dovrebbe aver disturbato gli alleati nazisti.

*1946-1947. Palinuro*

Fino al 1923, quando partecipò al concorso per il monumento al duca d'Aosta, non produsse nulla che avesse a che fare con la politica. E anche quando ne farà non ci sarà mai una riflessione che sfiori la politica ma solo preoccupazioni per la resa artistica del soggetto commissionato.

*Era membro dell'Accademia Italiana?*

Non fu membro dell'Accademia Italiana, insensibile com'era all'attrazione della romanità che fu, invece, una innovazione mussoliniana che a Roma fece nascere molte istituzioni culturali e artistiche ponendola al centro della visibilità nazionale.

È evidente che Martini fece una scelta politica di adesione soltanto formale al regime mussoliniano. Tanto è vero che non fu mai preso in consi-

derazione dall'Accademia d'Italia alla quale furono iscritti, invece: Adolfo Wildt, scultore; Felice Carena, pittore; Arturo Dazzi, scultore; Ferruccio Ferrazzi, pittore; Pietro Gaudenzi, pittore; Francesco Messina, scultore; Romano Romanelli, scultore; Attilio Selva, pittore; Domenico Trentacoste, scultore; Angelo Zanelli, scultore; Carlo Carrà, pittore; Giorgio De Chirico, pittore; Ardengo Soffici,<sup>1</sup> pittore; Giulio Aristide Sartorio, pittore; Pietro Canonica, scultore; Marcello Piacentini, architetto.

Gli iscritti dovevano giurare di non svolgere attività contraria al fascismo. Martini non fu iscritto ma neanche aspirò ad esserlo come, invece aspirarono:

Libero Andreotti, scultore; Bargellini Giulio, pittore; Italo Brass, artista; Carlo Fontana, scultore; Achille Funi, pittore; Giuseppe Graziosi, scultore; Virginio Monti, pittore; Nicolini Giovanni, scultore; Prini Giovanni, scultore; Arturo Tosi, pittore; Mario Sironi, pittore; Steiner Ermanno, scultore, Pericle Fazzini e Marino Mazzacurati. Scultori; Corrado Cagli, pittore.

Affermare che Martini fosse fascista per aver partecipato alla Terza Quadriennale Romana con il *Tito Minniti* e con *Il legionario ferito* o per l'altorilievo del Palazzo di Giustizia di Milano *La Giustizia Corporativa*, sembra una forzatura. Gli artisti hanno sempre cercato le committenze da chi poteva darle, soprattutto gli scultori che utilizzano materiali costosi. Affermare che fare arte perché costretto da qualche potere significherebbe per l'artista ottenere un'opera minore perché alienata da una imposizione estranea alla sua volontà dimostrerebbe che un artista non religioso farebbe un'opera falsa. Alla domanda si potrebbe rispondere: Antonio Canova bonapartista e papalino? Alessandro Manzoni cattolico giansenista? Dante Alighieri al soldo dell'imperatore? Francesco Petrarca mantenuto un po' qua e un po' là. E via elencando, per giungere al dato di fatto che i viventi, per vivere, devono provvedere in proprio utilizzando attitudini, capacità, interessi, occasioni, per fare del giardino sconvolto in cui ci troviamo, un luogo più abitabile.

L'Accademia d'Italia, voluta da Mussolini come massima istituzione culturale nella quale si fuse l'Accademia dei Lincei, fu fondata nel 1926,

<sup>1</sup> Firmò il *Manifesto della Razza* come Giuseppe Prezzolini, Pietro Bargellini.

inaugurata nel 1929 ed ebbe come Presidenti: Tommaso Tittoni dal 1930, Guglielmo Marconi dal 1937, Luigi Federzoni dal 1938, Giovanni Gentile dal 1944, quando si spostò a Firenze dopo il 25 luglio 1943, Giotto Dainelli a Villa Carlotta sul Lago di Como. L'operazione di Mussolini aveva un precedente nella storia delle diverse accademie esistenti nel Lombardo-Veneto, riunite da Napoleone, re d'Italia, in alcuni Atenei per maggiore controllo sugli intellettuali. Martini non fu invitato a lavorare sui fregi dell'*Altare della Patria*, né sugli atleti dell'E42, non vinse il concorso per il *monumento ai caduti di Treviso*. Vive quasi sempre a Milano ove riceve qualche commissione. Caduto il regime fascista a Martini sarà contestata la sua condiscendenza alla retorica del ventennio ma questo rifiuto del progetto monumentale ad Emanuele Filiberto unitamente al rifiuto del monumento ai caduti di Treviso e la sua assenza da qualunque lavoro per l'Altare della Patria dimostrerebbero il contrario. L'arte, in particolare la scultura che usa materiale costoso, ha bisogno di mecenati privati o pubblici e Martini non poteva sottrarvisi. Il monumentalismo propagandistico non esaurì la creatività di Martini così come il lavoro alle dipendenze dell'americano Maurice Sterne non lo assorbì completamente né fu continuato dopo i termini previsti dal contratto. *La scultura lingua morta* del 1945 è una critica definitiva alla statuaria monumentale iniziata *oborto collo* come disconoscimento di paternità. La caduta del regime fascista comportò l'interruzione dei progetti previsti come il completamento dell'E42 e la distruzione quasi sistematica delle opere che ricordassero il passato regime senza poter distinguere tra esse quali erano degne di ricordare esteticamente un'epoca. La scultura fu la più colpita perché concepita con materiali durevoli come la pietra, il bronzo, il marmo che dovevano immortalare il regime per il quale erano state create. Tutta l'Italia era disseminata di sculture e architetture littorie incompatibili con il nuovo momento storico che cercò di liberarsene. La rabbia della gente comune volle cancellare senza distinzioni tutto ciò che poteva diventare memoria collettiva un po' come i rivoluzionari parigini tagliarono le teste delle statue dei santi negli archi delle porte delle chiese gotiche credendole statue dei monarchi. Quante personali elaborazioni del lutto dovettero subire quegli artisti che assistettero alla distruzione delle loro opere che in buona e in malafede realizzarono per committenza? Nessuna somiglianza comunque, con l'elaborazione collettiva del lutto che colpì più generazioni di italiani che applaudirono la politica nefasta del regime fascista. Allo-

ra sembrò che l'intera collettività volesse cancellare la ritrattistica ufficiale contenuta nelle case del Fascio senza tener conto dell'eventuale valore artistico delle opere distrutte come, per esempio, il busto in bronzo del duce, opera di Adolfo Wildt, divelto a picconate e preso a fucilate. Anche la statua equestre di Mussolini per lo stadio del Littoriale di Bologna fatta nel 1929 da Giuseppe Graziosi, ottimo artista accademico, subì la stessa sorte nel luglio 1943 quando il cavaliere fu disarcionato e decapitato e la testa fatta rotolare per le strade di Bologna. La stessa sorte era capitata al gesso di Paolina Bonaparte protetta nella Gipsoteca di Possagno per evitare che le bombe austriache la danneggiassero sulla linea del Piave protetta dai soldati francesi che, invece, giocarono con la sua testa. La sua testa sparì come quella di Mussolini. L'iconoclastia non si arrestò neanche davanti al *Monumento alla Rivoluzione fascista* innalzato nel 1937 a Bergamo, opera di Alziro Bergonzo con sculture di Leone Lodi. Gli esempi possono continuare con l'opera scultorea di Arturo Dazzi e con quella architettonica di Marcello Piacentini. Gli artisti che avevano ricoperto incarichi d'insegnamento nelle accademie o scuole d'arte furono esonerati dall'insegnamento il che equivalse a dire che la loro maestria non era più, dall'oggi al domani, riconosciuta, come se l'appartenenza politica fosse stata determinante per il loro valore anche prima del coinvolgimento del regime fascista che per loro fu vissuto come un committente e ciò vale, in particolare, per Arturo Martini e per Francesco Messina. La vecchia amicizia tra Messina e Martini si ruppe quando il primo ebbe la cattedra di scultura a Brera e il secondo ne fu escluso.

La disparità di trattamento tra i due amici Martini e Messina risulta evidente confrontando alcune date prima e dopo la caduta del regime. Messina subentra, per concorso, nella cattedra di scultura a Brera dopo Wildt, il massimo scultore del regime, nel 1934; Martini entrerà in cattedra all'Accademia di Venezia non per concorso ma per chiari meriti nel 1941; nel 1937 Messina rifà a Pavia la statua del *Regisole* e, nel 1939, sempre a Pavia, la statua della *Minerva*; nel 1942 è premiato alla Biennale veneziana. Martini e Messina sono entrambi epurati con la caduta del fascismo. Martini muore nel 1947, più vecchio di undici anni. Messina, nel 1963 fa il monumento a *Pio XII* a S. Pietro, il *Cavallo morente* per la RAI nel 1964, nel 1975 è cittadino onorario di Milano, nel 1981 esegue la *Via Crucis* per San Giovanni Rotondo, nel 1988 è membro onorario dell'Accademia di Belle Arti di Mosca, nel 1990 riceve il Premio De Ga-

speri per la scultura. Un *cursus honorum* di tutto rispetto.

Quest'ultimo fu più fortunato perché Milano, dove Messina aveva insegnato a Brera, dal 1936 al 1944, accademico d'Italia nel 1943, gli assegnò nel 1969, in comodato d'uso, la barocca chiesa sconsacrata di via Sisto e fu nominato cittadino onorario dal sindaco partigiano Aldo Aniasi. Per quanto riguarda l'arte, la sua evoluzione storica ebbe un comprensibile arresto perché fu quasi impossibile distinguere se un artista fosse stato chiamato per meriti propri o per meriti politici. E del resto l'Italia post fascista soppresse i sindacati degli artisti fascisti, che assegnavano i lavori e cancellò l'ordinamento corporativo. Fece un'adesione formale al regime fascista anche Renato Marino Mazzacurati, assistente di Arturo Martini alla fine degli anni '20, quando lavorava a Villa Strohl-Fern presso Roma e quando scolpì *Il giocatore di tamburello* per lo Stadio dei Marmi dell'EUR o per il busto di *Goethe* in occasione della visita di Hitler a Roma nel 1938. Stento a credere che Martini, quando lavorava con Mazzacurati, non abbia mai espresso, lui così facondo, opinioni tali da influenzare il giovane aiutante. Il ripensamento sul linguaggio propagandistico e sull'inganno fascista si concretizzò quando Mazzacurati creò opere nate dalla tragedia nazionale come *La strage degli innocenti* e *Sotto i bombardamenti*.

Martini, dopo un breve periodo di inoperosità accettò, dalla parte politica vincitrice, la committenza della Brigata Martiri del Grappa che ispiravano la loro convinzione politica e artistica ad ideali sociali e collettivi di segno opposto senza cadere nella trappola retorica del realismo socialista già evidente nell'URSS ma evitata da Leoncillo Leonardi, da Mirko Basaldella e da altri. I monumenti alla Resistenza furono molto pochi e coinvolsero scultori attivi durante il regime che non trovarono difficoltà, terminato il lavoro del lutto, alla loro creatività. Così Umberto Mastroianni, che fu premiato più volte durante il regime, interpretò il *Monumento ai Caduti per la libertà* per il cimitero di Torino come Arturo Martini commemorò il partigiano Masaccio nella figura mitica di *Palinuro*.

Tutta la storia è costruita sulla base di segnali memorializzatori, celebranti con chiese, palazzi, castelli, ma anche con stadi e aeroporti, i fasti e i nefasti di coloro che hanno avuto nelle loro mani il destino dei popoli.

Si vorrebbe che, a essere celebrati, fossero solo i buoni, i saggi, gli onesti. Ma allora la storia sarebbe ancor più menzognera di quanto già non sia. Per cui, in definitiva, ben vengano i monumenti – buoni o cattivi, decorosi o indegni – a ricordare ai posteri quanto di positivo e di negativo

è stato fatto in una data epoca da coloro che ne sono stati gli arbitri e, magari, i tiranni.<sup>2</sup>

*Il Sindacato Fascista delle Belle Arti*

**Cipriano Efisio Oppo** (Roma 1891-Roma 1962): pittore, critico d'arte, politico fascista. Nel 1929 è Deputato alla Camera Segretario del Direttorio Nazionale dei Sindacati delle Arti Plastiche e Segretario del Consiglio Superiore delle Belle Arti. Dal 1931 al 1943 organizza le Quadriennali di Roma. Nel 1934 è confermato alla Camera. Dopo l'8 settembre 1943 aderisce alla Repubblica Sociale Italiana, insegnante all'Accademia di Venezia. Arrestato nell'aprile 1945 a Venezia è salvato dal suo ex allievo Afro Basaldella vicecomandante di una brigata partigiana che aveva l'ordine di fucilarlo. Altro caso noto di salvataggio di un artista fascista è quello di Mario Sironi che, dopo il 25 aprile stava per essere fucilato in una via di Milano, ma fu salvato per l'intervento di Gianni Rodari.

Dopo l'espulsione giacobina di centinaia di persone dalle pubbliche amministrazioni ci si accorgerà che l'Italia stava perdendo una parte della sua classe dirigente. Molti epurati furono fascisti per convenienza. Molti fascisti, poi, si proclamarono democratici.

Ma cosa è successo?

Questo voltafaccia si verifica frequentemente quando la somma degli elementi normativi, provenienti non solo dagli interventi genitoriali ma anche dall'autorità socio-politica, si interiorizza nel Super-Io attivando una qualche inconscia solidarietà con un regime, una religione, una ideologia. Di fatto, nel Super-Io possono convivere convinzioni differenti e opposte come imperativi etici compresenti ma non contraddittori. I soggetti rassicurano se stessi di trovarsi attualmente nella verità e di essere vissuti prima nell'errore. È il fenomeno della conversione per cui si passa dall'*Osanna* della Domenica delle Palme al *Crucifige* del giovedì dove un atteggiamento emotivo positivo si trasforma in uno negativo. Dopo l'epurazione Martini non è più lo stesso. Carlo Scarpa, che ha condotto

<sup>2</sup> Dorflès Gillo, *Paesaggi e personaggi*, Bompiani, Milano 2017, p. 285.

ventuno colloqui con lui, ha raccolto lo sfogo del suo animo esacerbato come un prete o come un terapeuta. Nel caso di uno scultore che si deve procurare i ferri del mestiere la complessità della scelta non è semplice. Arturo Martini fu sospeso dal servizio di direttore dell'Accademia di Venezia per manifesta adesione al fascismo. Insegnante all'Accademia di Belle Arti di Venezia nel 1944, fu un innovatore abolendola copia del nudo perché inutile e favorendo negli studenti l'interesse per l'astrazione secondo una sua personale maturazione estetica che, forse, non fu estranea al suo allontanamento dagli incarichi pubblici con la scusa di aver collaborato con il regime fascista. Altro fatto da considerare: le sue lezioni erano molto seguite anche da estranei. Col giolittismo moriva di fame. La vittoria dei socialisti nel 1919 aveva messo paura i sciuri che non comperarono più prodotti artistici per cui il mercato dell'arte si fermò. La scultura era il suo lavoro, non era capace di fare altro. L'artista è condannato a essere libero ma lo scultore, in più deve comperarsi tutto. Quando la macchina dell'epurazione si fermò fu troppo tardi per lui. Era piombato in uno stato di profonda depressione. Martini tentò di reagire abusando di alcool. Beveva dieci aperitivi a pasto e prendeva un tubetto di simpamina al giorno. Era un tentativo di suicidio? Non fu aiutato dagli amici lontani e coinvolti quasi tutti come lui. La pulsione di morte è un assieme di pulsioni che si oppone alle pulsioni di vita e tende a ricondurre il vivente allo stato inorganico. Andò a Bruntino nel bergamasco dagli amici Mazzolà. La pulsione di morte rivolta in un primo tempo all'autodistruzione può successivamente dirigersi verso l'esterno come aggressione o distruzione. Uno stato di disorientamento lo provarono tutti gli artisti che avevano lavorato per il regime nelle arti dello spettacolo, teatro, cinema, radio, nella scultura monumentale: si trattava di saper rielaborare un linguaggio nuovo per mentalità nuove. Non fu coinvolto in tutto ciò che il regime fascista asseriva di essere ma, indirettamente, in ciò che effettivamente è stato.



LA CONDIZIONE DELLA DONNA  
NELLA FAMIGLIA ALL'INIZIO DEL XX SECOLO  
IN UN DISCORSO DI ANTONIETTA GIACOMELLI

VALERIA FAVRETTO

Relazione tenuta il 6 marzo 2020

*Abstract*

Antonietta Giacomelli ha dato un contributo fondamentale ai magmatici femminismi italiani di inizio Novecento. In particolare, l'anno 1908 qui in analisi ha segnato un punto di svolta sulla questione della donna: la crisi emersa dalla Stagione dei Congressi si è avvalsa della mediazione nazionale di Antonietta. L'argomento è finora poco analizzato: pesa ancora molto, soprattutto nel Trevigiano, il ricordo dell'opposizione ecclesiastica. Questa analisi vuole quindi evidenziare il contributo della Giacomelli al femminismo, smentendo la diffusa idea di una intellettuale isolata e priva di rapporti e dimostrando che il suo peso non fu affatto locale ma nazionale.

\* \* \*

Si prende in analisi l'intervento di Antonietta Giacomelli, *La donna nella famiglia*,<sup>1</sup> al Primo Congresso Nazionale di Attività pratica femminile organizzato da Unione Femminile Nazionale nel maggio 1908 a Milano.

Sulla Giacomelli esiste una buona letteratura, concentrata in particolare su due aspetti: la biografia personale e familiare;<sup>2</sup> il rapporto con

<sup>1</sup> A. GIACOMELLI, *La donna nella famiglia*, in *Atti del Primo Congresso di attività pratica femminile Milano 1908*, Città di Castello 1908, consultato in estratto *La donna nella famiglia. Relazione al Primo Congresso di Attività pratica femminile*, Treviso Turazza 1908 (in seguito *La donna*).

<sup>2</sup> Si veda A. MICIELI, *Una Paladina del Bene. Antonietta Giacomelli (1857-1949)*, Rovereto 1954; quindi R. BIDINOTTO a cura di, *Personaggi illustri della Marca Trevigiana. Dizionario bio-bibliografico dalle origini al 1996*, Treviso 1996, ad vocem *Giacomelli*, pp. 301-303; S. FASCIO-

la Chiesa – trevigiana e romana allo stesso tempo – e la questione del modernismo.<sup>3</sup>

Allo stato dell'arte, manca uno studio approfondito sul suo contributo ai femminismi di inizio Novecento e nello specifico sulla partecipazione al convegno milanese. Eppure l'argomento della donna nuova e moderna è centrale e costante nella sua produzione: esso è già chiaramente delineato nei suoi romanzi<sup>4</sup> e solo rispetto a questi scritti narrativo-pedagogici è stato finora preso in analisi.<sup>5</sup>

D'altro canto la personalità, la produzione e l'esperienza della Giacomelli sono tanto complesse che è sicuramente riduttivo tentare di analizzarle in un unico studio.

In questa sede si vuole quindi approfondire il pensiero di Antonietta sul femminismo, contestualizzandolo rispetto ai cambiamenti in atto nel movimento che vedono nell'inizio del secolo un punto di svolta e inserendolo nel particolare momento critico nella vita dell'autrice. Per quanto riguarda quest'ultimo aspetto, Antonietta torna a vivere a Treviso, sua città natale, nel 1902, dopo venti anni di assenza e di spostamenti nel Regno.

I vari soggiorni, in particolare quello romano, sono stati molto formativi e le hanno permesso di portare a massima fioritura gli input culturali ed ideologici forniti dai genitori: Antonietta ha acquisito uno spessore nazionale e ha sviluppato produttivi contatti a livello internazionale, specie per quanto riguarda la questione della donna. Ciò in parte riequilibra la diffusa opinione, nata soprattutto dalla relazione speciale di padre Mauro

LO BOLZAN, *Antonietta Giacomelli e il suo tempo*, in *Il Veneto e Treviso tra Settecento e Novecento*, XVI Ciclo di conferenze, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano Comitato Provinciale di Treviso, Treviso 1998, pp. 133-40.

<sup>3</sup> Si vedano G. BALDI, *Antonietta Giacomelli (1857-1949): una biografia femminile tra fede, letteratura e impegno sociale*, memorie Acc. Rov. Agiati, a. 252, 2002, ser. II, vol. VI, pp. 311-330; A.M. ZANETTI e L. DANESIN, *Indomite. Giornaliste, scrittrici, teologhe, patriote nel Veneto dal Seicento al Novecento*, Venezia 2012; L. URETTINI, *Antonietta Giacomelli nella documentazione curiale*, Studi Urbinati di storia, filosofia e letteratura, A. XLIX N.S. B, 2 1975, pp. 453-504. Ho trovato particolarmente utile e interessante il lavoro della cara professoressa G. CAPPELLO, *Antonietta Giacomelli e il modernismo a Treviso*, in *Dialegesthai. Rivista telematica di filosofia*, anno 13 (2011), <http://mondodomani.org/dialegesthai>.

<sup>4</sup> GIACOMELLI, *Lungo la via*, Firenze 1889, *Sulla breccia*, Firenze 1894 e *A raccolta*, Milano 1899.

<sup>5</sup> Mi riferisco all'interessante lavoro di F. SARTORELLI, *La figura femminile nei romanzi di Antonietta Giacomelli*, Tesi di Laurea, A.A. 1994-95, Ca' Foscari Venezia. Approfondimenti anche in F.M. CECCHINI, *Il femminismo cristiano: la questione femminile nella prima democrazia cristiana: 1898-1912*, Roma 1979.

Serafini proprio del 1908, secondo cui la società di Treviso sarebbe stata univocamente ostile nei confronti della Giacomelli, spingendola, unitamente alla negazione del sacramento eucaristico, a trasferirsi a Rovereto alla fine del 1909.

Certamente nella città natale Antonietta si è scontrata con la forte, costante ed esplicita opposizione della Chiesa e del vescovo Giacinto Longhin. Ha però anche sviluppato una stretta collaborazione con le istituzioni civili, in particolare municipali, e con le rappresentanze socialiste e in parte anche con quelle cattoliche. In questo contesto complesso e ricco di alterità, probabilmente Antonietta non ha trovato un uditorio sufficientemente pronto ad accoglierla perché ancora profondamente provinciale e contadino; la disaffezione, quindi, è stata reciproca.

Queste osservazioni servono a delineare il contesto immediatamente precedente l'intervento al Congresso di Milano e a sottolineare come esso sia stato prodotto in un clima di forte chiusura e difficoltà, però non sufficienti a scalfire lo spessore nazionale della relatrice.

Per quanto riguarda il contesto più generale in cui Antonietta opera, il Positivismo spinge a guardare con fiducia altrove. È certa la convinzione che il presente non sia ineluttabile, ma che possa essere modificato in meglio e il costante miglioramento in ogni ambito è la chiave di lettura per il futuro.

Su questa certezza si basano anche le correnti femministe del tempo che da qualche decennio pongono fortemente all'attenzione un argomento da cambiare in meglio: la presenza della donna in società.

Il femminismo già all'epoca è un movimento magmatico in cui posizioni analoghe su alcuni aspetti non ne escludono di opposte su altri; per questo motivo si ritiene più corretto parlare di femminismi.

Antonietta è in piena sintonia con queste novità ed è certamente definibile donna nuova e moderna secondo i parametri del tempo.

Per dare un inquadramento più preciso al suo femminismo, esso è definibile di seconda ondata: è successivo cioè alla teoria dell'uguaglianza fra uomo e donna di Anna Maria Mozzoni.<sup>6</sup> Eppure è ancora fortemente

<sup>6</sup> Per un inquadramento, si veda A. BUTTAFUOCO, "In servitù regine". *Educazione ed emancipazione nella stampa politica femminile*, in S. SOLDANI a cura di, *L'educazione delle donne. Scuole e modelli di vita femminile nell'Italia dell'Ottocento*, Milano 1989, pp. 363-91.

legato a queste idee di stampo risorgimentale e mazziniano che erano già state del padre Angelo e della madre Maria Rosmini. È un femminismo profondamente cattolico e fermamente contrario al divorzio, al voto e al lavoro della donna. È infine evangelico e modernista cioè autonomo e talvolta in opposizione alle gerarchie ecclesiastiche.

L'anno 1907-8 segna una svolta per i femminismi italiani ed è ricordato come la stagione dei congressi:<sup>7</sup> nell'arco di tredici mesi si avvicendano sul tema tre Convegni nazionali fra Milano e Roma.

Nel 1908 nell'arco di un solo mese sono organizzati due eventi che per la prima volta portano a raccolta le diverse associazioni femminili e all'attenzione nazionale la questione della donna: dal 23 al 30 aprile a Roma si svolge il Primo congresso organizzato dal Consiglio nazionale delle Donne italiane;<sup>8</sup> dal 23 al 28 maggio a Milano il Primo congresso nazionale di Attività pratica femminile.<sup>9</sup>

Quest'ultimo è organizzato da Unione Femminile, è presieduto da Bice Cammeo e punta a una eco internazionale, assegnando la presidenza onoraria alla scrittrice e pedagogista svedese Ellen Key.

Il filo conduttore – l'attività pratica – investe ogni aspetto della dimensione sociale e lavorativa della donna nuova: famiglia, istituzioni, diritto di voto, divorzio, lavoro nel pubblico e nel privato.<sup>10</sup>

Non sono temi facili, le opinioni non sono univoche né concordi e non mancano gli scontri.

Posizioni che sollevano criticità riguardano, ad esempio, il diritto di voto amministrativo e politico della donna e l'autorizzazione maritale. Sono argomenti particolarmente sentiti dalle donne dell'ex Lombardo-

<sup>7</sup> Per questa analisi, si veda G. GABALLO, *Il nostro dovere. L'Unione femminile tra impegno sociale, guerra e fascismo (1899-1939)*, Novi Ligure (Al) 2015, pp. 63-66.

<sup>8</sup> *Il Primo Congresso delle donne italiane Roma, 1908. Opinione pubblica e femminismo*, a cura di C. FRATTINI, Roma 2008.

<sup>9</sup> Per un inquadramento, si veda il sito di Unione Femminile <https://unionefemminile.it/atti-del-i-congresso-nazionale-di-attivita-pratica-femminile/>. Per un'analisi più dettagliata, GABALLO, pp. 59-66.

<sup>10</sup> L'ordine del giorno, così come riportato negli Atti, era: *La donna nella famiglia* - Antonietta Giacomelli - Treviso; *La donna nelle istituzioni e negli uffici pubblici* - Ester Penati - Torino; *La donna impiegata* - Bice Crippa e G. de Villeneuve - Milano; *La donna professionista* - Amalia Moretti Foggia della Rovere - Milano; *La donna operaia* - Linda Malnati - Milano; *La donna infermiera* - Anna Celli - Roma; *Industrie femminili* - Matilde Gioli - Firenze; *Istituzioni sociali d'iniziativa femminile* - Margherita Sarfatti - Milano.

Veneto che sotto il dominio austriaco hanno goduto di una maggiore apertura alla vita civica.

Come già al congresso romano, anche il tema del divorzio è occasione di opinioni non conciliabili. Linda Malnati presenta una mozione a favore che viene accolta; Giacomelli ne diserta la seduta e presenta a sua volta un ordine del giorno contrario che solleva una forte discussione ed è quindi bocciato.<sup>11</sup>

La relazione di Antonietta Giacomelli, *La donna nella famiglia*, presenta nel dettaglio la posizione della relatrice sulla questione della donna e sulla donna nuova.

Come detto, la trattazione non propone nulla di innovativo rispetto al pensiero di Antonietta: tutto è già espresso in forma narrativa nei suoi romanzi e delineato in precedenti articoli e interventi, come nella relazione del 1906 *Per la famiglia domestica e per la famiglia umana*<sup>12</sup> e ne *Il movimento educativo*.<sup>13</sup>

Le novità di questa relazione consistono nell'aver sviluppato l'argomento in modo completo, lineare e organico; di averlo esposto in un palcoscenico che tenta di farlo uscire dai circoli culturali nei quali fino ad allora si è mosso; e di averlo proposto in un momento di particolare fioritura ed attenzione istituzionale e mediatica sul fenomeno e sull'oratrice stessa.

Il discorso sviluppa tre nodi tematici: la definizione della missione sociale della maternità; la critica totale al modello educativo borghese e cattolico; la proposta di una nuova figura di donna.

In apertura al discorso, Antonietta espone la tesi:

È nella famiglia e mediante la famiglia che ogni progresso sociale può trovar vita e alimento. Ma cos'è e cosa può la famiglia all'infuori dell'influenza della donna?<sup>14</sup>

<sup>11</sup> GABALLO, pp. 59-66.

<sup>12</sup> GIACOMELLI, *Per la famiglia domestica e per la famiglia umana*, relazione presentata al 22° Congresso internazionale di Educazione Familiare, Milano settembre 1906.

<sup>13</sup> EAD., *Il movimento educativo*, in *La nostra inchiesta sul femminismo*, in *Cultura sociale*, 1 aprile 1905, pp. 104-6.

<sup>14</sup> *La donna*, p. 1.

Da tale dichiarazione deriva che la famiglia non è un ambiente privato ma sociale ed in essa la donna esprime il suo ruolo civile: l'essere madre.

Su questo ragionamento si basa tutto il paradigma dell'equivalenza: come l'uomo partecipa alla società attraverso le sue naturali caratteristiche di comando e di forza, così la donna lo fa attraverso le sue naturali caratteristiche di accudimento materno.

L'idea trova ampio consenso fra i femminismi del tempo. Ersilia Bronzini Majno nel Programma di Unione Femminile l'aveva così sintetizzata:

uomini e donne sono due forze non eguali, ma equivalenti, col diritto e dovere di esplicarsi integralmente a vantaggio comune.<sup>15</sup>

Antonietta aderisce al paradigma con convinzione ma non in modo pedissequo e superficiale: lo fa proprio, arricchendolo di personali valutazioni. Secondo l'oratrice, nell'equivalenza la donna non si pone mai in posizione di alterità con l'uomo, ma rimane sempre fedele al principio evangelico della fratellanza.

L'idea del legame fraterno fra coniugi è sostenuta anche da altre femministe, quasi tutte conterrane di Antonietta: Luigia Codemo,<sup>16</sup> Caterina Percoto,<sup>17</sup> Erminia Fuà Fusinato<sup>18</sup> e Malvina Frank.<sup>19</sup> Si tratta di autrici che appartengono alla generazione precedente, quella dei genitori dell'oratrice. La Giacomelli, infatti, in questo risente notevolmente dell'indissolubile legame affettivo e ideologico con essi.

Inoltre, l'idea di un rapporto coniugale fraterno è tipica della cultura veneta contadina per cui il legame di coppia si basa su una stretta e mutua collaborazione: l'uomo è completamento della donna nel duro lavoro dei campi e fra le mura domestiche.

Pertanto, la trattazione di Antonietta si pone con qualche decennio di ritardo rispetto a quella delle colleghe del Congresso. Idee e valori legati

<sup>15</sup> GABALLO, p. 127 e segg.

<sup>16</sup> Si veda l'analisi in Dizionario Biografico degli Italiani, XXVIII, Roma 1983, *ad vocem*.

<sup>17</sup> Si veda in particolare C. PERCOTO, *Racconti*, Firenze 1858.

<sup>18</sup> Si veda l'apparato pedagogico in E. FUÀ FUSINATO, *Scritti educativi*, Milano 1873.

<sup>19</sup> Si vedano M. FRANK, *Le fidanzate. Saggio sulla educazione della donna*, Treviso Edizione dell'Archivio Domestico 1869 e *Mogli e mariti*, Venezia-Trieste-Milano 1872.

alla terra e al passato permangono profondamente e senza soluzione di continuità: si radicano nel pensiero borghese e liberale veneto e si perpetuano anche nelle generazioni successive, come ad esempio in Elisa Salerno.<sup>20</sup>

Il secondo passo del paradigma dell'equivalenza è la creazione del mito donna-madre e la conseguente esaltazione della maternità come massimo ruolo civile femminile.

L'idea che la donna nasca madre e che la sua esistenza acquisti valore, significato e ruolo sociale solo in funzione della maternità, è considerata tipica dell'italianità. Infatti essa è nata con l'Unità d'Italia e si è formata negli ambienti borghesi liberali e risorgimentali per offrire un nuovo ruolo a una nuova figura sociale: l'italiana-patriota.

È quindi una idea innovativa e moderna: non è affatto scontato per le donne del tempo rimanere in casa ad accudire ed educare i figli. Da secoli, infatti, la cura della prole era in carico alla madre in via esclusiva solo in assenza di alternative valide. Di solito le famiglie abbienti affidavano i figli a balie, istitutrici e collegi, le povere ai figli più grandi, mentre entrambi i genitori passavano la giornata fuori casa a lavorare.

Questa nuova convinzione, secondo cui il destino naturale della donna è in casa come moglie e madre, ha subito ampio seguito, tanto negli ambienti cattolici e conservatori, quanto in quelli laici e progressisti:

Il mito della donna madre trionfa soprattutto nel ceto medio. È la donna borghese, infatti, la prima a mettere in discussione le pratiche di delega e di abbandono della cura dei figli, ancora molto diffuse, pur con modalità profondamente diverse, nei ceti aristocratici e in quelli popolari. Il ruolo gratificante [...] della cura dei figli, è percepito dalla donna della classe media come momento di riscatto e di emancipazione dal precedente anonimato, di conquista di una ambigua forma di potere in quanto "regina del focolare" [...]. Da lei dipende non soltanto la serenità della famiglia, ma anche il benessere dell'intera collettività sociale. È necessario allora educarla a questo compito.<sup>21</sup>

La Giacomelli sostiene con piena convinzione l'idea della naturale

<sup>20</sup> Per Elisa Salerno, si veda ZANETTI e DANESIN.

<sup>21</sup> C. COVATO, *Educata ad educare: ruolo materno ed itinerari formativi*, in SOLDANI, pp. 131-145, pp. 133-4.

vocazione femminile alla maternità, tanto da usare i termini “donna” e “madre” come sinonimi. La donna in famiglia è quindi madre accudiente: verso i figli e verso ogni membro che la compone in senso stretto (marito, suoceri, domestici, etc.) e in senso lato (dipendenti del marito, animali, mura domestiche, etc.).

Questo ruolo naturale permette alla donna-madre di fare un ulteriore passo in avanti cioè di traslare l'accudimento domestico alla società. Sep-pure esclusa dall'elettorato attivo e passivo e da molti ambiti lavorativi, la donna trova nella sua naturale fisicità un ruolo civile e pubblico inalienabile: ella è la madre-sociale.

Ecco quindi espresso l'assunto di fondo della relazione di Antonietta: Dateci delle madri.<sup>22</sup> L'oratrice chiude a cerchio la tesi di apertura, dimostrando che, per realizzare il progresso sociale, le famiglie si devono basare su madri, o meglio su una nuova figura di donna-madre.

Prima di delineare le caratteristiche della nuova donna-madre, nella seconda parte della relazione Antonietta lancia una critica esplicita e totale al modello educativo che la borghesia impartiva ai giovani in età di matrimonio.

L'argomento è occasione per un attacco complessivo e senza sconti al benestante mondo da cui l'autrice proviene e che mette sotto accusa:

[...] questa società borghese, tra pagana e farisea, piena di passioni dell'egoismo, basata sui pregiudizi, sull'ingiustizia, sull'incoscienza, sui compromessi.<sup>23</sup>

Il benessere della società di Belle Époque ha forgiato un ceto di arricchiti goderecciosi, amante della mondanità e privo di valori. Apparenza, superficialità, bigottismo e perbenismo sono le caratteristiche dell'attuale donna borghese, così come si riscontra nel teatro ibseniano.<sup>24</sup> Il riferimento al testo teatrale *Casa di bambola* e la critica alla donna-bambola sono temi molto cari all'autrice che già li affronta in *Sulla breccia*:

<sup>22</sup> *La donna*, p. 8.

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 18.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 19. Per un inquadramento del tema della maschera si veda ad esempio E. BESEGGI e V. TELMON, *Educazione al femminile: dalla parità alla differenza*, Firenze 1992, pp. 25-6.

[...] io intendo d'aiutar Valentina a diventare una donna cristiana e italiana, in tutto e per tutto, e non di farne una bambola o una banderuola.<sup>25</sup>

La Giacomelli considera la donna borghese responsabile più che vittima della propria condizione perché ha abdicato al sacro e alto dovere di educare i figli, scegliendo il modello della non-educazione e commettendo una serie di consapevoli mancanze.

In primo luogo, la madre non dà ai figli un'educazione *tout court*, anzi li esorta a soddisfare una serie di nuovi piaceri mondani: la cura della propria *toiletta*, la moda di farsi fotografie, l'uso di abiti ricercati, scollati, atillati, il fumo e l'alcool, la frequentazione di locali tanto affollati quanto vuoti di valori.

Le conseguenze nefaste di un'educazione basata sulla cultura intensiva delle passioni<sup>26</sup> ricadono a cascata su tutta la società: il disordine nel corpo del singolo individuo si trasmette in quello sociale, causando e diffondendo malattie fra adulti e neonati:

L'alcolismo e il libertinaggio vanno [...] moltiplicando nel mondo gli scrofolosi, i rachitici, i deformati, i tubercolosi, gli isterici, gli epilettici, i deficienti, gli squilibrati, i degenerati, i pazzi, gli affetti da spinite, da paralisi congenite, da tendenza alla dissolutezza, al sangue, al suicidio.<sup>27</sup>

In secondo luogo, la madre borghese è estremamente negligente nell'educazione sessuale dei figli, che dà in forma sbrigliativa, *à peu près*.<sup>28</sup>

Per pudore male inteso, per prudenza intesa a rovescio [...] si tace ai figliuoli su tutto ciò che intanto dà luogo a curiosità legittime, ma che, per mistero, divengono malsane, alle semi-scoperte che turbano, alle informazioni clandestine e profanatrici, al vizio incosciente; si tace, lasciando crescere i figliuoli fra un guazzabuglio di pensieri, che falsano i criteri del bene e del male [...] su una questione fondamentale, piena di alti doveri, di responsa-

<sup>25</sup> GIACOMELLI, *Sulla breccia*, p. 76.

<sup>26</sup> *La donna*, p. 11.

<sup>27</sup> *Ivi*, pp. 8-9.

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 14.

bilità sacre e tremende. E così, si lanciano i figliuoli nel mondo, si avviano le figliuole al matrimonio, privi di quella educazione sessuale senza la quale i giovani si trovano senza bussola fra tutte le occasioni e tutti gli eccitanti del piacere [...].<sup>29</sup>

L'assenza di educazione sessuale nei giovani è un tema molto caro ai femminismi del tempo e Antonietta denuncia il problema da decenni. Ad esempio, in *Lungo la via* la protagonista Annetta aveva ampiamente criticato l'educazione molle<sup>30</sup> che i genitori davano alle figlie. Inoltre, ne *Il movimento educativo* la Giacomelli aveva sottolineato la necessità di guidare gli adolescenti a conoscere e rispettare la sessualità come naturale e sacra.

Eppure, uno dei pregiudizi più difficili a sradicare è quello che consiste nella confusione fra purezza e ignoranza, fra pudore e, come tradurre? pruderie.<sup>31</sup>

L'oratrice prosegue nella sua ampia critica, denunciando l'unica strategia educativa che la madre borghese applica: la mostruosità delle due morali.<sup>32</sup>

La società borghese infatti ha creato un apparato di valori e comportamenti, specie in ambito sessuale, opposti per il maschio e per la femmina.

Il figlio gode di una eccessiva libertà e la madre lo spinge ad informarsi di contrabbando attraverso il libertinaggio e la pornografia, cioè attraverso la libera frequentazione delle case di meretricio:

[...] questo costume che, autorizzando l'uomo a scapricciarsi in ogni più basso modo, crea la necessità di una classe di donne dannate all'abiezione e ai più luridi mali. E questo perché possa esistere un'altra classe, quella delle privilegiate, le quali si arrogano il diritto – che non s'è arrogato Cristo – di disprezzare le sorelle le quali, per lo più, circostanze create dai privilegi della classe nostra han condotto in quel baratro.<sup>33</sup>

<sup>29</sup> Ivi, p. 4.

<sup>30</sup> GIACOMELLI, *Lungo la via*, p. 307.

<sup>31</sup> EAD., *Il movimento educativo*, pp. 104-6.

<sup>32</sup> *La donna*, p. 6 per la citazione e *passim*.

<sup>33</sup> *La donna*, pp. 6-7.

Antonietta mette il dito in una paga sociale e sanitaria, quella dei bordelli, ben nota alle istituzioni: con frequenti interventi regolamentazionisti lo Stato tentava invano di contenere le malattie a trasmissione sessuale, in primo luogo la sifilide. Eppure la madre borghese desidera per la figlia un marito libertino perché offre la garanzia dell'esperienza: ha fatto le sue, si è divertito, ha vissuto!<sup>34</sup>

La figlia, invece, viene cresciuta nell'inconsapevolezza assoluta del funzionamento della vita di coppia e dei rapporti sessuali:

Le fanciulle entrano nel matrimonio ad occhi quasi bendati, talune ancora con un'ignoranza la quale dovrebbe bastare a rendere nullo un atto che esige la cognizione di causa di entrambi i contraenti.<sup>35</sup>

Il problema della carenza educativa è molto sentito ed affrontato, seppure con soluzioni differenti, da tutti i femminismi del tempo.<sup>36</sup>

La Giacomelli ne fa una personale missione di vita, non solo in forma teorica: si pensi, ad esempio, alla sua fondamentale attività nello scoutismo femminile. In questa relazione, nello specifico, punta il dito contro il delicato tema del vuoto educativo in ambito sessuale: la madre delega l'onere ai bordelli per i maschi e ai collegi per le femmine.

L'educazione delle fanciulle è, infatti, appannaggio degli istituti religiosi che sono però vuoti e carenti in ogni aspetto. Insegnano una religione monotona e priva di profondità, basata al più su un rituale stantio e si concentrano su materie di ornamento<sup>37</sup> come ballare, cantare e suonare il piano. Non educano alla vita domestica e coniugale né, tantomeno, affrontano il delicato tema della sessualità, anzi, l'ubicazione in vecchi conventi ne sottolinea l'intento claustrizzante e quasi anacoretico.

Dal canto suo, nell'istruzione delle giovani la Chiesa cattolica trova una fonte di reddito cui non ha intenzione di rinunciare e il mezzo per

<sup>34</sup> Ivi, p. 6.

<sup>35</sup> Ivi, p. 4.

<sup>36</sup> Sull'argomento si vedano: BESEGGI e TELMON; S. FRANCHINI, *Gli educandati nell'Italia postunitaria*, in SOLDANI, pp. 57-86; A.M. KAPPELI, *Scenari del femminismo*, in *Storia delle donne. L'Ottocento*, a cura di G. FRAISSE e M. PERROT, Roma-Bari 1991, pp. 483-523; B.P.F. WANROOIJ, *Storia del pudore. La questione sessuale in Italia 1860-1940*, Venezia 1990.

<sup>37</sup> *La donna, passim*.

controllare i valori della società attraverso il controllo del corpo delle fanciulle. L'invettiva della Giacomelli contro lo stantio monopolio cattolico dell'educazione tocca, quindi, un nervo scoperto e contribuisce ad incrementare a suo danno l'accusa di modernismo. La Chiesa, infatti, non manca di controbattere:

La *Civiltà Cattolica* accuserà ancora la Giacomelli, «col suo cervello di donna», di condurre il pubblico femminile ad una vera «dissoluzione intellettuale». «Noi sappiamo infatti di signorine che sui libri della Giacomelli hanno perduto la riverenza per la Chiesa, la frequenza dei sacramenti e infine ogni vestigio di pietà e la fede stessa di donne cristiane».<sup>38</sup>

A coronamento di tale vuoto di valori e di insegnamenti, le madri spingono le figlie alla ricerca di un marito che possa dare loro una vita agiata e una presenza sociale di spicco: questi è il buon partito. Tali matrimoni altro non sono che prostituzione legale.<sup>39</sup>

È un'opinione drastica eppure non isolata: inquadra, infatti, la ricca società borghese del tempo per la quale i matrimoni devono soddisfare interessi economici e sociali che nulla hanno a che fare con l'affettività di coppia. Date queste basi, conclude la Giacomelli,

[...] il matrimonio e la maternità sono più impuri di certe unioni e di certe maternità all'infuori del matrimonio.<sup>40</sup>

Tali unioni, inoltre, sono molto infelici. Parafrasando quanto già denunciato dalla Frank,<sup>41</sup> l'autrice dichiara che l'impreparazione alla vita coniugale non è priva di conseguenze. I giovani sposi, infatti, ne restano profondamente delusi tanto da soffrire di un vero e proprio choc matrimoniale. Essi quindi sviluppano una struttura familiare squilibrata che pone la donna in posizione di inferiorità: come madre ella trasmette ai figli la propria ignoranza, perpetuando l'incapacità e il disinteresse

<sup>38</sup> Per la citazione e i riferimenti specifici, si veda A. SCATTIGNO, *L'educazione della donna nella cultura modernista: Antonietta Giacomelli*, in SOLDANI, pp. 531-49, p. 544.

<sup>39</sup> *La donna*, p. 19 anche per le precedenti citazioni.

<sup>40</sup> *Ibid.*

<sup>41</sup> FRANK, *Le fidanzate*, pp. 25 e segg.

nell'educarli; come moglie è sottomessa al marito che vede in lei un oggetto sessuale per soddisfare i propri impulsi.

Tale infelicità non è un problema solo privato: sono questi i nuclei famigliari che impediscono a tutta la società di progredire.

La crisi coniugale delle giovani coppie è un problema reale e diffuso poiché è la logica conseguenza delle strategie educative applicate. Essa è anche la principale motivazione che spinge molte femministe a sostenere l'opportunità del divorzio.

La Giacomelli non può rimanere indifferente a questo tema scottante e causa di rottura fra i femminismi. Pur riconoscendo che alcune situazioni coniugali sono estremamente difficili e penose, sostiene che anche in questi casi la donna non deve scappare dai propri doveri:

[la donna deve] salvo casi disperati, resistere, non disertando il proprio posto, ma con quella virtù di resistenza, non passiva, arida e dura, ma lento lavoro di vita nella fede, di libero sacrificio nella carità [...]. Il divorzio è diserzione.<sup>42</sup>

Per Antonietta il matrimonio è esclusivamente un sacramento cristiano, pertanto è indissolubile. Il divorzio non è quindi ammissibile, ma nemmeno necessario se i giovani vengono educati secondo le strategie di seguito proposte.

Il terzo nucleo concettuale della relazione spiega come deve essere in pratica la donna nuova.

Ella è in senso assoluto madre e, in quanto tale, è il perno della propria famiglia e dell'intera società: è quindi necessario formare la madre poiché attraverso di lei si forma l'intera società.

Alla madre spetta il diritto-dovere di educare i figli. Antonietta delinea il modello educativo da seguire che definisce semplicemente cattolico poiché si basa sui principi evangelici. Gli insegnamenti da dare sono semplici e pratici: le figlie devono imparare la gestione della casa e i maschi a contenere gli impulsi del loro corpo, alzandosi presto al mattino e facendo escursioni all'aria aperta.

La donna può essere affiancata nel progetto educativo da istituti che

<sup>42</sup> *La donna*, pp. 16-21.

sappiano insegnare tutto ciò che prepara la fanciulla alla vita. La Giacomelli approfondisce questa idea tipicamente rosminiana con un elenco dettagliato di materie: igiene, morale, sociologia, pedagogia, gestione della casa, cucina, assistenza ai malati, cognizioni di scienze, letteratura e arti.

Il fulcro del progetto educativo resta la guida alla sessualità. L'oratrice sa di insistere su un argomento molto complesso e difficile da affrontare:

Ancora pochi anni fa, sarebbe stato, fra noi, soggetto di scandalo il fatto che una signora ne parlasse. Beninteso, ne parlasse seriamente, a scopo morale [...]. Ed è un progresso notevole che una donna possa portare in pubblico questo argomento, sia pure scandolezzando e sgomentando persone tutt'altro che rigide, anzi *soprattutto queste*.<sup>43</sup>

La presa in carico da parte di una donna di un argomento tanto intimo e delicato è senz'altro un notevole passo avanti per l'epoca: la visione che Antonietta ha dell'argomento va comunque inserita nel contesto in cui opera. La sessualità è finalizzata esclusivamente alla procreazione: il corpo della donna, essendo un corpo materno, acquista un valore sacro e come tale va considerato.

Trovando il giusto equilibrio fra razionalità e rispetto religioso per il mistero della vita, la madre deve saper affrontare l'argomento in base all'età dei figli:

Al fanciullo sarà d'uopo inculcare il rispetto che si deve al proprio corpo [...] quale tempio dello Spirito [...]. Le fanciulle come i giovani sappiano ciò che essi devono alla specie, che cosa debbono a chi potrà nascere da essi [...]. Sappiano che il matrimonio non è inteso a soddisfare più o meno basse passioni, più o meno larvati egoismi, più o meno inconfessabili ambizioni o interessi, ma a cooperare al continuo lavoro della creazione umana.<sup>44</sup>

Il risultato di questo sintetico e semplice modello educativo è la donna moderna che l'autrice definisce *madrefamiglia*,<sup>45</sup> una matriarca fonte di vita, pace e virtù per tutto il nucleo familiare. L'ambito della madre-

<sup>43</sup> Ivi, pp. 3-4.

<sup>44</sup> Ivi, p. 10.

<sup>45</sup> Ivi, p. 25.

famiglia è la casa di cui è responsabile in ogni aspetto. Accudisce ogni membro della famiglia, inclusi eventuali precedenti figli del marito, anche se nati da relazioni clandestine. Inoltre, deve essere una valida collaboratrice nella professione del coniuge:

Se moglie di un agricoltore, di un industriale, di un negoziante, essa sentirà i doveri che le creano le aziende del marito, del quale si farà, non solo ispiratrice [...] ma collaboratrice, per il dovere sociale, umano, verso i lavoratori e in modo speciale verso le donne e i figliuoli.<sup>46</sup>

Quando i maschi rientrano dal lavoro, la donna fa trovare loro un ambiente domestico sereno e accogliente:

In pari tempo la donna [...] farà suo studio di render la casa tale da essere [...] tempio domestico, asilo, non solo di virtù intime, ma di quell'ordine, di quella purezza, e di quel conforto, anche materiali, di quel gusto semplice e gentile, di quelle scelte compagnie, che sono sì efficaci coefficienti d'unione, di attrazione, per il padre, per i fratelli, per il marito, per i figli, speso allontanati, traviati, dall'incuria di noi che dovremmo essere le vestali di quel sacro fuoco di bellezza, di poesia, di spiritualità [...].<sup>47</sup>

Come già la Frank,<sup>48</sup> la Giacomelli mette in guardia le donne sulla necessità di saper dosare la propria presenza col marito. Troppe attenzioni o troppo poche possono spingerlo pericolosamente a cercare soddisfazione altrove.

La famiglia fa quindi perno su una donna materna che dipana armonia e comprensione, che sa gestire ogni aspetto pratico della vita domestica e che sa stare al proprio posto nei confronti di tutti i membri maschi. La madrefamiglia risulta quindi una sorta di vestale sacralizzata nella figura dell'angelo del focolare, già chiaramente delineata da Romolo Murri:

E nella casa, regina e in qualche modo sacerdotessa, governa la donna cristiana, forte e buona.<sup>49</sup>

<sup>46</sup> Ivi, p. 25.

<sup>47</sup> Ivi, p. 26.

<sup>48</sup> FRANK, *Le fidanzate*, p. 45.

<sup>49</sup> R. MURRI, *Cultura sociale*, 1 giugno 1902.

In questo matrimonio cristiano il collante fra i coniugi è esclusivamente la fratellanza che non lascia spazio nemmeno all'amore:

I cosiddetti diritti dell'amore, al quale vorrebbero assegnare un potere regale, dispotico. Io credo sia questo un incosciente sofisma, che malamente vela la prepotenza di un egoismo oblioso.<sup>50</sup>

In chiusura al discorso, Antonietta Giacomelli analizza una figura sociale innovativa e dirompente per il tempo: la donna sola.

Il tema sta molto a cuore all'oratrice poiché incarna la sua personale scelta di vita. Già le protagoniste dei suoi romanzi pedagogici sono delle donne nubili che hanno deciso di non sposarsi per dedicarsi all'educazione dei giovani. Non si tratta di un ripiego ma di una scelta convinta e coraggiosa:

[la nubile] ha saputo intravedere il valore e i doveri della vita in sé, senza l'umiliante bisogno di un qualsiasi matrimonio [...]. Ribelle a pregiudizi umilianti, sa bastare a sé stessa, non per rinchiudersi in un arido egoismo, in una vita sterile, ma per dedicarsi, libera nel corpo e nell'anima, a tutte le forme della fraternità umana.<sup>51</sup>

Il nubilito è un tema assai caro ai femminismi del tempo<sup>52</sup> e una scelta controcorrente che molte donne stanno compiendo. La società, tuttavia, fatica ancora ad accogliere nel proprio seno questa donna nuova che considera un corpo estraneo ed incompleto. Di tale opinione è anche Murri:

La nubile in età matura è un frammento di famiglia, un germe di famiglia non formata.<sup>53</sup>

La Giacomelli si discosta apertamente dal pensiero murrista, sostenendo il valore della propria scelta:

<sup>50</sup> *La donna*, pp. 20-21.

<sup>51</sup> *Ivi*, p. 28 e p. 30.

<sup>52</sup> Per una analisi complessiva, si veda C. DAUPHIN, *Donne sole*, in *Storia delle donne. L'Ottocento*, in FRAISSE e PERROT, pp. 386-404.

<sup>53</sup> MURRI, *La questione femminile. Una inchiesta della "Cultura"*, in *Cultura sociale*, 16 gennaio 1905, n. 2, p. 18.

La donna alla quale sia stato dato di vedere al di là degli stretti orizzonti entro i quali si suole rinchiuderla, la donna cui sia stato inculcato il sentimento della propria personalità, della propria dignità, della propria missione, saprà trovare, fuori dal matrimonio, appoggio e felicità che nessun matrimonio le potrebbe dare, e tanto meno assicurare, e, spesso, rendersi alla società ben più utile che non potrebbe nel matrimonio.<sup>54</sup>

La rinuncia al matrimonio, inoltre, non è rinuncia alla maternità, ma la possibilità di viverne l'aspetto civile. La donna nubile, infatti, sceglie di incarnare la naturale vocazione alla maternità nella società, accudendo i bisognosi con una carità attiva e concreta, i giovani con l'educazione e l'istruzione e la famiglia di origine con il sostegno ai genitori anziani.

Infatti, nel cuore della donna è soprattutto e innanzitutto, la maternità; e la donna cosciente, in qualunque età e in qualunque condizione, è madre.<sup>55</sup>

Dall'analisi complessiva affrontata si possono infine trarre alcune sintetiche osservazioni conclusive.

Con la relazione tenuta al Primo Congresso Nazionale di Attività pratica femminile Antonietta Giacomelli si inserisce perfettamente nel dibattito femminista del tempo. La complessità e la modernità dell'intervento possono essere colte solo inserendolo nell'esperienza personale e familiare dell'oratrice e nel contesto culturale, religioso e sociale in cui opera.

È comunque evidente che nella trattazione ci sono delle contraddizioni e dei limiti che l'autrice sembra non percepire.

In primo luogo, Antonietta sostiene di volersi rivolgere con sorellanza a tutte le donne, senza però riuscirvi. Anzi, alla donna nuova impone con tono ieratico modelli realizzabili solo in teoria ma privi di contenuto all'atto pratico.

Questo carattere di infallibilità intransigente<sup>56</sup> è comunque tipico di tutto il femminismo, non solo cattolico. Ad esempio, nel 1905 *La Donna socialista* di Bologna così descrive la donna moderna:

<sup>54</sup> GIACOMELLI, *Il movimento educativo*, pp. 104-6.

<sup>55</sup> *La donna*, p. 29.

<sup>56</sup> Il giudizio sulla Giacomelli espresso da Ersilia Majno Bronzini è tratto da GABALLO, p. 67.

regina veramente nella casa per intelletto ed amore, utile alla società come fattore economico, sposa e madre se la fortuna lo vuole, lavoratrice solitaria, tenace e dignitosa se le vennero negate la grazia del volto e il fascino della parola.<sup>57</sup>

Inoltre, col suo discorso la Giacomelli dimostra che la donna è esclusivamente madre: ella trova nel matrimonio e fra le mura domestiche il suo naturale e unico ruolo sociale. Per mantenerlo, sono tanto necessari quanto doverosi atti di eroismo, rispetto di soli doveri, alto sacrificio di sé. Queste richieste sono tanto più stridenti quanto più Antonietta rivendica per sé stessa una scelta che smentisce la sua trattazione: il nubilito.

Questa era, d'altro canto, l'unica via di uscita per tutti i femminismi che hanno puntato sulla maternità per dare alla donna nuova un diritto sociale specifico e inalienabile. Seppure con intenzioni totalmente contrarie, tanto insistere sull'accudimento domestico e sociale ha alla fine rafforzato ruoli e modelli tradizionali.

Antonietta vede lucidamente i pregiudizi che condizionano la donna e pretende radicali cambiamenti culturali e sociali.<sup>58</sup> Tuttavia non riesce a proporre progettualità fattive e concrete, ma oscilla fra sterili elenchi di materie didattiche e pretese monolitiche e inarrivabili.

Il persistere di tali schemi culturali in Antonietta è dovuto all'intreccio di più elementi: il cattolicesimo evangelico, la cultura contadina veneta e il mazzinianesimo risorgimentale. Il risultato è un discorso che, pur trattando tematiche in piena sintonia coi tempi, propone soluzioni élitarie, inconcrete e in ritardo di qualche decennio.

Seppure con questi limiti, il contributo di Antonietta Giacomelli ai femminismi di inizio Novecento è centrale e moderno.

Le sue colleghe, di qualsiasi orientamento, ne sono consapevoli. Dopo la rottura al Congresso di Roma, è la Giacomelli a fare da mediatrice<sup>59</sup> fra Gabriella Spalletti Rasponi, Presidente del Consiglio nazionale delle Donne italiane ed Ersilia Majno, fondatrice di Unione Femminile. La

<sup>57</sup> La citazione in SOLDANI, p. IX.

<sup>58</sup> SARTORELLI, pp. 146-7.

<sup>59</sup> Per queste osservazioni, si veda R. FOSSATI, *Attiviste sociali di primo Novecento: un mondo coeso?*, in E. SCARAMUZZA, *Politica e amicizia. Relazioni, conflitti e differenze di genere (1860-1915)*, Milano 2010, pp. 115-30.

funzione di collegamento svolta da Giacomelli fra i due istituti evidenzia il ruolo focale della donna nel panorama culturale del tempo e ridimensiona a mio avviso l'opinione di una personalità sempre rigidamente risoluta nelle proprie posizioni. Tale aspetto, pur vero, va a mio avviso letto in chiave positiva, come espressione di determinazione, onestà intellettuale e coraggio.

In questa strenua opposizione ai limiti imposti dalla società, dalla cultura e dalla gerarchia ecclesiastica consiste a mio avviso la più grande qualità femminista della Giacomelli, se non fosse ancora vivo il peso della *damnatio memoriae* imposta dall'ambiente ecclesiastico trevigiano di inizio Novecento. Superato questo ostacolo, resta ancora molto da analizzare sul contributo fondamentale e nazionale di Antonietta alla questione donna moderna.



# MINIERE, CANÓPI E STORIE NELL'AGORDINO

SERGIO TAZZER

Relazione tenuta il 6 marzo 2020

## *Abstract*

Avanguardia romana, Agordo ebbe il suo territorio abitato sin dall'età del bronzo. Dalla pianura giunsero i paleoveneti, conoscitori dell'artigianato della fusione dei metalli, attratti dai giacimenti minerari. Territorio povero, ma in posizione strategica, l'Agordino fu terreno di scontro fra potenti fino alla dominazione veneta, giunta nel 1404, con la dedizione di Belluno e di Feltre a Venezia, doge Michele Steno. La Serenissima cancellò i diritti feudali, riformò l'amministrazione locale, introdusse il catasto. Ignorando l'arte mineraria, Venezia fece ricorso alle conoscenze ed alla manodopera specializzata centro-europea, che aveva una tara: proveniva in gran parte da territori ormai convertiti alla riforma luterana. Ciò portò ad una forte presenza dell'Inquisizione, con processi che sfociarono anche in cacce alle streghe. Le miniere risultarono di primaria importanza, dovendo Venezia sviluppare e tenere ad alti livelli la sua flotta e le sue armi. Nell'Agordino la presenza di *canópi*, minatori (dal tedesco *Bergknappe*, minatore), portò nuove abitudini e altrettante conoscenze, le famiglie si allargarono ai locali, nacque un orgoglio che si manifestò a più riprese, sfociando in ribellioni popolari, tanto che per quella del 1848 Agordo ricevette la medaglia d'oro di benemerita del Risorgimento nazionale. Il fulcro dell'attività mineraria fu rappresentato dagli impianti di Valle Imperina, che alla fine chiusero i battenti nel 1989. Il sito ora è patrimonio dell'UNESCO.

\* \* \*

Agordo fu avanguardia romana (Plinio assegnò il Bellunese alla decima regione d'Italia), mentre le valli del Cordevole, del Bióis, come pure quella di Fassa, l'Alta Gardena e il Fodom, non furono stabilmente abitate prima dell'XI secolo.

Sono stati rinvenuti materiali dell'età del bronzo e del ferro a Rocca Pietore, al Passo Valles, a Taibon e La Valle.

L'Agordino era abitato dai guerrieri duranni, dei quali la leggenda loda le gesta del giovane e vigoroso condottiero Ey-de-Net; più a monte vivevano i *cajùtes* e ancora più a nord i *lastojères*.

Saliti dalla *splanedis*, la pianura, giunsero i paleoveneti, i quali ben conoscevano l'arte della fusione dei metalli. Pagani, fra i quali secondo la leggenda giunse nell'anno 720 un pio uomo, Celentone, che, stabilitosi a Vallada, convertì al cristianesimo i valligiani.

Re Berengario I (850-924), con diploma del 923, concesse ad Aimone vescovo di Belluno le decime sul Cadore e sull'intero Agordino, il quale rispettò da allora leggi ed usi longobardi, definiti dai locali «*usum nostrum agordinorum*».

Un territorio con poveri suoli, un'economia frantumata con redditi di sussistenza legati alla poca terra, al poco bestiame, al bosco, ma con promettenti miniere, in una posizione strategica che ingolosì molti: da Ezzelino da Romano ai Caminesi, da Cangrande della Scala a Francesco da Carrara, dai duchi d'Austria a Gian Galeazzo Visconti, finendo poi in grembo alla Serenissima il 28 aprile 1404, quando Feltre e Belluno fecero atto di dedizione a Venezia.

Doge era allora Michele Steno (1331-1413), *dux stellifer*, che aveva due fissioni: allargare i territori della Serenissima e decorare con tante stelline il suo corno dogale. Il successore, Francesco Foscari (1373-1457) nel 1424 non ebbe remore a cancellare i *rotuli*, ossia i diritti feudali vantati da poche famiglie, riformando nel contempo l'amministrazione locale dell'Agordino. Fra le altre riforme, proibì l'appellativo di *monsignor* e di suonare le campane di notte, salvo che nei casi di incendio. Due anni dopo varò il *catastico sulle case* con la promessa di una detrazione per chi pagava puntualmente le tasse, e l'imposizione di una penale a chi invece ritardava.

Venezia attinse a piene mani i metalli provenienti dal Fursil (Colle Santa Lucia), dallo Zoldano, dall'Auronzano, come anche dalle Prealpi Vicentine. L'area mineraria agordina attirò grande attenzione, soprattutto Valle Imperina per la sua pirite cuprifera, dalla quale si estraeva il rame, utilizzato sia nella battitura delle monete che, in fusione con lo stagno, per produrre il bronzo, lega ricercata per le artiglierie.

Nell'Agordino significativi furono anche gli scavi a Taibon, Cencenighe, Forno di Canale e nell'alta Val del Mis.

Doge Agostino Barbarigo (1419-1501), Venezia dovette affrontare il duca Sigismondo d'Austria (1427-1496). Sigismondo, detto il Danaroso, *der Münzreiche*, nonostante fosse solitamente a corto di pecunia, era figlio del duca Federico detto Tascavuota (*mit der leeren Tasche*). Nell'anno 1487 assieme ai conti d'Arco ed altri nobili tirolesi mosse contro la Serenissima. Voleva toglierle Rovereto, Riva del Garda, le miniere del Fursil, di Auronzo e dell'Agordino, dove però le sue truppe furono fermate alla chiusa di Listolade; proseguì poi verso nord salvo doversi ritirare: l'imperatore Federico III (1415-1493) lo aveva messo sotto tutela a causa della pessima gestione delle casse tirolesi e degli attriti con il papato relativamente alla nomina del vescovo di Bressanone. Ristabilita la calma, almeno in terraferma, Venezia confermò i vecchi confini.

Per il metallo grezzo estratto dalle miniere dolomitiche il doge Niccolò Marcello (1397-1474) aveva disposto la bollatura con il *sigillum dominii*, il sigillo di San Marco, quello che con il suo leone alato garantiva della *bona fide sine fraude* manufatti e prodotti veneti.

La pace veneziana venne interrotta dalla guerra scatenata dalla Lega di Cambrai «per far cessare le perdite, le ingiurie, le rapine, i danni che i Veneziani hanno arrecato non solo alla Santa Sede Apostolica, ma al Santo Romano Imperio, alla Casa d'Austria, ai Duchi di Milano, ai Re di Napoli e a molti dei Principi occupando e tirannicamente usurpando i loro beni, i loro possedimenti, le loro città e castella, come se cospirato avessero per il male di tutti», come fece scrivere nel preambolo del trattato Massimiliano I imperatore (1459-1519), concludendo:

Laonde abbiamo trovato non solo utile ed onorevole, ma ancora necessario di chiamar tutti ad una giusta vendetta per ispegnere, come un incendio comune, la insaziabile cupidigia dei Veneziani e la loro sete di dominio.

A sottoscrivere il trattato del 10 dicembre 1508, voluto con decisione da papa Giulio II (Giuliano della Rovere, 1443-1513), furono Luigi XII re di Francia (1462-1515), l'austriaco Massimiliano I imperatore del Sacro Romano Impero, lo spagnolo Ferdinando II d'Aragona (1479-1516), il duca di Ferrara Alfonso I d'Este (1476-1534), Carlo II duca di Savoia (1486-1553) e Francesco II Gonzaga duca di Mantova (1466-1519). La guerra che durò fino al 1511 fu devastante, con le principali città invase, eccetto Treviso assediata senza successo dalle truppe comandate da un nobile francese

passato alla storia grazie all'enunciazione di ovvietà *post mortem*: il maresciallo Jacques Chabannes de La Palice, abbreviato in Lapalisse.

L'Alto Agordino fu teatro dell'irruzione di un predone bolzanino, Leonhard Felzer, che aveva arruolato bande di fiemmesi e fassani: Rocca Pietore, Caprile, Alleghe, Forno di Canale dovettero pagare per evitare che le case fossero date alle fiamme. In quest'ultimo paese vi fu uno scontro armato per far sloggiare «le sue bande ladre». Gli eserciti dei collegati, che rapinarono, distrussero, violentarono, brutalizzarono, non riuscirono tuttavia a invadere Venezia, nel frattempo raggiunta dalla scomunica papale, salvo poi esserle tolta da Giulio II nel 1510 quando il pontefice cambiò idea, ribaltando le alleanze poiché riteneva ingombrante Luigi XII, contro cui era divenuto «di gagliardissimo animo».

Andò a finire che il papa trasferì a Luigi XII la scomunica che aveva appena cancellato a Venezia, con essa alleandosi affermando di usarle «ogni segno et effecto di fraterno amor».

Per giunta Giulio II, il «papa terribile», imbastì la Lega Santa contro la Francia, trascinandosi appresso Spagna e Sacro Romano Impero. Impero che era già stato bastonato dai veneziani e dai cadorini guidati dai condottieri di ventura Bartolomeo d'Alviano e Rinieri Orlandi della Sassetta nella battaglia di Rusecco, in Cadore, il 2 marzo 1508, quando le truppe imperiali di Massimiliano I d'Asburgo, comandate da Sixt von Trautson, furono clamorosamente sbaragliate.

Il compito di riportare la pace nelle montagne venete fu affidato a Giampaolo Baglioni, altro condottiero di ventura, consentendo alla Serenissima di applicarsi con cura alle sue foreste ed alle sue miniere, consapevole di essere insuperabile a «coltivare le acque», ma molto meno a sfruttare le possibilità che offriva la terraferma, e ancor meno le miniere.

Venezia si rivolse perciò al mondo centro-europeo ben più attrezzato tecnicamente e normativamente all'uso del sottosuolo, favorendo l'arrivo nelle sue miniere dei *canópi*, dal tedesco *Bergknappen*, minatori. Ne giunsero dal Tirolo, molti arrivarono dalla Lusazia, dalla Missia, in genere dalla Sassonia, e da un importante centro minerario, Kuttenberg, in Boemia, l'attuale Kutná Hora (in ceco medievale: Hory Kunté).

Lì, a partire dal regno di Venceslao II (1271-1305), venne dato impulso allo sfruttamento delle numerose miniere, la cui amministrazione fu radicalmente riformata, in ossequio allo *Jus regale montanorum* emanato dal sovrano boemo nel 1300. Quel regio codice minerario, il primo apparso

sulla scena, definiva nuove pratiche in materia di economia, tecnica ed organizzazione, e fu redatto dal giurista italiano alla corte del sovrano premyslide, Gozzo da Orvieto: esso fu la base delle successive leggi minerarie europee.

A Venezia le prime leggi, i *Capitoli* e gli *Ordini minerali*, furono emanati dal Consiglio dei Dieci nel 1488.

In parallelo alla riforma mineraria, Venceslao II di Boemia diede vita ad una importante riforma monetaria, affidata a tre esperti di finanza italiani che il potente cancelliere reale, il principe vescovo Peter von Aspelt, prevosto di Vyšehrad, aveva incontrato a Firenze: un tale Rinieri, Arpardo Donati e Cino Lombardo. Poco interessa in questa sede il discorso monetario che dal grosso di Praga ci porterebbe al tallero battuto a Joachimsthal-Jáchimov, antenato dell'attuale dollaro.

Da ricordare che il praghese Carlo di Lussemburgo (1316-1378), futuro imperatore del Sacro Romano Impero, prese possesso personalmente di Belluno il 6 agosto 1337 «allorché la conquistò sopra gli scaligeri con la forza dell'armi – come scrisse il conte Florio Miari –, collegandosi colla repubblica veneta», regnando su Belluno, su Feltre e sul Cadore sino al 1360. A Belluno ritornò, «quando già assunto all'impero chiamavasi Carlo IV».

Tale vicenda militare e politica appare collegata al fatto che i *canópi*, per i quali nel Medio Evo vigea il diritto all'uso libero della montagna, il *Freier Berg*, furono incoraggiati a collocarsi nei territori montani veneti a scavare *grobe* (dal tedesco *Graben*, scavi) e *stolli* (dal tedesco *Stolle*, galleria) nelle *cecche* o *zecche* (da *Zeche*, miniera). Con loro giunsero esperti *smelzer* (da *Schmelzer*, fonditore), addetti alle fucine, fabbri che davanti alle forge, anneriti dal fumo, davano di sé alle comunità silvo-pastorali delle tranquille montagne una immagine fra lo stregonesco ed il demoniaco. Per di più parlavano lingue ed avevano usanze diverse, forti delle loro gilde, le *Gewerke*, caratterizzate da peculiari regole, proprie tradizioni, particolari gerarchie.

Venezia nel 1409 elargì la sua prima concessione mineraria, o investitura, proprio ad un operatore proveniente dal mondo germanico, Heinrich von Heeslingen. Nel 1470 documenti d'archivio certificano altre nuove investiture nell'Agordino concesse a «doi maestri todeschi, maistro Sigismundo e maistro Zan Pulcher».

Nel 1417 si apprende che «Aycardus Alemanus de Valle Emperina»

fornì pani di rame alla Fonderia Carrarese, il maglio di Padova situato nei pressi dell'attuale Prato della Valle: proprio quell'anno Venezia aveva allargato il suo dominio sull'Agordino e sui territori montani bellunesi.

Continuarono a giungere in valle *canópi* giovani e robusti, *staifer*: in miniera uno che fosse *slaup* (dal tedesco *schlapp*, fiacco) non poteva certo scendere. Questa *zente nova*, molto reputata per la sua laboriosità e la sua competenza, si ambientò rapidamente, formando famiglia con donne del posto.

In *canópa*, la miniera, il lavoro era pesante: *canópar* a scavare *siver*, scisto, nello *stol*, in galleria, attenti a non *chiparse*, a non cadere; e poi trasportare *chìbel*, secchie, e *chis*, casse. E si potrebbe proseguire con tanti lemmi, traduzione dialettale dal tedesco.

La loro montura prevedeva, nell'umidità del sottosuolo, berretto a punta (come quello dei sette nani) e camicione, protetto dallo *sléder*, l'*Ar-schleder*, la falda di cuoio che aiutava all'occorrenza anche a scivolare sul sedere. Dovevano poi pagare la sgradita *stéora* (dal tedesco *Steuer*, imposta) che la Serenissima esigeva, anche se trattava i *canópi* con i guanti di velluto, essendo quello delle miniere un ambito strategico per Venezia.

Agordo era la capitale di questo formicaio, e Marin Sanudo (1466-1536) nel 1483, nel suo *Itinerario per la Terraferma Veneziana*, giungendo da Belluno, a dorso di mulo dato che non esisteva strada carrabile, passato l'abitato di Peron di Sedico scrisse che dopo essersi inoltrato

in una valle in mezzo di montagne; si passa a guazzo el Cordevele, e quale corre velocemente; poi mia 7 per monti cavalchando si trova la Muda, ch'è una hostaria fra i monti; qui si passa el Cordevele per uno ponte fato di legno coverto di paia.

Proseguendo il viaggio nel "Gordino", il giovane Sanudo, appena diciottenne, si imbatté nelle

carbonare, et la fusina dove si colla li rami, ch'era di Zuan Pietro de la Torre di Treviso; et mia uno è poi le buse, le qual le vidi, et erra cossì intitolate: San Michiel, Santa Barbara, San Zorzi, Santa Trinita; et vi andai per dentro.

Marin Sanudo, sceso in miniera, ne descrisse il lavoro:

et vidi uno maestro, chiamato Sboicer, todesco, con una barba longa. Qui

dentro ste buse è sempre aque, et homeni cava dentro con lume.

Immagini pittoresche che impressionarono i veneziani, avvezzi a ben altre visioni, di mari aperti, di isole e, in piccolo, di canali lagunari.

Il sito di Valle Imperina fu certo il più importante, ma la galassia mineraria registrò *canópi* al lavoro anche in Val Bióis (Garés), al Fursil (l'antico Wersil di Colle Santa Lucia), nella Valle del Mis (Vallalta), in Valle di San Lucano (Pont), al Passo Giau (Col Piombin). Da non dimenticare la cava di onice di Caprile, alle pendici del Monte Fernazza.

Se la Serenissima era interessata ai metalli, in primis il rame agordino richiesto per il suo arsenale e per la sua zecca, la chiesa della controriforma era invece molto preoccupata per la «eresia lutherana» che *canópi* tedeschi, boemi, sorabi e via elencando portavano con sé provenendo dai paesi dell'Europa Centrale. Una migrazione consistente si ebbe durante l'apocalittica Guerra dei Trent'anni (1618-1648): protestanti (luterani e calvinisti) soprattutto boemi, che fuggivano per trovare salvezza. Essa era paradossalmente garantita dal *beneficium emigrandi*, riconosciuto nella *Pace di Augusta* del 1555 mediante il principio non tanto della libertà religiosa per i singoli, bensì per quanto compreso nella formula generale del *cuius regio, eius religio*. I principi imponevano l'uniformità religiosa all'interno dei propri territori: l'appartenenza politica doveva d'autorità coincidere con l'appartenenza confessionale e non c'era scampo se non emigrando, appellandosi al pur vago *beneficium emigrandi*.

Ben da prima però la presenza di *canópi*, convinti e credenti nella riforma di Martin Lutero, aveva destato nelle gerarchie ecclesiastiche preoccupazione, mutata presto in allarme.

Il vescovo di Belluno Giulio Contarini (1519-1575) chiamò nel 1548 nientemeno che il gesuita Alfonso Salmeron (1515-1585), uno dei primi compagni di Ignazio di Loyola, andando in Agordino con lui nel mese di giugno per inquisire sulla penetrazione protestante.

Nella lotta alla "eresia" dei seguaci di Martin Lutero il gesuita doveva rincuorare e motivare i preti di montagna, alcuni dei quali stentavano per diversi motivi non sempre lodevoli ad applicare il rigore controriformista imposto dal Concilio di Trento (1545-1563), e spegnere soprattutto eventuali perniciosi focolai di revisionismo dottrinale. Non furono pochi i processi inquisitoriali per "delitti contro la fede", soprattutto nel XVI secolo. Dato che c'erano, gli inquisitori non mancarono di processare anche

donne accusate di essere streghe. Per tagliare infine la testa al toro, i *canópi* furono obbligati a confessarsi dal sacerdote almeno una volta l'anno.

Non tutti erano protestanti, molti erano cattolici e le testimonianze della loro religiosità si ritrovano ancor oggi in numerose chiese: politiche, *Flügelaltäre* (straordinario quello della chiesa di S. Simon, a Vallada, attribuito ad Hans Multscher), statue lignee realizzate da artisti di provenienza centro-europea, remunerati grazie a collette dei *canópi*.

L'Agordino venne dunque posto sotto stretto controllo dall'Inquisizione, che vi celebrò processi durante l'episcopato della diocesi di Belluno di Giulio Contarini (1542-1575), di Giovanni Battista Valier (1575-1596) e Alvisè Lollino (1596-1625). Repressione e controllo che, sotto sotto, non dispiacevano neppure alla classe dirigente, l'*establishment* di allora interessato a mantenere a proprio vantaggio lo *status quo*.

Dei *canópi* insediati nei diversi centri minerari di Valle Imperina, Cencenighe, Taibon, Forno di Canale, Caprile, al vescovo Valier in visita pastorale, anno 1583, fu detto che «non si confanno con gli italiani, perché sono tedeschi, né si può sapere se leggono libri proibiti».

L'Inquisizione ebbe campo libero soprattutto durante il dogado del religiosissimo Pasquale Cicogna, dal 1585 al 1595. Il doge Cicogna è noto per la sua corrività alla intransigenza dogmatica del Concilio di Trento.

C'è da dire che il territorio venne normalizzato talmente bene da offrire poi nel XX secolo un papa alla chiesa di Roma, papa Giovanni Paolo I, Albino Luciani, di Canale d'Agordo (ex Forno di Canale).

La Serenissima, va detto, non totalmente schiacciata sui modelli controriformisti, in generale si dimostrò nei secoli ben più tollerante, avendo grande fiducia nella gente di quelle valli e di quei monti, rispettandone le istituzioni locali tradizionali, assicurando protezione militare ed equa amministrazione della giustizia, con gravami di imposte e tasse tutto sommato sopportabili e soprattutto non alla mercé dell'estro di signorotti, come accadeva al di fuori dei suoi confini. Nel Settecento dazi e tasse riguardavano

sale, tabacco, pestrino, macina o boccadego, carni, bolla del pane, liretta, malvasia, bolla panno e pellame, panni e rasse, bolla delle legna, tassa d'industria e l'1,5 per 100 sulle eredità.

Durante i quattro secoli in cui la Valle del Cordevole e dei suoi af-

fluenti fece parte della Repubblica si registrò una invidiabile stabilità politica, salvo i periodi di guerra in cui Venezia fu costretta a battersi per terra e per mare.

Le miniere erano curate con grande attenzione, soprattutto il sito della Valle Imperina con i giacimenti di pirite cuprifera, come pure di ferro, zinco, piombo, mercurio in altri siti dopo che i giacimenti di galena argentifera erano stati sfruttati totalmente.

Meno cura fu invece dedicata alla salute di chi in miniera lavorava. Chi sgobbava sottoterra era minacciato da malattie non da poco come pleurite, polmonite, tubercolosi; chi invece operava in superficie, soprattutto ai forni, poteva subire intossicazioni anche importanti; non mancavano colite, epatite, gastrite. La selezione naturale fu assai severa.

I minatori manifestavano la loro devozione a Santa Barbara, loro protettrice. Ma la martire non era l'unica nelle orazioni: c'erano anche Sant'Elena, pregata perché aiutasse a trovare il minerale; San Giovanni Nepomuceno, San Nicola e San Cristoforo, pratici d'acqua, pericolo per chi scavava sotto terra; e poi San Lorenzo, martirizzato sulla graticola, protettore di chi aveva a che fare con il fuoco, nei forni fusori. Non mancava San Daniele, gettato con i leoni in una fossa chiusa da un masso.

L'attività dentro e intorno a Valle Imperina segnò l'ambiente circostante a causa dell'anidride solforosa sprigionata durante le lavorazioni, soprattutto dei forni fusori dove «colar vene, far vetriol ed altro» come precisavano nel 1570 i fratelli Pietriboni, imprenditori minerari in Valle Imperina ed in Valle del Mis.

Nel 1488 Venezia regolamentò organicamente lo sfruttamento delle miniere: il sottosuolo era demaniale, le concessioni ai privati erano decise dalla Repubblica, al cui erario doveva andare la decima parte del prodotto, rappresentato dall'argento (destinato ad esaurirsi in breve), dall'acido solforico (il vetriolo) e soprattutto dal rame. Gli scavi si svilupparono con il passare del tempo sempre più in profondità: la *Zecca Brandolini* era a meno 60 metri dalla superficie, come la *Santa Barbara*. Ancora più profondi i siti degli scavi *San Francesco*, *Beneficienza* e altri.

Consapevole poi che l'attività mineraria richiedeva enormi quantità di legname, sia per l'armamento in miniera che per l'alimentazione dei forni fusori, Venezia dal 1548 riservò ai gestori delle miniere l'uso dei boschi nel raggio di 10 miglia, che rimanevano tuttavia sempre sotto la sorveglianza dei Provveditori e Sopraprovveditori alla legna e boschi. Ancor

oggi in montagna si possono incontrare delle piazzole in mezzo gli alberi, gli *aiai*. L'*aial* ospitava la carbonaia, accesa e controllata da specialisti, i carbonai. Il patrimonio forestale subì un vero e proprio assalto minerario.

Sul Monte Armarolo viveva l'*Om Salvarech*, lo spirito del bosco coperto di licopodio, solitario e nascosto, che offrì ad un montanaro l'erba di cui si copriva, suggerendogli di usarla come *colin*, per pulire e filtrare il latte. Leggenda narra che le apparizioni del genio della selva annunciasse l'arrivo della primavera, fino a quando fu atteso inutilmente: il bosco era stato raso al suolo.

Non abbiamo dati certi riguardanti l'abuso del patrimonio boschivo nell'Agordino, ma possiamo farci un'idea spulciano i numeri di altri bacini minerari: un esempio è quello di Jáchimov, Monti Metalliferi in Boemia, centro di estrazione dell'argento: tra il 1516 ed il 1600 furono disboscati tra i 42 mila ed i 52 mila ettari.

Le miniere dell'Harz, il massiccio montuoso tra Bassa Sassonia ed Anhalt, alla fine del XVI secolo, abbisognavano annualmente di 66 mila metri cubi di legna da fuoco. Immaginiamo dunque come potevano essere le pendici delle montagne agordine; la Serenissima però aveva necessità tali che rame e altri metalli, pagati a prezzo di mercato, dovevano obbligatoriamente essere trasportati al suo Arsenale: sommeggiati fino al Piave, a Bribano, quindi caricati sulle zattere che venivano fluite fino alla veneziana Sacca della Misericordia.

Venezia fu la protagonista della cosiddetta *rivoluzione militare*, che fra il XVI e il XVII secolo mutò il modo di intendere la guerra: tant'è che fu proprio la Serenissima a sostituire le balestre con gli archibugi, equipaggiando la neonata milizia con armi da fuoco. Gli altri stati seguirono l'esempio veneziano.

Comprensibile la "fame" di minerali d'ogni genere.

Venezia necessitava non soltanto di armamenti, ma anche di armati: Giulio Savorgnan, *general d'artegliaria* e futuro *Soprintendente generale delle fortezze* della Repubblica (a lui si deve la costruzione della splendida città-fortezza di Palmanova), nel 1572 annotava che la gente sceglieva di arruolarsi

per non star artista di lavorar in botteghe, overo per esser banditi, et con speranza di veder cose nuove et qualcheduno per honore, ma pochissimi. Il resto si muove con speranza di aver da vivere et qualche poco per comprarsi

scarpe et qualche altra cosetta per tenersi coperta la vita.

Fra costoro ci furono anche avventurosi giovanotti della valle che mal sopportavano di scavare nell'umidità delle gallerie o di abbrustolirsi nelle fucine.

L'argomento "miniere" era trattato con grande attenzione da Venezia, che affidò la materia al Consiglio dei Dieci, il quale delegava le competenze attuarie ad un Vicario generale, mentre la riscossione dei proventi era compito del Magistrato alle Acque. Nel 1666 venne creata una nuova magistratura, formata da tre personalità, i Deputati sopra le Miniere, che rispondevano al Consiglio dei X cui dovevano la nomina. La nuova magistratura ebbe il compito di trattare con maggiore cura le concessioni minerarie, rivedere quelle precedenti e revisionare i privilegi di esenzione della decima, imposta che colpiva i redditi delle miniere.

A proposito della nuova figura del Sovrintendente generale alle miniere, Marco Antonio Corniani degli Algarotti, nel suo libro dal titolo *Dello stabilimento delle miniere e relative fabbriche nel distretto di Agordo* apparso nel 1823, ci racconta qualcosa che non fu certo all'altezza del proverbiale acume dei dirigenti veneziani circa la nomina:

La scelta della primaria carica fu conferita a certo Marco-Antonio Castagna, uomo, che acquistato si aveva fama di mineralogista, ma che dai pubblici registri sembra, che di pochissime commissioni sia stato incaricato. Fu scritto di lui, che possedesse l'arte di estrarre oro ed argento dai ciotoli delle campagne; pensiero fallace, che fece delirare uomini di maggiore fama, e che a quei tempi valse forse ad acquistargli un maggior credito, non essendo scienza più incantatrice di questa, specialmente per un certo tuono di misteriosa importanza, che gli uomini di scarso merito, ma di sagace ingegno, si danno in faccia a quelli, che desiderosi di saperne, gli ascoltano, e qualche volta fatalmente li proteggono.

Merita a questo punto ricordare due figure legate al mondo minerario agordino: Tito Livio Burattini e Federico Gualdi.

Burattini, nato ad Agordo nel 1617 e morto a Vilnius nel 1680, fu cartografo in Egitto, girò l'Europa, fermandosi in Polonia. Studiando il cielo scoprì le "ineguaglianze" del pianeta Venere; costruì il "dragone volante", una macchina in grado di volare (sperimentata, trasportò in volo per pochi metri un gatto); realizzò la prima calcolatrice meccanica, e so-

prattutto con la sua *Bilancia sincera* corresse la *Bilancetta* del Galilei, consentendo una determinazione più efficace del peso specifico dei metalli. Ebbe l'appalto delle miniere di argento e di piombo di Olkusz, ad est di Cracovia, nella Małopolska. Continuando a studiare e sperimentare, pensò una unità di misura universale che chiamò *metro cattolico*, derivato dalla oscillazione di un pendolo in un secondo:

Dunque li pendoli saranno la base dell'opera mia, e da quelli cavarò prima il mio Metro Cattolico, cioè misura universale, che così mi pare di nominarla in lingua Greca, e poi da questa cavarò il peso Cattolico.

Pur indicando i sottomultipli del suo *metro cattolico*, non fece in tempo a stabilirne invece i multipli.

Gli fu anche affidata la sovrintendenza della zecca reale, nella quale conìò nuove monete di rame da un terzo di grosso, che il popolo chiamò *boratynka*.

Nella seconda Guerra del Nord (1655-1661) tra polacchi e svedesi, Tito Livio Burattini partecipò, al comando di una compagnia di fanti che aveva reclutato a sue spese, all'assedio di Toruń; grazie anche a questo suo impegno fu elevato a *szlachcic*, entrando a far parte della nobiltà polacca.

In quel periodo invece ad Agordo salì da Venezia un personaggio assai particolare, l'alchimista e matematico tedesco Friedrich Walther, italianizzato in Federico Gualdi del fu Guglielmo di Germania. Si sa che proveniva da Augusta, non si sa dove sia morto ed anche la sua vita è avvolta nel mistero. Ad Agordo diresse le miniere dei Crotta come «legittimo et indubitato procuratore nuntio et commesso speciale», ma faceva il pendolare con Venezia, dove aveva casa in Rio della Sensa, in Corte dei Muti, Sestiere di Cannaregio. Ai Savi ed Esecutori alle acque presentò un «racconto», una memoria con due proposte «per serare li porti», in modo da abbattere o almeno arginare i «furori di mare», ossia l'acqua alta. Visto com'è andata nei secoli con il fenomeno delle acque alte è da pensare che il progetto non sia stato tenuto in gran conto. Gualdi, oltre alle proposte per «serare li porti» regolando così le maree, aggiunse di avere «in pronto molte inventioni, per far passare, e barche e gente, e robbe, con gran facilità, con pochissima fatica».

Pur cercando di passare inosservato, su di lui puntò gli occhi il Tribunale dell'Inquisizione, che aveva ricevuto una denuncia secondo la quale

Gualdi era dedito alle pratiche esoteriche ed affiliato al sodalizio cabalistico della Aurea e Rosa Croce. Nonostante l'interesse dell'Inquisizione, Venezia garantì a Gualdi la massima libertà. Voltaire nel suo *Candide, ou l'Optimisme* mette in bocca al protagonista del suo racconto filosofico questa frase:

Andrò ad attenderti a Venezia: è quello un paese giusto e libero dove non c'è niente da temere, né dagli Slavi, né dagli Arabi e nemmeno dagli Inquisitori. A Venezia la giustizia è patrimonio di tutti, come l'acqua dei suoi pozzi.

Fra la piccola folla di sodali rosacroci del Gualdi a Venezia vi furono anche il marchese Filippo Maria Santinelli, pesarese, intimo della regina Cristina di Svezia, il naturalista e medico raguseo Francesco Travagnino (o Travaglino), Daniele Domenico Ravaschieri Fieschi principe di Belmonte e barone di Badolato, e pure il mineralogista Marco Antonio Castagna, l'uomo intorno al quale ruotò la riforma dell'amministrazione mineraria veneziana, quello che diceva di essere in grado di estrarre oro e argento dai ciottoli in campagna. Il Castagna giunse a descrivere sul *Giornale veneto dei letterati*, anno 1671, come da un

sottilissimo vapore si generino fuori dell'utero della terra in momentaneo tempo le Iridi, specie di gemme delle più inferiori, con che si viene a dimostrare che la Natura nel gran Regno Minerale opera ancora in un istante, il che non credettero gli antiche né i moderni Filosofi.

Niente da meravigliarsi che il gesuita Francesco Terzi Lana, matematico e naturalista, considerato anche il fondatore della scienza aeronautica, lo sbertucciassero pubblicando nel maggio 1672 sulla rivista scientifica londinese *Philosophical Transactions of the Royal Society* (la prima rivista scientifica al mondo dedicata alle scienze) una *Censura alla osservazione del signor M. Antonio Castagna circa la formatione dei cristallini*.

Lasciando Castagna ai suoi «sottilissimi vapori», è da ricordare che nella seconda metà del Seicento Francesco Sommariva, di Riva d'Agordo, fu chiamato dal papa Innocenzo XI alla carica di Sovrintendente di tutte le miniere pontificie. Sommariva donò alle due chiese di Riva, S. Floriano e quella più recente dedicata a S. Antonio, numerose reliquie che aveva ricevuto direttamente dal pontefice.

L'Agordino mostrava ai tempi dello sfruttamento minerario un pa-

esaggio ben diverso da quello attuale. L'aspetto intorno all'impianto di Valle Imperina e di altri minori siti minerari era lunare, poiché non c'era traccia d'alberi, abbattuti per essere bruciati nei forni. Si aggiungano le piogge acide, i vapori ed il fumo densi di zolfo che avvelenavano gli esseri umani, logoravano gli animali e avariavano i vegetali.

Filippo Zorzi, vicario generale delle miniere della Serenissima, nel 1594 descrisse lo scenario: «sopra quelli monti si veggono grandi fumosità azzurre e ardenti, che pareno appunto candele accese». Fuoco sopra terra nei forni fusori, fuoco sotto terra in miniera per arroventare le pareti e poi frantumarle con secchiate d'acqua fredda. Questo fino al 1632 quando fu introdotta la polvere da sparo, che era stata sperimentata sulle alture di Tretto di Schio, nel Vicentino, da Giovanni Battista Martinengo a partire dal 1574:

facendo un picciol foro nel sasso dele montagne – riferì il vicario delle miniere Zorzi – con la polvere dell'artiglieria voleva aprir per forza, et spezzar il monte, et così discoprire quello che là dentro vi si stava nascosto.

Una curiosità: il corpo dei minatori, inserito delle forze di terra della Serenissima, in tempo di pace aveva anche il compito di adoperare mine nelle cave per l'estrazione di pietrame necessario ai lavori pubblici.

L'uso degli esplosivi in miniera implicava notevoli pericoli per l'incolumità di chi ci lavorava. Per gli "sbari" in grande stile si dovette attendere che Alfred Nobel inventasse nel 1867 la dinamite. In Valle Imperina si applicò la novità del tappo d'argilla per chiudere la camera di scoppio. Con l'adozione della polvere da sparo si ebbe un notevole aumento della produttività, affiancata da nuove tecnologie e da nuova organizzazione delle miniere approntate da imprenditori quali i Crotta, arricchitisi talmente tanto da essere in grado di scucire 100 mila ducati per acquisire nel 1649 il patriziato veneziano: con la prima delle tre aggregazioni, che aggiunsero alla nobiltà altre centotrentaquattro famiglie, la Serenissima doveva rimpinguare le casse.

A significare l'importanza che Venezia attribuiva al settore minerario ed a quello protoindustriale collegato vi è una terminazione emanata dal Senato della Repubblica il 26 settembre 1775, nella quale si trattava della istruzione dei giovani destinati ad operare nelle miniere agordine.

La storia, con le sue novità, procedeva implacabile: la Francia rivolu-

zionaria con Napoleone esportò un nuovo imperialismo assieme a concetti collegati al motto affascinante di *Liberté, Égalité, Fraternité*.

Nonostante i favori ed il lustro ricevuti da Venezia, i nobilomeni Crota e gli altri possidenti cresciuti con e grazie alla Serenissima imboscarono blasoni gentilizi e insegne della scomparsa Dominante, ed appuntandosi la coccarda bianco-rossa-blu si trasformarono dalla sera alla mattina in municipalisti, inopinata metamorfosi, plaudendo con singolare entusiasmo l'arrivo dei francesi. Questi avevano fatto il loro ingresso a Belluno il 13 marzo 1797, comandati dal generale nizzardo André Masséna, futuro duca di Rivoli e principe di Essling, *l'enfant gâté de la victoire*, stando all'elogio di Napoleone.

Debbono, o cittadini, li segni esterni manifestare la persuasione e la riconoscenza interna dell'animo a que' generosi amici, che hanno tratto di servitù la nostra patria e che sono venuti in queste contrade a gettar fondamenti di una libertà, alla quale i nostri progenitori vi avevano rinunciato da questi quattro secoli,

iniziò il manifesto rivolto ai «suoi cittadini della città e del territorio» Giovanni Norcen, di Tommaso, presidente della municipalità di Feltre, il «10 pratile anno V della Repubblica francese I della libertà veneziana, 7 giugno 1797».

Nel “compartimento territoriale del tempo democratico” il 28 pratile fu varata l'innovazione per cui “*le Feltrin, le pays de Cadore, le Bellunese, formeront un seul arrondissement*”.

Il 6 luglio fu creato un governo centrale di 23 membri: 9 del Bellunese, 8 del Feltrino e 6 del Cadore. Preponderante fu la componente aristocratica, con qualche apporto borghese: la novità emersa fu che per la prima volta anche non aristocratici trovarono posto in un organo di governo locale. Il capitaniato di Agordo andò a formare, nel territorio bellunese-feltrino, il primo distretto assieme a Belluno, Longarone e Primiero.

Fra le altre novità, nacque il Comitato alla sistemazione delle miniere, composto da «un municipalista, due aggiunti e un segretario»; assieme ad esso vennero insediati altri comitati: giudiziario provvisorio, alla pubblica sicurezza, d'istruzione pubblica.

Oltre alle requisizioni ed alle spoliazioni di case private e di edifici sacri, i francesi imposero l'arruolamento forzato di molti giovani, pochi

dei quali ritornarono vivi dalle campagne napoleoniche.

Dopo il Trattato di Campoformio tutto passò all'ombra delle ali dell'imperiale aquila bicipite, i nuovi padroni austriaci; il 12 gennaio 1798, ritirati i francesi del generale Antoine Guillaume Delmas, calarono gli armati dell'imperatore Francesco II d'Asburgo-Lorena (che dopo lo scioglimento formale del Sacro Romano Impero, l'11 agosto 1804 diventò Francesco I). A rappresentarlo nel Bellunese e nel Feltrino giunse il generale barone Franz von Cordon. A lui presentarono omaggio le famiglie di potere, non tutte, che avevano prima riverito i francesi.

Con decreto del generale conte Oliver von Wallis, comandante in capo per l'Impero in Italia, fu soppressa la municipalità bellunese costituita dai napoleonici il 22 maggio del '97 e nel contempo prese avvio la restaurazione, di cui furono protagonisti i conti Antonio Agosti, Damiano Miari, inquisitore generale di Belluno e Feltre, e Francesco Piloni.

Le lancette dell'orologio furono rimesse al 12 febbraio 1797 dal commissario plenipotenziario per le province austro-venete, l'ungherese József Majláth von Székhely, sostituito poi dal governatore Ferdinand von Bissigen-Nippenburg, tirolese, il quale ordinò che

in ciascun castello, borgo e comunità si dovrà tosto riassumere la particolare rappresentanza locale con la forma, e metodi, che sotto l'epoca di sopra indicata erano in pratica,

ossia l'anno 1796, previo giuramento di fedeltà all'imperatore.

Un Crotta, Paolo Antonio, assieme ad Agostino Barbarigo e Pietro Zen, tutti e tre ex nobilomeni, furono nominati consultori di Giuseppe Pellegrini, cui il von Wallis aveva affidato il governo generale per volere dell'imperatore. Crotta aveva infilato la coccarda napoleonica in un cassetto, adottando la fascia diagonale della casa d'Asburgo.

La reintroduzione dei dazi decisa dal regio Magistrato camerale presieduto da Stefan von Lottinger, e considerati particolarmente odiosi da chi meno aveva, innescò la cosiddetta *rivoluzione dalmedera* (le *dalmede* erano gli zoccoli).

Gli agordini furono ben presenti: gente fumantina, della quale già nel 1609 il rettore veneto di Belluno, Francesco Zen, aveva ben definito l'indole:

et con tutto ciò quelli delle montagne particolarmente di Zoldo, e Agort

sono poco obbedienti, ché la loro povertà ne è in buona parte causa, gente però pronta al sacrificio giacché non temono punto l'horridezza dell'inverno et molto meno l'asprezza dei monti.

Carattere indomito osservato nel 1735 dal veneziano Pietro Vitturi che della gente del capitaniato di Agordo scrisse:

O che sia che la loro situatione fra l'angustie dei monti, o la feroce natura dij fomento alla temerità, certo è, che nel paese non ho trovato sudditi di genio più cervicoso, et indomito.

Per il fisiatra ottocentesco Giuseppe Vallenzasca, medico minerario e condotto in Agordo, «gli Alpigiani di quella regione scorgonsi, per la massima parte, forniti di bella taglia e di temperamento robusto» con attitudine «ad apprendere le arti ed i mestieri». Gente di carattere che mal digeriva le ingiustizie e le prevaricazioni, certo: di scarso galateo, ma di grande operosità.

A difendere i privilegi dei nobili davanti all'imperiale regio governo a Venezia fu il nunzio della città di Belluno Galeazzo Galeazzi, il quale non trovò di meglio che puntare l'indice accusatorio contro i «miseri villici». Costoro il 13 marzo 1800, armati alla meno peggio, spinti dalla fame e angariati dal nuovo regime si ribellarono, fino a quando il giorno 17 gli asburgici, comandanti dal conte von Mayerle, li dispersero, arrestando e traducendo in catene nelle carceri di Treviso i capi della protesta Antonio De Mio, detto Bianca, fabbro di Villa di Caviola, Zuane Colet, di Falcade, Lazzaro Andriolo, oste della Muda, alle porte di Agordo, e Florio Bertoldi, mulattiere di Orzes, frazione di Belluno.

Nell'Agordino (eccetto che da Gosaldo, Frassenè e Voltago) i rivoltosi, considerati assai temibili, erano capeggiati da Desiderio Manfroi, noto come Userta (lucertola), un contrabbandiere, che in stato di ubriachezza aveva commesso numerosi omicidi, e le cui gesta erano state ingigantite tanto da diventare leggende.

La colonna degli agordini era arrivata a Peron di Sedico, quando venne raggiunta dalla notizia della fine della *rivoluzione dalmedera*. Il ricercato numero uno diventò subito l'Userta, che riuscì a sfuggire alla cattura fino al 19 aprile quando gli austriaci circondarono la casa, in contrada dei Signori, ad Agordo, dove il Manfroi si trovava. Non si sa con certezza come

sia andata: Userta fu centrato al petto dagli uomini del conte di Mayerle. Il cadavere fu portato a Belluno ed esposto alla curiosità della gente fino al giorno 22, e poi sepolto in fretta per motivi igienici intuibili. Il poeta Luigi Carrer gli dedicò la ballata *Desiderio Userta*.

Nel 1803 furono aboliti i delegati regi e insediati i capitani, di nomina imperiale: per la provincia di Belluno dal 24 marzo fu il barone Johannes Grimschitz. A settembre, in Treviso, fu istituita una Regia Direzione per le miniere, cui fu subordinato l'Ispettorato alle miniere di Agordo. Venne in quel periodo affidata al generale barone Anton von Zach la realizzazione della *Kriegskarte*, una straordinaria operazione cartografica di 120 tavolette, nota come *Carta militare topografico-geometrica del Ducato di Venezia*, riguardante le province venete ed il Friuli. Considerati gli strumenti dell'epoca, le triangolazioni risultano ancor oggi molto precise.

Per il Bellunese i punti trigonometrici di base furono il Monte Grappa, il Monte Pavione, il Monte Pizzocco, la Croda Grande, il Monte Pelf, il Visentin, Cima Pape, l'Antelao, il Monte Punta, Croda de Cuz. Nelle tavolette venivano disegnati con grande attenzione i simboli di chiese, case, stalle, muri, corsi d'acqua, prati, boschi, sentieri, ed ovviamente le miniere. L'ufficiale cartografo incaricato per l'Agordino e l'alta Val di Zoldo fu il capitano Montailleur, per le Vette Feltrine e il restante Zoldano furono i primi tenenti stiriani, i fratelli Menrad e Ludwig von Geppert, mentre per la zona del Monte Pelf e del Lago del Mis fu il capitano Carlo Catinelli, di Gorizia.

Ritornò poi Napoleone, stavolta imperatore, che dopo la pace di Presburgo del 16 dicembre 1805 insediò a Belluno a reggerne la provincia con il titolo di magistrato civile uno del luogo, Francesco Maria Colle (1744-1815).

Il dipartimento della (non del) Piave fu istituito il 22 dicembre 1807 (decreto sulla divisione dei nuovi dipartimenti ex veneti), con capoluogo Belluno; comprendeva tre distretti: Belluno (con i cantoni di Belluno, Longarone e Agordo), Feltre (cantoni di Feltre e Fonzaso), Cadore (cantoni di Pieve di Cadore e di Campedello).

Fecero la loro sgradita comparsa il vaiolo per gli umani e l'afta epizootica per i bovini.

Con il Regno d'Italia, stato satellite della Francia, affidato dall'imperatore al figliastro Eugenio de Beauharnais, entrò in vigore il codice napoleonico.

Ebbe inizio il poco simpatico reclutamento: fino ad allora i soldati venivano estratti a sorte. Ma ci furono anche volontari, che nel dipartimento della Piave furono 29.

Fu varato il censimento della popolazione, mentre la compilazione e conservazione dell'anagrafe fu lasciata ai parroci, furono realizzati il catasto dei fabbricati e dei terreni oltre al registro dei beni demaniali.

Furono abolite le regole ed il cantone di Agordo venne suddiviso nei distretti di Sottochiusa e Soprachiusa, insediando i comuni di Agordo, Riva, Gosaldo (Tiser e Gosaldo), Voltago (Frassenè e Voltago), Taibon (Toccol, Parech, Taibon, Peden, Forno de Val e Listolade), Cencenighe (Cencenighe e San Tomaso), Alleghe, Calloneghe (oggi frazione di Rocca Pietore), Rocca (Rocca Pietore, Sottoguda, Laste), Canal (Forno de Canal, Pittigogn, Fregona e Carfon), Vallada e Sappade (Sappade, Caviola e Falcade).

Agli ordini religiosi furono tolti i beni, subito incamerati dallo stato.

Venne imposto il *dazio della macina*, ossia una tassa sul macinato, un'altra sul sale; poi l'odioso *testatico*, tassa che colpiva "per testa" e non in base al reddito; cui si aggiunse la *prediale*, l'imposta sui terreni e sui fabbricati.

Fecero la loro comparsa le prime scuole pubbliche e laiche, sul modello francese, e le prime condotte sanitarie (regolamento di polizia sanitaria del 5 settembre 1806).

La sconfitta della *Grande Armée* di Napoleone in Russia (gli italiani del IV Corpo d'armata di Eugenio de Beauharnais si fecero onore ovunque, e soprattutto durante la ritirata del novembre 1812 nella battaglia di Malojaroslavec, nell'*oblast'* di Kaluga, avendo però gravissime perdite in quelle del Vop' e di Krasnoi, *oblast'* di Smolensk) portò al ritorno degli austriaci agli ordini del generale *Feldzeugmeister* Johann von Hiller. Nell'ottobre del 1813 scese dal Passo San Pellegrino una colonna di 6 mila uomini comandata dal maggior generale Christoph Ludwig von Eckhardt, che poi proseguì per Belluno, Feltre e Bassano. Ad ogni passaggio, spariva sempre qualcosa dalle aie e dalle case.

Il 7 aprile 1815 fu costituito il Regno Lombardo-Veneto (*Lombardisch-Venetianisches Königreich*), con sovrano Francesco I d'Asburgo-Lorena, imperatore d'Austria, che nominò viceré il fratello minore, l'arciduca Ranieri. Il Regno era articolato in due governi: uno a Milano e l'altro a Venezia, i cui territori erano separati dal fiume Mincio. In ognuno dei

due governi operarono le Congregazioni, organismi consultivi composti da un rappresentante della nobiltà terriera, da uno che rappresentava i possidenti non nobili di ciascuna provincia, da un deputato di ogni città regia di scelta imperiale.

Le Congregazioni si occupavano di fisco, finanze, lavori pubblici e altro da sottoporre prima al vicerè (meglio sarebbe dire: a Vienna). Il primo governatore del Veneto fu il conte Peter Goëss, nato a Firenze e di famiglia di origine olandese, già governatore della Galizia.

Comandante in capo l'esercito imperiale nel Lombardo-Veneto fu nominato il generale di cavalleria conte Johann Frimont.

Il nuovo regno non toccò all'inizio molto di quanto s'era stratificato negli anni di Napoleone (cominciando con l'obbligo per ognuno di avere un cognome, o nome di famiglia).

*L'empereur* aveva potato energicamente i rami secchi del vecchio patriziato, e questo non dispiacque ai nuovi venuti; poi, chi aveva beni li poté conservare ed accrescere; per gli altri non fu semplice, soprattutto in montagna dove la vita è sempre stata dura. Un unico vantaggio rispetto alla pianura: «stufe e camini sono ammessi per il riscaldamento delle scuole soltanto nei comuni montani delle province di Belluno e Udine».

Gli austriaci diedero il colpo di grazia a quanto aveva avuto la forza o la fortuna di resistere alla spoliazioni dei francesi.

Da Venezia (intesa come territorio, non si parlava ancora di Veneto), dai suoi palazzi e dalle sue ville patrizie in laguna ed in terraferma, scomparvero quadri, statue, marmi, perfino scaloni, soffitti a cassettoni, infissi e cornici marmoree delle finestre, a fronte della mossa propagandistica del rientro nel 1815 da Parigi dei quattro cavalli di San Marco, che nel 1798 i francesi avevano trasferito per adornare l'Arc de Triomphe du Carrousel.

Il napoleonico dipartimento della Piave divenne provincia di Belluno (122.840 abitanti), con Agordo distretto.

Nel 1816 a Belluno fu conferito il titolo di Città Regia, come l'anno precedente Vienna aveva riconosciuto a Milano, Venezia, Bergamo, Brescia, Cremona, Lodi, Mantova, Padova, Pavia, Treviso, Udine e Verona.

Polizia ed amministrazione finanziaria facevano direttamente capo a Vienna.

La scuola venne affidata al clero, mentre fu ostacolata la scuola privata al fine di scongiurare la circolazione di idee contrarie alle regole ed all'ordine austriaci.

Il Regolamento napoleonico di polizia medica fu conservato ed allargato nei compiti dei medici condotti alla registrazione e trasmissione dei dati sanitari alle superiori autorità austriache.

Con ordinanza del 3 aprile 1816 l'intera struttura ecclesiastica venne integrata nell'apparato burocratico imperiale, con le parrocchie delegate a svolgere numerose funzioni pubbliche, dall'anagrafe ai certificati, dalle esenzioni fiscali e tanto altro ancora.

Gli anni 1816-1817 furono sferzati dalla carestia, che peggiorò gli standard di vita: pensiamo a quelli come i tempi di diffusione della pellagra.

La delusione della gente comune traspare dalle righe della epigrafe composta per sé stesso dal poeta Valerio Da Pos, di Carfon, in Val Bióis, deluso dai rivoluzionari, amareggiato da Napoleone, ridotto in miseria dagli austriaci:

In questa fossa in un casson di legno  
Di Valerio Da Pos chiuse son l'ossa,  
Uomo senza giudizio e senza ingegno  
E quanto dir si può di pasta grossa,  
Fortuna riguardollo ognor con sdegno,  
Morte alfine lo trasse in questa fossa:  
Morì pieno di debiti e fallito:  
Fu matto fin che visse, or è guarito.

Fu sepolto, a cura e spese della Schola dei Battuti, nel camposanto di San Simon di Vallada, come tanti in povertà passati in silenzio "a miglior vita".

L'idea che si erano fatti i nuovi padroni fu espressa con chiarezza dal feldmaresciallo Karl von Schönhals:

Abita in questo paese un popolo ben fatto e intelligente, distinto più per le doti della fantasia che per la profondità d'ingegno.

Gli austriaci, va detto, si trovarono di fronte ad un territorio lasciato a sé stesso dalla scomparsa Dominante, privo di strade appropriate ai tempi (l'Austria impiantò un sistema di strade regie o erariali e comunali, la cui manutenzione gravava per le prime sull'erario statale e per le seconde sulle amministrazioni locali), un'agricoltura ed un'industria non al passo con

l'evoluzione allora in movimento, una istruzione di base incredibilmente carente nonostante gli sforzi del breve periodo napoleonico, un'amministrazione pubblica inadeguata. Senza contare la criminalità, eredità del malgoverno veneziano, che rimase la più alta dell'impero austriaco fin quando esso dominò il Lombardo-Veneto prima e il Veneto poi.

Con la burocrazia imperiale, giunse tra gli altri anche l'ordine secondo cui «la corrispondenza ufficiale con l'Ungheria va fatta in latino data la scarsa conoscenza della lingua ungherese».

Pur mantenendo il sistema metrico decimale introdotto il 31 ottobre 1803 con la Repubblica Italiana (ex Cisalpina), si continuò ad usare anche il vecchio sistema di pesi e di misure, come miglio e piede, braccio (da panno, da seta, da fabbrica e da terra), campo (diviso in 8 calvie e la calvia in 4 quartaroli), pertica, sacco, mastello (diviso in 40 boccali), libbra (grossa o sottile, divisa in 12 once). Gli orefici proseguirono con l'uso del marco, diviso in 8 once, ognuna delle quali divisa in 144 carati, con il carato in 4 grani. I farmacisti adoperarono invece la libbra medica viennese, pari a 420,008 grammi.

Ai comuni fu fatto obbligo di consegnare «tamburi e bandiere usati nei recenti rivolgimenti», mentre «lo stemma austriaco sarà innalzato sulle porte delle municipalità».

L'informazione venne normalizzata e sottoposta a censura, come i libri, la *Gazzetta di Venezia* ed il *Foglio di Verona* ebbero la qualifica di *Gazzette ufficiali*.

Per le parrocchie l'occupazione dei cattolicissimi austriaci fu una benedizione, anzitutto perché riportava la tranquillità della gerarchia fra le persone e nelle cose. E poi perché ordinò che «gli assegni corrisposti dai comuni alle fabbricerie siano proporzionati ai dimostrati bisogni».

I parroci ebbero un unico divieto: «del suono delle campane durante i funerali».

Il Congresso di Vienna aveva rimesso le cose a posto dopo le stravaganze napoleoniche, restaurando il principio di legittimità, riassegnando i troni a chi era stato depresso (con l'eccezione, non da poco, della Serenissima), celebrando l'epoca con la fioritura del Biedermeier. Tuttavia confermò l'abolizione delle Regole e mantenne la ripartizioni delle valli ladine in distretti amministrativi diversi. Il territorio venne sfruttato al massimo per le esigenze degli occupanti.

Da Belluno il conte Antonio Miari fu chiamato a far parte a Vene-

zia della Congregazione centrale, incarico lautamente ricompensato. Da Agordo gli fece compagnia come deputato del Bellunese Girolamo Manzoni, nobilitato dagli austriaci nel 1820 per gli aiuti in vitto e alloggio forniti negli anni prima alle truppe dell'aquila bicipite.

Nel 1821 gli austriaci attivarono la scuola elementare obbligatoria e gratuita, retaggio di Maria Teresa, con lingua d'uso l'italiano e con l'insegnamento affidato all'inizio ai sacerdoti cattolici. Nonostante la gratuità, molte famiglie risultarono renitenti all'obbligo di mandare i figli a scuola.

Nel 1835 le miniere più importanti, a cominciare da quella di Valle Imperina, passarono sotto il controllo dell'erario imperiale, il *Kaiserliche Schatzamt*.

Negli anni Trenta in genere il Lombardo-Veneto registrò un arretramento economico determinato dalle pastoie politico-burocratiche e dai gravami imposti dalla nuova dominazione. Non solo, Vienna mise in atto ogni sforzo soprattutto manovrando la leva della fiscalità per favorire l'economia austriaca, con la sua industria, a detrimento di quella lombardo-veneta che manifestava una imprenditorialità determinata e attenta alla modernità. I ceti più svantaggiati furono colpiti dal fisco austriaco, basato sulle imposte indirette su carni, cereali, bevande, foraggi e tanto altro; crebbe il malcontento popolare nonostante gli inviti dai pulpiti delle chiese a sopportare con rassegnazione, confidando nella bontà del monarca cattolico apostolico romano di Vienna, appoggiato dall'intransigente papa Gregorio XVI, il bellunese di Mussoi Bartolomeo Alberto Cappellari (*Er Papa Michelaccio*, di Giuseppe Gioachino Belli). Appena eletto, papa Cappellari chiamò gli Asburgo a reprimere i moti rivoluzionari in Emilia, Romagna e Marche, ringraziando addirittura con un'enciclica, la sua prima, *Le Armi Valorose*, il «pio e augusto monarca austriaco Francesco I». L'anno dopo fu ancora più esplicito: con l'enciclica *Mirari Vos* condannò, tra l'altro, la libertà di stampa («mai abbastanza esecrata ed aborrita»), l'«errore velenosissimo» della libertà di coscienza, e soprattutto «coloro i quali, con infamissime trame e con macchinazioni di ostilità e di sedizioni impiegano i loro sforzi nel mancare di fede ai Principi, ed a cacciarli dal trono», un altro formidabile appoggio all'assolutismo degli Asburgo.

Aurelio Angelo Bianchi Giovini (Angelo Bianchi), scrittore e politico lombardo, fu assai chiaro scrivendo che

il governo austriaco ovunque fu possibile, si adoperò con tutti i mezzi per sa-

crificare l'industria lombardo-veneta al monopolio manifatturiero di Vienna e della Boemia. Tutti i favori, pei Viennesi e pei Boemi; e pei Lombardo-Veneti tutte le stitichezze o le vessazioni.

Non solo: si trattava di un governo "sospettoso e diffidente" che si fondava

principalmente sopra la polizia segreta, o, in altri termini, che nel tempo medesimo in cui diffida di tutti e perfino di sé, abbia a deporre una illimitata confidenza in una istituzione, la quale in ultima analisi si risolve in una immoralità e che per la massima parte si appoggi sopra lo spionaggio, mestiere infame, non esercitato mai se non da persone spudorate od infami.

L'Austria nel Lombardo-Veneto spendeva più per la polizia che per l'istruzione, e oltre due terzi della spesa per la polizia andava in esborsi per pagare le spie.

Un esempio della situazione, stando sempre al Bianchi-Giovini, fu

l'università di Padova così celebre sotto la Repubblica Veneta, quella di Pavia salita a tanto lustro sotto Maria Teresa e sotto il regno d'Italia, scaddero fra le infime. Il sistema di dar le cattedre per concorso, oltre all'essere vizioso per sé, siccome quello che allontana i professori distinti, i quali non amano di mettersi in concorrenza con chi fu forse un mediocre loro discepolo, fu peggiorato dalla polizia; la quale colle sue informazioni segrete escludeva o favoriva i concorrenti secondo le sue viste.

Fosse pur cospicua la fama del concorrente, fossero pur luminosi i risultati del concorso, tutti i suoi meriti tornavano vani se la polizia vi opponeva il misterioso suo *veto*.

Senza dimenticare l'ottusa censura che non

permise la stampa del Tasso, dell'Ariosto, del Petrarca, per nulla dire del Boccaccio, se non fossero *corretti*, cioè mutilati, e già si cominciava a fare lo stesso di Dante.

In economia

il Veneto aveva bisogno di essere aiutato dalla intervento benefica del Governo e da speciali incoraggiamenti. Tutt'all'incontro il Governo austriaco,

industriosissimo nello studiare i modi di far denari, non si occupò mai nello aiutare i suoi popoli a guadagnarli. Quindi il Veneto abbandonato a sé solo, fece pochissimo progresso.

In rima ed in dialetto questa fu la sintesi:

Co San Marco comandava  
 se disnava e se senava:  
 Soto Franza, brava zente,  
 se disnava solamente.  
 Soto casa de Lorena,  
 no se disna e no se sena.

Quando comandava San Marco  
 si pranzava e si cenava.  
 Sotto la Francia  
 si pranzava solamente.  
 Sotto la casa di Lorena (gli austriaci)  
 non si pranza e non si cena.

La montagna era allo stremo, con le sue risorse minerarie e boschive al lumicino, sfruttate esageratamente nel passato neanche tanto lontano.

Nelle valli le braci della ribellione contro gli Asburgo covarono sotto la cenere e nell'anno delle rivoluzioni, il 1848, l'Agordino insorse assieme allo Zoldano ed al Cadore. A gettare fascine sul fuoco contribuì il triennio di crisi agraria dal 1845 al 1847, appesantita dai pessimi raccolti di cereali e dalla devastante comparsa della dorifora, i coleottero che fece strage di patate. Gli aumenti dei prezzi degli alimentari contrassero la domanda di beni non necessari, acuendo la crisi delle manifatture provocando disoccupazione. Molte famiglie di *canópi* poi non dimenticavano le persecuzioni religiose inflitte dai cattolici Asburgo, per sfuggire alle quali erano state costrette ad emigrare nel tollerante Agordino veneto, in cui avevano potuto vivere e lavorare in pace.

Il 26 marzo Agordo cacciò i militari austriaci dai loro presidi e i civili asburgici dagli uffici pubblici e da quelli minerari: «Tutto il distretto è sollevato colle armi che ha affidate ai più prodi, pronto ad accorrere ove il bisogno si presenti».

Il 27 marzo il municipio, costituitosi in governo provvisorio repubbli-

cano fece giungere la sua adesione alla Repubblica di Venezia, quella di Daniele Manin e Niccolò Tommaseo. Il governo provvisorio, presieduto da Luigi de Manzoni, era composto da Giuseppe Ricci, Stefano Paganini, Giusto Probatì e Angelo Tomè.

L'11 aprile fu formata una agguerrita guardia civica mobile che si dimostrò efficace a respingere ogni minaccia degli austriaci:

Chi è Guardia civica ha diritto di portare ogni arma; non c'entra che chi è onesto. Stanno scolte pronte; i campanili in mano ai patrioti; ad un segnale accorreranno da Agordo seimila prodi con quello che potranno, ma di cuore.

L'11 aprile la municipalità piantò l'albero della libertà, annunciando che il regno di Dio sulla terra era imminente. Con tale gesto intendeva

conservare una memoria popolare di questa felice e santa aurora che splende di libertà e fratellanza su tutta Italia e su tutti i popoli dell'Orbe.

Per la Compagnia di truppa di linea, nella quale subito si offrirono alcuni congedati agordini dell'esercito austriaco, fu nominato «Sergente Santel Domenico di Battista quale comandante delle due prime squadre».

A Venezia il governatore Alajos Pálffy, conte di Erdöd e barone di Újezd, aveva intanto fatto i bagagli, ben lieto di lasciare il tenente maresciallo conte Ferdinand von Zichy, imparentato con il cancelliere Metternich, a sbrogliare con i suoi soldati la matassa della ribellione. Andò a finire che Zichy ritirò le truppe e consegnò le fortificazioni lagunari, lasciando pure la cassa, ai giovanotti di Daniele Manin. Per questo nel 1849, accusato di infedeltà e di incapacità per non aver combattuto, fu condannato dal tribunale militare al carcere perpetuo (due anni dopo ricevette la grazia sovrana da Francesco Giuseppe). La confusione, insomma, si dimostrò assai elevata.

Le guardia civica agordina, della quale facevano parte anche minatori assai decisi ed esperti negli «sbari», resisté in armi alla Muda e sul Passo Duran ai tentativi di penetrazione da parte degli austriaci della divisione di riserva del generale Karl von Culoz (corpo d'armata del generale Laval Nugent von Westmeath). La libertà agordina durò cinquanta giorni, fino all'8 giugno 1848: la sconfitta piemontese di Novara cancellò nell'amarezza infatuazioni, innamoramenti, aspettative e speranze.

Il maresciallo Julius Jacob von Haynau, la “Tigre Asburgica”, impose il terrore, in accordo con il gabinetto militare dell'imperatore. Per la storia, qualche anno dopo, in visita alla birreria *Barclay & Perkins* a Londra, Haynau fu accolto a bastonate dagli operai, simpatizzanti per la causa degli oppressi dal regime asburgico, memori di come lui aveva fatto frustare le donne ungheresi. Nel 1864 a Londra, Giuseppe Garibaldi volle visitare la birreria per ringraziare «gli uomini che avevano battuto Haynau».

Contrariamente alla vulgata attuale dei nostalgici del regime clericale asburgico, nella montagna bellunese le cose andarono diversamente: la gente insorse contro il “buon governo” austriaco, quello che fucilò a Treviso, sotto il bastione di Santa Sofia, il patriota bellunese Jacopo Tasso (1808-1849), tradito da una semplice lettera.

Ad Agordo, a ricompensa del patriottismo attivo e non parolaio della sua popolazione, venne concessa la medaglia d'oro di benemerita al Risorgimento nazionale, assieme ad altri 26 comuni italiani (in Veneto gli altri furono Chioggia, Forno di Zoldo, Mestre).

Uno dei capi della guardia civica del '48, Antonio Berti, ex ufficiale di marina, si dimostrò in seguito un ottimo dirigente, «direttore attivissimo», della Società Veneta Montanistica.

L'Austria ritornò, soffocando i pur piccoli aneliti di protagonismo degli strati popolari e restaurando l'ordine a favore dei possidenti e del ceto borghese, con il viatico di gran parte del clero, legittimista, al quale Vienna assicurò le proprietà, ma anche la vigilanza sulla stampa, sugli stampatori, sui librai e soprattutto sulle scuole. Il primo “alt” giunse solo il 25 agosto 1866 dal regio commissario italiano Zanardelli, che vietò l'ingresso nelle scuole elementari all'arciprete ispettore scolastico, in ossequio ai principi liberali cui il regno faceva ampio riferimento, ossia all'istruzione quale diritto fondamentale e inalienabile, una scuola davvero per tutti, libera, laica, pubblica. Occorre aggiungere che nell'Agordino alta fu nell'Ottocento la percentuale degli “inconfessi” e dei “non osservanti”: retaggio di antiche fedi riformiste? Reazione ad un clero intransigente e conservatore, ligio al messaggio del papa conterraneo Gregorio XVI?

Non si può però fare di tuttata l'erba un fascio: basti ricordare la straordinaria opera di un prete, don Antonio Della Lucia, che fondò a Forno di Canale la prima latteria sociale in Italia e varò poi altre cooperative, credendo fermamente nel principio della solidarietà. Non fu comunque aiutato dai superiori e, se possibile, fu ostacolato dai numerosi confratelli,

«mentre tra i laici, tutt'altro che clericali, incontrò i veri apostoli della sua idea». A proposito di laicismo, ad Agordo per molti anni operai, minatori, donne e gente comune ricordarono con cortei e manifestazioni pubbliche il 17 febbraio, la data dell'uccisione sul rogo di Giordano Bruno in Campo de' Fiori, a Roma. Dall'Agordino partirono in tre per arruolarsi con i Mille di Garibaldi: Antonio Castellaz, di Gosaldo, Giobatta Pezzè, di Caprile, e Luigi Isidoro Piva, di Tiser.

L'Agordino patì la carestia del 1816-1817, accompagnata – se mai ci voleva – dal tifo. Come altre plaghe della penisola e del continente europeo, fu flagellato a metà degli anni Trenta dal colera.

L'imperatore Francesco nel 1835 «aveva già di piena sua scienza dichiarato che il cholera non è contagioso, e comandato che così si dovesse credere e insegnare», riferì il Bianchi-Giovini, il quale aggiunse che

oltre questa decisione, che naturalmente doveva ritenersi per infallibile, un cordone sanitario dispiaceva al governo per la spesa che sarebbe costato.

Don Pietro Follador, prete, gioviale uomo di lettere e patriota, alla pandemia dedicò un ironico poemetto, *Il colera in Agordo*. In esso raccontò di fumigazioni, “farmaco immortale”, bontà sua, nelle miniere della zona:

Perché siccome il fumo è di natura  
Sulfureo e di sostanze minerali,  
Che adopran spesso i medici alla cura  
Dell'asma, della scabbia, e d'altri mali;  
Estinguer può altresì nell'aria impura  
Le sostanze pestifere e letali.  
Perocché il fumo le virtù ritiene  
Degli oggetti combustibili onde proviene.

L'idea stravagante che maturò fu quella di accendere nel Broi, l'ampio prato pubblico nel centro di Agordo, un grande falò di “zolfo, erbe limonose e sterco di cavallo” da tenere ben vivo:

Rinnovando la fiamma a più riprese,  
si avrà il bramato effetto senza fallo.

L'esperimento, lo raccontò il rima don Follador, si concluse con una strage di innocenti volatili: «Morian rabbiosi, oppur morian cantando».

Com'era venuto, il colera se ne andò, ma fu una mazzata non da poco.

Nella seconda metà degli anni Quaranta anche nell'Agordino, come in tutto l'impero asburgico, la crisi economica si intrecciò con quella politica: se i problemi più strettamente politici (censura, autoritarismo, paternalismo selettivo) interessavano fino a un certo punto, il malcontento si diffuse largamente a causa dell'aumento dei prezzi dei generi alimentari, con l'aggravante della mancata assistenza ai ceti più poveri.

Tra il finire del 46 e il principio del 47 – annotò Bianchi-Giovini – le biade incarirono; il pane saliva di prezzo, il popolo ne soffriva, e nissuno ci pensava. Il verno irrigidiva le angustie del povero; nel gennaio crebbero i clamori, e da tutti si domandava, s'impedisce per momento la tratta de' grani all'estero. Ne fu scritto al vicerè (Ranieri, n.d.a.) che trovavasi a Venezia, il quale rispose freddamente, non sapere che farci.

Si giunse al 1848, l'anno delle rivoluzioni, ma meglio sarebbe dire il semestre delle rivoluzioni, poiché esse in tale lasso di tempo si infiammarono e si spensero.

Nei territori dell'impero a restaurare l'autorità provvidero alcuni comandanti: a Vienna Felix zu Schwarzenberg (che poi il nuovo imperatore Francesco Giuseppe mise a capo del governo), in Boemia Alfred von Windisch-Grätz, in Ungheria Josip Jelacić e nel Lombardo-Veneto Josef Radetzky.

Superata la crisi del '48, imposto da Radetzky lo stato d'assedio che durò fino al 1854, nel Lombardo-Veneto gli austriaci vissero anni di preoccupata tranquillità.

Lo confessò lo stesso Radetzky in un proclama del 11 febbraio 1853 nel quale fra l'altro affermava

che li abitanti del regno Lombardo-Veneto, meno alcune lodevoli eccezioni, si lasciano terrorizzare dall'infame partito del sovvertimento, anzi che mettersi lealmente ed apertamente dalla parte del Governo Imperiale.

Solo nel 1855, giunto come viceré il "liberale" Massimiliano d'Asburgo, la situazione migliorò un poco, ma con la forza militare su cui si reggeva il potere di Vienna affidata però ad un "duro", l'ungherese Ferenc József

Gyulay. A Gyulay fu presto affidato anche il comando civile; Massimiliano si ritirò nel castello triestino di Miramare per poi veleggiare verso lo sfortunato destino di effimero sovrano del Messico, fucilato il 19 giugno 1867 a Santiago de Querétaro.

Il Lombardo-Veneto continuò a soffrire la pesante eredità di Radetzky, che aveva prodotto rincari dei prezzi, disoccupazione, miseria, contribuendo a rendere sempre più detestabile il dominio austriaco.

Il prof. Ernst Gnad, di Pilsen (boemo, quindi), inviato nel Lombardo-Veneto per insegnare la lingua tedesca diventata obbligatoria in tutti i ginnasi con decreto del 12 marzo 1855, raccontò che non era difficile distinguere i tedeschi ed i legittimisti, i filo asburgici:

tutti coloro che servivano nello Stato o erano propensi all'Austria portavano il mento raso, mentre gli indipendenti e gli italiani o portavano i baffi alla francese o la barba intera, per non passare, Dio guardi, per austriacanti», e che «nei confronti della polizia si covava una vera e propria ostilità, provocata sovente anche da un sentimento regionalistico, avverso ai gendarmi che in gran parte provenivano dal Tirolo meridionale o dalla Lombardia.

Per quanto lo riguardava personalmente e poi anche il tedesco come lingua di insegnamento, fra gli studenti l'insubordinazione era all'ordine del giorno: uscita in blocco dalla classe quando iniziava la lezione, silenzio e mutismo nelle interrogazioni. Vienna, immobile e dura, non concesse alcuna libertà tale da ammorbidire la sua presenza e addirittura, riporta Gnad,

nell'anno 1856 si cangiarono gli stemmi austriaci, i quali recavano da prima nel ventre le insegne italiane, cioè il leone Veneto e la biscia Milanese; e vi sostituirono i colori e le insegne austriache.

Nella montagna bellunese i coscritti, meglio: quelli che non avevano i quattrini per sfuggire al reclutamento pagando un sostituto (un militare di leva ogni 675 abitanti), venivano di regola arruolati nel Reggimento di fanteria n. 26, che comprendeva bellunesi e friulani, il *K.K. Infanterie-Regiment Nr. 26 Großfürst Michael von Russland*, con sede a Udine e guarnigioni in Boemia, l'ultimo a ritirarsi il 3 luglio 1866 dal combattimento nel bosco di Sviep a Hradec Králové, durante quella nota da noi come battaglia di Sadowa. Altri venivano inquadrati nel *K.K. Infante-*

*rie-Regiment Nr. 79 Ritter Karl von Frank*, composto da pordenonesi e bellunesi.

Benedetto Da Pos, detto Trìncol, di Carfon, in Val Bióis, così raccontò l'arruolamento, anno 1852:

Tall'anno io ero coscritto, a quel tempo l'Austria faceva così, prima facevano andare i coscritti a una rettifica in Agordo, e poi un'altra rettifica a Belluno, e poi l'estrazione ma veniva fatta in Comune, al Municipio.

I *canópi*, per le esperienze specifiche in miniera, venivano di solito inquadrati nei reggimenti di artiglieria da campagna, nei corpi dei razzieri (o razzieri, lanciarazzi), dei bombardieri, dei minatori.

Benedetto Da Pos, dopo le selezioni prima ad Agordo e poi a Belluno, fu raggiunto dalla lettera di chiamata alle armi:

lò letta subito vidi, che per il venti di settembre, dovevo essere a Belluno, tale chiamata mi fece un po' impressione, e steti muto alcun tempo, e poi pazienza dissi veramente, a quell'epoca si aveva un po' di brusore ad andare sotto le armi, perché regna ancora qualche turbolenza nello statto o di più si sapeva che si venivano mandati via per l'Ungheria, come fui e poi dover lasciare Padre e Madre fratelli e sorelle che mi volevano tanto bene, vedere alla mia partenza che tutti piangevano, mi faceva stringere in cuore, e poi un'altra da nuovo, e da notarsi che avevo anche una morosa da favola e abbastanza ricca con circa diecimila franchi, essa prima chio faccia partenza, a voluto fare promessa di matrimonio, per paura che quando tornava da Militare non mi pensassi più di ella, quasi mi veniva da ridare e poi sono statto via 3 anni quando son venuto era sposa di un altro.

Per i congedati si trattava prima di sradicamento, con il trasferimento in realtà nuove e diverse delle caserme dell'imperatore, infine del ritorno all'isolamento in una realtà di montagna immobile.

Non nel caso di Benedetto Da Pos, che riuscì, magari in divisa nei Reggimenti numero 26 (mostrine nere e bottoni gialli) e numero 79 (mostrine pistacchio e bottoni bianchi), a vedere uno spicchio di mondo tra Budapest, Presburgo, Lubiana e Vienna. Al ritorno esibì il suo estro di piccolo commerciante di vini e di liquori, di falegname, di disegnatore, di intagliatore, di scultore, di liutaio, e anche di politico (fu sindaco di Forno di Canale).

Non tutti ebbero le occasioni e le capacità di Benedetto Da Pos. Iniziò proprio sotto la dominazione austriaca l'emigrazione di tanti, nella nuova forma di distacco definitivo, verso l'Europa e verso le Americhe; fu non solamente emigrazione economico-sociale determinata dalla crisi della economia mineraria (crollo del prezzo del rame dovuto alla concorrenza del minerale importato dal Sudamerica), ma in molti casi anche politica. Non emigrarono solo i capifamiglia e solo per alcuni mesi all'anno, ma partirono le famiglie, uomini, donne, bambini, e non solo verso le tradizionali mete nella duplice monarchia, ma anche verso Germania, Francia, Svizzera, America (Stati Uniti, Messico, Venezuela, Brasile, Uruguay, Argentina). Ad Agordo gli abitanti che nel 1810 erano 6.037 calarono a 2.977 nel 1862; fenomeno che si registrò anche in altre località dell'Agordino, eccetto che a Falcade, Rocca Pietore, Vallada.

Con la terza Guerra d'indipendenza, a seguito del Trattato di Praga del 23 agosto 1866, arrivò l'Italia dei Savoia.

Da Venezia qualche settimana dopo, il 18 ottobre, partì per ritornare a Vienna il governatore Georg Otto von Toggenburg-Sargans. A Belluno la massima autorità imperial-regia, lo zaratino Girolamo de Alesani, si era invece accomiato, seguito da funzionari e truppa, già il 12 luglio, riparando a Trento. Alla fine del mese fu costituita una giunta provvisoria composta dai podestà di Belluno, conte Francesco Piloni, di Feltre, avv. Antonio Carniello, e da un delegato di ogni distretto della provincia (per Agordo, il dott. Eugenio Probatì).

Il 19 agosto giunse il regio commissario, on. Giuseppe Zanardelli, il quale lasciò pressoché inalterata l'impalcatura politico-amministrativa ereditata dagli austriaci. Zanardelli, bresciano, patriota e combattente risorgimentale, liberale ed esponente della Sinistra storica, fu presidente del Consiglio, ministro di Grazia e Giustizia, presidente della Camera dei deputati. Una curiosità: fu il primo presidente del Consiglio a visitare il Meridione, e proprio a lui fu dedicata la canzone *Torna a Surriento*, per ricordargli l'impegno preso per aprire l'ufficio postale e realizzare le fognature, allora inesistenti nella cittadina campana.

Come regio commissario a Belluno puntò molto sul clero, e ciò può apparire in contraddizione con la sua appartenenza alla massoneria. Il risultato di tale apertura ebbe esiti assai lusinghieri: al momento del plebiscito i parroci, dopo aver ricordato i santi ed i beati di casa Savoia, persuasero i fedeli a recarsi alle urne e votare per il Sì, perché «l'eccelso figlio

di casa Savoia-Carignano è l'uomo appunto della Provvidenza designato a nostro Re».

Il distretto di Agordo, nel plebiscito del 21 e 22 ottobre 1866, si espresse all'unanimità a favore dell'annessione all'Italia: nessun voto contrario. Il distretto era composto dai comuni di Agordo, Alleghe, Cencenighe, Falcade, Forno di Canale, Gosaldo, La Valle, Riva, Rocca, San Tomaso, Taibon, Vallada, Voltago. L'8 dicembre Zanardelli passò le consegne al primo regio prefetto, Cesare Paladini.

L'Italia di Vittorio Emanuele II giunse pure ad Agordo con tutta la sua burocrazia, ma anche con alcune novità come la fondazione della Regia Scuola Montanistica, istituita con decreto 20 marzo 1867 del ministro dell'Industria Quintino Sella. La scuola, unico istituto superiore al di fuori di Belluno, fu inaugurata il 15 dicembre, con una sobria festa popolare allietata dalla banda, che iniziò suonando la *Marcia reale d'ordinanza della Casa di Savoia*. Anche la musica era cambiata.

Alcuni pozzi minerari ormai esausti chiusero, l'economia languiva e il fenomeno dell'emigrazione accelerò il suo corso, tanto che nel 1884 il prefetto di Belluno annotava che essa derivava dalla misera condizioni di tanti "alpigiani" che erano sì

laboriosi ed onesti; ma è un fatto altresì che la natura del suolo, il difetto di terreno coltivabile, i lunghi inverni, e quindi la mancanza di lavoro spingono queste popolazioni a cercare altrove il sostentamento della loro famiglia.

Nel 1898 in Valle Imperina vennero spenti i forni fusori, l'antica fucina *al Canal* del XVI secolo, poiché risultava più economico trasportare a fondere altrove il materiale. Il fabbricato dei forni venne trasformato in deposito. La miniera di Valle Imperina continuò ad essere sfruttata: venduta dal demanio nel 1899 alla Società Magni di Vicenza, che insediò come direttore dell'impianto Emilio Tazzer; fu poi alienata nel 1910 alla Montecatini.

I figli dei *canópi* durante la Grande Guerra finirono o fra gli alpini o nel genio minatori, alcuni di essi furono protagonisti della cosiddetta guerra delle mine, come Eugenio Tissi, Mario Cadorin, Riccardo Decima e Umberto Amedeo Tazzer.

Dopo Caporetto l'impianto fu occupato e adoperato in esclusiva dai tedeschi, che lasciarono fuori dai cancelli gli austro-ungarici. L'anno da

Caporetto a Vittorio Veneto passò alla storia popolare come l'*an de la fan*, l'anno della fame.

Nel primo dopoguerra fu realizzata la ferrovia Bribano-Agordo, costruita e gestita dalla SAIF, Società Anonima Industriale Ferroviaria (appartenente alla Montecatini), in esercizio dal 1925 e smantellata nel 1955.

La Montecatini estrasse materiali fino al 1989, anno in cui la società cedette il complesso minerario al comune di Rivamonte Agordino, storicamente l'insediamento abitativo dei *canópi* che vi avevano lavorato.

Il sito ora è patrimonio dell'Unesco, ma non molti lo sanno.

## BIBLIOGRAFIA

- Raccolta degli Atti dei Governi di Milano e di Venezia e delle Disposizioni generali emanate dalle diverse Autorità in oggetti sì amministrativi che giudiziari*, Milano, Imperiale e Regia Stamperia, 1848.
- Raccolta per ordine cronologico di tutti gli Atti, Decreti, Nomine ecc. del Governo Prov. della Repubblica Veneta (Tomo I. Parte I)*, Venezia, Andreola Tipografo del Governo provv. della Repubblica Veneta, 1848.
- ANONYMUS (AA.VV.), *Dell'Agordino. Cenni storici, statistici, naturali*, Venezia, Tipografia del Commercio, 1858.
- AA.VV., *Gli archivi dei regi commissari nelle province del Veneto e di Mantova nel 1866*, Roma, Ministero dei Beni culturali, 1968.
- AA.VV., *Leggende agordine*, Belluno, Istituto bellunese di ricerche sociali e culturali, 1979.
- ALBERTI ANNIBALE, CESSI ROBERTO, BELLUZZO GIUSEPPE, *La politica mineraria della Repubblica Veneta*, Roma, Provveditorato Generale dello Stato, 1927.
- BIANCHI-GIOVINI AURELIO ANGELO, *L'Austria in Italia e le sue confische. Il Conte di Ficquelmont e le sue confessioni*, Torino, Libreria Patria, 1853.
- BRAUNSTEIN PHILIPPE, *Les enterprises minières en Vénétie au XVe siècle*, in *Mélanges de l'école française de Rome*, 77-2, Roma, 1965.
- BROWN RAWDON (a cura di), *Itinerario di Marin Sanuto per la Terraferma Veneziana nell'anno 1483*, Padova, Tipografia del Seminario, 1847.
- CONTE PAOLO, PERALE MARCO, *90 profili di personaggi poco noti di una provincia da scoprire*, Belluno, L'Amico del Popolo, 1999.
- CORNIANI DEGLI ALGAROTTI MARCO ANTONIO, *Dello stabilimento delle miniere e relative fabbriche nel Distretto di Agordo. Trattato storico, mineralogico, disciplinare*, Venezia, Francesco Andreola, 1823.
- DELLA GIACOMA DENIS, FIOCCO, DANTE GIULIO, *Le miniere in Valle del Biois*, San Vito di Cadore, Grafica Sanvitese, 2007.
- DELUMEAU JEAN, *L'alun de Rome. XVe-XIXe Siècle*, Parigi, Édition de l'École des hautes études en sciences sociales, 1995.
- DE MARCHI PAOLO (a cura di), *Il Veneto tra Risorgimento e unificazione*, Caselle di Sommacampagna, Cierre Edizioni, 2012.
- FOLLADOR PIETRO, *Il disertore di Codissago e poesie scelte*, Belluno, La Carto-

- libreria Editrice, 1928.
- GAMBASIN ANGELO, *Parroci e contadini nel Veneto alla fine dell'Ottocento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1973.
- GNAD ERNST, *Nell'Italia soggetta all'Austria 1856-1867. Vicende dei miei anni d'insegnamento*, Padova, Istituto di Cultura Italo-Tedesco, 1983.
- HASEL KARL, *Forstgeschichte. Ein Grundriß für Studium und Praxis*, Amburgo-Berlino, Pareys Studientexte, 1985.
- JÄGER EDOARDO, *Storia documentata dei Corpi Militari Veneti e di alcuni Alleati (milizie di terra) negli anni 1848-1949*, Venezia, Calore Bartolameo Editore, 1880.
- JOCKENHÖVEL ALBRECHT, *Bergbau. Verhüttung und Waldnutzung im Mittelalter*, Stoccarda, Franz Steiner Verlag, 1996.
- LAMPERTICO FEDELE, *Sulla legislazione mineraria*, Venezia, Stabilimento priv. di Giuseppe Antonelli, 1869.
- LAVEDER FRANCESCO, *Un imprenditore tedesco a Valle Imperina: Giovanni Hegner, detto Venediger*, Agordo, Notiziario Arca n. 21, 2009.
- LAVEDER NOÈ e FRANCESCO, *Il villaggio dell'abete bianco. Storia di una famiglia agordina e della sua vallata*, Belluno, Istituto bellunese di ricerche sociali e culturali, 2009.
- MAJER JIŘÍ, *Rudné hornictví v Čechách, na Moravě e ve Slezsku*, Praga, Libri, 2005.
- MAZZOLLI GIANFRANCO, *Valle Imperina. A ricordo della plurisecolare miniera e dei suoi minatori*, Rasai di Seren del Grappa, DBS, 2016.
- MEGERLE VON MÜHLFELD JOHANN GEORG, *Merkwürdigkeiten der königliche freien Bergstadt Kuttenberg und des daselbst befindlichen uralten Silberbergwerkes*, Vienna, Sollinger, 1825.
- MIARI FLORIO, *Dizionario storico-artistico-letterario bellunese*, Belluno, Tipografia di Francesco Deliberali, 1843.
- NETTO GIOVANNI, *Province e comuni nel Veneto 1813-1866*, in *I problemi dell'amministrazione austriaca nel Lombardo-Veneto*, Vittorio Veneto, TIPSE, 1981.
- PALM KONRAD, *Italienische Ereignisse in den ersten Jahren Karls IV*, Gottinga, Robert Peppmüller, 1873.
- PALMIERI GIULIANO e MARCO, *I regni perduti dei Monti Pallidi*, Verona, Cierre Edizioni, 1996.
- PELEGRINI FRANCESCO, *Leonardo Vels, Giorgio Puchler e la guerra rustica nel Tirolo*, Belluno, Tipografia Cavessago, 1897.

- PELLEGRINON BEPI, *Falcade attraverso i secoli*, Falcade, Nuovi Sentieri Editore, 1971.
- PIFFER STEFANO, *Scrigni aperti: miniere e foreste nel Trentino preindustriale*, in *Natura Alpina*, vol. 51, Trento, Società di Scienze Naturali del Trentino-Alto Adige, 2000.
- PROSPERI ADRIANO, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1996.
- SCHREIBER GEORG, *Der Bergbau in Geschichte, Ethos und Sakralkultur*, Wiesbaden, Springer Fachmedien Wiesbaden, 1962.
- SCHÖNHALS KARL, *Memorie della guerra d'Italia degli anni 1848-1849*, Milano, Tipografia Guglielmini, 1852.
- SERAFINI LORIS, *L'eresia in miniera. I minatori tedeschi dell'Agordino e la diffusione della Riforma Protestante in Italia (1545-1591)*, in *Ladin!* n. 1, Borca di Cadore, Istituto Ladin de la Dolomites, 2011.
- STEINMANN ERNST, *Der Kunstraub Napoleons*, Roma, Bibliotheca Hertziana, Max-Planck Institut für Kunstgeschichte, 2007.
- STERNBERG KASPAR, *Umriss einer Geschichte der böhmischen Bergwerke*, Praga, Gottlieb Haase Söhne, 1836.
- TAMIS FERDINANDO, *Storia breve dell'Agordino*, Belluno, Tipografia Piave, 1989.
- TAZZER LUCIANA, *Quattro esempi di altare a battenti nell'Agordino tra Quattrocento e Cinquecento*, in *Archivio storico di Belluno Feltre e Cadore*, Belluno, Associazione culturale "Amici dell'Archivio Storico di Belluno Feltre e Cadore", 1992.
- TAZZER SERGIO, *Canòpi e nobilomeni. Storia e Miniere nell'Agordino*, Vittorio Veneto, Kellermann Editore, 2012.
- VAŘIKOVÁ LUDMILA, *Stříbrný jednorozec*, Praga, Nakladatelství Melantrich, 1981.
- VENDRAMINI FERRUCCIO, *La rivolta dei contadini bellunesi nel 1800*, Feltre, Walter Pilotto editore, 1972.
- VERGANI RAFFAELLO, *Miniere e società nella montagna del passato. Alpi venete, secolo XIII-XIX*, Sommacampagna, Cierre Edizioni, 2003.
- ZEILLER MARTINUS, *Handbuch von allerley denkwürdigen Sachen*, Ulma, Georg Wild-Eisen, 1655

ALLEGATO

CAPITOLO, ET ORDINI MINERALI STABILITI DALL'ECCELISO CONSIGLIO DI X  
ADÌ 13 MAGGIO 1488

*Per oviar à molti inconvenienti; e scandali, che ogni zorno occorreua per le Buse e le Miniere d'Alemagna, tra coloro che cauava, e lavorava dette Buse, e Miniere fu posto li ordini e Capitoli infrascritti contegnudi, li quali per essere stati da tutti li signori laudati, e approbati sono stati universalmente da tutti, e in cadaun luogo che se lavora Miniere osservadi, e per li quali ognuno sii contento e vivino in pace, e redondi in grandissima utilità in tutti li Signori in el Dominio de quali se lauora a tal cose, e prima:*

*1° Che una Compagnia non possi esser meno di tre persone e questa non possi haver in una Montagna più di tre Buse.*

*2° Item, cadauna Compagnia, che l'havere licentia, et autorità di cavare infra termine di tre dì segnar i luoghi delle tre Buse dove i vorar cavar; e tuor le sue misure; accio gli altri overo altre Compagnie, che volesse cavar per virtù delle sue licentie possi anche loro segnar, e tuor le sue misure e far lavorar a suo beneplacito; Dechiarando, che chi prima haverà la gratia, prima debba elezer i suoi luoghi dove vorranno far cavar.*

*3° Item, che uno non possa tenir le fatiche de un altro più de zorni quindese, li quali passando, e non pagando la sua mercede, il mercenario possa dimandar le rason del Patron in quella Busa mediante la Giustizia, la quale se la domanderà al Zudese, el sia obligado esso Zudese non solum investirlo, ma etiam diffenderlo et cadauna Busa per zorni quindese possi dalla rason esser difesa.*

*4° Item, cadauno dove, e quando li piacerò possa lavorar e essercitarsi in le sue rason non passando, né eccedendo tamen i suoi Termini, over Confinie se li paresse, over volesse cambiar i suoi primi segni dentro tamen i Confini, che prima li fusse stati dati, debbia domandar licentia al Zudese, e non la domandando perda le sue rason.*

*5° Item, che alcuno non possi perder rason delle sue buse in zorni festivi, né alcun altro il cui soldo, né salario in zorno di festa.*

*6° Se alcuno ingannerà alcuno suo compagno, overo torrà più utilità di quello che li toccherà per la portion, e Carrattada sua, le rason sue vegna in li suoi Compagni se 'l sera provado essor cosa la verità.*

7° *Che uno senza consentimento de' Compagni non possa commetter ad altri la separation, cioè la purgation delle vene, né la parte della Busa possi consignar ad altri strani senza saputa, e consentimento de li compagni.*

8° *Che alcuna busa armada, inuestida, e fabricada de legnami in la qual per un mese continuo non si lavori, non possi per questo esser molestata, ne tolta, ma se la Compagnia de che farà detta busa non farà lavorar in quella subito il dì seguente da poi presa perda le sue rason.*

9° *Idem, che cadauno, che vorrà tuor Busa debbia domandar la Investitutra di quella al Zudese a questo deputato, e zurado, il quale remossa ogni fraude subito la debba dar, e assignar, e di quella investirlo; e perché in Alemagna si paga per ogni investituta tre Craici, che sono soldi 4 da qui staria ben dui marcelli, denotando che in Alemagna questi danari se deposita in una Cassetta per le spese occorse all'Officio sopra questo deputato.*

10° *Item, che cadauno sarà primo inventor di una Minera, ma manifestamente venga a buse, possi haver Passa tre più de misura, che non cadaun altre adherente, che non fusse sua inventor.*

11° *Che niuna persona possi, ne de dì, ne di notte portare a vender Vene, che non fusse decimade, salvo, che con licentia del Soprastante di tal Decima, habbiando sempre el Bollettin del Zudese, il qual non vaglia, salvo, che per una volta per il quale Bollettin non habbi a pagar altri che un Marchetto, e se alcuno comprerà Vene robade, ovvero venderà in Montagna, ovvero in casa, sia punito colui che haverà robade, che per la prima volta perda un Membro, e incorrendo più de una volta in simili inconvenienti sia appiccado dove l'hasse furado dette vene; il Comprador veramente, ovvero Compradori, che da questi tal, ch'avesse robado comprasse cosa alcuna, cioè Vene, o altra cosa dipendente da queste per la prima volta sia condannato in Danari, e dalla prima volta in su perda un Membro almeno.*

12° *Messo che sarà il Segnal, e stesa la Terra per quelli ch'avesse ottenuto licentia di cavar possi seguir giorni otto, dapoi che haveranno messo il Signal, e steso la terra senza lavorar, li quali passati, e non lavorando cadi immediatamente dalle sue rason.*

13° *Item, che se l'occorrerà, che uno domandasse dal Zudese le rason de un altro allegando esser passato il termine statuito a lavorar ut sopra, colui che serà accusado passi per doi testimoni fide degni et alieni da ogni suspicion provando haver lavorato, e mancando li testimoni se debbi star a suo sagramento, e zurando lui solem-*

*niter; ovvero provando non habbi perso alcuna sua rason immo sia mantegnudo, e conservando in quella.*

*14° Item, che se 'l nascerà alcuna differentia tra la Compagnia, ovvero li Patroni de una Busa, che 'l se debba star a quello dirà, e delibererà la mazor parte de essi patroni circa el lavorar o non lavorar; dechiarando, che la mazor parte se intenda non per il numero de Homeni di essa compagnia, ma per il numero delle portioni, se quelli, e quello della della minor parte volesse che 'l se lavorasse in questo caso vada a notificarlo al Zudese deputato, e fazane far nota nei Libri autentici, come per lui el vuol lavorar, come serà investido alcuna altra persona questo tal, che haverà volesto far nota de voler lavorar se intenda restar le sue rason.*

*15° Et perché sono alcune Buse, le quali convien lavorar con il fuoco si dichiara che dalla Festa di San Michiel fin alla Festa di S. Zorzi, quelli che vorranno metter fuoco in le Buse debbino mettar fuoco mezza hora avanti il tramontar del sol, e fatto il zorno seguente non lassi più brusar; ma occorrendoli lavorar più con il fuoco in questo tempo lavori de notte; ma dalla Festa de S. Zorzi fino a S. Michiel, che l'Instade, vogiando pur lavorar con fuoco possino lavorar de zorno solamente, e non de notte, e questo se fa perché i Comuni si per fuoco, come per fumo fossero oppressi essendo sempre tenuti quelli lavorerà con li soprascritti fuoghi farlo saper a i Convicini quando i vorrà metar fuoco, acciocché niuno riceva alcun incomodo, e non lo facendo saper siano tenuti a refar ogni danno, e interesse, che per tal fuoco fosse seguito, da essere provado il danno da doi Testimoni, riservando il Zudese altra di questa la pena arbitraria.*

*16° Item, se alcuno, che se metta alla ventura, à cercar Minere, e trova cosa, che li para bona non possa esser pervegnudo da altri per spatio de otto zorni à tuor Investitura di essa Minera, ma non le facendo investir fra il detto termine possa quella esser data a cui lo vorrà, non ostante, che lui fosse stato inventor.*

*17° Se alcuno veramente Mercenario d'alcuna compagnia volendo experimentar fortuna, sia Cernidor, o Lavorador, over Famegio troverà alcuna Minera, ovvero Vena, tutto quello che troverà sia di Patroni suoi, non intendendo questo il di de Festa in li quali li Mercenari sono di sua libertà perché i non livrà soldo.*

*18° Et se nelle Buse da cima, in mezzo, over da pè della Montagna li occorresse ruina, ò sagitta, ovvero alcun altra diversa fortuna, o caso sinistro, che non si potesse lavorar in esse Buse, oltre il termine di sopra specificado, che per questo non s'intenda haver perso le sue rason; ma sia obligati li patroni di detta Busa dar notizia al Zudese, e visto el Zudese lo impedimento legittimo lo slonga il termine con quella*

*più habilità, che a lui parerà, habbiando sempre esso Zudese la Justitia avanti li occhi, e rispetto alla utilità del suo Signor.*

*19° Se alcuno terrà legname, overo tavole, overo altro di qualunque parte de Istrumenti di Vene, che non sia de sua rason la pena de tali malfattori sia in arbitrio del Zudese a punirlo aspramente e far pagar il danno a quelle persone fossero sta oppresse, e per lo simil non ardisca alcun ruinar, né guastar edificio alcuno de persona ancora, che tal Edifici fusse Buse abbandonate.*

*20° Item, niuno lavorador presuma andar in le Buse de altri senza licentia della compagnia de tal Buse, e questo per oviar a molti scandali, o lite, le quali non dichiaro perché seria longo scriver.*

*21° Et è da saver che le misure d'una busa all'altra sono Passa 21, in altezza, over bassezza; ma per tresso s'estende usque ad infinitum, tutta volta da una banda, dappoi l'haverà trovà el filon, se 'l fusse do Buse una appresso all'altra, che se venisse a scontrar, a trovar pur assai Vena, l'è da saver, che quelli che havessero aviti Investition nella prima Busa puol andar a cazar questi, ch'avesse avuto la seconda Busa da poi, e se quello della seconda Busa comparebbe davanti al Zudese, e dir, voler andar a cavar verso quelli primi non puol cazar, perché come el primo ha cazà el secondo, così il secondo, non può entrar nella rason del primo. Dechiarando esser questo uno delli principali Ordeni da esser advertidi per evitare tutte le Lite potesse occorrer, e per questo in simili casi si fa metter li segni con li Compagni, e misure di questa cambiatione da primo a secondo e da secondo a primo, acciocchè uno non venga nelle misure dell'altro.*

*22° Cadauna Compagnia, ch'abbia tre Buse puol liberamente intrar, e passare in cadauna delle sue Buse dove hanno rason, e attion in altre veramente non.*

*23° Et è da saper, che se l'occorrerà, che per influentia de Acqua de resorzesse, over per qualche fiumana el fosse oppresso che qualche uno fosse impedito a lavorar, in questo caso tali oppressi per le acque abbiano un anno, e un dì di tempo a pensar rimedio contra dette acque, nel quale tempo non sia cazzadi delle sue rason.*

*24° Et se qualcuno se farà investir de qualche acque per voler con quella discoverzer vena, e per la sua industria tegneranno serrada deta acqua, e aperta, come li parerà per modo, che con questa vegnendo a discoverzar bona summa de paese, che avesse Vena tutto quello, ch'avesse scoperto sia de sua rason, dechiarando tamen che quest'Acqua non possi messa addosso de Buse d'altre persone.*

*25° Se l'occorresse differentia in qualche investison de Buse da parsona che avesse più*

*attion, ò rason, el Vicario, over Zudese sopra questo deputado le cose dubbiose debbia tegnir per dubbiose e non farle chiara; ma pendendo queste differentie quella parte, che proseguisse à lavorar non s'intenda per quello haver più rason dell'altre parte, che non fusse lavorade, cioè, che non fesse lavorar; o questo fin a rason cognossuta.*

*26° S'alcuno per non lavorar, aut alio quovis modo havesse perso le sue rason, che l'havesse in qualche Busa, una, over più, e andasse dal Zudese a dimandar nuova investitura di quelle medesime, al Zudese lo debbia investir non essendo prima investito alcun altra persona.*

*27° S'alcuno vorrà cavar in Montagna Campo, o Prado d'alcuna particular persona da poi, che l'haverà havuto l'investitura del Zudese deputato sopra de ciò, sia prima tenuto remagnir d'accordo con quella particular persona de chi fosse il fondo, e non facendo la sua Investison non le vaglia gnente, e non possi cavar.*

*28° Comandiamo etiam efficacemente, che se per alcuno sarà occultado alcuna fessura de Vene, quel tal sia punido Criminalmente in la persona sua, e anche in li suoi Beni, se 'l haverà.*

*29° Item se 'l sera agitado causa, over lite alcuna davanti el Zudese, dalla qual alcuna delle parti se volesse appellar al Sig., sia obbligado el Zudese mandar sotto bolla al Sig. tutti gli Atti, Scritture, e Processi, che davanti da lui sono state agitate ben, e fidelmente sotto debito de sagramento, e indignation del suo Signor, e pendendo la differentia overo Appelation, per questo non si debbia restar de lavorar; ma la venha, lo haver che se caverà, debbia star in sequestro, e in Deposito sin a rason cognossuda, e colui per chi venirà la Sententia in suo favor sia obligado pagar la spesa fosse fatta in cavar la detta vena, ò haver tutta volta, havendo tegni conto l'altra parte di quello l'haverà speso per persona idonea.*

*30° S'alcun vorrà vender, o per altro alienar la parte che l'avesse in una, o più buse, sia tenuto il comprador, e il venditor farlo in presentia del Zudese, el qual debbia far notar tal Vendita ove Alienation al suo Scrivan zurado destinto, o ordinatamente sedar lite, ed ad perpetuam rei memoriam.*

*31° Item, con ogni efficacia comandemo, che tutte le Buse, dove se lavora siano ben armade, e sufficientemente investide de Legnami acciò li lavoradori possino senza alcuna paura in quelle lavorar.*

*32° E 'l serà alcuna persona, che se dia a industria de tagiar legne, o far carboni per vendere a quelli, che hanno miniere possi essere investiti per passi quaranta del Bosco*

*per longhezza della Montagna, e per altezza possi andar fino alla sommità di quella, quelli veramente, che havessi buse, over Fusine da colar Vena posa esser investidi de quattro fiade più, ch'è sopradetto, e questo se fa acciocchè i Legnami e Carboni non siano subtratti delle man a coloro, che volesse far lavorar per mancamento delli quali fossero impediti, le qual investiture de Boschi, el Zudese, e Scrivano siano tenuti scriver in un libro particolar cordinariamente come fanno delle investiture delle Buse, né possa haver più pagamento di quello che hanno delle Miniere, sotto pena de privation dei loro officii.*

*33° Item, che 'l Zudese con li suoi deputadi una volta al mese sia tenuto sotto debito de sagramento da far con li suoi Zuradi le rason delle Buse a cadauno, si che ognuno sappia la portion de la spesa che haverà toccado in detto mese delle qual tutte cose se abbia tenir diligente scrittura.*

*34° Et se occorrerà, ch'alcun Mercenario per sua necessità o volontà volesse esser pagato, avanti che el Zudese havesse fatto le rason del mese, come per il Capitolo di sopra è detto, sia tenuto al Zudese in termini de tre zorni haverli fatta rason delle sue Mercede, acciò immediate el possa conseguir el suo pagamento.*

*35° S'Alcuno se vorrà informar dal Zudese per il libro delle Investison per consigliarse se die comprar le rason d'altri o non ch'el Zudese sia tegnudo mostrarghe le rason de colui, che vuol vendere, acciò che 'l comprador possi con sincero animo comprar.*

*36° Tutti li Atti che potrà occorrer per differentie di queste miniere siano tenuti in un libro particolar e così le definitioni e sententie di esse differentie, e questo perché in ogni evento le differentie e lite possano esser differite de similibus ad similia.*

*37° Ordiniamo, etiam, e comandemo se 'l serà una, o più persone, sia di che condition esser si voglia, che perturberà il lavorar delle Miniere, si con insidie di parole, come de fatti, comandemo, che questi tali sia ligati, e menadi alla Città Nostra con Processo autentico delli misfatti, che l'haveranno operato, e habbiano a esser puniti e se da una volta in suso alcuno, over alcuni incorrerà in simili inconvenienti, la punizion possi esser manco d'un Membro, e Banditi dal Territorio, ove l'havesse commesso l'inconveniente, nel qual lassandosi poi trovar siano concorsi a supplicio di perder la vita.*

*38° Item, che 'l Zudese, over Vicario con li Deputadi di questo, siano tenuti a strenser per Giustitia le Opere, e Manuali che saranno tolti a lavorare in queste Miniere, lavorar hore otto continue tra il giorno e la notte, e tolte le Opere per tanto precio alla settimana, quanto li sarà promesso debbia liorar soldo per li zorni lavoranti, vi-*

*delicet una settimana e sei giorni lavorativi essendo doi giorni di Festa, non die esser paga, se non per giorni quattro, e così susseguentemente per rason, ma esse Opere il Sabbato, a mezzo giorno s'intende haver compiuto una settimana.*

*39° Si dichiara, ch'alcun capo, o Soprastante di Opere non possi tegnir, né far tegnir Taverna, né vender Pan, Vin, Formazo, Carni, Drappi, né altra Mercantia all'opere, che lavorasse sotto di lui, sotto gravissime pene, e scritte, e questo se fa acciò, ch'essi Soprastanti per ingordisia de vendar sua robba non abbia casi de tuor triste Opere, alli quali Capi, e Soprastanti per il Zudese, e per li Deputati li sia dato solenne sacramento di far bene, e realmente il suo dovere, e ch'el facci le opere siano sollecite a lavorar, e quando se parte una Vena l'è usanza in Alemagna da dar un pasto a tutti i lavoranti, che hanno lavorato, e cavato detta Vena sul qual capitolo è sta pure qualche contention, che hanno ridotto il pasto in compensation di cinque Craici per huomo, che sono otto Marchetti, così si haverà a dar otto Marchetti per uno per non star in contesa, e questo sia per suo bevazzo.*

# LA DONAZIONE ALLA REPUBBLICA DI SAN MARCO DELLA BIBLIOTECA DEL CARDINALE BESSARIONE (1468)

MARIA GRAZIA CAENARO

Relazione tenuta il 13 marzo 2020

## *Abstract*

Venezia ha celebrato di recente l'*Annus bessarioneus* (aprile 2018-aprile 2019) per ricordare, a distanza di 550 anni, la donazione alla città della raccolta di manoscritti e incunaboli greci e latini – nucleo originario della Biblioteca Marciana – che il monaco basiliano e metropolita di Nicea Bessarione (Trebisonda 1403-Ravenna 1472) aveva riunito inizialmente per studio personale. Giunto in Italia per il Concilio di Ferrara e Firenze che avrebbe sancito l'unità della Chiesa (1437-39) e nominato Cardinale Orientale, dopo la conquista ottomana di Costantinopoli (1453) e il fallimento delle missioni diplomatiche svolte per incarico papale presso le signorie italiane e i sovrani d'Europa per coalizzare le potenze cristiane contro i Turchi, Bessarione volle mettere a disposizione di tutti gli studiosi la sua biblioteca perché non andasse dispersa e cancellata la grande sapienza degli antichi, fondamento della nostra civiltà, e nella speranza che nel patrimonio librario messo in salvo nella "Seconda Bisanzio" la nazione greca potesse ritrovare un giorno i frutti della sua millenaria cultura.

*Ardentiori tamen studio post Graeciae excidium et deflaendam Byzantii captivitatem in perquirendis graecis libris omnes meas vires, omnem curam, omnem operam, facultatem industriamque consumpsi; verebar enim et vaementissime formidabam ne cum ceteris rebus tot excellentissimi libri brevi tempore periclitarentur et perirent.*

dalla Lettera di Bessarione al doge Cristoforo Moro

\* \* \*

## 1. *Cenni biografici*

Basilio, nato a Trebisonda sul Mar Nero (2 gennaio 1403) da famiglia di modeste condizioni economiche ma imparentata con i dinasti Comneni e Paleologhi, tredicenne è portato dal metropolita della sua città a Costantinopoli dove intraprende studi di teologia, filosofia, matematica e astronomia e a vent'anni entra nell'ordine monastico basiliano prendendo il nome di Bessarione, un santo anacoreta cappadoce molto venerato nella sua città natale; dopo l'ordinazione sacerdotale (nel 1431), entrato a far parte dell'apparato imperiale, ottiene di completare la sua formazione a Mistra (presso Sparta), capitale del regno di Morea (Peloponneso) e nel celebre complesso monastico si appassiona alla filosofia platonica alla scuola di Gemisto Pletone che, con forte impegno civile, propugnava una radicale riforma fiscale, militare, sociale dello stato bizantino ispirata al modello antico. Richiamato a Costantinopoli nel 1435, è nominato metropolita di Nicea nel 1437 e con questo titolo viene in Italia al seguito dell'imperatore bizantino Giovanni VIII<sup>1</sup> e pronuncia il discorso inaugurale al Concilio di Ferrara (9 ottobre 1438); a Firenze, dove le delegazioni si erano trasferite per concludere i lavori,<sup>2</sup> redige il documento dogmatico finale (13-14 aprile 1439) e proclama assieme al cardinale romano Cesarini la riunificazione delle due Chiese – latina (cattolica) e greca (ortodossa) – dopo quasi quattro secoli di separazione, salutata con entusiasmo dal

<sup>1</sup> Giovanni VIII Paleologo, penultimo *basileus* bizantino, si imbarcò per l'Italia con un folto seguito di ecclesiastici e dignitari (più di 600 persone) accogliendo l'invito del papa Eugenio IV con il proposito di convertirsi alla fede romana e far convertire poi i suoi sudditi al fine di eliminare ogni pretesto dell'Occidente per non portare aiuto a Bisanzio minacciata dai Turchi. Della delegazione guidata dal patriarca di Costantinopoli Giuseppe II facevano parte tra gli altri Bessarione, Isidoro metropolita di Kiev, Marco Eugenio metropolita di Efeso, Giorgio Scolario capo della cancelleria privata dell'imperatore, in seguito patriarca di Costantinopoli, il filosofo platonico Giorgio Gemisto Pletone, il dignitario ecclesiastico Silvestro Siropulo che stese una accurata relazione. Giunti a Venezia, l'imperatore e i laici furono ospitati nel convento di San Nicola al Lido, poi nel palazzo veneziano di proprietà del duca di Ferrara, la città scelta come sede del Concilio, mentre gli ecclesiastici furono accolti nel monastero benedettino di San Giorgio Maggiore.

<sup>2</sup> Il Concilio si trasferì a Firenze forse per sfuggire a un'epidemia di febbri malariche, o perché le spese dell'ospitalità erano troppo gravose per Ferrara. Alcuni storici dell'arte ritengono che l'affresco di Benozzo Gozzoli nella cappella di Palazzo Medici Ricciardi *Il Corteo dei Magi* raffiguri l'arrivo della fastosa delegazione orientale accolta dai membri della famiglia Medici.

Decreto papale *Laetentur coeli* (6 luglio 1439).<sup>3</sup> Rientrato a Costantinopoli ma deluso dalle resistenze del clero greco all'attuazione degli accordi del Concilio, Bessarione torna in Italia accogliendo l'invito del papa Eugenio IV che nel frattempo l'ha nominato Cardinale Orientale e vescovo di Tuscolo (1440) e non si allontana più dalla curia pontificia, affiancando all'intensa attività di studioso (in particolare della filosofia platonica e della patristica greca e latina) numerose missioni diplomatiche per incarico di sei pontefici presso le signorie italiane (i Visconti e poi gli Sforza di Milano, gli Estensi di Ferrara, i Medici di Firenze, i Gonzaga di Mantova), i re Aragonesi di Napoli, i principi tedeschi e l'imperatore Federico III, il re di Francia Carlo XI e i duchi di Borgogna e Bretagna, per appianarne i contrasti e indurli alla concordia al fine di riunire le forze per la crociata contro i Turchi. Per due volte (1455 e 1471) è sul punto di essere eletto papa, invisato però a molti cardinali per la sua origine greca e la recente adesione alla fede romana, per il rigore morale e per l'austerità di vita e costumi (continua infatti a indossare la nera tonaca dell'ordine basiliano e a portare la tradizionale lunga barba).<sup>4</sup> A Roma – dove già fioriva l'accademia dell'umanista Pomponio Leto – raccoglie intorno a sé un circolo di studiosi (*Academia Bessarionis*) e accoglie e protegge gli esuli greci in fuga dai domini bizantini caduti sotto dominazione turca. Dopo la conquista ottomana di Costantinopoli (29 maggio 1453), che suscitò grande impres-

<sup>3</sup> I secolari contrasti fra le due chiese erano sfociati nel 1054 nella reciproca scomunica del Patriarca di Costantinopoli e del Papa di Roma e da allora erano falliti tutti i tentativi di conciliazione fra cattolici e ortodossi, soprattutto per l'odio dei Greci contro i Latini dopo la IV Crociata, tanto che l'unità delle chiese d'Oriente e Occidente proclamata nel 1274 a Lione non ebbe applicazione e in seguito il Concilio di Costanza (1416) al quale partecipava una delegazione greca non raccolse l'appello del papa Martino V Colonna alla riconciliazione e al salvataggio occidentale di Bisanzio. Il discorso pronunciato da Bessarione (*Oratio dogmatica de unitate*) termina con una accorata richiesta d'aiuto per i fratelli cristiani d'Oriente minacciati dall'impero ottomano.

<sup>4</sup> L'ordine era stato fondato da S. Basilio, vescovo di Cesarea in Cappadocia (330-379?), che compose una regola osservata in molte comunità monastiche diffuse in tutto il dominio bizantino, compresa l'Italia meridionale, dove i religiosi affluirono numerosissimi a metà dell'VIII secolo per sottrarsi alle imposizioni degli imperatori iconoclasti. I monaci avevano l'obbligo di condurre vita frugale, abitavano e pregavano in grotte e caverne (*laure*: tali sono le chiese rupestri di Goreme in Turchia e di Matera in Basilicata); successivamente fondarono monasteri-fortezze e si dedicarono all'educazione dei giovani e all'insegnamento di mestieri. Dal 1454 Bessarione, nominato dal papa Protettore e Visitatore dei monasteri basiliani, ebbe l'incarico di ristabilire la disciplina rilassata, ma si prese anche cura del restauro delle chiese e dei conventi, del riordino delle biblioteche e della formazione culturale dei monaci.

sione in tutta l'Europa, per vent'anni continua a sollecitare con missive private e un'energica attività diplomatica la formazione di una lega delle potenze occidentali per liberare la cristianità d'Oriente. Nel 1463 è nominato Patriarca latino di Costantinopoli e rinnova con forza i suoi appelli alla crociata ma un anno dopo, quando finalmente sembra stiano per realizzarsi le sue speranze, la spedizione è interrotta per la morte improvvisa ad Ancona del papa Pio II (Enea Silvio Piccolomini); allora il Cardinale decide di fare di Venezia il rifugio per quel mondo bizantino di cui si sentiva depositario, mettendovi in salvo la grande tradizione ellenica.

Partendo per l'ultima missione diplomatica in Francia per incarico papale – a Parigi e in Borgogna per convincere il re e i duchi a partecipare alla crociata contro i Turchi – Bessarione aveva affidato parte del suo patrimonio librario all'amico Guido di Montefeltro, duca di Urbino, la città dove, di ritorno dalla faticosa missione, sperava di trascorrere un periodo di riposo; invece, dopo l'estenuante attraversamento delle Alpi, mentre, già malato, da Torino proseguiva il viaggio per via fluviale morì a Ravenna che dall'estinzione della signoria Da Polenta era protettorato della Serenissima, ospite in casa del podestà Antonio Dandolo suo amico (18 ottobre 1472).<sup>5</sup> È sepolto a Roma nella basilica dei S.S. XII Apostoli, nella cappella che aveva fatto allestire già alla vigilia della “crociata interrotta”, affrescata con raffigurazioni allegoriche allusive alle due battaglie combattute tenacemente dal suo arrivo in Italia: l'unione delle Chiese e la crociata contro i Turchi.<sup>6</sup> Accanto alla basilica, in un'ala del Palazzo Co-

<sup>5</sup> Il Cardinale aveva stretti rapporti con Ravenna: dal 1443 al 1459 fu abate Commendatario della Chiesa di S. Giovanni Evangelista, la più antica della città, fatta erigere come ex voto da Galla Placidia. Dal 1445 Bessarione era anche Commendatario dell'Abbazia di Santa Croce a Fonte Avellana (nel feudo dei Montefeltro, dove era stato priore Pier Damiani) dotata di una ricca biblioteca, ma in seguito la scambiò con l'Abbazia di Grottaferrata presso Roma. Un documento antico accenna a morte per veleno del Cardinale e del suo ospite, ma la notizia è ritenuta poco attendibile (su questa ipotesi si basa il recente romanzo di M. SIMONI, *L'enigma dell'abate nero*, Roma, 2019).

<sup>6</sup> Bessarione aveva dato disposizioni per la sua sepoltura nel testamento redatto nel 1464. La basilica eretta sulle fondamenta di una chiesa del IV sec. probabilmente sul modello di quella omonima costantinopolitana, più volte rimaneggiata, fu fatta restaurare dal papa Pio II; la cappella funeraria del Cardinale, recentemente riscoperta e restaurata, è affrescata con ritratti dei Padri della Chiesa orientale e occidentale e con scene di miracolose apparizioni dell'arcangelo guerriero Michele – come è noto veneratissimo a Bisanzio – a Siponto nel Gargano e nel celebre santuario in Normandia (evidente allusione alla speranza che il re di Francia prendesse parte alla guerra in difesa della Chiesa, come avevano fatto sempre i sovrani francesi).

lonna (che era stato sede apostolica del papa Martino V) Bessarione aveva la sua residenza ufficiale con annesso *scriptorium*, dove faceva trascrivere, emendare e tradurre in latino i preziosi codici della sua biblioteca greca e dove si riuniva il suo cenacolo umanistico.

## 2. Perché la donazione a Venezia

Già un secolo prima (1363) Petrarca aveva offerto la sua ricca biblioteca alla Serenissima in cambio di una degna dimora dove stabilirsi per il resto della vita, ma l'accordo non fu perfezionato e il poeta portò i libri a Padova e in seguito li donò per testamento ai signori Carraresi (di lì, come è noto, andranno a Parigi). Ma le ragioni che indussero il Cardinale Bessarione alla donazione erano d'altro genere, e sono esplicitamente dichiarate nella missiva indirizzata al Doge Cristoforo Moro e al Senato della Serenissima che accompagna l'atto notarile siglato a Viterbo il 31 maggio 1468 (esattamente quindici anni dopo la caduta di Costantinopoli), custodito nella Biblioteca Marciana (cod. Lat. XIV,14=4235) in un prezioso scrigno dell'epoca "*Acta ad munus literarium D. Bessarionis episcopi Tusculani et Patriarchae constantinopolitani, in Serenissimam rempublicam Venetam collatum spectantia*".<sup>7</sup>

Appassionato bibliofilo fin dalla giovinezza – racconta che ricopiava di suo pugno i libri che leggeva e già da studente ne acquistava quanti più possibile con le sue modeste risorse – Bessarione incrementò continuamente la sua biblioteca personale e a Roma faceva trascrivere codici rari da esuli greci ospitati nella sua residenza contigua al Palazzo Colonna e nella villa suburbana assegnatagli dal papa; ma subito dopo la caduta di Costantinopoli, angosciato per le terribili notizie di stragi e devastazioni che gli giungevano dal metropolita Isidoro di Kiev,<sup>8</sup> decise di riuni-

<sup>7</sup> L. LABOWSKY, *Bessarion's Library and the Biblioteca Marciana. Six Early Inventories*, Roma, 1979, pp. 147-149. Bessarione si proponeva di mettere in salvo a Venezia la cultura greca come aveva fatto undici secoli prima Costanzo II con l'istituzione a Costantinopoli, la nuova capitale dell'impero romano, della grande biblioteca dove venivano raccolti e trascritti i classici greci: cfr. A. PONTANI, "La filologia. I. Le biblioteche" in G. CAMBIANO L. CANFORA D. LANZA (a cura di), *Lo spazio letterario della Grecia antica*, II. *La ricezione e l'attualizzazione del testo*, Roma, 1995, pp. 307-318.

<sup>8</sup> Cfr. in A. PERTUSI (a cura di), *La caduta di Costantinopoli, I: Le testimonianze dei contem-*

re assieme tutte le opere greche, sacre e profane, sopravvissute al crollo dell'impero bizantino e alla distruzione delle sue biblioteche e di dare concrete disposizioni affinché la preziosa raccolta (valutata trecentomila zecchini d'oro, il costo di un palazzo signorile a Venezia) non andasse dispersa dopo la sua morte ma rimanesse per sempre a disposizione di tutti gli studiosi come pubblica istituzione (*in publicum hominum latinorum et graecorum usum*), collocata nel cuore della città (*in plateis nostri Sancti Marci*). In questo modo sperava di riuscire a salvare la grande tradizione ellenica dalla distruzione totale così che la Grecia, una volta liberata dal giogo turco e risorta come nazione, potesse tornare ad attingervi.

Nella lettera al Doge il Cardinale dichiara che la scelta era caduta su Venezia per la posizione geografica della città, ponte naturale tra Oriente e Occidente, accessibile agli studiosi sia greci che latini, e per la sua salda organizzazione politica (guidata da uomini integri e assennati, solleciti del bene comune più che dell'interesse privato, afferma il Cardinale, con evidente idealizzazione).

A Venezia, città cosmopolita, viveva una forte comunità greca (quattro-cinquemila persone) e molti eruditi bizantini vi avevano trovato rifugio dopo la perdita della loro patria.<sup>9</sup> Infatti tra Costantinopoli e la città lagunare esistevano come è noto profondi legami storici: dopo la perdita di Ravenna, capitale dell'esarcato d'Italia (751), il baluardo dell'impero bizantino nell'alto Adriatico divenne Venezia, "la città che più di ogni altra per secoli si è rispecchiata e confrontata con Costantinopoli", fulcro culturale della "bizantinità latina" (Ortalli).<sup>10</sup> In realtà la "figlia prediletta"

*poranei*, Milano, 2006<sup>6</sup> le lettere di Isidoro di Kiev al papa Piccolomini e a Bessarione e la *lamentatio* del Cardinale *De capta Constantinopoli*: La caduta della città fu percepita in Occidente come il crollo di un mondo e come perdita irreparabile della civiltà greca e del baluardo orientale del cristianesimo; preoccupazione per la perdita del patrimonio culturale greco fu espressa immediatamente anche dai grandi umanisti italiani: cfr. A. PERTUSI (a cura di), *La caduta di Costantinopoli*, II: *L'eco nel mondo*, Milano, 1976. Nega invece che l'evento abbia avuto tanta risonanza J. HARRIS, *La fine di Bisanzio*, trad. it., Bologna, 2013 (London 2010).

<sup>9</sup> Cfr. M. PASTORE STOCCHI, *La cultura greca a Venezia. Qualche riflessione preliminare*, in *I Greci a Venezia*, a cura di M.F. Tiepolo-E. Tonetti, Venezia, 2002. Agli esuli fuggiti da Costantinopoli caduta in mano ai Turchi Venezia concesse per il culto dapprima la chiesa di S. Biagio sotto il patronato di San Nicolò, poi la comunità ellenica ebbe il permesso di edificare la chiesa di rito ortodosso dedicata a S. Giorgio, tuttora sotto la giurisdizione del patriarca di Costantinopoli e proprietà dell'Istituto Ellenico di Studi bizantini e post-bizantini.

<sup>10</sup> Cfr. G. ORTALLI, *Venise et Constantinople: una "byzantinittè latine"*, in *Venezia e Bisanzio. Aspetti della cultura artistica bizantina da Ravenna a Venezia (V-XIV sec.)*, a cura di C. Rizzardi,

di Costantinopoli si emancipò presto dalla tutela bizantina, ma i legami con l'Oriente restarono saldi almeno fino al "tradimento" della quarta crociata, quando il doge Enrico Dandolo a capo della potente flotta allestita per andare a liberare il Santo Sepolcro a Gerusalemme deviò verso Costantinopoli per rimettere sul trono il deposedo imperatore Alessio, assediò la città, la saccheggiò e fece proclamare "Imperatore dei Romani" Baldovino di Fiandra, uno dei capi latini della spedizione, e Patriarca di Costantinopoli il veneziano Tommaso Morosini, riservando a Venezia il possesso di "un quarto e mezzo della Romania" e in particolare le isole dello Ionio e dell'Egeo, capisaldi del suo dominio marittimo (1204).<sup>11</sup> Anche dopo la cessazione dell'Impero Latino (1261) e l'avvento della dinastia dei Paleologi Venezia aveva continuato a intrattenere intensi rapporti commerciali con la città sul Bosforo ma al tempo stesso proteggeva i suoi interessi nel Mediterraneo attraverso accordi diplomatici con l'impero ottomano ormai insediato in buona parte degli antichi possedimenti bizantini d'Asia e in pericolosa espansione.<sup>12</sup>

Forse l'impero romano d'Oriente era caduto già, per il tradimento di Venezia, due secoli e mezzo prima della conquista ottomana (Ronchey), ma certamente il mancato aiuto dei sovrani latini, sordi alle suppliche pri-

Venezia, 2005, pp. 417-430. L'ascesa di Venezia cominciò dopo la caduta di Ravenna sotto dominio longobardo, quando alla città furono accordati speciali privilegi e vennero stipulati trattati commerciali a lei favorevoli; maestranze bizantine lavoravano nell'Adriatico e Costantinopoli incoraggiava il dominio veneziano sulla Dalmazia. L'ultimo intervento della flotta bizantina a protezione delle isole della laguna si verificò nel corso della guerra franco-veneta (810-812), conclusa da un trattato con cui, racconta Eginardo, biografo di Carlo Magno, il re dei Franchi "donava" all'imperatore di Costantinopoli la città di Venezia e il suo territorio, cioè rinunciava a ogni pretesa di annessione.

<sup>11</sup> Sulla conquista latina della città cfr. lo storico bizantino NICETA CONIATA, *Grandezza e catastrofe di Bisanzio*, a cura di A. Pontani, III, Milano, 2014, pp. 144-311. L'Impero Latino di Costantinopoli (1204-1261) terminò con la riconquista della città ad opera dei Paleologi che restaurarono l'autorità bizantina su una piccola parte dell'antico dominio, rafforzandosi attraverso un'abile politica matrimoniale e stringendo rapporti sia con l'Oriente ortodosso (Serbia, Bulgaria, Russia) che con l'Europa, dove si erano rifugiati molti nobili costantinopolitani, disseminati soprattutto nell'Italia meridionale. Sulla conquista turca di Costantinopoli e dei regni bizantini autonomi di Tessalonica, Nicea, Trebisonda, Morea, Epiro cfr. J. HERRIN, *Bisanzio. Storia straordinaria di un impero millenario*, trad. it., Milano, 2008.

<sup>12</sup> Cfr. G. RAVEGNANI, *Bisanzio e l'Occidente medievale*, Bologna, 2019, pp. 105-120; 151-205. ID., *Venezia bizantina* in "Atti del Convegno Internazionale Greci e Veneti: sulle tracce di una vicenda comune" (Treviso 6 ottobre 2006), Treviso, 2007, pp. 31-43. N.G. MOSCHIONAS, *Venezia e Bisanzio dopo la IV Crociata: aspetti politici ed economici*, ibidem, pp. 21-30.

ma dell'imperatore bizantino Manuele II Paleologo e poi del figlio Tommaso e del Cardinale Bessarione, gli diede il colpo di grazia.<sup>13</sup>

La Serenissima Repubblica non aveva infatti raccolto gli appelli rivolti personalmente dall'imperatore Manuele II che proprio da Venezia aveva iniziato il suo viaggio (1399-1403) presso le corti d'Italia e d'Europa per sollecitare aiuto contro i Turchi;<sup>14</sup> eppure, subito dopo il Concilio di Ferrara, aveva partecipato con la sua flotta alla crociata bandita dal papa veneziano Eugenio IV per respingere dai Balcani l'avanzata ottomana, conclusa con il disastro di Varna in Bulgaria (novembre 1444).<sup>15</sup> Ma dopo la caduta di Costantinopoli, nonostante le esortazioni del Cardinale a farsi promotrice di una grande lega cristiana per fermare l'avanzata turca, nel congresso di Mantova del 1459 Venezia aveva chiaramente ostacolato l'impresa, e pochi anni dopo all'appuntamento con il papa Pio II che vecchio e malato si era posto a capo della spedizione il doge Cristoforo Moro, designato comandante della flotta pontificia che doveva trasportare le truppe in Oriente, ritardò – forse di proposito – l'arrivo ad Ancona finché gli giunse notizia della morte del pontefice (1464).<sup>16</sup> In realtà, dopo

<sup>13</sup> Dopo le grandi speranze suscitate dal Concilio di Ferrara-Firenze i contrasti fra cattolici e ortodossi tornarono ad acuirsi fino alla vigilia della caduta di Costantinopoli: infatti l'unione delle Chiese di nuovo proclamata nel 1452 nel tentativo di creare un fronte comune contro gli Ottomani non venne accettata dai Greci i quali, temendo di perdere con l'accordo la propria identità spirituale di ortodossi, manifestarono con violenza odio contro i "Latini" e il loro Papa.

<sup>14</sup> I rapporti tra Venezia e Bisanzio agli albori dell'Umanesimo sono stati oggetto della bella mostra allestita in occasione dell'*annus bessarioneus* nelle Sale Monumentali della Marciana "*Gli ultimi giorni di Bisanzio, Splendore e declino di un impero*" (25 nov. 2018-5 marzo 2019): Tra i preziosi oggetti esposti per illustrare il viaggio compiuto dall'imperatore bizantino in Occidente (a Venezia, Milano, Parigi, Londra) allo scopo di ottenere sostegno nella lotta contro gli Ottomani spiccava l'icona della Vergine dipinta secondo la tradizione da s. Luca (in realtà del X sec.) detta "Speranza dei senza speranza", donata dall'imperatore al duca di Milano Giangaleazzo Visconti e passata poi per vie dinastiche agli Scala di Verona, infine collocata nel Duomo della città di Freising in Baviera dal vescovo Nicolò della Scala nel 1440.

<sup>15</sup> La flotta veneziana incaricata di bloccare lo stretto dei Dardanelli fu dispersa da una tempesta e dopo alcuni successi riportati dal re d'Ungheria in battaglie campali l'esercito crociato fu massacrato e il sovrano stesso morì nella battaglia di Varna (sulla sponda settentrionale del Mar Nero) assieme al delegato pontificio cardinale Cesarini capo spirituale dell'impresa.

<sup>16</sup> Sul ruolo del Cardinale nel Concilio di Ferrara e vent'anni dopo nella progettazione della crociata interrotta cfr. S. RONCHEY, *L'enigma di Piero, L'ultimo bizantino e la crociata fantasma nella rivelazione di un grande quadro*, Milano, 2008<sup>2</sup> che interpreta *La flagellazione di Cristo* di Piero della Francesca (dipinta nel 1460, conservata nella Galleria delle Marche di Urbino) come allegoria della caduta di Bisanzio a causa della debolezza del *basileus* Giovanni VIII raffigurato

aver interrotto i rapporti diplomatici con il sultano, dal 1463 Venezia era l'unica potenza italiana scesa in guerra contro i Turchi, più per proteggere il suo Dominio da Mar che per riscattare i fratelli cristiani d'Oriente.

Ma oltre alle ragioni storiche anche forti motivi personali influirono sulla scelta dell'“ultimo grande bizantino” (Ronchey): Bessarione amava Venezia che tanto gli ricordava la sua città sul Bosforo sia per la posizione naturale che per gli splendidi edifici religiosi (primo fra tutti la Basilica di S. Marco ispirata alla Chiesa dei Santi Apostoli costantinopolitana) e confidava che avrebbe desiderato potervi risiedere sempre; a S. Nicolò al Lido era sbarcato all'arrivo in Italia, nel convento di S. Giorgio Maggiore era stato ospitato con la delegazione costantinopolitana diretta a Ferrara per il Concilio e vi aveva soggiornato in seguito più volte per ragioni di studio e, da ultimo, durante i preparativi della crociata bandita da Pio II, tanto che per gratitudine aveva intestato inizialmente la donazione *post mortem* dei suoi libri greci al convento benedettino dell'isola, in seguito revocata con bolla papale nel 1467.<sup>17</sup> Nelle lettere agli amici racconta con orgoglio di essere molto ammirato e addirittura venerato a Venezia e descrive gli onori e i grandi festeggiamenti con cui era stato accolto dal doge Francesco Foscari in persona nelle sue soste in città durante i viaggi diplomatici in Germania; era stato nominato membro del Maggior Consiglio e iscritto nell'albo d'oro dei patrizi (1461); talvolta si firmava *Bessarion venetus* e negli ambienti romani era considerato “in tutto e per tutto veneto”. Aveva svolto missioni diplomatiche, tra gli altri, per due grandi papi veneziani, Eugenio IV Condulmer (dal quale aveva ricevuto il titolo di cardinale e una ricca pensione) e il nipote Paolo II Barbo, che ratificò

nel riquadro a sinistra *en abyme* seduto in trono come Pilato, mentre il sultano turco Maometto II assiste alla tortura di Gesù; nel riquadro destro, in primo piano, come su un proscenio, sono effigiati Bessarione, il “mediatore orientale”, avvolto in un manto scarlatto sopra la veste nera, al centro un giovane biondo scalzo in tunica rossa, Tommaso Paleologo, venuto a chiedere aiuto contro i Turchi ai principi latini d'Europa, rappresentati alla sua sinistra da Nicolo III d'Este signore di Ferrara in abbigliamento sontuoso.

<sup>17</sup> Nell'isola di S. Giorgio il monaco benedettino Giovanni Morosini (898?), aveva costruito a fianco della piccola chiesa preesistente un monastero, progressivamente ingrandito, che ospitò anche Cosimo de' Medici esule da Firenze il quale vi fondò una biblioteca sul modello di quella della sua città. La splendida basilica attuale fu edificata nel 1566 da Andrea Palladio, mentre il complesso monastico, dopo il decadimento e le spoliazioni napoleoniche, dal 1950 è sede della Fondazione Cini.

in San Marco a Roma la donazione della biblioteca alla Repubblica. Nella sua casa romana riceveva le visite dell'ambasciatore di Venezia presso la Santa Sede e fu in rapporti di amicizia con Pietro Morosini, che firmò per la Repubblica di San Marco l'accettazione del *munus librarium*.

È comunque significativo che Bessarione non abbia legato la donazione a Roma che, dopo il ritorno dalla Cattività avignonese, i papi (Gregorio XII Correr, Martino V Colonna, Eugenio IV Condulmer) stavano risolvendo dal degrado materiale e spirituale e volevano riportare allo splendore antico e al ruolo di capitale artistica e culturale proteggendo e incoraggiando gli umanisti (tra i quali Lorenzo Valla e Nicolò Cusano),<sup>18</sup> né alla Firenze dei Medici che vantava un indiscusso primato in ogni campo del sapere, la città dove il Cardinale aveva pronunciato in S. Maria del Fiore il discorso in greco sull'unità della chiesa e consacrato alla presenza del papa Eugenio IV la Chiesa francescana di Santa Croce (1443); non volle affidare la sua preziosa raccolta neppure a Bologna dove per cinque anni era stato delegato pontificio inviato a ristabilire l'ordine e riportare la pace, e dove aveva ripristinato gli studi superiori, restaurando e sovvenzionando generosamente l'Università, ammirato e rimpianto quando fu richiamato a Roma; non scelse neppure Messina dove da poco (1467) aveva istituito due cattedre di greco per mantenere viva la conoscenza di quella lingua e migliorare la formazione del clero basiliano (era infatti archimandrita dell'Abbazia del Santo Salvatore) dando così impulso agli studi umanistici che fiorirono intorno all'esule greco Costantino Lascaris chiamato dal Cardinale stesso all'insegnamento e come lui appassionato bibliofilo.

La scelta di Venezia, meditata a lungo, fu messa in atto per il rapido precipitare degli eventi: già al tempo della sua venuta in Italia la biblioteca che Bessarione aveva cominciato a raccogliere per scopi di studio personale e costantemente incrementato con acquisti e assidue trascrizioni era stata collocata a Methoni (Modone), base navale veneziana sulla costa meridionale del Peloponneso, uno dei due "occhi di Venezia" (l'altro era Coroni). Nella residenza romana la già cospicua biblioteca del Cardinale

<sup>18</sup> Alcuni studiosi ipotizzano che Bessarione abbia voluto sottrarre la sua biblioteca alla confisca dei patrimoni librari che colpì alcuni umanisti romani sospettati di voler fare rifiorire il paganesimo, sorte cui non sfuggì invece la raccolta di manoscritti del suo segretario Nicolò Perotti.

fu arricchita in modo significativo dal 1450, come attestano le “segnature”;<sup>19</sup> ma dopo la caduta sotto dominio turco anche del ducato di Atene (nel 1456), del despotato di Morea (nel 1460),<sup>20</sup> infine del regno di Trebisonda vanamente difesa dai Veneziani (1461), naufragata la speranza di erigere nel Peloponneso un baluardo della civiltà greca e rifondarvi la Bisanzio d’Occidente, Venezia apparve a Bessarione un rifugio sicuro per le preziose testimonianze di civiltà accumulate in decenni di ricerche di manoscritti rari e di studi appassionati dei testi.<sup>21</sup> A differenza di un’altra illustre esule bizantina, Anna Notaras Paleologhina, che progettava di acquistare un terreno a Montauto nella Maremma Senese per fondarvi un piccolo *stato* ellenico,<sup>22</sup> Bessarione – che pure inizialmente aveva condiviso l’idea – si prodigò infatti per il salvataggio della *cultura* ellenica coltivando il sogno che Venezia, *quasi alterum Byzantium*, raccogliesse l’eredità di Costantinopoli e divenisse capitale della grecità e del cristianesimo.

<sup>19</sup> Lo stemma di Bessarione raffigura sullo sfondo di uno scudo due braccia, una vestita di rosso, l’altra di bianco, che sorreggono assieme la Croce (simbolo dell’unione delle Chiese) sormontata dal cappello cardinalizio.

<sup>20</sup> Caduta Mistrà, il despota Tommaso III, figlio di Michele II Paleologo e fratello dell’ultimo imperatore di Bisanzio, Costantino XI (fatto decapitare dal sultano assieme ai figlio e a sette nobili veneziani dopo l’eroica difesa della città), si rifugiò a Roma dove il papa gli riconobbe il titolo di legittimo imperatore di Costantinopoli e gli assegnò una pensione; alla sua morte (nel 1465) i tre figli furono affidati alla tutela del cardinale Bessarione che pochi mesi prima della morte riuscì a combinare tramite le sue importanti relazioni diplomatiche il matrimonio “politico” della figlia minore del *basileus*, Zoe, con Ivan III di Russia sperando nella conversione dello Zar e dei suoi sudditi al cattolicesimo, ma Mosca rimase fedele alla sua tradizione religiosa e divenne la Terza Roma, capitale della Chiesa ortodossa.

<sup>21</sup> Le illusioni tramontarono definitivamente con la conquista turca (1470) di Negroponte (isola di Eubea, di cui Bessarione era stato nominato vescovo). Pochi anni dopo la morte del Cardinale i Turchi posero l’assedio a Otranto (1480), ne massacrarono gli abitanti e distrussero i monasteri basiliani, custodi della cultura greca, fra i quali l’abbazia di S. Nicola di Casole. Cfr. Maria Corti, *Otranto allo specchio*, Milano, 1990.

<sup>22</sup> Cfr. S. RONCHEY, “Un’aristocratica bizantina in fuga”, in S. WINTER, *Donne a Venezia. Vicende femminili tra Trecento e Settecento*, Roma, 2004, pp. 35-39. Alla caduta dell’impero bizantino Anna Notaras, figlia di un importante dignitario, si rifugiò a Roma, sotto la protezione di Bessarione, poi (1475) si trasferì a Venezia. Possedeva una notevole biblioteca greca e svolse anche attività editoriale, disegnando personalmente i caratteri greci per la stampa. Come Bessarione propugnò i valori culturali e spirituali greci, ma difendendo energicamente l’ortodossia e contribuì con donazioni all’edificazione della Chiesa di S. Giorgio dei Greci, alla quale legò per testamento tre preziose icone. È significativo che Bessarione abbia invece donato il reliquario che portava sempre con sé (una venerata stauroteca antica) all’Oratorio della Carità.

Bessarione stesso confida nella lettera al Doge che dopo la caduta di Costantinopoli aveva profuso tutte le sue energie, il suo impegno e le sue sostanze nella ricerca di libri greci per dedicarli a tutti gli studiosi e ai bizantini perché potessero un giorno trovare riuniti in un luogo sicuro i frutti della loro civiltà:

Dopo la distruzione della Grecia e la caduta in schiavitù di Bisanzio degna di molto pianto, con passione ancora più ardente ho profuso nella ricerca di libri greci tutte le mie energie e le mie sostanze, vi ho dedicato ogni mia cura, attenzione e impegno. Temevo infatti e paventavo fortemente che tanti libri bellissimi, frutto di tante veglie e fatiche di uomini intelligentissimi, tante luci accese a illuminare il mondo, corressero il pericolo di essere distrutti, assieme al resto, in breve tempo.

Da passione privata l'incessante raccolta di libri era diventata dunque progetto politico (Ronchey): costituire una biblioteca nazionale greca affidata a Venezia per far sopravvivere la cultura di Bisanzio oltre la sua fine e nella speranza che la città diventasse luogo d'incontro e dialogo tra le culture. A questo scopo Bessarione ricercava e si procurava con ogni mezzo e a qualunque prezzo i manoscritti più rari e importanti dispersi in quello che era stato l'impero bizantino, e cercava di aggiudicarsi i migliori tra quelli già presenti in Europa. Ma nella lettera al Doge il Cardinale confessa l'amore incondizionato per i libri che lo aveva animato nel formare la sua biblioteca, facendone un elogio che trascende il pur nobile intento civile:

Non c'è nessun oggetto più prezioso, non c'è tesoro più utile e più bello di un libro. I libri sono pieni delle voci dei sapienti, vivono, dialogano, conversano con noi, ci informano, ci educano, ci consolano, ci dimostrano che le cose del passato più remoto sono in realtà presenti, ce le mettono sotto gli occhi.

### *3. Il munus librarium*

L'elenco dei libri allegato all'Atto di donazione annoverava 482 manoscritti greci, 264 latini, 22 incunaboli; di altri volumi il cardinale si riservava la proprietà, per ragioni di studio, fino alla morte; le prime 30 casse giunsero a Venezia da Roma nella primavera successiva all'atto di

donazione, poi le altre tra il 1469 e il 1474 (due anni dopo la morte del Cardinale) da Urbino, dov'erano custodite nel monastero di Santa Chiara. Completata la consegna, la *Bibliotheca nicaena* comprendeva un migliaio di volumi (548 greci, 337 latini, 27 incunaboli), selezionati con cura perché il Cardinale mirava alla qualità più che alla quantità dei libri e – oltre all'importanza dell'opera – considerava l'accuratezza dei testi che collazionava ed emendava assieme ai suoi collaboratori (tra i quali l'amico e segretario Perotti) e la bella veste. Bessarione stesso dichiara esplicitamente il criterio costantemente osservato nella formazione della biblioteca: dare testimonianza attraverso i libri dei molteplici aspetti della civiltà greca, curando che comprendesse almeno un esemplare di ogni opera importante, ricercandone le copie migliori, cioè i testi meno guasti (il suo motto era *non tam multos quam optimos libros colligere*) e della linea più antica nella trasmissione manoscritta: infatti numerosi sono nella raccolta i codici risalenti al IX secolo e al periodo della rinascenza bizantina sotto la dinastia dei Comneni.

Notevole è anche la collezione di codici latini, in buona parte comprati o prelevati durante le visite pastorali nelle antiche biblioteche dei monasteri tedeschi (in particolare a Vienna e Norimberga) o ricevuti in dono dai principi suoi ospiti. Bessarione aveva infatti ottima conoscenza del latino (forse aveva preso anche lezioni da maestri di Padova), scriveva in latino la sua corrispondenza ufficiale (in greco invece le lettere private ai Paleologi e ai figli di Gemisto Pletone), tradusse in latino la *Metafisica* di Aristotele e i frammenti superstiti di quella di Teofrasto, i *Memorabili* di Senofonte, la *Prima olintiaca* di Demostene: *utriusque sermonis peritus* (perfetto conoscitore di entrambe le lingue) lo definisce papa Piccolomini, *inter Graecos latinissimus, inter Latinos graecissimus* (il più latino dei Greci e il più greco dei Latini) Lorenzo Valla.

Ma quella bessarionea era in quel tempo la più ricca raccolta di manoscritti greci:<sup>23</sup> molti portati personalmente in Italia da Costantinopoli e da possedimenti latini di cultura greca, o giunti tramite uomini di fiducia incaricati di ricercare e acquistare opere rare da privati o sul mercato libra-

<sup>23</sup> Cfr. *Bessarione e l'umanesimo*, Catalogo della mostra veneziana *La biblioteca marciana*, a cura di G. Fiaccadori, Napoli, 1994. M. ZORZI, *La Libreria di San Marco. Libri, lettori, società nella Venezia dei Dogi*, Milano, 1987. ID., "Bessarione e i codici greci" in *L'eredità greca e l'ellenismo veneziano* a cura di G. Benzoni, Firenze, 2002, pp. 93-121.

rio, oppure scoperti nelle biblioteche di monasteri visitati durante i viaggi come delegato pontificio in Francia e Germania o messi in salvo prelevandoli dai conventi basiliani in rovina dell'Italia meridionale, di cui per incarico papale era Protettore e Visitatore apostolico dal 1445. Infatti i libri greci del Cardinale erano il doppio rispetto alla pur ragguardevole raccolta vaticana affidata alle cure degli umanisti Poggio Bracciolini e Lorenzo Valla e a quella medicea incrementata notevolmente per merito di Andrea Lascaris, membro importante dell'Accademia romana di Pomponio Leto, incaricato da Lorenzo il Magnifico di ottenere dal sultano Bayazet il permesso di ricercare e acquistare nell'impero ottomano codici antichi.

Dunque Bessarione si proponeva il salvataggio della lunga tradizione di civiltà greca e bizantina e a questo scopo la sua biblioteca includeva letteratura sia sacra che profana, filosofia, medicina, matematica e astronomia, musica, diritto bizantino canonico e civile, testi liturgici, opere dottrinali, appunti personali del cardinale con citazione di passi notevoli tratti dalle sue letture: insomma la continuità della cultura greca, scientifica e letteraria (come era nella tradizione bizantina del *Pandidakterion*), “nella giusta proporzione”. La collezione riflette una visione della lunghissima storia culturale greca molto diversa da quella del patriarca di Costantinopoli Fozio che nel IX secolo nella prefazione della sua *Biblioteca* dichiarava di aver compilato schede dei libri antichi e recenti da lui letti escludendo di proposito quelli scientifici e artistici.<sup>24</sup>

Nella biblioteca di Bessarione ha infatti un posto rilevante la letteratura scientifica: i primi interessi e i primi studi di Bessarione erano stati scientifici e a Mistrà il giovane monaco era andato per studiare matematica e scienze naturali. Tra i libri scientifici spiccano la *Geografia* di Strabone (due volumi che il Cardinale portava sempre con sé in viaggio, racconta un contemporaneo), autore molto apprezzato e studiato anche dal suo maestro Pletone; i codici matematici e astronomici (trentasette greci, otto in latino) di autori antichi con commentari sia di studiosi di tarda età ellenistica che bizantini, tra i quali una rara copia, risalente al XIV

<sup>24</sup> Bessarione non mostra particolare apprezzamento per l'opera di Fozio, di cui aveva acquistato da Aurispa due codici antichi che non fece mai trascrivere dai suoi copisti e che in seguito i curatori della Marciana non concessero ad Aldo Manuzio per l'edizione a stampa: di conseguenza l'opera, di grande interesse per gli studiosi moderni, cominciò a circolare solo agli inizi del '600. Cfr. FOZIO, *Biblioteca* a cura di N. Wilson, trad. it., Milano, 1992.

sec., del trattato matematico-astronomico *Almagesto* di Tolomeo, fatto “illustrare” dal Cardinale con splendide tavole miniate (da Norimberga aveva portato con sé l’astronomo tedesco Regiomontano che incaricò di revisionare e sintetizzare l’opera);<sup>25</sup> gli *Elementi* di Euclide; sei dei tredici libri dell’*Aritmetica* di Diofanto di Alessandria (gli altri si ricavano dalla traduzione araba), con i commenti di generazioni di matematici da Teone e dalla figlia Ipazia (V sec.) agli studiosi bizantini dell’XI secolo: immediatamente tradotta in latino, l’opera diede impulso agli studi matematici rinascimentali. Cospicua è anche la raccolta di testi medici, una trentina, compresi un Ippocrate del X sec. e numerosi trattati di Galeno: opere a volte già note attraverso traduzioni latine o arabe che furono corrette attraverso il confronto con gli originali greci.

In ambito letterario la biblioteca spaziava dalle origini (i codici di Omero ed Esiodo) fino all’ultima età bizantina (il manoscritto autografo dell’*Antologia Planudea*). Papa Piccolomini alla notizia della caduta di Costantinopoli piangeva morti per la seconda volta Omero e Platone (*secunda mors ista Homero est, secundus Platonis esitus*, lamenta nei *Commentarii*), che furono invece messi in salvo da Bessarione, il quale dal mercante di codici Giovanni Aurispa aveva acquistato la prima grande *Iliade* (*Homerus venetus A*) del X sec. e la seconda *Iliade* (*Homerus Venetus B*) di pochi decenni posteriore, oltre al commento all’*Odisea* del vescovo Eustazio di Tessalonica (del XII sec.).<sup>26</sup> Ancora fra i codici letterari più antichi figurano le sette commedie conservate di Aristofane (del X sec.), mentre del XIV sec., ormai alle soglie dell’umanesimo, sono i codici delle tragedie di Eschilo e Sofocle commentati da Demetrio Triclinio e l’autografo dell’antologia di epigrammi compilata nel 1299 dal monaco e teologo bizantino Massimo Planude, che suscitò grande interesse fra gli

<sup>25</sup> Secondo alcuni storici dell’arte il dipinto di CARPACCIO *S. Agostino nel suo studio* nella Scuola dei Santi Giorgio e Trifone a Venezia rappresenta in realtà Bessarione circondato dai suoi libri e da strumenti scientifici tra i quali, in una nicchia a sinistra, sospeso con altri al soffitto, un astrolabio donatogli dall’amico astronomo Regiomontano che lavorò all’epitome dell’*Almagesto* nel convento di S. Giorgio dove in quel periodo era ospite anche il Cardinale.

<sup>26</sup> Bessarione acquistò molte opere rare da Giovanni Aurispa, letterato, poeta e soprattutto collezionista e mercante di antichi codici che ricercava e comprava nei suoi viaggi in Oriente, rivendendoli poi a caro prezzo; sull’apprezzamento degli umanisti per colui che non solo aveva riempito l’Italia di opere greche, salvandole dalla Grecia in sfacelo, ma contribuito a correggere e migliorare quelle in latino cfr. *infra* nota 30.

umanisti e rimase per due secoli l'unica testimonianza, con i suoi 2400 epigrammi, di quindici secoli di poesia e della sorprendente continuità di un genere letterario (ms. Marciano gr. 481).<sup>27</sup>

Nella nutrita "collezione filosofica" costituita da codici particolarmente antichi (IX sec.) spiccano le opere di Platone e Aristotele e di Platone in particolare *Repubblica* e *Leggi*, dialoghi sconosciuti in Occidente che animarono il dibattito culturale, scalzando Aristotele dal predominio incontrastato di cui aveva goduto nel Medio Evo e suscitando ire e faziosità come il rogo delle *Leggi* di Gemisto Pletone che all'opera di Platone si ispirava, giudicate immorali e anticristiane.<sup>28</sup> Ma Bessarione divulgò Platone dimostrando la possibilità di conciliarne il pensiero con il messaggio cristiano e pubblicò a stampa nel 1467 quattro volumi in difesa del filosofo (*Adversus Platonis calumniatorem*) contro le accuse di Giorgio Trapezunzio e di altri aristotelici.<sup>29</sup> Nel trattato, scritto inizialmente in greco e rielaborato nel corso di un decennio, il Cardinale giunge anche a sostenere il sostanziale accordo di Platone e Aristotele sul problema del fine della vita umana e della felicità. Assieme ai codici del filosofo, lo scritto apologetico concorre alla riscoperta e alla diffusione di Platone che si irradiò poi da Firenze attraverso la traduzione in latino e la stampa di tutti i dialoghi ad opera dell'umanista Marsilio Ficino, soprattutto dopo la scoperta del commento a Platone di Proclo, acquistato da Giano Lascaris per il Magnifico a Creta.<sup>30</sup> Accanto a Platone un'altra significativa presenza filosofica

<sup>27</sup> Due copie della *Planudea* compilate nel 1305 sotto il diretto controllo del monaco sono conservate a Londra e Parigi. Cfr. A. PONTANI, "L'umanesimo greco a Venezia: Marco Musuro, Girolamo Aleandro e l'Antologia Planudea" in *I Greci a Venezia*, Venezia, 2002. Solo agli inizi del XVII sec. fu scoperta nella Biblioteca Palatina di Heidelberg in un codice dell'XI sec. una raccolta comprendente 3700 epigrammi ai quali nelle edizioni moderne vengono aggiunti 388 epigrammi presenti solo nella raccolta planudea.

<sup>28</sup> Sul pensiero politico di Gemisto Pletone e del suo discepolo Bessarione, ispirato a Platone, cfr. S. RONCHEY, *Lo Stato bizantino*, Roma, 2002, pp. 133-138. M. CACCIARI, *La mente inquieta. Saggio sull'Umanesimo*, Torino, 2019, pp.92-96. Le spoglie di Pletone, morto a Misra, furono sepolte a Rimini nel Tempio Malatestiano per volontà di Sigismondo Malatesta..

<sup>29</sup> Risale a pochi anni prima l'invenzione della stampa in Europa (1455). Nel 1465 la prima opera a stampa di opere antiche fu l'*Ars grammatica* di Elio Donato, seguita subito dopo dal *De oratore* di Cicerone e da testi di Sant'Agostino e di Lattanzio ad opera di due chierici tedeschi che invitati in Italia da Bessarione si trasferirono a Roma nel '67. La prima stamperia a Venezia fu aperta nel 1476.

<sup>30</sup> Marsilio Ficino, oltre a tutto Platone, tradusse anche Plotino, i neoplatonici, Giamblico. Molte opere greche furono tradotte in latino prima di essere pubblicate a stampa nella lingua

è quella di Plutarco – 26 manoscritti tra opere intere ed *excerpta* –, autore molto ricercato e apprezzato da quando Massimo Planude agli inizi del 1300 aveva curato un'edizione manoscritta di tutte le opere conservate, ponendovi all'inizio gli scritti morali.<sup>31</sup> Tra le opere filosofiche figura anche l'erudita compilazione di Ateneo di Naucrati *I sofisti a banchetto*.

Nella sezione degli scritti teologici sono presenti i padri della chiesa greci e latini, studiati accuratamente e riportati alla lezione corretta applicando i metodi di critica testuale della filologia bizantina, erede e continuatrice di quella alessandrina: con questo criterio di restituzione del testo autentico come premessa all'argomentazione dialettica nell'orazione dogmatica *de unitate* Bessarione aveva dimostrato il sostanziale accordo fra teologi orientali e occidentali sui punti fondamentali della dottrina cristiana.

Nel lascito non mancano naturalmente gli storiografi: a Mistrà Bessarione ricorda che studiava e annotava gli storici antichi, Erodoto e Tucidide; in seguito, attraverso Aurispa figlio, si procurò anche una *Storia Romana* di Cassio Dione in un codice del X sec.

Un cenno particolare merita il salvataggio di opere di cui si era persa memoria e sconosciute in Occidente: tra quelle riscoperte dal Cardinale che suscitarono l'entusiasmo degli umanisti figurano il *Cinegetico* di Opiano, un poema del III sec. sulla caccia agli animali feroci, con 150 bellissime miniature, e del poeta greco-egiziano Colluto (V sec.) *Il ratto di Elena*, un poemetto sulla guerra di Troia che, persa la conoscenza diretta di Omero, in Europa era nota attraverso i poeti latini e tarde narrazioni pseudostoriche (Ditti cretese e Darete frigio) tradotte in latino fra IV e VI secolo; perciò di grande importanza fu il ritrovamento de *Il seguito di*

originale. Sulla caccia ai codici greci e sull'importanza della traduzione dal greco in latino cfr. T. GREGORY, *Translatio linguarum. Traduzione e storia della cultura*, Firenze, 2016. L'autore osserva che come a Roma, da Cicerone a Boezio, gli intellettuali si erano assunti il compito di salvare la cultura di una grecità in crisi (*languente Graecia*), ora lo stesso impegno animava gli umanisti e riporta che per le traduzioni umanistiche dal greco fino al 1525 e pubblicate entro il Cinquecento sono state censite 560 opere, 766 traduzioni, 178 traduttori.

<sup>31</sup> Sul valore non solo materiale dei manoscritti di Plutarco illumina l'aspra contesa giudiziaria che a Venezia oppose Anna Notaras alla vedova del fratello per la proprietà di un codice delle *Vite* acquistato dalla famiglia nel 1462 dal despota di Morea Tommaso Paleologo per 25 ducati, "di grande valore materiale e spirituale, conforto nelle disgrazie". I *Moralia* (titolo esteso dal primo gruppo di opere ad altre di carattere diverso) furono pubblicati a stampa da Aldo Manuzio nel 1504, le *Vite* nel 1509.

*Omero* di Quinto Smirneo, vissuto nell'età dei Severi: in una lettera del 1452 Bessarione raccomanda di mettere in salvo il poema dello Smirneo – chiamato anche Quinto calabro – di cui aveva scoperto un manoscritto nel monastero basiliano di San Nicola a Casole presso Otranto incaricando subito della trascrizione il suo antico condiscipolo e fedele collaboratore Michele Apostolis (cod. Ambr. D 528 inf.). Costantino Lascaris venuto in Italia dopo la caduta di Bisanzio, che insegnò greco a Milano, Napoli e poi fu invitato dal Cardinale a Messina e stava compilando il suo manuale di lingua greca (il primo libro stampato in seguito in caratteri greci da Aldo Manuzio) e lasciò la sua ricca biblioteca al regno di Napoli, finita poi in Spagna, così celebra Bessarione e la sua attività nell'introduzione alla sua edizione del poema (cod. Matr. gr. 4686, interamente vergato dall'umanista e sottoscritto a Messina il 13 giugno 1496):

Dopo che quelli più anziani di noi, non so perché facendo poco conto di un tale uomo, lo persero, ai nostri tempi fu scoperto dopo la distruzione della nostra patria comune e salvato e trasmesso da un uomo eccellente e veramente sapiente e rinnovatore dell'antichità (τῆς παλαιότητος ἀνακαινιστοῦ), Bessarione niceno, cardinale grandissimo vissuto al nostro tempo che fra le molte altre opere che mise in salvo trovò anche questo poema nella chiesa di San Nicola a Casole fuori della città di Otranto.

A sua volta Lascaris incita gli umanisti a studiare con impegno il testo appena scoperto e a farlo conoscere affinché divenuto patrimonio comune non venga più perduto: “Infatti non sarebbe giusto che per trascuratezza o invidia venisse sprofondato nei pozzi dell'oblio ciò che è stato fatto dagli altri con tanta pena e fatica”.<sup>32</sup>

Alla divulgazione delle opere riscoperte concorse la stampa a caratteri mobili da poco inventata in Germania e presto trapiantata in Italia: l'edizione del poema di Quinto Smirneo ad opera di Aldo Manuzio (1504-

<sup>32</sup> Nella prefazione al suo manuale di greco Lascaris elogia il poema dell'omericesimo Quinto rimasto a lungo sconosciuto e quasi estinto, ma di recente salvato assieme a molte altre opere e portato dalla Puglia dal Cardinale Bessarione, uomo eccellente e simile a un dio, per usare parole di Omero, e affidato agli studiosi. Cfr. Introduzione a Quinto Smirneo, *Il seguito dell'Iliade*, coordinamento e revisione di E. Lelli, Milano, 2013, pp. LXXIX-LXXXVIII. Cfr. anche V. PROSPERI, *Omero sconfitto: Ricerche sul mito di Troia dall'antichità al Rinascimento*, Roma, 2013.

1505) – giunto a Venezia proprio con la speranza di attingere alla biblioteca di Bessarione – sfruttava un codice discendente dalla copia di Lascaris e determinò la fortuna dell'opera tra poeti e letterati nel XVI secolo, tanto da essere anche tradotta in latino ad Anversa nel 1539 e in volgare nel 1596 ad opera dell'abate umanista Bernardino Baldi di Urbino frequentatore delle corti dei Gonzaga e dei Montefeltro. La pubblicazione dell'opera alimentò un vivace dibattito sul poema epico al quale partecipò anche Tasso (*Discorsi del poema eroico* III): si discuteva se fossero compatibili con il genere le eroine femminili, assenti in Omero, e le complicazioni avventurose della trama, sul rispetto delle unità aristoteliche, le similitudini, le digressioni. Ma proprio per la sua “irregolarità” rispetto ai canoni tradizionali il poema venne a costituire un nuovo modello epico.

Del *munus librarium* faceva parte anche un prezioso codice di Demostene del X sec., e proprio le *Filippiche* dell'oratore politico ateniese Bessarione prese a modello per esortare i signori d'Europa alla crociata contro i Turchi nelle *Epistulae et orationes* indirizzate a papi e principi date alle stampe nel 1471, un anno prima della morte, alla notizia della caduta di Negroponte e dei massacri della popolazione greca. Dell'ultima delle quattro orazioni *adversus Turcos* Bessarione fece fare anche un'edizione in 46 copie stampate a Parigi nei sotterranei della Sorbona, sotto il controllo del rettore suo amico ed estimatore, inviate con lettere d'accompagnamento a re e principi d'Europa. Un'edizione della raccolta uscì nello stesso anno a Venezia con traduzione in italiano assieme alla *Prima olintiaca* – una delle più antiche orazioni demosteniche contro Filippo (349) – già tradotta in latino dal Cardinale stesso, con aggiunte in cui è sottolineata l'analogia tra la situazione antica (l'inerzia di Atene di fronte alla minaccia macedone) e quella attuale dell'Europa incapace di far fronte al pericolo ottomano perfino dopo la caduta di Costantinopoli: l'ultima orazione è il testamento spirituale del Cardinale che per trent'anni aveva svolto un'intensa azione diplomatica presso le corti d'Europa per esortare alla comune difesa dai Turchi.<sup>33</sup> L'edizione a stampa di Demostene a Venezia uscì dalla tipografia di Aldo Manuzio (1504)

<sup>33</sup> Cfr. *L'attività editoriale dei Greci durante il Rinascimento italiano, (1469-1523)*. Catalogo della Mostra (Firenze 1986) a cura di M. Manoussakas e C. Staikos, Atene, 1986. A. MARZO MAGNO, *L'inventore dei libri Aldo Manuzio, Venezia e il suo tempo*, Bari-Roma, 2020.

a cura di Marco Musuro, un dotto cretese suo fedele collaboratore, da un anno maestro di greco a Padova – dove ebbe tra gli allievi Erasmo di Rotterdam – che per le alpine curò anche le tragedie di Euripide oltre a due volumi di oratori. Chiamato a insegnare a Venezia nel 1512, l'anno dopo Musuro pubblicò a stampa l'opera di Platone rendendo omaggio a Bessarione che aveva fatto conoscere l'antico filosofo e rinnovandone l'appello alla guerra contro i Turchi: nell'ode premessa al testo di Platone Musuro invita il filosofo di cui Bessarione ha diffuso la conoscenza a ispirare al papa Leone X (Medici) il progetto di una crociata per liberare la Grecia e Costantinopoli, diffondere la cultura greca, rifondare l'Accademia, affermando che il lamento della Grecità della diaspora è accusa all'Europa che si nutre dei frutti spirituali dell'Ellade ma lascia gemere in schiavitù la patria della libertà.<sup>34</sup>

In seguito proprio Musuro ricevette l'incarico di riordinare e sistemare i manoscritti della *Biblioteca nicaena*, mentre il catalogo dei libri fu curato da Pietro Bembo che a Messina era stato allievo di Costantino Lascaris e ne conosceva la venerazione per Bessarione. Il seme gettato dal Cardinale dava dunque frutti fra gli intellettuali, anche se Venezia fu lenta nel dare esecuzione alla sua volontà di rendere i libri accessibili a tutti.

Nell'atto di donazione il Cardinale aveva chiesto infatti che il lascito fosse custodito in luogo degno della nobiltà dei libri e dei loro lettori, nella piazza di San Marco (*in plateis nostri Sancti Marci*); ma dopo un deposito temporaneo presso i Domenicani del convento dei Santi Giovanni e Paolo (che invano chiesero di trattenerli per arricchire la loro biblioteca) i manoscritti vennero collocati nella "Sala novissima" del Palazzo Ducale, dove però rimasero ancora per decenni chiusi in 57 casse separate dal resto dell'ambiente da un semplice tramezzo di legno, finché nel 1557 Venezia diede incarico a Jacopo Sansovino di costruire un edificio idoneo, che è il palazzo in stile rinascimentale ammirato da Palladio come "la più nobile architettura sul modello degli antichi"; fra 1554 e 1564 avvenne il trasferimento dei volumi nella sede attuale,

<sup>34</sup> Come è noto un secolo dopo la morte di Bessarione le potenze europee si coalizzarono per respingere l'avanzata turca in Europa (battaglia di Lepanto, 1571), ma solo nel 1821 la Grecia risorse come nazione e alla sua lotta per l'indipendenza diedero sostegno con gli scritti e con le armi intellettuali europei, ai quali è dedicata una sala del Museo Benaki ad Atene.

dove la *bibliotheca nicaena* costituisce il nucleo originario e fondamentale della Biblioteca Marciana che oggi accoglie circa 13.000 manoscritti e 1.000.000 di volumi a stampa.

Benché Bessarione avesse raccomandato di consentire libero accesso alla biblioteca per chiunque volesse leggere o studiare i libri conservati (*dare liberum aditum ad ipsam librariam accedere et legere ac studere*) le consultazioni e soprattutto i prestiti non vennero concessi facilmente, per proteggere la raccolta da furti e danneggiamenti, ma soprattutto perché i reggitori veneziani volevano conservare l'esclusiva e quasi il monopolio delle opere; tuttavia, dopo la collocazione nella nuova sede, le consultazioni divennero più agevoli e la volontà del Cardinale ebbe finalmente piena realizzazione.





## GLI ISTITUTI COMUNALI DI CULTURA. III LA FIGURA E L'OPERA DI LUIGI SORELLI

STENO ZANANDREA

Relazione tenuta il 24 aprile 2020

### *Abstract*

Dopo i capitoli su Luigi Bailo (*Atti Ateneo* 26, 2009) e su Luigi Coletti (*ibid.* 35, 2018), la terza puntata di questa Storia degli Istituti comunali di cultura intende illustrare la figura e le attività di Luigi Sorelli (1882-1961), allievo e segretario del primo e funzionario del secondo, sotto la cui egida coronò la sua carriera integerrima nel titolo di direttore della biblioteca. Ma il lavoro di Sorelli si dispiegò con pari trasporto verso tutti gli istituti, nei quali la rara competenza acquisita fu riconosciuta e rimpianta con affetto, in morte, dal Coletti stesso e dal sindaco Chiereghin. La rievocazione cade così nel centenario della sua promozione (1920), allorché – con la revisione della pianta organica – Bailo venne confermato conservatore *ad honorem* e a vita, e Sorelli segretario della sezione cultura, e nell'imminenza dello scoprimento, a sessant'anni dalla morte, della lapide commemorativa nelle aule del nostro Museo civico di borgo Cavour.

\* \* \*

### 1. *Premessa*

La figura e l'operato di Luigi Sorelli (1882-1961) meritavano una maggiore attenzione,<sup>1</sup> a sessant'anni circa dalla sua scomparsa, che aveva destato allora commozione e rimpianto per la simpatia che l'uomo s'e-

<sup>1</sup> Un breve profilo è stato comunque prodotto da chi scrive, in appendice al contributo di E. MANZATO, *Luigi Coletti Conservatore dei Musei Civici*, in A. DIANO (a cura di), *Luigi Coletti. Atti del Convegno di studi* (Treviso 29-30 aprile 1998), Treviso, Canova, 1999, p. 193-202; S. ZANANDREA, *Luigi Sorelli*, *ibid.*, p. 202-204.

ra guadagnato presso le vecchie e le nuove generazioni durante un cinquantennio di sua attiva presenza nelle sedi istituzionali di borgo Cavour e di via Canova. Gli studiosi che si sono imbattuti in lui, anche solo consultando le sue schede, le sue quotidiane memorie, scorrendo nella lettura la sua minutissima e ordinatissima grafia, ne hanno ammirato la competenza e la dedizione al lavoro, e particolarmente la vastissima cultura umanistica e la profonda conoscenza del territorio storico-geografico della Marca Trevigiana, che finalmente si apprezzano come requisiti indispensabili per un bibliotecario di ente locale. E tuttavia anche i contributi più recenti sui giacimenti ed i fondi bibliografici od iconografici della biblioteca comunale di Treviso si mostrano poco inclini a riconoscere questo intenso lavoro (considerato quanta fatica – intellettuale e fisica – sia costato mettere insieme quei *disiecta membra* che ora sembrano “naturalmente” associati alla posizione in cui li troviamo), se lo valutano come puro e semplice dato dissociato dalla sua storia e soprattutto dalla storia di chi lo ha condotto. A tacere di alcune tesi di dottorato, dove Sorelli è solo un nome, vorrei almeno citare il diligente ed informato lavoro di Francesco Mutton: *Una figura di bibliotecario del XIX secolo: Luigi Bailo e la biblioteca comunale di Treviso*.<sup>2</sup> Il dott. Mutton va ben oltre quanto promesso nel titolo, ma nel tracciare una panoramica storica della biblioteca prima e dopo il Bailo, sembra alquanto abbacinato dalla ingombrante figura dell'abate per ricavare al nostro commemorato lo spazio che indubbiamente gli compete.

Il 23 settembre 1920 il Consiglio comunale votava, con la promozione a “segretario di sezione” (decorrenza 1° ottobre), la stabilizzazione di Luigi Sorelli agli Istituti di coltura del comune di Treviso, retti dal prof. Luigi Bailo: a quest'ultimo un mese dopo circa fu attribuito il titolo di bibliotecario *ad honorem* e a vita. Era – dal punto di vista burocratico-amministrativo – un atto dovuto, ispirato dalla riforma della pianta organica all'indomani della Grande Guerra. L'anomala posizione del Bailo, che non rientrava nella P.O. a causa della soppressione – dopo cinquant'anni circa dalla sua istituzione – del posto di bibliotecario, veniva a sguarnire gli Istituti della figura apicale: al segretario di sezione (in pratica, un fun-

<sup>2</sup> Tesi di laurea discussa presso l'Università degli studi di Venezia, a.a. 1995-96 (relatore: Silvia Curi Nicolardi).

zionario) erano giuridicamente demandate mansioni di tipo amministrativo, in coerenza con la natura e le attribuzioni dell'ufficio comunale, che tradizionalmente non contemplava mansioni culturali. Ma l'inamovibilità di Sorelli da quel territorio veniva incontro sia a sue vecchie e nuove istanze sia ai requisiti che il Bailo gli aveva riconosciuti vuoi a mezzo di corrispondenza riservata vuoi con pareri ufficiosi. Eppure era stato proprio il Bailo a tentare inizialmente di dissuaderlo dall'intraprendere quella carriera. Tutto ciò vedremo qui di seguito.

## 2. *Con Bailo*

Luigi Antonio Angelo Sorelli, figlio di Albino Maria, vice-cancelliere di tribunale, e di Angela Lazzari, casalinga, era nato a Treviso il 20 gennaio 1882, in una casa di via Roggia al civico 1455. Per quel che è dato sapere della sua giovinezza, fu allievo del liceo "Canova", conseguendo la licenza nel 1907 (non sono noti i motivi del ritardo). Dai carteggi comunali sappiamo che nel 1914 era iscritto al secondo corso di giurisprudenza presso l'Università di Ferrara, per cui chiese ed ebbe una borsa di studio del Priorato Laicale Santa Maria Mater Domini de Fossis, ma non arrivò mai alla laurea. Era entrato nella pubblica amministrazione il 10 luglio 1908, quando venne ammesso «a far pratica presso gli uffici municipali in via affatto gratuita». È quanto apprendiamo dal processo verbale del Consiglio Comunale di Treviso 23 ottobre 1909, che lo nominò, con voto unanime, cancelliere di II classe nella Sezione III (anagrafe, leva e liste) della Divisione I Segreteria, collo stipendio annuo di 1500 lire a decorrere dal 1° gennaio 1910, dopo che dal 1° giugno 1909 era stato assunto come impiegato provvisorio, essendosi reso vacante un posto di cancelliere nella detta sezione. La narrativa di tale seduta consigliere ribadiva fra l'altro che «il sig. Sorelli si addimostò con vera attitudine agli impieghi spiegando nell'esercizio anche di pratiche difficili ottima intelligenza, premura ed amore profondi», così da rilasciargli un attestato nell'agosto 1908 e persino una gratifica di 300 lire nel febbraio 1909. L'assunzione, per chiamata, gli viene partecipata con lettera del 14 novembre 1909 (n. 15635 di protocollo gen.). Ma dopo un paio d'anni, il 23 novembre 1911 egli, riepilogate le sue vicende curricolari, chiede l'assegnazione ad altro ufficio «esclusivamente allo scopo di poter, col cambiamento di attribu-

zioni, impraticarsi in qualche altro ramo dell'amministrazione», come giustifica nella nota autografa prot. n. 16484 di pari data.

Ci soccorre in tal senso un passaggio di una comunicazione del Bailo al sindaco, di due mesi prima (22 settembre 1911, n. 13413), dove il bibliotecario, sempre alla ricerca di assistenti qualificati per le funzioni di biblioteca e di archivi, così si esprime, con qualche timore di violarne una possibile ambizione di carriera:

In vista di provvedere a un assistente [in sostituzione del defunto Carrari] pensai al Sig. Sorelli che credo sia ora applicato al Municipio; e che mi era stato raccomandato da persone di mia fiducia. Sento che egli è studente di università e credo voglia fare la carriera degli uffici, dalla quale, più ricca di risorse, non sarebbe bene distornelo per questa che in Treviso sarà sempre magra.

Ma prima di vedere soddisfatti il suo desiderio e la sua vocazione, Sorelli dovrà pazientare un altro anno e mezzo circa, dovendo nel frattempo maturare la conferma in pianta stabile (che chiese di rito il 1° febbraio 1912); mentre sappiamo che egli fondava questa sua perseveranza sulla esecutività del nuovo regolamento organico, né tralasciava di rammentare le sollecitazioni del referente politico della pubblica istruzione, al quale con ogni evidenza era stato segnalato: se ne fa cenno nella lettera del 1° novembre 1912 (n. 15780):

Il sottoscritto [...] rivolge viva preghiera perché l'On. Giunta voglia tener presenti le proprie aspirazioni, assegnandogli un posto con attribuzioni più consentanee alle sue attitudini.<sup>3</sup>

Si permette di rinnovare tale domanda, perché fin dal novembre '911 dall'Ill<sup>mo</sup> Sig. Assessore alla P.I. [prof. Augusto Serena], per mezzo del Sig. Segretario Gen.<sup>le</sup> [dott. Fontebasso<sup>4</sup>], gli venne fatta intravedere una pro-

<sup>3</sup> Del resto, queste attitudini dovevano essere ben note, se egli, mosso da un capillare interesse per i trascorsi storici specialmente del comprensorio trevigiano, aveva già da ragazzo cominciato ad arricchire la sua biblioteca personale di documenti manoscritti provenienti da collezioni private o da venditori occasionali o professionali sulla piazza di Treviso, Oderzo, Venezia, come diremo più avanti.

<sup>4</sup> Andrea Mariano Fontebasso (1845-1921), patriota e giornalista, fu redattore della *Gazzetta di Treviso*. Diciassettenne, era stato volontario nel 3° reggimento bersaglieri, soldato nel 5° reg-

babilità di realizzazione di tale suo desiderio – e può accertare coscienziosamente che, al senso scrupoloso del dovere e dell'onestà che gli fu guida finora anche nei minimi particolari della sua vita, si aggiungerebbe quell'interessamento e quel fervore nell'operare, caratteristici delle occupazioni consone alla propria natura e alle proprie (per quanto modeste) attitudini.

Onestà, modestia e senso del dovere erano allora nel pubblico impiego virtù e parametri che le amministrazioni locali valutavano ed assecondavano con maggiore discrezione di oggi, pur nell'ambito di una dotazione organica piuttosto schematica e rigida; ma la determinazione individuale non era meno tenuta d'occhio se poteva evidenziare personalità ed attitudini di un candidato. Ciò spiega perché, forse su consiglio superiore, Luigi Sorelli non abbia ommesso questo particolare nella sua istanza. Dobbiamo infatti credere, dalla lettera or ora divulgata e dalla corrispondenza ufficiosa del Bailo, che ci fossero fra 1911 e 1912 un certo numero di colloqui a più voci. Così che, quando il professore estrinsecò al sindaco, con gli auguri di capodanno 1913, l'urgenza di sostituire il defunto Domenico Carrari per mandare ad effetto una riorganizzazione degli istituti di cultura da lungo tempo meditata (n. 86 del 2/1/1913), la Giunta municipale vi provvide in capo a un mese o poco più, specialmente in seguito al programma di attività e di formazione che Bailo affidò a una lettera al sindaco il 28 gennaio (n. 1429), da cui stralcio i passi più rilevanti ai fini del nostro discorso:

[...] Mi ha fatto molto piacere – scrive Bailo – la notizia che l'On. Giunta pensi di provvedere a questo Ufficio di assistente bibliotecario vacante ancora dal 7 giugno 1911, colla morte del Sig. Domenico Carrari, cancellista municipale assegnato a questa Biblioteca fino dal 1879; e così pensi ora di assegnarvi uno dei cancellisti municipali che mostri attitudine.

Poiché mi domanda il mio parere in proposito, non conoscendo io dei cancellisti che il Sig. Sorelli, il quale anche so essere stato raccomandato ad essa [*sc.* biblioteca]; come pure lo fu a me, da persone che meritano ogni fiducia,

gimento volontari italiani durante la campagna del 1866, seguì la carriera amministrativa nel comune di Treviso arrivando a coprire la carica di segretario capo nel 1892. Collocato a riposo nel 1917, fu richiamato in servizio nel 1918 per la morte repentina di P. Giorgetti; si dimise nel febbraio 1921, morì improvvisamente due mesi dopo.

come adatto a questo Ufficio, e ad esso volentieri disposto; Avendo io in questo senso, tempo addietro, interrogato lo stesso Sig. Sorelli, e riconosciuto, a quanto mi disse, che Egli, non ostante le osservazioni che io gli feci sullo svantaggio di mutar ufficio, cambierebbe volentieri quello che tiene al Municipio con questo, al quale lo porterebbero le sue inclinazioni di studioso;

Io sarei ben contento che egli, intanto, cioè in attesa della Nuova Riorganizzazione Servizi Biblioteca e Archivi, venisse assegnato, in via di prova, a questo Ufficio.

E siccome io vorrei per l'anno p.v. 1914 mettere la Biblioteca in stato consegnativo per la Nuova Organizzazione, così pregherei che questo assegnamento venisse fatto a tempo per modo che a fine marzo, al più tardi, il detto Sig. Sorelli possa assumere l'ufficio e incominciare i lavori che sono molto in arretrato per la Biblioteca stessa, e assistermi, anche, se ne avrò bisogno, per l'ordinamento del Museo.

Dopo una allusione ai lavori pel Museo, che giudica però di poco momento rispetto a quelli relativi alla Biblioteca, Bailo continua:

I lavori della Biblioteca invece saranno:

- a) imparare a schedare, e schedare la grande quantità di opere che dopo la morte del Sig. Carrari sono rimaste non schedate, e attendono il loro posto definitivo, per venir definitivamente inventariate, mentre finora sono state solo iscritte nel Registro interinale di entrata e collocazione provvisoria;
- b) collocarle ai loro posti definitivi nei nuovi o vecchi scaffali;
- c) fare la revisione generale di tutto il materiale librario per mettere la Biblioteca in stato consegnativo;
- d) fare, al caso, le prime pratiche nel servizio degli Archivi Antichi, se avanzerà tempo; ma già non ne avanzerà.

È inteso che l'impiegato deve dare in servizio non solo le ore d'ufficio, come al Municipio e come porterà la Nuova Organizzazione, comprese pur le tre ore della domenica e dei dì festivi in cui la Biblioteca è aperta al pubblico.

A Bailo non mancano attitudini manageriali e se investe sul Sorelli, di cui apprezza la natura studiosa, ciò è perché ha già chiara l'idea di formare in lui il futuro "dirigente" sufficientemente competente a sostituirlo a tempo debito, considerato che a questa data il professore va per i settantotto. Sono dunque per ora lavori da assistente, tali da gestire inventari e magazzini di deposito, ma anche lavori di revisione del patri-

monio bibliografico; mentre Bailo riserva prioritariamente a sé le gravi incombenze relative all'ordinamento degli archivi antichi (comunale e demaniale), ritaglia per il suo "allievo" attività di tipo manuale, forse però anche inseguendo una prospettiva di familiarizzazione, attraverso l'istruzione paleografica, con le antiche scritture. Lo stesso dicasi per le attività da museo.

La Giunta infatti deliberò il 7 febbraio 1913 di passare, «in via di prova» l'applicato di I classe Sorelli Luigi, dalla sezione III, «in assistenza alla biblioteca a datare dal 15 marzo p.v.». Della nomina, pur condizionata, Bailo ringraziò con lettera del 2 marzo 1913 (n. 3134), nella quale, ancorché manifesti qualche critica sulle rivendicazioni economiche dell'associazione dei bibliotecari comunali, egli pur avverte i limiti attuali della professione, dove la dedizione e la «passione» sono sì una forte motivazione, che però andrebbe equamente ricompensata. Auspicando così che il nuovo adepto

potrà bene riuscire a questo ufficio, se, come pur mi si è detto, anzi mi ha detto lui stesso, ha passione per i libri e le relative occupazioni; non dico propriamente studi in genere, perché l'ufficio della Biblioteca è tale che piuttosto di agevolare lo studio personale, lo diffulta per il servizio pubblico

egli, benché «persuaso che questi officii si devano tenere più per passione che per mestiere», non nasconde che

quando il Bibliotecario, come gli altri impiegati, ha moglie, figli ecc. ecc. [...] gli bisogna mettere la passione da parte e parlare di aumenti di stipendi [...] come sempre ho raccomandato, e per il mio successore, per la giustizia e anche per l'onore della città in questo servizio pubblico.

Bailo dunque mette le mani avanti: anche questo passaggio epistolare certifica che egli pensava a Sorelli come suo successore, e sosteneva una retribuzione adeguata, in vista anche di un possibile mutamento dello stato civile e accrescimento del nucleo familiare. Sorelli infatti si sposerà due anni dopo, nell'ottobre 1915, con Noemi Rosa (1896-1948), bolognese, da cui avrà, fra il 1916 e il 1928, quattro figli (nell'ordine, Maria, Lucia, Albino, Alberto). Ma per ora è più l'inclinazione personale che non la condizione familiare il movente che lo porta, anche a scapito di una possibile carriera amministrativa, ad affidarsi al Bailo.

Vicende contingenti però evidenziano la precarietà della condizione di applicato in prova, sul quale subito si riflette la pluralità di competenze dell'anziano conservatore, che, se da un lato rappresentano un ottimo ma inderogabile esercizio per la sua maturazione professionale, dall'altro rischiano di inibire l'approfondimento e la specializzazione; tanto più che questo vortice di interessi deve fare i conti con la limitata dotazione organica di cui da sempre soffrono gli istituti di cultura cittadini. Bailo ne è ben consapevole quando ammette che, una volta archiviata la grave difficoltà gestionale cagionata dal limitato servizio del malconcio Carrari,<sup>5</sup> è comunque obbligato a calibrare sugli sparuti collaboratori (tra i quali computa anche, all'epoca, una giovanissima allieva della scuola arazzi da lui istituita in museo nel 1910) gli orari di servizio e di apertura delle sale di lettura. In una lunga nota del 1° luglio 1913 (n. 8709), in cui espone fra le altre cose l'orario in prova della biblioteca (sette ore giornaliere), Bailo avverte:

Per render pratico questo servizio, d'intesa coll'assistente [Sorelli] e col custode [Brotto] e in via di prova, ho combinato così le ore di presenza, per lettura e per lavoro nei di feriali:

1° che l'assistente venga in ufficio alle ore 9; dalle 9 alle 10 attenda a lavori interni; dalle 10 alle 12, che sono le ore di maggior frequenza, egli sorvegli la sala di lettura e ai prestiti dei libri a domicilio [...].

2° dalle 12 alle 13½ si assenti per la colazione; essendo questo il tempo di minor frequenza, il custode che ha fatto colazione in precedenza, può bastare anche solo a sorvegliare la sala; tuttavia egli viene aiutato dalla presenza di una ragazzina della scuola arazzi, alla quale do una piccola gratificazione settimanale anche per i piccoli servizi che presta. Essendo di molto cresciuto il lavoro, questi piccoli servizi per ora sono necessari.

3° alle 13½ il Sig. Sorelli riassume la sorveglianza della sala, sorveglianza che è necessaria pel ricevimento delle opere, e la loro ricognizione e ricollocazione a posto, servizio fatto dal custode, ma sempre sotto la sorveglianza dell'assistente [...].

6° le altre due ore, dalle 14 alle 16, vengono date ai lavori interni, e l'ultima mezz'ora (16½) è a discrezione, anche di riposo o studio personale [...].

<sup>5</sup> S. ZANANDREA, *La biblioteca comunale di Treviso negli anni 1894-1911*, "Accademie e biblioteche d'Italia", LXII (45° n.s.), 3-4, 1994, p. 70.

Se ne deduce, oltre al tipo di attività che al Sorelli veniva richiesta, anche la sua apertura alle condizioni che Bailo riteneva più utili al servizio pubblico, disponibilità più onerosa per lui che – a differenza del bibliotecario e del custode – non aveva la comodità dell'alloggio in locali annessi al complesso museale di borgo Cavour. Sarà però il bilancio del triennio, presentato alla cessante Giunta Patrese con lettera del 27 giugno 1914 (n. 8021) ad esporre concretamente le attività svolte da Sorelli dalla sua associazione alla biblioteca ad oggi. Scrive dunque il bibliotecario:

Io devo ringraziare la cessante Amministrazione d'avermi dato ad assistente per la Biblioteca e gli Archivi il Sig. ufficiale municipale Luigi Sorelli, della cui opera devo assai lodarmi. Questa sua opera, in questi mesi, venne da me applicata:

- 1° nel riscontro e controllo d'inventario e sua cognizione di tutto il materiale librario della Biblioteca;
- 2° nella registrazione di tutte le carte dell'Archivio municipale qui in deposito per gli anni 1806-7-8-9-10-11-12-13-14;
- 3° nella assidua presenza d'ufficio e nell'attenta sorveglianza della sala di studio, nonché in altri lavori d'ufficio.

Invece, benché l'ordinamento del museo non fosse teoricamente affar suo, Sorelli vi ebbe pure una qualche ingerenza allorché, fresco di nomina, venne subito a contatto con due grosse partite, l'una afferente alle collezioni d'arte, l'altra alla sezione risorgimentale: rispettivamente il legato Minesso (1913) e la raccolta Felissent (1914), con cui entrò in confidenza intanto trasportando in bella grafia le note e comunicazioni del conservatore.

Il senatore Leopoldo Minesso,<sup>6</sup> amicissimo del Bailo, con testamento

<sup>6</sup> Questa la sua scheda biografica: conte (Treviso 1842-ivi 1913), figlio di Angelo; laureato in giurisprudenza a Padova (1869), avvocato, direttore della Banca trivigiana del Credito unito. Fondò con Bailo e Caccianiga l'*Archivio domestico* (1867), diresse il quotidiano *La Provincia di Treviso* (1877). Politico di parte liberale, è stato consigliere comunale (1870-75, 1881-88) e assessore (1870-71), quindi consigliere camerale (1873-74, 1879-80); consigliere provinciale dal 1881, presidente della Deputazione provinciale (1889-1906), presidente del consiglio provinciale (dal 1906), del Consorzio per la tramvia elettrica Mestre-Treviso-S. Artemio e della Commissione pellagologica; commendatore mauriziano, Grand'Ufficiale nell'ordine della Corona d'Italia; senatore del Regno dal 1909. Patrono del museo trivigiano (1910).

21 febbraio 1910 aveva legato al Comune di Treviso gli oggetti artistici della sua casa di via Risorgimento, cioè: quadri, maioliche, porcellane, bronzi, cristallerie e le quattro porte dell'armadio cinese.<sup>7</sup> Diversamente, quanto pervenne del Museo napoleonico del conte Gian Giacomo Felissent<sup>8</sup> fu tutto d'iniziativa di Bailo, che si recò a Milano<sup>9</sup> dove acquistò un certo numero di oggetti andati all'asta prima che diventasse effettivo il disposto con cui il testatore vincolava la raccolta a villa Corner.<sup>10</sup>

<sup>7</sup> Nell'elenco annesso al processo verbale di consegna del cospicuo legato (5 novembre 1913), vengono dal Bailo descritti sommariamente gli oggetti, suddivisi per categorie: quadri (nn. 1-13, fra cui 3 paesaggi grandi in tela di Seitz, 3 grandi paesaggi dello Zuccarelli, grande quadro del Maggiotto, rappresentante la scuola del disegno; 2 quadri con scene di battaglia nel genere del Borgognone, 2 quadri di mezza figura, 2 paesaggi di Salvator Rosa, 1 quadro con ritratto e scritta sulla cornice: Giovanni Pupezzi, 2 grandi quadri in tela con scene pastorali, o meglio due "stagioni" del Bassano; grande quadro in tela rappresentante Giove e la Ninfa, scuola di Paolo Veronese) = in tutto 24 quadri; bronzi e metalli (nn. 14-24, fra cui 2 vasi cinesi a rilievo in bronzo, con tre piedi e coperchio sormontato da due mostri; un Buddha di bronzo, piuttosto grande, a mani sporgenti, seduto sopra un vaso con piedestallo; 2 Buddha minori di bronzo dorato, seduti; 3 vasi di bronzo, di cui due eguali in pendant e un terzo di mezzo con figura ellittica e manichi; 3 vasi metallici bianchi, di cui 2 senza coperchio e il terzo con coperchio, figurati a rilievi); porcellane (nn. 25-39); varietà (nn. 40-50, fra cui 6 pezzi di giada, sigillo di bronzo, cannello mezzo legno e mezzo metallo per fumare l'oppio); le 4 porte di legno intagliato col grande drago a rilievo: bronzi, porcellane e varietà sono in tutto oggetti 84. Al n. 51 è riportato il contenuto della grande vetrina del tinello al piano terreno, cioè le ceramiche (totale pezzi 167) ed i cristalli (totale pezzi 122).

<sup>8</sup> Su Felissent (1857-1912), che, animatore di un giornale, *Risveglio Trevisano*, a sostegno del suo progetto politico, fu sindaco di Treviso per un breve periodo (settembre 1905-febbraio 1907), deputato al Parlamento Nazionale nel 1907-1909, ma, allontanatosi da Treviso, andò a morire, ancora piuttosto giovane, a Milano, rinvio a S. ZANANDREA, *Appiani e Felissent, due parallele divergenti*, "Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso", n.s., 33, 2015/16, pp. 433-445. Per l'inquadramento storico: L. VANZETTO, E. BRUNETTA, *Storia di Treviso*, Padova 1988. Si fa leggere ancora con simpatia il volumetto, pur agiografico e aneddotic, fatto pubblicare dalle sorelle di Felissent, Rita e Sofia, auspice la sezione milanese dell'associazione "Trento e Trieste": *Nel 1° anniversario della morte del conte Gian Giacomo Felissent*, Milano 1913. È alquanto strano che, pur nella larghezza d'informazioni, non vi si accenni mai al matrimonio di Gian Giacomo con una Costanza Douglas Scotti (Piacenza 1886), nonostante che costei percepisse una pensione di reversibilità.

<sup>9</sup> Come documentato con lettera 8 maggio 1914 (n. 5827), l'acquisto portò a Treviso, per il Museo del Risorgimento, «quasi un quarto della collezione vera De Félistent» (fra medaglie e bronzi; incisioni; documenti; armi e piccoli oggetti; stampe pubbliche e libri; litografie e miniature), sostenendo una spesa di 1454 lire.

<sup>10</sup> S. ZANANDREA, *Il Museo del Risorgimento di Treviso: Storia e vicende*. Con uno scritto di E. RAFFAELLI, Treviso, Istit, 2012, pp. 23-27. Il catalogo della raccolta napoleonica, aggiornato al 31 agosto 1906, venne pubblicato da Felissent stesso: *Raccolta di memorie di Napoleone I. Proprietà del conte G.G. de Felissent Maggiore di Cavalleria - villa Corner in S. Artemio*, Treviso, Turazza, 1905. La collezione era stata iniziata dal nonno, Gian Giacomo Gayet.

La questione artistica, poi, relativa agli affreschi della chiesa del Gesù in demolizione (1914), tenne occupato Sorelli, di riflesso, con l'attività epistolare del Bailo fra gennaio e agosto 1914, quando si sperava di poterli salvare con le medesime tecniche adottate nel 1883 per il ciclo di S. Orsola in S. Margherita; ma una serie di circostanze sfavorevoli ne impedì il recupero.<sup>11</sup>

Ma che i servizi di biblioteca fossero computati una sinecura e – a dispetto del Bailo – la prova dell'assistente potesse essere interrotta in qualsiasi momento, apparve chiaro quando, nel 1914, furono indette le elezioni per il rinnovo dei consigli comunali. Sorelli fu infatti temporaneamente trasferito al municipio per urgenze dell'ufficio elettorale: qui restò fino a febbraio 1915 occupandosi di lavori preparatori per le operazioni della Commissione elettorale comunale, e venne restituito alla biblioteca solo dopo che Bailo con letterina del 31 dicembre 1914 (n. 17583) fece eco ai lamenti espressi dal pubblico, attraverso la stampa locale, per il sospeso funzionamento della pubblica lettura. Scriveva infatti il 7 dicembre 1914, al fine di scongiurare modifiche di orario,

il Sig. Sorelli, del cui servizio non ho parole sufficienti a lodarmi, da due mesi mi è stato tolto per il servizio municipale dal quale spero, anzi non dubito, che a lavoro finito col fine dicembre, secondo le promesse datemi, come è il suo manifestatomi desiderio, ritornerà a questo ufficio

e sollecitava il 12 il segretario Fontebasso affinché il collaboratore «potesse lunedì, senza più ritardo, dedicare la mattina, o al più la giornata» ad un lavoro, inerente l'adesione al progetto di repertorio degli incunabuli, richiestogli dal Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione generale della istruzione superiore.

Ancora poche settimane e la guerra europea avrebbe sconvolto tutto

<sup>11</sup> L'insistenza epistolare del Bailo (se si trascurano le anticipazioni del 1909), è affidata alle lettere del 1914 in data 24 e 29 gennaio (nn. 1221, 1518), 4, 16, 18, 23 febbraio (nn. 1791, 2435, 2495, 2693), 18 giugno (n. 7635), 21 luglio (n. 9131), 25 agosto (n. 10849), e ad altra corrispondenza diretta coll'ingegnere capo municipale. Bailo stesso sollecitò il recupero dalle pagine della *Gazzetta Trevisana* (*Per salvare le pitture dell'ex chiesa del Gesù*, 11 febbraio 1914): cfr. G. RENUCCI, *Il convento di S. Maria del Gesù in Treviso (memorie storiche)*, "Le Venezie francescane", XXX, 1963 (1966, estratto), pass.

un'altra volta. La requisizione dei locali di Borgo Cavour trasformati ora in sede del Comando militare e uffici dello Stato Maggiore e, successivamente, per il concentramento della posta militare, finì col sospendere il servizio. Mentre Bailo è costretto ad abbandonare casa biblioteca museo archivi già il 24 maggio 1915 (lettera autografa del 23/5 ore 11 notturne, n. 6973), Sorelli è nuovamente richiamato in municipio, anche se con lettera del 25 maggio (n. 6990), il bibliotecario nutre la speranza che egli

torni qui presto, perché, sebbene la Biblioteca resti chiusa, il lavoro interno di registrazione incunabili al quale il Sig. Sorelli soddisfa ottimamente, potrebbe egualmente continuare.<sup>12</sup>

Ed è d'intesa con l'assistente non meno che col cav. Ronchese,<sup>13</sup> della Commissione preposta, che Bailo intende provvedere a salvare i libri e i manoscritti più preziosi, con suggerimenti e consigli esposti nella corrispondenza del 25 e 29 maggio (n. 7038). Ma la corrispondenza dei mesi a seguire ci informa che per l'assenza di Sorelli i lavori interni sono sospesi (lettera 1 ottobre 1915, n. 13406), e che solo saltuariamente può collaborare, come succede quando, per il legato di Antonio Caccianiga,<sup>14</sup> i due si recano a villa Saltore per effettuare il trasporto a Treviso della biblioteca del famoso letterato.<sup>15</sup> Così, anche con gli auguri del 1° gennaio 1916 (n. 115) egli spende qualche parola di maggior peso per reclamarne il rientro:

<sup>12</sup> Le schede manoscritte del Sorelli sono tuttora a disposizione degli studiosi nella sala manoscritti e rari della biblioteca comunale, raccolte in una cartella su misura.

<sup>13</sup> Angelo Ronchese (1841-1916), insegnante al liceo "Canova", membro della commissione per la biblioteca e di quella per le iscrizioni pubbliche; fu consigliere comunale (1883-89; 1895-1910), membro direttivo dell'asilo infantile "Garibaldi" (1889-1911), del quale fu presidente nel 1910. Era stato rettore del convitto comunale "Canova" (1873-1879).

<sup>14</sup> Antonio Caccianiga (1823-1909), patriota e letterato, era stato in amicizia con Bailo per grande affinità intellettuale. Fu il primo sindaco di Treviso dopo l'annessione del 1866, prefetto a Udine e deputato al Parlamento nazionale. Aveva fondato con Bailo e Minesso l'*Archivio domestico*, ma collaborò anche con l'*Illustrazione italiana*. Presidente dell'Ateneo, socio onorario della Deputazione di Storia patria, corrispondente dell'Istituto Veneto di SSLAA. Nel 1898 aveva donato per la biblioteca l'*Album Codemo*, ricco di autografi, avuto da Pietro Pagello, il medico veneziano che per un periodo si accompagnò con George Sand.

<sup>15</sup> Lettera del Bailo al sindaco, in data 1° ottobre 1919, n. 16059.

Di questo – aggiunge – raccomando il sollecito ritorno in Biblioteca, non solo perché Egli vi si addestri nei lavori, e in mia già prevedibile mancanza possa sostituirmi, ma anche perché senza di Lui tutto il lavoro rituale d'ufficio è assolutamente sospeso [...]

E almeno che gli si concedano (come chiede con lettera dell'8 maggio 1916, al n. 5614) due o tre giorni per gli interventi più urgenti conseguenti alle requisizioni militari per la censura postale: s'intende lo sgombero dei locali a pian terreno della biblioteca ove erano ricoverati la raccolta Felissent con le nuove acquisizioni fatte direttamente a villa Corner di S. Artemio e tutta la libreria Caccianiga, di cui Sorelli avrebbe dovuto fare l'elenco dettagliato per l'accettazione formale del legato pretesa dalla Prefettura.

Il quale Sorelli, se, per un verso, rispetto a un temuto richiamo alle armi, poteva godere della dichiarazione del Prefetto (15 giugno 1916) da cui risultava «riformato per astigmatismo miopico bilaterale», per altro verso si trovò a sottoscrivere il 5 luglio, quale funzionario ricevente, la presa in carico dell'ufficio di leva, tanto gravoso quanto disordinato, come verbalizzò il giorno successivo in una comunicazione al sindaco (n. 8079).

Se non bastasse l'assenza della sua mano nel carteggio Bailo per tutto il biennio 1916-1917 a darci riscontro del suo 'ritiro' municipale, ci soccorre la dichiarazione del conservatore stesso, che con nota particolare al sindaco del 16 ottobre 1917 (al n. 10639), alla vigilia ormai di Caporetto, lamentava in questi termini la stasi dei lavori di biblioteca:

Quanto alla Biblioteca e relativo servizio, sa bene il Municipio che da più di due anni manca la presenza e il lavoro dell'assistente, per cui tutto gravita sul custode e su me; sospesi i lavori di registrazione, così bene avviati dal Sig. Sorelli, quando questi fu richiamato al Municipio; ho pur fatto andare avanti il servizio di lettura pubblica; scemato per ragione della guerra, e quello del prestito dei libri a domicilio, cresciuto d'assai questo anche per le richieste dei signori Officiali, nonché studenti militari, e più penosa per dover trattare coi militari etc. etc., e tuttavia non un libro fu perduto, ma si dovettero fare pratiche dispiacenti.

Ma l'apprezzamento che Sorelli si era guadagnato presso il bibliotecario in venti mesi di presenza a Borgo Cavour, e la forte determinazione a farlo rientrare emergono chiaramente nella lettera che Bailo scrisse il 5

novembre 1917 (n. 11431) al sindaco Bricito, già emigrato con la Giunta a Pistoia:

[...] Nel difficile e penoso momento attuale, in vista che anch'io potrei dovere lasciare la città colle ultime rappresentanze, nel qual caso spero che anche a me sarà provveduto il modo sicuro di partire,<sup>16</sup> trovo di presentare le seguenti mie idee:

1° Che l'On. Giunta voglia incaricare l'ufficiale del Municipio Signor Luigi Sorelli, a sostituirmi nella mia assenza, quale faceva quando era qui, datomi dal Municipio come assistente; sapendo io che, non avendo egli ragione di partire, ed essendo anzi deliberato di restare, Egli per ogni conto anche d'ufficio per la pratica che prese delle cose della Biblioteca nel tempo che fu mio assistente, e del quale non ho parole sufficienti a lodar lui e a ringraziare il Municipio che me lo diede in aiuto; e per tutte le sue attitudini intellettuali e morali e per la passione che ha di queste cose tutte, Egli è la persona più indicata a sostituirmi, e in tal senso devo far voti perché egli a suo tempo mi succeda, sicuro che il Comune di Treviso non potrebbe avere persona migliore, anche pel suo amore alla sua città e a tutte le sue cose così di storia che d'arte etc. etc. e che egli potrà far meglio di me nell'ordinare le cose tutte che confido in Dio e lo prego, che o resteranno salve o ritorneranno a suo tempo; avendo egli meglio di me attitudini di ordinare mentre le mie furono solo di fare e aumentare [...]

Ecco la conferma di quanto detto sopra. Bailo, ultraottuagenario, mette qui le carte in tavola: Sorelli è il suo successore *in pectore*. È più che un auspicio: è una affermazione di una certa efficacia, pur se suggerita dalla attuale circostanza, con il nemico praticamente in casa, e l'incognita del futuro personale.<sup>17</sup> Noi sappiamo che le cose andranno poi diversamente da quanto lui aveva pianificato: determinanti saranno allora cambiamen-

<sup>16</sup> Il 9 novembre Bailo parte da Treviso profugo per Modena, con tappa a Padova fino al 13. Da Modena riparte il 16 dicembre per Bologna, rientrando a Treviso il 22.

<sup>17</sup> Bisogna ricordare, a questa data, che Bailo, pur sorretto dalla fede religiosa, mostra nella corrispondenza, anche ufficiosa, una cristiana rassegnazione (non direi pessimismo), indotta da recenti lutti familiari e privazione di affetti: erano deceduti infatti, in ordine di tempo, l'amico fraterno Angelo Ronchese, collega nell'insegnamento liceale; il nipote Attilio Tosi, ingegnere già direttore dell'ufficio tecnico della ditta Odorico, progettista dei ponti di Vidor e di Ponte della Priula; il fratello Umberto, agente commerciale dei Molini Stucky in Venezia.

ti epocali, quali la cancellazione dello stato liberale, con il totalitarismo fascista, e la soppressione nell'amministrazione territoriale degli organi comunali elettivi (consiglio e sindaco), sostituiti dal regime podestarile.<sup>18</sup> Si sarebbe tentati di credere che l'allontanamento dalla biblioteca, per le ragioni contingenti che si sono dette, e che daranno a Sorelli motivo di ribadire le proprie aspirazioni e lamentare anche la disparità di trattamento rispetto ad altri colleghi municipali, da lui avvertita come una *deminutio*, non ammettesse deroghe, in questa fase cruciale e pericolosa della vicenda bellica. Ed è infatti certo che l'amministrazione Bricito si mostrò allora nei confronti del Bailo assai severa, imputandogli manchevolezze ed individualismi gestionali con l'aggravante – si badi – dell'età avanzata. Alla lettera «pur riguardosissima» del 15 ottobre 1917 con cui il sindaco – incurante delle vicissitudini dell'ultimo biennio – in pratica minacciava una ispezione della Giunta per constatare lo stato di biblioteca e museo, Bailo rispose con una nota particolare il dì seguente chiedendo di ritardare il sopralluogo a dopo S. Martino.<sup>19</sup> Ma la disfatta di Caporetto (24 ottobre) fece precipitare le sorti ed accelerare i provvedimenti di tutela. Ora, è certo che il sindaco si valeva in quei giorni di Sorelli, per comunicare con il conservatore: lo sappiamo dalla lettera autografa del 2 novembre 1917 (prot. n. 11376), in cui Bailo, annunciando imminente la resa di conto, accenna, credo senza ironia, alle «buone parole che otto giorni sono, e allora altro era il momento, S. S. Ill.<sup>ma</sup> m'ha fatto dire a mezzo del Sig. Sorelli, per il che appunto ho sollicitato la fattura dei conti». Qui credo, appunto, che l'assistente abbia ben dosato tutta la sua diplomazia.

Più importante è però per noi riconoscere come egli si prestasse nei limiti delle proprie facoltà a collaborare anche in questa fase con il Bailo, dividendosi fra Municipio e Biblioteca ben oltre le autorizzazioni ufficiali e nel silenzio della corrispondenza ufficiosa. Qui ci supportano alcuni passaggi della Relazione generale del 10 ottobre 1918, che fa un po' il bilancio dell'ultimo anno di guerra.

<sup>18</sup> Cfr. ZANANDREA, *Luigi Coletti bibliotecario e conservatore degli Istituti di cultura a Treviso*, "Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso", n.s., 35, 2017/18, pp. 454-455.

<sup>19</sup> ZANANDREA, *Luigi Bailo fra cultura nazionale e civica amministrazione*, "Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso", n.s., 26, 2008/09, pp. 170-171.

[...] Nella notte dal 1° al 2 novembre [1917] avvenne il terribile bombardamento. Una grossa bomba caduta nell'ortaglia presso il Museo cagionò grande rottura di vetri [...]

Dal 1° novembre a tutto il 6 seguirono gli incassamenti di Biblioteca, Archivi, per opera dei commissari col mio controllo e la assistenza del Sig. Sorelli e del custode Brotto. [...] Il giorno 6 il custode Brotto partì con sua moglie [...] Il giorno 6 si incominciarono gli incassamenti del Museo per opera del Sig. Sopraintendente [...] Dovendo io col Sorelli restare in Biblioteca per gli incassamenti, pregai di supplirmi in Museo il Sig. pittore Carlo Linzi [...]. Il 7 [...] il Sig. maggiore del Concentramento postale [...] mi offriva di partire con esso coll'ultimo camion per recarsi a Bologna. [...] A quel momento ancora il Sig. Sorelli pareva volesse rimanere qui colla vecchia sua madre;<sup>20</sup> e nel caso di mia partenza contavo affidare a lui, già mio assistente, la Biblioteca col Museo. [...] Il Sorelli mi disse che egli, avendo già potuto mandare in salvo la vecchia madre, non aveva più ragione di restare, che aveva avuto l'ordine di raggiungere il Municipio a Pistoia, deliberato di partire a piedi, non potendo contare con certezza sull'automobile del Municipio sul quale all'ultimo momento del *pronta-monta* non era sicuro lui, e meno lo sarei stato io di trovar posto.

Partiti dunque il 9 per destinazioni diverse, la custodia degli Istituti di cultura resta affidata a Tito Garzoni e al capomastro di fiducia del Bailo, Pietro Mazzariol.<sup>21</sup> In ogni caso, sulla base di questi documenti è corretto dire che Sorelli si prestò in quei frangenti, pur non obbligato, per mettere in salvo il patrimonio della biblioteca e degli archivi: riconoscere questo è riconoscergli una dedizione non calcolata, che andava ben oltre il suo dovere d'ufficio e nasceva probabilmente da una sincera sintonia e da una disposizione intellettuale che Sorelli non aveva mai dissimulato e Bailo aveva ben colto, anche se per carattere i due erano molto distanti l'uno dall'altro.

<sup>20</sup> È evidente da questo passo che moglie e figlia di Sorelli s'erano già messe in salvo.

<sup>21</sup> Per Tito Garzoni (1853-1929), giornalista e funzionario comunale, è sufficiente rinviare a R. BINOTTO, *Personaggi illustri della Marca trevigiana: Dizionario bio-bibliografico dalle origini al 1996*, Treviso 1996, p. 292. Pietro Mazzariol (1842-1927), mastro muratore, venne utilizzato da Bailo per lavori edilizi in economia relativi alle fabbriche del museo e della biblioteca, fin dal 1883, conservando un rapporto di fiducia che andava ben oltre il normale legame fra impresario e dipendente.

Mentre Bailo rientra a Treviso fin dal 22 dicembre 1917, Sorelli è ancora in Toscana il 7 gennaio 1918, precisamente a Pistoia, quando istruisce la propria pratica per la dispensa dai servizi militari, per la quale il Commissario prefettizio Battistel<sup>22</sup> produce attestazione che «l'opera di detto funzionario è assolutamente necessaria pel regolare andamento del servizio [all'ufficio di leva e di capo dell'ufficio liste elettorali] ed egli è perciò indispensabile e insostituibile». Lo è anche il 23 febbraio, come apprendiamo da una nota del Segretario Pacifico Giorgetti<sup>23</sup> da Pistoia al Battistel, in cui si dice imminente la presentazione del Sorelli alla visita militare. Egli così scrive, per perorare la necessità della dispensa:

Con tranquilla coscienza posso dichiararle che – data la conoscenza che il Sorelli ha dei servizi leva ed elettorale – sarà interesse grande del Municipio fare la pratica per la dispensa. [...] Il Sorelli mi accenna il dubbio che non appena avvenuta la visita – se dichiarato abile sia pure ai servizi sedentari [...] sia arruolato ed inviato al corpo, e che se pratica di dispensa si voglia avanzare, ciò deve avvenire prima dell'arruolamento [...]. Il Sorelli mi dice pure che, se è necessario che egli venga costì, è pronto a partire subito non appena riceva un Suo richiamo. Egli prospetta tale possibilità anche per considerazioni d'ordine morale, perché gli rincrescerebbe che taluno potesse osservare che mentre altri funzionari per l'ammissione all'esonero sono stati chiamati a Treviso, un trattamento diverso si adotta per lui. Ma [...] se egli dovesse venir a prestare l'opera sua a Treviso, bisognerebbe portare costì anche il materiale dell'ufficio leva perché trattasi di servizio pel quale assolutamente l'impiegato senza liste, documenti, ecc. nulla può fare [...].

E se dall'1 al 3 maggio 1918 Sorelli, rientrato a Treviso, collabora con Roberto Cessi al confezionamento e suggellamento dei 52 sacchi di materiali bibliografici ed archivistici per il secondo invio a Pisa,<sup>24</sup> redigendo

<sup>22</sup> Agostino Battistel (1870-1950), di Pieve d'Alpago, è stato, col grado di capitano (poi maggiore), commissario prefettizio al Comune di Treviso dal 12 novembre 1917 al 4 ottobre 1918. Volle documentare con una serie di foto i bombardamenti subiti dalla città in quel periodo (*Il martirio di Treviso*, Arti grafiche Longo, 1919).

<sup>23</sup> Pacifico Giorgetti (1882-1918), marchigiano di Osimo, nel 1917 era subentrato a Fontebasso nel ruolo di segretario comunale capo, ma, rientrato a Treviso dopo il profugato a Pistoia, morì di spagnola nel dicembre 1918.

<sup>24</sup> Così si deve interpretare il verbale del 18 luglio 1919 (al n. 11669 di prot.), redatto al rientro in sede degli oggetti e firmato congiuntamente da Fontebasso, Sorelli e Cessi. In ogni caso la

un sommario verbale, non va invece a buon fine la richiesta che Bailo rivolge al Commissario il 5 maggio 1918 (n. 4087 di prot.) per poter disporre, almeno per un paio d'ore al giorno, dell'assistente in biblioteca ora che il servizio è finalmente riaperto al pubblico: richiesta finalizzata a colmare un ritardo biennale di aggiornamento bibliografico. Il rifiuto di Battistel è allora motivato dai lavori improrogabili dell'ufficio leva ed elettorale che Sorelli deve sbrigare prima di assentarsi per una licenza. Quindi, questo esserci e non-esserci costringe il biografo a faticose ricostruzioni per accertare la sua assiduità negli affari di biblioteca. Per fortuna, provvede una meditata memoria del segretario comunale, datata 20 settembre 1919, a riconoscerne il ruolo negli istituti di cultura. Presentando infatti la attuale situazione di essi, raffrontati al dettato statutario o regolamentare che ha dato libero sfogo al Bailo di esercitare una "dittatura" legalizzata, Fontebasso suggerisce a Bricito una promozione a favore di Sorelli, quando scrive: «L'On. Sig. Sindaco [...] saprà dare anche al Sorelli la posizione meritata dalle sue doti che superano quelle d'ogni altro impiegato nella coltura storico-artistica, specie per quanto riguarda Treviso» e, constatando una incongruità nell'organizzazione vigente, dove all'interno della Divisione VI (Istruzione) esiste bensì una Sezione II (Biblioteca Pinacoteca Museo) ma non un ruolo, conclude: «Quindi l'On. Sindaco potrà dare, come meglio creda, un posto speciale al Signor Sorelli, Impiegato ch'è unico nel genere di studi e di pratica cui si è dedicato, e il posto sarà degno del funzionario e della sua destinazione».

All'origine della memoria Fontebasso è la lettera datata 10 agosto 1919 (n. 13065), in cui Sorelli, confessandosi «incoraggiato dal fatto che altri funzionari (anche di categorie più umili) furono – e giustamente – da tempo assegnati ai posti per cui dimostravano attitudine» fa «viva preghiera, affinché sia tenuto conto delle proprie aspirazioni» in quanto, entrato nel dodicesimo anno di servizio,

nutre speranza che – pur rimanendo negli uffici attualmente affidatigli, fino a quando ne sarà riconosciuto il bisogno, – l'On. Giunta, nell'assegnargli il

minuta di mano del Sorelli (approvata dal Cessi) che verbalizza in data 1-3 maggio 1918 i lavori di selezione e confezionamento conta n. 52 sacchi di libri e documenti, 9 cassapanche contenenti statue lignee, ma anche pergamene e volumi mss., 38 cassette contenenti ceramiche.

posto a cui aspira, verrà anche a togliere quel carattere di precarietà in cui si trovò negli uffici occupati finora.

Nella scheda annessa, ipotizza la possibilità di dedicarsi contemporaneamente al riordinamento della biblioteca e archivi antichi, aggiungendo:

Ciò forse con sacrificio e pregiudizio del sollecito completamento dei propri studi universitari, ma con la speranza che l'On. Giunta, tenuto conto [...] che è stato nominato per chiamata, che possiede titoli di studio superiori ai richiesti per l'attuale suo posto d'organico, vorrà – se possibile – migliorare e definire la sua posizione.

Il passo successivo è la deliberazione della Giunta municipale del 12 dicembre 1919 (n. 19842) che conferma a Luigi Sorelli il servizio presso gli Istituti diretti dal Bailo, «salve ulteriori diverse determinazioni»; ma nella lettera che partecipa all'interessato il contenuto dell'atto, il sindaco, «liberandolo» dell'incarico riguardo le liste elettorali, pur auspicando di quando in quando «una qualche puntata all'ufficio elettorale per dare, ov'Ella il creda opportuno, un qualche suggerimento sul procedere», scrive con molta chiarezza e benevolenza:

Io mi lusingo, ed ho ragione per non dubitarne, che nel prossimo riordinamento degli organici municipali, la S.V. avrà una destinazione che, rispondendo alle di Lei giuste aspirazioni, Le rechi quelle soddisfazioni morali ed economiche, alle quali Ella, col servizio prestatato, si creò un titolo, che l'Amministrazione Le riconosce.

Era per Sorelli il migliore auspicio, in chiusura d'un anno che invece aveva procurato tante noie al Bailo, per l'umiliazione della convenzione imposta da una commissione straordinaria (in cui figuravano finanche persone estranee all'ambito trevigiano!) intesa a dirimere questioni di proprietà nelle raccolte di Museo, Biblioteca, Archivi, dopo ch'era stata ritirata l'ipotesi, pur ventilata in Giunta, di un sequestro conservativo dei locali di abitazione del vecchio Bibliotecario e di quelli attigui.<sup>25</sup>

<sup>25</sup> Cfr. ZANANDREA, *Gli istituti comunali di cultura nella corrispondenza di Luigi Bailo*,

Rimettere le mani “in pasta” (ma tanti grafismi suoi ci inducono a credere che non ne fosse mai stato veramente distolto) significò per Sorelli fra l'altro occuparsi del ricollocamento in sede delle cose tornate a luglio dal profugato pisano, ma anche del recupero della collezione residuale di Gabriele Fantoni,<sup>26</sup> donata dalle eredi al Bailo per il Museo del Risorgimento,<sup>27</sup> che vide l'assistente recarsi a Mogliano il 24 luglio 1919 per sopralluogo e il 25 per imballaggio e ritiro. Commuove dare una scorsa alla nota spese prodotta da Sorelli: Lire 9,95 per tram e colazione (il 24) + lire 21,30 per colazione per sé, per l'usciera e due stradini addetti all'imballaggio e trasporto, + lire 20 al soldato automobilista (per 12 ore di servizio), il quale «diede valido aiuto per il carico e scarico oggetti» (il 25): totale lire 51,25. Ma commuove anche l'allegata ricevuta della Trattoria “Alla Chiesa” di Sandri Amalia ved. Miatto, col dettaglio di quanto consumato.

Le dimissioni del sindaco (marzo 1920), sostituito dall'assessore anziano Enrico Piazza, procrastinarono al 23 settembre 1920 la deliberazione consigliare che lo promuoveva a Segretario della Sezione II nella VI Divisione e sanzionava così la sua definitiva associazione all'ufficio di bibliotecario.<sup>28</sup> Fu, questo, l'unico avanzamento di cui Sorelli poté godere in 45 anni di carriera (1908-1953), tale da incidere sul ruolo e da migliorarne la condizione economica. Ciò che sarà in seguito (1941), deve infatti essere calcolato solo come un aggiustamento lessicale del profilo professionale.

In pratica già nel 1920 questioni importanti poste all'attenzione del Bailo coinvolgevano anche Sorelli in maniera nient'affatto estemporanea: intendo la questione della pinacoteca rientrata a Treviso dopo il profugato, e il rinnovamento dell'Ateneo. Relativamente alla prima, si ricordi che già nel 1915 il Municipio aveva venduto alla Cassamarca il palazzotto in piazzetta dei Signori (Gran Guardia e adiacente caserma

“Quaderni del Risorgimento”, n.s., 3, 2005, pp. 41-43.

<sup>26</sup> ZANANDREA, *Il Museo del Risorgimento di Treviso*, cit., pp. 31-32. Fantoni (Vicenza 1833-Venezia 1913), patriota vicentino, notaio e letterato, aveva promosso una *Rivista storica del Risorgimento italiano*.

<sup>27</sup> Lettera autografa Bailo del 23/7/1919, n. 12444.

<sup>28</sup> Un mese dopo, il 21 ottobre, il Consiglio comunale nominava il Bailo bibliotecario *ad honorem* e a vita: nomina ratificata in seconda lettura il 11/12/1920 dal Consiglio neoeletto. E confermata poi nel 1923.

pompieri) che la ospitava sin dalle origini (1851), e che, al ritorno, tutta la quadreria comunale si trovò sguarnita e rimase per quasi tre anni, chiusa in cassoni, confinata in depositi di fortuna. Bailo aveva sostenuto ben prima della guerra l'ipotesi di una nuova sede aderente alle fabbriche del museo di borgo Cavour ed in tal senso aveva lavorato e dato consigli.<sup>29</sup> Da questo momento, e specialmente in seguito alla aspra *querelle* con la Soprintendenza (Fogolari), il progetto di ordinamento interposto da Coletti, il modestissimo allestimento in palazzo Zuccareda di via Cornarotta e infine la cessione anche di questa prestigiosa sede alla Federazione Provinciale del PNF per la Casa del Fascio: in tutto ciò Sorelli, braccio destro di Bailo, operava senza risparmio alcuno nell'attuare le direttive, in una "guerra" intestina che non fece il bene dell'istituzione, deluse Coletti, e lasciò nel Bailo l'amarezza dell'impari scontro con il regime ottuso del podestà Chiarelli, scontro che tolse a Bailo ogni competenza sulla pinacoteca, che Chiarelli avocò a sé, e tolse a Sorelli il ruolo di ispettore.<sup>30</sup> Anche la questione dell'Ateneo non ebbe migliore esito. Nel 1920 Bailo, segretario perpetuo, era l'unico superstite della Presidenza: l'istituzione accademica non aveva neanche più il numero legale per convocare se stessa. L'amministrazione comunale, incurante peraltro dei vari interventi fatti anche a mezzo stampa dal segretario perpetuo, senza sentirne il parere diede invece credito ad alcuni professionisti e studiosi che sollecitavano la convocazione di una riunione al fine di risollevarne le sorti. Indispettito, Bailo, uomo delle istituzioni, decise di non parteciparvi, ma formulò in una lunga lettera al sindaco, stilata di suo pugno, proposte che spazzavano via i sospetti di un suo caparbio immobilismo. Nel biglietto di accompagnamento egli scriveva, fiducioso di gettare un ponte di continuità:

La presente scritta viene consegnata a mezzo del sig. Luigi Sorelli mio assistente in biblioteca e prego sia ammesso a formar parte della seduta stessa, e perché al caso possa leggere la mia scrittura, e perché è interesse della biblio-

<sup>29</sup> Cfr. lettera del 18 aprile 1920, n. 5364 (stesura a buono di Sorelli, autografata da Bailo). Bailo ne parla anche nel numero straord., 14 settembre 1921, del *Bollettino del Museo Trivigiano*, pp. 7-8.

<sup>30</sup> Cfr. ZANANDREA, *Gli istituti comunali di cultura...*, cit., pp. 49-53; ID., *Luigi Coletti bibliotecario...*, cit., p. 473.

teca, nella quale l'Ateneo è compenetrato, che l'assistente sia pur membro dell'Ateneo, anche per la sua stessa biblioteca ed archivio. Il Prof. Bailo scrivente si presta garante dei meriti dello stesso sig. Sorelli.

Tuttavia, nonostante le buone intenzioni, concretate in un lungo riassunto storico perfezionato e trasposto in bella grafia da Sorelli il 28 ottobre 1920, non vi fu nessuna resurrezione dell'Ateneo, e quindi nessuna ricostituzione degli organi direttivi e del corpo accademico, e pertanto anche il nome di Sorelli rimase, con tutti gli altri, solo nei voti, e ciò ben oltre il secondo dopoguerra.

Ma è col 1921 che egli riprende i lavori con ripristinata assiduità e soprattutto con una compenetrazione maggiore in affari anche delicati. Pur nel parziale riserbo della documentazione d'ufficio, dobbiamo credere che Bailo, *dominus e numen*, scaricasse sul più giovane assistente tante delle incombenze che la sua veneranda età più non gli consentiva, specie di movimenti sul territorio. Fu soprattutto la funzione di segretario che gli dischiuse la intricata rete di relazioni pubbliche che Borgo Cavour teneva con corrispondenti italiani ed esteri. Così anche solo l'opera di scrivano e di calligrafo lo metteva al corrente di una trama complessa. Curiosissimo e informatissimo il Bailo, per le sue competenze e il suo fiuto giornalistico, di tutto quanto accadeva in città e fuori, ma anche puntuale evocatore di memorie vetuste, di anniversari, e compiaciuto del ruolo di Treviso medievale, riversava inevitabilmente questa empatia sul suo collaboratore ed allievo. Da questo rapporto nacque una attenzione per la bibliografia storica che noi sappiamo fosse già *in nuce* nel Sorelli giovanissimo acquirente, ma che egli perfezionò soprattutto nel settore antiquario. Quindi anche le più umili incombenze, di ordine catalografico, o di gestione dei depositi librari, muovevano da una dedizione e da una disciplina che riscontriamo in tante sue scritture, così da rendere la sua personalità complementare a quella del conservatore, una personalità che avrà modo di farsi autorevole dopo la morte di questi. Possiamo dire, anzi, che l'attività catalografica appagasse il suo spirito di servizio tanto quanto la *vis* pubblicistica appagava il Bailo. Il quale non volle lasciarsi sfuggire il centenario dantesco, promuovendo a nome dell'Ateneo una serie di cose (forse a riprova di una vitalità alquanto artificiosa ma comunque computabile come centro di costo) intorno alla rappresentazione pittorica di Eugenio Larese Moretti sulla morte

di Dante,<sup>31</sup> ispirata alla cantica di Silvio Pellico, che vennero date alle stampe nel numero straordinario del *Bollettino del Museo Trivigiano*, nel quale dà pure qualche aggiornamento sulla questione della pinacoteca. Se in questa iniziativa Sorelli ebbe un ruolo soltanto riflesso, di scrivano, appunto, che mentre copiava e inoltrava la corrispondenza del suo maestro, ne coglieva gli umori e la versatilità, un diverso impegno lo attendeva quando entrava in gioco l'arricchimento patrimoniale, come avvenne pure sul finire del 1921, quando Bailo, approvando l'ingresso del dono Usigli,<sup>32</sup> a favore della biblioteca, benché si trattasse di materiali eterogenei, gli affidò l'incarico di riceverli e documentarne con nota particolare il contenuto.

È palese che, in ambito lavorativo, egli non poteva essere indifferente (non lo era certo nella sua natura) né insufficiente alla molteplice problematica che discendeva da istituti tanto diversi, dei quali tutti Bailo reggeva le sorti, avendoli o creati di sana pianta (museo storico-artistico e delle arti applicate; museo del Risorgimento) o accresciuti (biblioteca) od organizzati ed ordinati (archivi) o, infine, da una certa data (1915), gestiti (pinacoteca). Per questo ne viene coinvolto in modo capillare e senza gradualità: fu questa la migliore "palestra", per la quale, se, vigente il regime di Bailo, egli non poteva che essere un collaboratore, non un protagonista, successivamente (dal 1933) avrebbe dispiegato di fatto una funzione direttiva che il Coletti gli avrebbe col tempo riconosciuto, pur in anomala dipendenza da un conservatore estraneo ai ruoli municipali. Ma non anticipiamo.

A dispetto dell'artificiosa messinscena architettata nel 1933-35, allorché la macchina del fango attribuì a un presunto immobilismo del Bailo pre- e post-bellico il ritardo sull'aggiornamento bibliografico, giova qui osservare come costui nel 1922 sollecitasse un sistema economico per «accrescere senza spesa il materiale librario della biblioteca comunale», oltre al deposito legale, quando ricordava sue vecchie note in proposito e

<sup>31</sup> Del dipinto, presente nella galleria Giacomelli della civica pinacoteca, Bailo fece stampare un congruo numero di cartoline per ricordare l'evento.

<sup>32</sup> Enrico Usigli (1864-1926), assicuratore, organizzò le prime mostre d'arte trevigiana e fu presidente dell'Istituto musicale Manzato. Donò documenti, fogli volanti, e pubblicazioni dell'Istituto italo-britannico, legati alla Grande Guerra.

scriveva fra l'altro, chiamando in causa il Sorelli:<sup>33</sup>

Ancora durante la guerra, quando specialmente vi fu, per la Croce Rossa e per gli scaldaranci dei militari, la raccolta degli scarti d'archivio, diedi incarico al Sig. Sorelli di fare una ricerca e raccolta, col relativo permesso, di tutto quello potesse mancare alla Biblioteca o agli Archivi qui di deposito. Essendo passato d'allora molto tempo, pregherei S.S. Ill.<sup>ma</sup>: a) di concedere che il Sig. Sorelli rifaccia la stessa ricerca e raccolta; b) di dar ordine che di tutte le pubblicazioni che possano avere importanza per la Biblioteca, vengano riservati a parte e consegnati immediatamente o a tempo uno o due esemplari.

Come dire che la funzione dell'assistente era non solo particolarmente apprezzata, ma anche ben sostanziata.

In questo stesso anno, sulla annosa ed incresciosa problematica inerente la pinacoteca comunale si innestò un articolo velenoso dato da Coletti per il quotidiano *Il Risorgimento* del 4 aprile che, per ripicca contro un rifiuto al prestito di un dipinto per la mostra di Firenze, stigmatizzava l'incongruo stazionamento negli umidi locali del Monte di Pietà delle casse ritornate a Treviso dal profugato. Su sollecitazione del sindaco Levacher, Bailo non esitò a farselo leggere da Sorelli, a cui confidò per lettera (al n. 5427, del 6 aprile) la sua «impressione generale [...] quanto mai dispiacente e disgustosa», dandogli anche precise disposizioni in merito. Era un altro modo per associarlo al circolo ristretto dei suoi confidenti.

Nella lunga stagione di declino fisico di Bailo e di appannamento della sua immagine, e, di riflesso, negli infragiliti rapporti di forza con l'amministrazione municipale, almeno dai tempi della Giunta Bricito, nessun compenso alla svalutazione monetaria ristorò i finanziamenti cui egli poteva attingere per i suoi istituti culturali. Lo sappiamo da tante sue note, ma in particolare da una lunga lettera del 12 aprile 1924 al ragionier

<sup>33</sup> Lettera al colonnello Craveri, commissario prefettizio, del 20 dicembre 1922, n. 18595, in cui reclama per la biblioteca «tutte le pubblicazioni che il Municipio riceve o in omaggio o per contributo finanziario a istituzioni [...] e inoltre le pubblicazioni speciali che i vari uffici municipali si procurano per associazione e che non siano più di immediata utilità agli uffici stessi».

<sup>34</sup> Caro Maselli (Crevalcore 1881-Cavalesse 1978) è stato ragioniere capo del comune di Treviso dal 1919 al 1932, passato successivamente a Venezia.

capo Caro Maselli,<sup>34</sup> cui presentava a corredo le notule delle spese borsuali del 1922 e 1923. Ora, la prima annualità è del tutto ordinaria; ma la seconda esibisce una scrittura di Sorelli concernente «Libri ed opuscoli recentemente acquistati sui due banchetti a S. Leonardo e ceduti al Prof. L. Bailo per la Biblioteca», pel prezzo complessivo di 15 lire. Inoltre, la griglia riassuntiva delle spese relative ancora al 1923 registra, in riga con la spesa sostenuta per i fascicoli 10-18 dell'opera *La guerra*, dei Fratelli Treves, l'annotazione: «a complemento dei primi 9 donati dal sig. Sorelli». Il tutto merita qualche rapida osservazione. Al banchetto di piazza S. Leonardo si reca il Sorelli come si reca il Bailo, per acquistare libri d'interesse trevigiano a poco prezzo. Se Sorelli cede alla biblioteca pubblicazioni acquistate di propria iniziativa, e incontra in ciò l'approvazione del Bailo, la cosa lascia trasparire una totale consonanza fra i due, dove l'idea di biblioteca dell'uno e dell'altro coincidono. A maggior ragione se l'uno ritiene di dover integrare l'altro (fasc. Treves) in una politica saggia dell'incremento bibliografico.

Ma l'affiatamento andava ben oltre l'ambito professionale ed investiva anche la sfera del sentimento politico, se un Bailo, aspro critico del fascismo locale che aveva estromesso anzitempo da podestà il nipote Luigi Faraone, non esitava, cieco com'era, a dettare a Sorelli (equiparandolo in ciò al suo affine Aldo Bianchetti<sup>35</sup>), anche la sua corrispondenza privata e riservata, come vediamo in una lettera dell'11 maggio 1929 al conte Antonio Revedin, al quale egli confida il proprio ardore di voler spendere una parola presso «qualche amico autorevole o qualche autorità» (l'ing. Pietro Motta) che affidi al conte le sorti di «questa povera Città», «divisa acerbamente da odi personali, nello stesso partito». E concludeva, chiedendogli un assoluto riserbo: «nessuno saprà mai che Le ho scritto questa lettera, altro che il solo mio assistente Sig. Sorelli, di sicura fede come impiegato municipale e del quale ho bisogno per scrivere quasi cieco come sono».

Declino e appannamento traspasiano anche nella nota Bailo all'asses-

<sup>35</sup> Aldo Bianchetti (1898-1986), impiegato comunale dal 1920, dal 1929 collaborò col Bailo come applicato di biblioteca e scrivano. Sposò, nel 1929, Maria Faraone, pronipote del Bailo e cugina del podestà Luigi.

sore Arturo Berghi<sup>36</sup> del 28 novembre 1924 inerente l'organico, dove è chiaro che Sorelli opera a tutti gli effetti da segretario di sezione ed intrattiene col sindaco e coll'assessore colloqui in nome del conservatore. Il quale scrive:

Il Sig. Sorelli [...] mi ha fatto presentare la possibilità che l'On. Giunta prenda una disposizione – e questo sarebbe a danno dell'Istituzione. [...] Purtroppo mi fu ridotto anche il personale, sopprimendo l'applicato in pianta, a far nominare il quale aveva messo l'occhio su persona, che in accordo col Sig. Sorelli, crediamo ancora la più adatta. [...] Purtroppo molto essa [biblioteca] è discesa nelle vicende dolorose di questi anni in cui le si sono ridotti i fondi e non le fu dato l'applicato e il Sig. Sorelli, oltre l'ufficio della Biblioteca e degli Archivi, ebbe l'incarico di assistermi nel Museo e da ultimo anche nella Pinacoteca [...].

A questa bisogna associare l'ennesima segnalazione del 27 marzo 1925 (n. 3747), dove, dopo un lusinghiero apprezzamento sul custode Brotto, Bailo avverte ancora:

il Sig. Sorelli, per suo ufficio anche, ma specialmente per mia raccomandazione e deferenza a me, si presta perfino nei servizi più manuali del Museo stesso. Qui dovrei dire quanto egli ha fatto e quanto fa sopra il servizio; ma è inutile; egli mi supplisce, e supplisce a quanto manca di servizio.

Qui la Giunta del nipote Faraone si trova con le mani legate, e sarà il commissario prefettizio del 1926, ancora una volta su istanza di parte, ad attribuire a Sorelli il ruolo di ispettore per la pinacoteca, cioè per quell'istituto che col ritorno alla amministrazione ordinaria aveva accentuato malumori e conflitti fra le commissioni (statale e comunale) e fra Bailo e Coletti. Il solo vantaggio che ricavava da questa nuova incombenza era una tenue gratificazione di 300 lire annue. Ma il fatto che egli si alternasse con il conservatore nel sostenere le pur rare visite guidate di palazzo Zuccareda (che osservava altrimenti un rigido calendario di aperture) è

<sup>36</sup> Insegnante, ordinario di matematica al ginnasio ed al liceo Canova, indi alla Scuola di avviamento professionale a indirizzo commerciale (Besta), A. Berghi (1867-1939) è stato consigliere comunale dal 1923 al 1925.

per noi una riprova della competenza e familiarità che gli veniva riconosciuta in materia. Tanto più che era stato lui a ricevere dal segretario comunale, nel 1925, lo schema di verbale di riconsegna della Pinacoteca. Ebbene, gli elenchi a corredo di esso recano le annotazioni sullo stato di conservazione, pezzo dopo pezzo, di mano di Sorelli, e un certo numero di integrazioni<sup>37</sup> da cui deduciamo quanto meno una ottima dimestichezza con questa fattispecie del patrimonio artistico comunale.

È anche vero che, pur sotto l'egida del conservatore, Sorelli gode di una certa libertà di azione, specie dopo che Bailo chiede espressamente (lettera 11/2/1925, n. 1933) che il fondo economico per la gestione degli istituti «venga fornito [...] al Sig. Sorelli, per venir da esso amministrato, secondo il comune consiglio, con cui ormai si procede [...]». Credo che queste attestazioni siano sufficienti a sfatare pregiudizi su presunte gelosie di Bailo inerenti sia il bene storico-artistico che aveva in gestione sia i limiti di competenza. Ed è anche per il nuovo ruolo che era stato ritagliato sulla figura di Sorelli, che non si poteva più passare sotto silenzio l'urgenza di poter disporre di un applicato, se non in pianta (com'era stato previsto dalla riorganizzazione di Bricito, ma non mai attuata), almeno in distacco dal municipio. Su questo Bailo insiste con lettera a Faraone del 10 dicembre 1928 (n. 20458), quando fa osservare, con una certa indignazione, che nelle attuali condizioni, avendo vietato all'anziano e cagionevole custode Brotto l'uso delle pericolose scale a pioli per il servizio di distribuzione, «per il momento, il Segretario Sorelli monta lui le alte scale, come una volta le montava io, e questo non è conveniente e bisogna assolutamente provvedere a questo servizio», tanto più che l'assistente è costantemente «occupato in lavori di ordinamento, corrispondenza etc.». Aldo Bianchetti è il nome che egli proporrà con nota integrativa, e ne sarà accontentato; mentre oppone un sostanziale diniego, ma con ragioni dilatorie pienamente congrue alla natura dell'ente comunale, quando Faraone vuole assegnare alla biblioteca con funzioni di ordinamento delle raccolte, alle quali già provvede egregiamente Sorelli, quell'Oreste Battistella che s'era fatto un nome negli studi storico-artistici.

A scompigliare ancora le residue certezze del conservatore e del segre-

<sup>37</sup> Lettera Bailo del 24/1/1925, n. 1030.

tario venne l'ennesimo pasticcio a danno della pinacoteca, sfrattata anche da palazzo Zuccareda, come già detto. Il carteggio alquanto burrascoso con Chiarelli di marzo-aprile 1931<sup>38</sup> cagionava la deliberazione n. 5557 del 20 aprile che recitava espressamente: «tutte le attribuzioni e funzioni della Commissione di vigilanza e del conservatore della Pinacoteca sono assunte personalmente dal Podestà coadiuvato dall'ispettore onorario per l'arte medioevale e moderna del Mandamento di Treviso sig. comm. dott. Luigi Coletti – a ciò appositamente delegato con la presente delibera»: una beffa per chi aveva avuto l'impudenza di scrivere: «Il segretario Sorelli cessa di essere ispettore; ma io mantengo il mio titolo, con tutti i relativi diritti, di conservatore e relativamente anche di direttore». Qui la docilità del lavoratore indefesso e remissivo non paga, ed è magra consolazione ciò che scrive Bailo al funzionario dell'ufficio tecnico municipale incaricato di collaborare col Sorelli per liberare in gran fretta i locali della ex Scuola serale di Arti e mestieri nell'ex liceo per far posto alla quadreria comunale:<sup>39</sup>

Il lavoro del sig. Sorelli, e indipendente da quello della Biblioteca, fu grande essendosi lavorato ogni giorno con sua presenza dalle 7 della mattina alle 7 di sera; è un lavoro tutto fatto per la Pinacoteca; raccomando quindi che gli sia dato un equo compenso sul fondo Pinacoteca.

Se compenso ci sia stato, non sappiamo né abbiamo accertato. La perdita competenza sulla pinacoteca non allevia in ogni caso il lavoro, se Bailo ammette più volte che comunque «i servizi della Biblioteca sono immensamente cresciuti»,<sup>40</sup> aggiungendo infine a carico di Sorelli anche la delega a trattare col Procuratore del Re in osservanza della legge sul deposito della terza copia. Avverte peraltro:

Il Sig. Sorelli non potendo farlo nelle ore di Biblioteca, sia in quelle di lettura pubblica (4) sia nelle 3 ore di lavoro interno assolutamente necessarie, si assu-

<sup>38</sup> Lettere Bailo del 16 marzo e 13 aprile 1931 n. 3936, e 24 marzo n. 4065. Cfr. ZANANDREA, *Gli istituti comunali di cultura...*, cit., pp. 50-53.

<sup>39</sup> Lettera Bailo 30 maggio 1931 a Sartorello, al n. 7033.

<sup>40</sup> Lettere Bailo 2/9/1932, e 12/9/1932 n. 12061.

me di fare il lavoro extra orario, e nel tempo stesso di darmi comunicazione di quanto è necessario che io sappia, e per l'inventario e per la collocazione dei libri;  
e ribadisce nella nota aggiuntiva del 12 settembre 1932:

Devo dire a lode del Sig. Sorelli ch'egli non mi ha mai parlato di compensi per questo lavoro [...]; né solo per questo ma per molti altri lavori, che sono sempre necessità di una Biblioteca ormai grande e che ha personale insufficiente, ha prestato molte ore extra orario, senza mai chiedere compensi.

In appendice a questo capitolo, propongo una rapida scorsa su altri episodi della intensa e poliedrica attività svolta da Sorelli alle dipendenze del Bailo: col peggioramento della vista del quale (operato di cataratta una prima volta nel 1923 e successivamente nel 1925), egli intensifica di necessità le relazioni pubbliche e le attività ispettive sul territorio, fra cui ricordo:

- acquisti estemporanei, da librai d'occasione o girovagli (Carlo Tarantola), a sua discrezione, ma la quietanza che presenta (n. 7, del 31 marzo 1925) evidenzia una mirata oculatetezza;
- sopralluogo, con il pittore restauratore Carlo Linzi, alla chiesa di S. Teonisto (28 maggio 1924) per constatarne lo stato di degrado dopo la conversione del locale a deposito di sale in periodo bellico;
- ispezione e descrizione della pala di Francesco da Milano, acquistata da Coletti per la pinacoteca di palazzo Zuccareda (lettera Bailo 4/7/1924, n. 9012 per la presa in consegna);
- segnalazione sullo stato dell'archivio musicale della cessata banda cittadina<sup>41</sup> per una memoria da conservare in archivio della biblioteca (lettera Bailo 12/9/1924, n. 11816);
- trasporto in biblioteca dei bozzetti del concorso per il Monumento ai caduti non più ritirati dai candidati (lettera 1 giugno 1927, n. 7669);
- viaggio a Padova (12 giugno 1927) per ritirare il dipinto legato da Gustavo Bampo alla città di Treviso per la pinacoteca (vedi pezza giustificativa);

<sup>41</sup> La conoscenza dell'archivio della banda civica veniva a Sorelli dalla frequentazione di essa durante il periodo in cui ne era direttore Giulio Tirindelli, presso la cui scuola egli fu maestro di fiati per un biennio.

- la sua presenza costante nei cantieri dove si scava per l'estensione della rete dell'acquedotto in centro storico (vedi carteggio Bailo 1927-1928 con l'Ufficio tecnico, ed una Posizione nell'Archivio Bailo);
- visite alla Casa di ricovero Umberto I per cernita e ritiro del legato Tito Garzoni (autografi, libri, oggetti, fotografie: lettera riassuntiva 11 marzo 1929, s.n.);
- visita (in data 2 luglio 1929) in casa del defunto Ettore Scarpa (m. il 3/2/1929) per riconoscere gli oggetti del lascito: affare lungo che si conclude a gennaio 1930 con la redazione di elenchi e stime di 61 oggetti;
- ispezione agli scavi di piazza Pola, per accertare se il ciottolato sottostante la nuova pavimentazione, possa essere – come Bailo sospetta – la platea dell'antico teatro romano (lettera 18/4/1930, n. 5283);
- acquisto presso Tarantola, con banco sotto la Loggia dei Cavalieri, di una grande partita di buoni libri moderni scontati, edizioni Bocca ecc. (lettera 19/4/1932 n. 5418).

### 3. *Con Coletti*

All'indomani della morte del Bailo (28 ottobre 1932), l'amministrazione podestarile dell'on. Ignazio Chiarelli, in ciò aiutata dal colpevole silenzio di Ruggero Cestari,<sup>42</sup> si mostrò totalmente sorda ai *desiderata* del Bailo, allorché, volendo conferire una patina nuova agli istituti di cultura, oltre a versare una quantità di fango sulla sua gestione di essi, ritenne di dover tagliare i ponti col passato liberale, istituendo dapprima una commissione straordinaria, non di transizione, ma di gestione della sostanziosa eredità, e qualche mese dopo la nuova figura del Conservatore nella persona di Gianluigi Coletti,<sup>43</sup> l'*enfant gâté* della cultura trevigiana. Forse fu proprio per non restare totalmente esposto che Sorelli, con quattro figli a carico, aderì a novembre 1932 ad iscriversi al PNF. Ma il rapporto di dipendenza formale non lo intimoriva né lo adombrò, ché anzi egli fu l'autentico e necessario anello di congiunzione fra il prima e il dopo, e la

<sup>42</sup> Cestari (Ficarolo 1887-Treviso 1964), avvocato associato allo studio di Italo Levacher, è stato segretario generale del comune di Treviso dal 1921 al 1957.

<sup>43</sup> Per Coletti è sufficiente il rinvio agli *Atti* del convegno di studi 1998, citati sopra, nota 1. Per il bibliotecario ved. ZANANDREA, *Luigi Coletti bibliotecario...*, cit. sopra (nota 17).

sua inamovibile presenza negli istituti di Borgo Cavour poteva rappresentare non solo il contraltare alla rottura pretesa da Chiarelli e tentata da Coletti, ma anche la continuità sulla strada avviata cinquant'anni prima e tenacemente perseguita da Bailo. In altre parole, mentre aveva imparato quasi tutto da Bailo, Sorelli non aveva quasi nulla da imparare da Coletti. Non per questo egli ostentò mai una superiorità professionale, ma conservò invece un costante profilo di oraziana *mediocritas*, e sarà questa la cifra morale che desterà ammirazione e simpatia nella generazione successiva, quella che sanerà le ferite della guerra fascista.

La sua maturità cronologica e professionale fu una garanzia per il nuovo conservatore. A maggior ragione quando questi intraprese la carriera universitaria (particolarmente fra il 1937 e il 1958), e quindi la sua frequenza in Borgo Cavour si diradò. Si può dire che Sorelli non entrò mai in competizione con il conservatore, né gli invidiò il ruolo, ma operò costantemente in piena sintonia (come già con Bailo), non solo dando seguito ai progetti di esso ma anche, ove possibile, mettendo in opera tutti gli accorgimenti disponibili per il miglioramento del servizio bibliotecario a cui guardava come al suo impegno prioritario. È ben vero che Coletti ebbe il grande merito (e la fortuna di finanziamenti *ad hoc* pretesi ed ottenuti) di riorganizzare gli spazi di Borgo Cavour, sull'area completamente liberata dell'ex liceo, e di via Canova con la possibilità di disporre del restaurato palazzo Milani (casa da Noal), ma la cosa non incise che marginalmente sulla qualità del lavoro che Sorelli poteva prestare. Estraneo a competenze di ordine edilizio o progettuale (allestimenti museali), egli non lesinava le fatiche per aggiornare i cataloghi, sia generali sia speciali; e se un catalogo semantico era di là da venire<sup>44</sup> (ma ricordiamo che il Bailo aveva istituito un catalogo sistematico a schede mobili suddiviso in classi, troppo presto abbandonato), lavorò essenzialmente per una gestione organizzata dei depositi librari, con palchetti strutturati secondo affinità disciplinali. Il che facilitava enormemente

<sup>44</sup> Il Soggettario di Firenze fu avviato su scala nazionale nel 1956, quando ormai Sorelli era uscito dai ruoli del comune di Treviso. La biblioteca comunale trevigiana lo adottò molto più tardi, dai primi anni '80 del secolo scorso con recupero delle pubblicazioni dal 1970, per iniziativa del prof. Lucio Puttin (1947-1986), subentrato al dott. Roberto Zamproga in seguito a concorso nel 1977.

l'utilizzatore dei magazzini, di norma non accessibili al pubblico, ma solo al bibliotecario ed al distributore. In realtà Sorelli era anche il solo bibliotecario qualificato, almeno fino all'arrivo in biblioteca, come aiuto, di Roberto Zamprogna (autunno 1945). Va da sé che Coletti non poteva non affidarsi a lui. Ora, la continuità cui si è accennato consiste in questo: noi sappiamo che Coletti, che professava la storia dell'arte, non risparmiò denari per orientare il patrimonio librario moderno secondo il suo indirizzo d'elezione; e tuttavia sotto questo aspetto la sua azione fu «meno dirompente di quanto sarebbe potuta essere»<sup>45</sup> proprio grazie al bilanciamento operato da Sorelli nel solco di Bailo e della tradizione bibliografica locale, con un occhio di riguardo alla bibliografia retrospettiva. Ora, io non saprei dire quanto di libertà egli potesse arrogarsi nella rassegna dei cataloghi antiquarii, dove già pochi titoli erano sufficienti a sfondare il *plafond* (anche nonostante gli incrementati finanziamenti che Coletti, muovendo le leve giuste, era riuscito ad ottenere), né era sempre facile arrivare a tempo. In ogni caso gli acquisti sul mercato bibliografico antiquario, a giudicare dai resoconti dell'epoca, rientrano con ogni evidenza in una 'politica' modellata su Treviso ed il suo territorio storico-geografico, come dirò. Io sono convinto che questo indirizzo fosse determinato piuttosto da Sorelli che da Coletti e che quindi, ancora una volta, si debba vedere sullo sfondo l'insegnamento e l'esempio del Bailo. Perché è questo l'orientamento che Sorelli persegue – con l'intenzione di fare della biblioteca comunale un punto di riferimento della ricerca storica locale – in via complementare alla 'politica' di Coletti. Ce ne fa convinti il carteggio 20 agosto-12 settembre 1942 (n. 10819), dove Coletti sottopone al podestà l'elenco di 47 manoscritti «di alto interesse, specialmente locale» di proprietà Sorelli, che egli stima del valore di 4.500-5.000 lire, ma che il proprietario cederà per una cifra ben più modesta. Nel ringraziarlo, infatti, il podestà riconosce a Sorelli l'iniziativa generosa.<sup>46</sup> Tanto generosa da sopperire anche con proprie donazioni, allo

<sup>45</sup> ZANANDREA, *Luigi Coletti bibliotecario...*, cit., p. 466.

<sup>46</sup> Lettera Ferrero a Sorelli, del 12/9/1942: «Il Sig. Comm. Coletti [...] trasmette con sua nota [...] l'elenco di un gruppo di manoscritti di Vostra proprietà e che Voi desiderate assicurare alla civica Biblioteca verso la modesta somma di L. 1.000. Questa Amm.ne [...] vi ringrazia per il vostro simpatico gesto che ancor più lega Voi e la Vostra opera all'incremento della Biblioteca Com.le». Di questo gruppo di manoscritti (26 venduti e 21 donati) fanno parte, fra l'altro: C.

scopo di riversare possibilmente in un unico 'contenitore' la memoria di Treviso. In gioventù il bibliofilo Luigi Sorelli era stato quasi un acquirente compulsivo, e frequentava non solo la piazza di Treviso, ma anche Oderzo (Fiore) e Venezia, seguendo la consuetudine del suo maestro. Nello scorrere gli elenchi dei suoi doni e cessioni alla biblioteca, effettuati in tempi diversi, almeno dal 1925, si incontra una sua annotazione che suggella il dono di 632 pezzi, in calce a un foglio protocollo datato 27 agosto 1946 (N° 337 B, di protocollo degli Istituti di cultura): «acquistati in circa 50 anni a Venezia, Treviso (Bagnariol, Scrazzolo, etc.), fondo Marini etc.».<sup>47</sup> In testa ad un altro elenco, datato 12 agosto 1946 (N° 327 B), appone invece una «nota di altri (15) mss. trevisani da me donati alla Biblioteca per onorare la memoria dei miei carissimi nipoti Dr. Carlo Sorelli e Dr. Albino Renzo Smaghi morti in guerra», segnando in margine a ciascun pezzo la provenienza.<sup>48</sup> Le benemerienze continuano però ben oltre, se si considerano gli elenchi, datati e minuziosamente collazionati, di altre donazioni fra gli anni Quaranta e Cinquanta riferite soprattutto alla produzione seriale a stampa di tipo popolare: varie annate dell'*Almanacco storico trevigiano*, ma anche dello *Schieson trevisan*, dei *Proverbi del buon contadino*, del *Lunario trevisan del Schieson*, e di quello

Sabbadino, *Discorsi sopra la laguna di Venezia* (ms. 1430); F. Daniotti di Sanfiore, *Memorie opitergine* (ms. 1432); Inventario dei beni di S. Agostino (ms. 1459); Statuti ovvero capitoli della Scuola di S. Tomaso di Treviso (ms. 1457); Rime autografe di Gio. Aleandro il giovane (ms. 1426); Rime amorose di Ippolito Melchiori (ms. 1425); Divisioni delle case di Treviso 1516 (ms. 1493); una Raccolta di autografi, di Mazzini, Tommaseo, Manin, Gugl. Pepe, Caffi, Fusinato, Carrer, Tecchio, Bixio, Pincherle e altri (ms. 1501); *Carmina variorum auctorum saeculi XVI* (ms. 1438); Componimenti poetici in volgare, cod. miscelaneo che include l'*Egloga vilanesca di Trotol, Morel e Mengela* e l'*Egloga vilanesca di Busat e Croch*, ambedue di Paolo de Castello (ms. 1445): ritornati, questi ultimi, all'attenzione degli studiosi in anni recenti: cfr. A. CONTÒ, *Egloga in lingua villanesca di Busat e Croch, testo inedito trevisano del secolo XVI*, "Studi trevisani", a. 1, nn. 1-2, 1984, pp. 55-79. Molte di queste cose vengono da acquisti fatti a Oderzo, dalle disperse biblioteche Amalteo, Melchiori, Tomitano.

<sup>47</sup> Collezione di carte geografiche, topografiche e mappe (88 pz.), miscellanea: friulana (85 pz.), veneta (200 pz.), politica (64 pz.), ecclesiastica (70 pz.), varia (125 pz.).

<sup>48</sup> Fra cui: l'*Ordo servandus* delle novizie di S. Teonisto, ms. 1436 (acq. Obici, dall'eredità don Francesco Catena); novelle autografe di Giulio Bernardino Tomitano, ms. 1489 (acq. Fiore, Oderzo); certificato massonico dell'Eugenio Adriatico all'Or. . . di Venezia all'avv. Pietro Cendon veneziano, ms. 1482 (acq. Venezia verso 1907-10); piccolo albo di schizzi Codemo Luigia, ms. 1461 (acq. Bagnariol verso 1910: «in quell'occasione acquistai anche l'opuscolo (ediz. Zanichelli) di G. Carducci *Il liuto e la lira*, con dedica autogr. dell'A. alla Codemo: lo donai a Tito Garzoni e deve trovarsi nella raccolta autografi pervenuta alla Biblioteca»).

*del Schiesoncin*, ricercate curiosità della tradizione locale ottocentesca; e da ultimo, sei pacchi di spartiti musicali, per la maggior parte a stampa, ma anche molti manoscritti, del XVIII e XIX secolo. Per quantità e per coerenza bibliografica, credo che le partite procurate da Sorelli concorrono con quelle di Bailo a qualificare l'eccezionale ricchezza del patrimonio storico che la Biblioteca comunale di Treviso può vantare. Una coerenza che Sorelli dispiega fra gli anni Trenta e Quaranta anche nelle accurate ispezioni dei cataloghi antiquari, dove non perde occasione per assicurare a Treviso – col consenso di Coletti – quelle minuscole e rare stampe popolari che hanno caratterizzato la produzione tipografica locale fra Sei e Settecento.<sup>49</sup>

Ora, questo standard operativo, che aveva generato ordine e certezza nella gestione del patrimonio bibliografico, non poteva restare ignorato da Coletti; ma non fu solo questo che lo motivò a scrivere con una certa frequenza per ottenere al suo zelo quei riconoscimenti che riteneva adeguati ai suoi meriti. In una lettera al podestà del 9 dicembre 1938 (n. 971 M) sollecitava perciò la gratificazione di fine anno per le molte ore straordinarie dedicate ai «grandi lavori di riordinamento dei Musei», segnalandone la rinuncia alla licenza estiva, la presenza domenicale in biblioteca, e concludendo:

Credo superfluo aggiungere, dato che Voi conoscete già il valore di questo funzionario, che l'opera del Sig. Sorelli è meritevole di ogni elogio, per capacità, intelligenza e zelo appassionato.

Coletti si fa anche più temerario nel 1940, quando, rientrata la minaccia di dimissioni presentata con lettera da casa del 22 febbraio,<sup>50</sup> con successivo scritto autografo (e riservato) del 19 aprile (n. 387) propone al

<sup>49</sup> G. RIGOLI, *Le stampe popolari trevigiane del XVII, XVIII e XIX secolo possedute dalla Biblioteca comunale di Treviso*, tesi dattiloscritta, rel. L. PUTTIN, 1982, pass. («Corso regionale per assistenti di biblioteca - sede di Treviso», a. II). Cfr. anche ZANANDREA, *Luigi Coletti bibliotecario...*, cit., pp. 462-463.

<sup>50</sup> «Più e più volte – scrive Coletti – ho insistito perché al Signor Sorelli fosse concesso un miglioramento nella sua posizione morale e materiale, adeguato ai suoi meriti ed alla sua attività, veramente eccezionali. Sicuro con ciò non di chiedere un favore, ma di proporre un atto di giustizia. Ma, purtroppo, le mie richieste non hanno potuto mai ottenere esito favorevole». Cfr. anche ZANANDREA, *Luigi Coletti bibliotecario...*, cit., p. 467 nota 33.

podestà, ed amico, Italo Candiago, un passo decisivo sulla sistemazione organica degli Istituti, che contempra quegli aggiustamenti giuridico-economici che giudica attuabili senza violazione delle norme sul blocco delle risorse umane, in virtù dei quali

il Segretario Sig. Sorelli dovrebbe assumere la qualifica di *Bibliotecario*, pure restandogli affidate le mansioni di segretario degli altri Istituti; e ciò o con promozione di grado o con uno speciale assegno *ad personam*.

Se in questa lettera Coletti usa correntemente il Voi per rivolgersi al podestà, nella successiva del 10 maggio fa leva sul sentimento di amicizia per esporre confidenzialmente una sua perplessità:

Carissimo Professore,

Alla fine del nostro ultimo colloquio, ti ho accennato nuovamente alla sistemazione del Sig. Sorelli, per la quale, come di accordo, ti avevo presentato proposta scritta. Ti confesso di aver avuto l'impressione di una certa freddezza tua e soprattutto del comm. Cestari, a questo proposito.

Consentimi di dirti ancora una volta, quanto io ci tenga a quella sistemazione, che credo equa.

Ostacoli burocratici insormontabili non ci sono. Si tratta dunque anche di buon volere.

Io ho cercato di mostrarvi il mio buon volere. Spero che ora, con altrettanto buon volere, risponda il Municipio.

Scusami e gradisci i sensi della mia più cordiale e deferente amicizia.

Aff. Luigi Coletti.

Per ora, Candiago tenta di fugare tale dubbio, con la promessa di presentare la questione al prefetto, per la regolarizzazione di un eventuale deliberato. Il conseguente provvedimento, adottato in seduta 31 marzo 1941, avrà un esito poco concreto per Sorelli, perché fondandosi sulla premessa che questi svolge un lavoro quasi «esclusivamente a servizio della biblioteca», non decreta nessuna promozione, bensì una modifica della dizione, da “Segretario di Sezione” a “Bibliotecario-Direttore degli Istituti comunali di Coltura (Segretario di Sezione)”, rimanendo immutato il trattamento economico. Nessuna efficacia avranno le parole che Coletti affida a lettera al podestà del 1° aprile (n. 318 B; n. 5220 di prot. gen.), che è utile trascrivere per intero:

Nelle mie varie relazioni annuali ho sempre avuto occasione di porre in luce l'operato del Sig. Sorelli, meritevole di ogni elogio per intelligenza, passione, attività veramente eccezionali.

Egli presta l'opera sua in Biblioteca da circa trent'anni, e la conosce intimamente; nell'ultimo periodo della direzione del prof. Bailo, ormai cieco, ne è stato egli effettivamente il vero Direttore.

Assunto io l'ufficio di Conservatore nel 1932, ebbi in lui un collaboratore ed un consigliere prezioso, per predisporre prima ed attuare poi il piano di riordinamento generale che ha dato nuovo assetto a questi Istituti, con soddisfazione Vostra e del pubblico.

In questi ultimi anni, specialmente dacché (a cominciare dal 1938) l'insegnamento universitario occupa buona parte del mio tempo, ed anche perché l'indole de' miei studi porta il mio interesse verso i nostri Musei, la parte presa dal Sig. Sorelli nell'andamento della Biblioteca è andata sempre più crescendo, sicché ormai la sua è funzione di vero e proprio Direttore.

Sotto la sua sorveglianza si sono iniziati e si continuano a svolgere: il grande lavoro di catalogazione e di schedazione (circa 170.000 schede nuove); di nuova collocazione secondo più razionali raggruppamenti da lui studiati; di segnatura; di composizione di nuove miscellanee colle provenienze dei vastissimi fondi Bailo, Garzoni, Bindoni.

Alla diligente e attenta premura del Sig. Sorelli, si deve se si son potuti assicurare e si continuano sempre ad assicurare alle nostre collezioni importanti libri di interesse locale mediante acquisti d'antiquariato.

Nell'acquisto di nuove pubblicazioni il suo giudizio è sempre acuto e il suo consiglio assennato.

Mediante la sua larga e varia coltura, che in materia locale è veramente profonda, mediante la sicura conoscenza delle fonti sia edite sia manoscritte, sia facenti parte degli archivi antichi annessi alla Biblioteca, egli può assistere i giovani studiosi che gli si rivolgono per indicazioni e corrispondere alle richieste del pubblico, di altre biblioteche, di studiosi di fuori.

Per molti anni egli ha rinunciato alle sue vacanze, continuando l'opera sua in Biblioteca, specialmente per i lavori interni di revisione annuale ecc.

Infine, ma non ultima benemerenzza, assai frequentemente, per evitare costosi acquisti d'antiquariato, egli ha ceduto e donato alla Biblioteca, libri di interesse locale, ch'egli, bibliofilo e raccoglitore appassionato, possedeva.

Per tutto ciò, mi pare stretto debito di giustizia, che al Sig. Sorelli venga attribuito un titolo che corrisponda alle sue reali funzioni e ai suoi meriti, assicurandogli la sua posizione di fronte a nuovi eventuali provvedimenti legislativi per la Biblioteche comunali.

Mi onoro pertanto di proporVi di riconoscere al Sig. Sorelli, mediante opportuna delibera, la qualità e le funzioni di Direttore della Biblioteca, pur restando, se Voi credete, affidato il complesso di questi Istituti, ad una sorta di mia generale Sovrintendenza.

Grato se accogliendo la mia proposta, vorrete dare sollecito esito alla pratica, Vi porgo ossequi devoti.

Il Conservatore

Dopo questa comunicazione ufficiosa, non si parlerà più di miglioramenti economici associabili alla nuova figura, ostandovi le leggi nazionali, come espone ancora Candiago a fine marzo 1942 a una confidenziale del Fiduciario provinciale prof. Gian Battista Cervellini datata 19 marzo, che a favore di Sorelli chiedeva un attestato di benemerenzza. Tant'è che ancora nella relazione del 20 agosto 1945 Coletti ricorda alla nuova amministrazione di avere in passato «ripetutamente proposto che all'attuale capo sezione Sorelli venisse conferito non una sola qualifica, ma un vero e proprio grado superiore», ribadendo ancora una volta:

Il Sig. Sorelli ne è meritevolissimo, non solo per lo zelo impareggiabile, per l'attività instancabile (basti dire che da molti e molti anni non gode licenze) ma per le sue specialissime doti: pronta intelligenza, perfetta ed intima conoscenza della nostra Biblioteca, formatasi anche in lunga pratica sotto la direzione del Prof. Bailo, sicuro ed aggiornato possesso teorico e pratico delle discipline bibliografiche e biblioteconomiche moderne; vivacità e larghezza di interessi culturali, in ispecie nei campi della storia, letteratura, filosofia, tatto nei rapporti col pubblico, complesso di doti che costituiscono titoli non solo pari ma superiori anche a quei maggiori titoli accademici che si potrebbero richiedere per un tal posto che dovrebbe essere equiparato a capo divisione. Ritengo pertanto utilissimo e fin d'ora ne faccio proposta che non solo il sig. Sorelli, indipendentemente da quello che l'organico potesse stabilire in merito ai requisiti del Direttore, sia conservato a quel posto, ma anche che ciò sia il più a lungo possibile, mediante tutte le ammissibili deroghe alle disposizioni sui limiti di età.

A questa data Luigi Sorelli aveva 63 anni. Non per questo egli ridusse il suo impegno e la sua dedizione, come sappiamo dai doni successivi (cui s'è fatto cenno), ma soprattutto dalle pratiche messe in moto da giugno 1940 ad aprile 1943 per porre in salvo indistintamente i beni culturali

comunali,<sup>51</sup> e soprattutto da quelle attivate, dopo i devastanti bombardamenti del 1944-1945, per ricreare le condizioni di normalizzazione degli Istituti provati dal dissesto del 7 aprile.

La storia degli apprestamenti organizzati a causa degli eventi bellici è già stata mirabilmente scritta dal compianto Giorgio Renucci in vari contributi su *Sportrevigiano*<sup>52</sup> e non è qui il caso di ripeterla. È certo comunque che Sorelli seguì ed eseguì con grande zelo le istruzioni emanate dalle soprintendenze, come sappiamo dalla corrispondenza di allora.

E tuttavia il disastro che aveva lacerato così in profondità gli Istituti di cultura di Borgo Cavour e di via Canova preoccupa il Direttore (ormai lo possiamo chiamare così), quando, in data 26 febbraio 1945, scrive al podestà (lettera n. 28 B; prot. gen. 2818):

Gli apprestamenti bellici nei dintorni della città e anche nelle immediate vicinanze di questi Istituti, mi fanno pensare, oltre alle offese aeree, ai pericoli che corre la suppellettile libraria di questa Biblioteca: I cimeli più preziosi, affidati alla Soprintendenza sono stati trasportati da Possagno a Venezia; manoscritti e incunabuli, a cura del Comune, sono collocati nelle scuole di S. Bona; ma moltissimo e di immenso valore rimane in loco: calcolo circa 4.000 metri lineari di scaffalature occupati tuttora dai libri.

Riconosco le difficoltà, sia per trovare locali sicuri, sia per il trasporto e al tempo stesso anche quelle di proporre o suggerire soluzioni: ma non voglio mancare al mio dovere di dar avviso alla S.V.

Il neghittoso appunto marginale dell'ultimo podestà, Domenico Bertoli, a cui non «sembrano consigliabili ulteriori trasporti» suggella l'impotenza di un regime fantasma.

Ciononostante il lavoro certosino apprestato da Sorelli in cinquant'an-

<sup>51</sup> Lettera Coletti al Commissario prefettizio, 2/5/1943, n. 5783, con elenco allegato della suppellettile trasportata a Possagno.

<sup>52</sup> G. RENUCCI, *Inediti sul patrimonio librario della Biblioteca comunale, "Sportrevigiano"* 7 aprile 2000, p. 18; *Id.*, 1938-1950, *Odissea delle opere d'arte di Treviso*, *ibid.*, 19 maggio; 2 giugno; 16 giugno 2006, p. 13. Giorgio Renucci è deceduto il 21 aprile 2020, a 95 anni, dopo una lunga vita dedicata alla cultura trevigiana. Memorabili le sue edizioni annotate di alcuni scritti del Burchelati, in particolare degli *Sconci e diroccamenti di Trevigi*. Cultore di araldica, ha prodotto nel 2017 l'edizione delle *Famiglie di Treviso* di Nicolò Mauro dal ms. della biblioteca Ariosteia di Ferrara, con una puntuale descrizione delle arme gentilizie. Alla Sua memoria desidero dedicato questo scritto.

ni di pazienti ordinamenti (condivisi ora con Bailo ora con Bianchetti)<sup>53</sup> diede i suoi frutti nell'immediato dopoguerra per il riconoscimento e il riordinamento delle sezioni museali, in una attività febbrile intesa ad esorcizzare il brutto ricordo delle distruzioni e perdite belliche, ed a ripristinare gli allestimenti, che poterono essere nuovamente inaugurati il 15 giugno 1952. I suoi meriti in tal senso sono espressamente menzionati nella narrativa<sup>54</sup> della deliberazione con cui il Consiglio comunale, in seduta segreta del 6 agosto 1952, da un lato lo colloca a riposo per limiti di età, d'altro lato gli rinnova la sua fiducia con incarichi temporanei. In sede di discussione, fra l'altro, vengono ricordati due aneddoti, che possono dire molto sulla qualità morale ed intellettuale dell'uomo. Il primo è riferito dall'avv. Dalla Rosa, che nell'esortare i colleghi consiglieri a giovare dei suoi uffici anche in seguito, così sorride a raccontare:

Discepolo del prof. Bailo, il Sorelli ebbe ad acquisire tanta capacità e competenza che lo stesso Bailo soleva dire: cosa farò io quando morirà Sorelli?

Il secondo è un ricordo personale del cons. Ferrarese:

[...] quando il Sorelli durante la guerra era sfollato a Casale sul Sile, pur non sapendo andare in bicicletta, tutti i giorni faceva due ore a piedi per venire a Treviso a sorvegliare gli Istituti comunali di coltura e tornava a piedi.

Quindi, *iam rude donatus*, egli viene peraltro incaricato essenzialmente dell'ordinamento delle sezioni di topografia e di iconografia trevigiana nel Museo di Casa da Noal, e dello studio dei problemi inerenti la riorganizzazione degli archivi (gravemente danneggiati dal bombardamento), come espone la lettera sindacale del 14 gennaio 1953. E, nonostante il pa-

<sup>53</sup> L'opera «preziosissima per il riordino delle raccolte dopo la guerra» e la «rara acribia» gli sono giustamente riconosciute da E. MANZATO, *La raccolta di "stoffe" del Museo civico di Treviso: appunti dagli inventari*, in D. DAVANZO POLI (a cura di), *Tessuti antichi: tessuti, abbigliamento, merletti, ricami secoli XIV-XIX. Catalogo* [...], Treviso, Canova, 1994, p. 9 nota 12.

<sup>54</sup> Riferisce infatti l'assessore di riparto: «Dopo la morte del prof. Bailo, il Sorelli [...] continuò nel suo lavoro prezioso a favore dei suddetti Istituti, lavoro che dopo la liberazione si è reso quanto mai utile, trattandosi di riorganizzare quanto i bombardamenti aerei avevano sconvolto negli Istituti comunali di Cultura».

rere contrario a proroghe ulteriori espresso dal prefetto in data 13 gennaio 1954, l'amministrazione decide di assumerlo come giornaliero per non privarsi della sua preziosa collaborazione. Infatti, se nel 1955 relaziona sulla collocazione dei marmi bizantini e delle pietre pubbliche a Casa da Noal, proponendo l'allestimento dei "grandi legni" e dei "ferri maggiori" nei locali a pian terreno dello stesso compendio museale, a riprova del suo effettivo lavoro nella sezione delle arti applicate e della "Casa Trevigiana"; ancora nell'ottobre 1956 e fino a gennaio 1959 con scadenze trimestrali la Giunta Tronconi gli rinnova l'incarico alle medesime condizioni. Cessando la collaborazione, il 31 marzo 1959 (Sorelli ha allora 77 anni), il sindaco Chiereghin gli indirizza parole di grande affetto:

Caro Direttore emerito,  
 ho saputo dal dr. Zamproga che oggi nel pomeriggio non sarebbe stato in Biblioteca: avevo proprio in animo di venirLa a salutare per portarLe anche a voce il grazie mio e della Giunta Municipale!  
 Mi torna pertanto necessario ripeterLe per iscritto tutto il nostro affetto e la nostra stima per i lunghi anni di attività svolta a favore della nostra biblioteca e del nostro museo.  
 Lei ben sa che Museo e Biblioteca continuano a restare "casa sua"!  
 Del resto non diviene casa del padre anche la casa nuova che ogni figlio – ad un certo momento – ha diritto di crearsi, per legge di natura?  
 Così è la vita: e se un po' di rimpianto – o molto – offusca dapprima il cuore e gli occhi, poi l'orgoglio di veder crescere i nepoti tramuta in sorriso la lacrima.  
 Così sarà di Lei, caro Sorelli; oggi un po' triste, gioirà domani nel vedere continuare la Sua opera per le mani di quei giovani che Lei ha educati e tirati su nell'amore dei nostri Istituti di cultura, che Bailo ha donati alla nostra Treviso.  
 Con affetto L'abbraccio  
 Suo Luigi Chiereghin

E il 1° aprile Coletti:

Caro Sorelli,  
 mi rincresce non esser venuto ieri a salutarLa di persona; ma Le confesso che mi era sfuggita la non grata scadenza.  
 Meglio d'altronde che di questo mio saluto resti traccia negli atti d'Ufficio.  
 Perché esso dal ricordo di quanto Lei ha fatto, intende dare la misura della

riconoscenza che Le è dovuta.

Lungamente aiuto premuroso, interprete intelligente, discepolo, ben si può dire, fedelissimo dell'indimenticabile e impareggiabilmente benemerito prof. Bailo, Lei è stato poi mio valente e cordiale collaboratore, nel primo, più laborioso e più effettivo periodo del mio conservatorio; infine Direttore della Biblioteca e riordinatore delle collezioni di Casa da Noal.

I servizi da Lei, in tanti anni, resi, alla cultura cittadina, pur nella schiva e silenziosa modestia, sono veramente preziosi e non devono essere dimenticati. Né posso tacere i generosissimi doni da Lei ripetutamente fatti alla Biblioteca di suppellettile librario raro o addirittura introvabile e di sommo interesse e pregio.

Ora io Le auguro lunga quiete serena e quell'«ozio» nel buon senso antico della parola, che sarei lieto Le suggerisse di dare pubblica forma a qualcuno almeno dei risultati delle Sue molte e nobilemente disinteressate ricerche nel campo dei nostri studi. E spero poi che questo magnifico patrimonio di cognizioni da Lei parzialmente raccolto, diligentemente accumulato e lucidamente conservato nella Sua mente, Ella vorrà ancora mettere a disposizione, quando occorra, dei nostri Istituti e, per essi, degli studiosi tutti.

Con questi sentimenti e con sincera commozione mi è caro stringerLe fortemente, cordialmente la mano.

Suo affezionatissimo

Luigi Coletti - Conservatore

Da direttore, Sorelli non si è occupato solo della suppellettile libraria o museale. Che la sua sensibilità sia parimenti rivolta al miglioramento delle condizioni di lavoro del personale salariato, l'apprendiamo per esempio dai provvedimenti adottati per i nuovi depositi librari (sale IV e V), dove propone l'applicazione di sostegni fissi cui agganciare un nuovo tipo di scala, monolaterale, in sostituzione di quella bilaterale, al fine di poter ascendere sino all'altezza di 4 metri in sicurezza (nota 12/10/1941, n. 14392).

Né il suo nome è rimasto chiuso nello stretto confine trevigiano. Intanto per la consulenza che prestava e la corrispondenza epistolare s'era guadagnata la stima non solo di letterati ed artisti (ricordo fra tutti il poeta e accademico Diego Valeri, gli scultori Arturo Martini, Carlo Conte, etc.),<sup>55</sup> ma particolarmente di studiosi che egli trattava con competente

<sup>55</sup> Non è da escludere che il primo approccio con Arturo Martini fosse del tutto fortuito, e

liberalità, come G.B. Picotti e Eva Malipiero Ucròpina, che ne attesta nella sua edizione (Venezia 1958) delle fonti relative al monastero di SS. Secondo ed Erasmo della diocesi Castellana. Né poteva mancare il riconoscimento della Deputazione di Storia Patria, che nel 1950 lo accolse fra i soci corrispondenti, nella medesima seduta (11 giugno) che eleggeva anche Fernand Braudel, il massimo storico francese del Novecento. In ambito strettamente bibliotecario è stato consigliere del Comitato Regionale del Veneto Orientale e del Friuli Venezia Giulia dell'A.I.B. per il 1950-1953.

Luigi Sorelli muore a Treviso la mattina del 21 febbraio 1961. Una settimana dopo, il primo marzo, nel rievocarlo la figura davanti al Consiglio comunale, Chereghin pronuncia questa breve allocuzione:

nella visione serena dei valori dello spirito, filtrati in lui da una vasta cultura umanistica, si è spento anche il nostro caro Sorelli, direttore emerito della biblioteca municipale. Ha chiesto di essere sepolto ai piedi del Suo maestro Luigi Bailo. Noi esaudiamo questo desiderio nato dall'umiltà di Lui, che s'è sempre ritenuto discepolo di quel Maestro. La vera saggezza sta nel saper di non sapere, ripeteremo in termini socratici. Al ricordo di Luigi Sorelli dobbiamo pur ripetere: quante cose conosceva Lui di questa nostra Treviso, della Repubblica delle lettere e delle arti che noi neppure immaginiamo. Eppure quanta la Sua modestia! Ai giovani ne additiamo l'esempio.

Dieci giorni dopo, l'11 marzo, Luigi Coletti gli dedica un commosso, fraterno ricordo dalle pagine del *Gazzettino*, che non possiamo qui riassumere se non per dire che, in memoria delle migliaia e migliaia di opere donate alla biblioteca, egli invita il Comune a compiere due azioni esemplari: a) raccogliere quei doni in una sala a lui dedicata, aggiungendo ad essi il resto della biblioteca personale da lui pazientemente formata di cose rare e peculiari per evitarne la dispersione; b) intitolare quella sala al

si debba far risalire al 1909, quando l'artista giovanissimo, ma già una promessa, chiese il passaporto per l'estero allo scopo di recarsi a Monaco di Baviera. I documenti di rito furono allora stilati da Sorelli, come pure la lettera d'istruzioni per la regolarizzazione della sua posizione presso il Consolato. Assai per tempo (si parla del 1913-1914) Sorelli fu acquirente di opere grafiche del Martini, oggi conservate al "Bailo": cfr. N. STRINGA, *Arturo Martini, opere nel Museo di Treviso*, Treviso, Canova, 1993, p. 176. Ma ben 19 sono, fra le collezioni dei musei civici, le cheramografie che l'artista donò a Sorelli in pegno di amicizia.

suo nome, analogamente a quanto era stato fatto per Caccianiga. A sessant'anni dalla sua scomparsa, è manifestamente impossibile adempiere a quei voti, ma non sarà né pretenzioso né inopportuno onorarlo d'un ricordo marmoreo nei locali del "Bailo" accanto ai suoi due omonimi, con i quali ha condiviso le fortune e le sorti degli Istituti culturali trevigiani. Perché se è vero che senza Bailo forse non ci sarebbe stato Sorelli, non v'è dubbio che senza Sorelli non ci sarebbe stato Coletti.



“MA PERCHÉ QUESTA BARBARIE, PERCHÉ  
QUESTO VANDALISMO?”. LA NASCITA  
DI UNA NUOVA COSCIENZA PER LA TUTELA  
E LA CONSERVAZIONE DEI BENI CULTURALI A TREVISO

ROSSELLA RISCICA

Relazione prevista l'8 maggio 2020 ma mai tenutasi causa Covid

*Abstract*

Dopo l'unità di Italia il percorso di sistematizzazione di un apparato di tutela e controllo dei beni culturali fu lungo e accidentato per tutto il Regno. A Treviso da una parte le istituzioni, con le Commissioni Conservatrici, gli Ispettori ai Monumenti, gli Uffici Regionali quindi le Soprintendenze, dall'altra singole personalità, *in primis* Bailo e Coletti, contribuirono faticosamente alla formazione di una coscienza collettiva sull'importanza di tutelare e conservare i beni culturali, quali insostituibili testimonianze dell'identità storica e artistica della città.

\* \* \*

Treviso, piccola cittadina con impianto medievale, già dalla prima metà dell'Ottocento inizia a volgere verso la modernità, vivendo nella continua tensione tra rinnovamento e conservazione. Per decenni varie

Nota dell'autrice. Il presente contributo è strettamente legato a quello presentato per l'anno accademico precedente e pubblicato negli atti dell'Ateneo dell'anno accademico 2018/2019: R. RISCICA, “Restauro e restauratori a Treviso: conservazione e trasformazione dell'identità di una città tra Ottocento e Novecento”, in *Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso*, n.s., n. 36, Ateneo di Treviso, Treviso 2020, pp. 445-461.

I principali fondi consultati sono: presso l'Archivio di Stato di Treviso (ASTV) il *Fondo Comunale (F.C.)* e il *Fondo della Prefettura (F.P.)*; presso la Biblioteca Civica di Treviso (BCTV) il *fondo Pavan (F.Pav.)* e la *Raccolta Iconografica Trevigiana (Iconografica)*; presso la Soprintendenza archeologia, belle arti e paesaggio per il Comune di Venezia e Laguna (SABAPVL) e presso la Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per l'area metropolitana di Venezia e le province di Belluno, Padova e Treviso (SABAPVEMET) vari.

figure si battono per far comprendere l'importanza di mantenere testimonianze del passato, mentre altri perseguono la via del rinnovamento, con demolizioni e ricostruzioni di varie parti del tessuto urbano.

Fino ai bombardamenti della seconda guerra mondiale, che decretano inevitabilmente una profonda trasformazione della città. Treviso, dopo tutti gli attacchi subiti, era ridotta a un cumulo di macerie: dei 3.783 edifici colpiti su 4.600, ben 708 erano andati completamente distrutti;<sup>1</sup> “per evitare epidemie” e per questioni di sicurezza “sono abbattuti interi isolati, rinunciando anche al recupero delle salme”;<sup>2</sup> altri ancora subiranno la stessa sorte durante la ricostruzione postbellica, e non solo.

La priorità che si ebbe fin dai primi giorni dopo il devastante bombardamento del 7 aprile fu quello di liberare la città dalle rovine che la ingombravano: “[...] pareva di essere in montagna tanto erano alti i cumuli di macerie... tutto un saliscendi”.<sup>3</sup> Era necessario poter rendere nuovamente funzionante almeno una parte del centro, nonché tentare di scongiurare eventuali epidemie causate dai morti in decomposizione; il ricordo della calcina e dell'odore dei disinfettanti (in particolare della “creolina”) è vivido tuttora nella memoria dei sopravvissuti.<sup>4</sup>

In una tragedia di tale portata sembrava assurdo pensare che le macerie potessero celare anche frammenti e parti di opere d'arte. Eppure, in un periodo di concitati soccorsi, ci fu chi iniziò un'opera puntuale di ricerca e di messa in sicurezza del patrimonio artistico e architettonico della città. Primo fra tutti il restauratore trevigiano Mario Botter<sup>5</sup> che, con i figli Girolamo detto “Memi” (13 anni) e Gabriele (10 anni), fin dai primi giorni dopo il Venerdì Santo iniziò una minuziosa opera di recupero, salvaguardia e restauro di ogni sorta di opera.<sup>6</sup>

Ma fu anche la Soprintendenza ai Monumenti di Venezia, sotto la gui-

<sup>1</sup> *Treviso e la Marca. Una storia per immagini. Città e provincia dall'Ottocento ai giorni nostri*, vol. 4 - Guerra e liberazione, Padova, 2007, p. 19.

<sup>2</sup> *Ivi*, p. 28.

<sup>3</sup> Intervista del 4 novembre 2003 a Vittoria C. (n. 1929), in L. TOSI (a cura di), *Testimoni loro malgrado. Memorie del bombardamento del 7 aprile 1944*, Treviso, 2005, p. 87.

<sup>4</sup> TOSI, *op. cit.*, p. 15.

<sup>5</sup> M. BOTTER, *Frammenti*, a cura di M. G. BOTTER e L. BALDIN, Treviso, Comitato per il cinquantenario 1943-45, 1994.

<sup>6</sup> *Ivi*.

da dell'ing. Ferdinando Forlati, che organizzò squadre di intervento per procedere alla puntellazione di edifici pericolanti e alla raccolta di tutti gli elementi utili per eventuali ricostruzioni e restauri; riuscì ad evitare la demolizione del pericolante palazzo dei Trecento con la famosa bugia che gli affreschi fossero del Veronese,<sup>7</sup> iniziando così la ricostruzione nel primo dopoguerra. Ricorda il Forlati:

[...] a molti, in quel turbinoso periodo, sembrava fuor di luogo pensare ai monumenti quando tanti infelici non avevano più casa, quando molte strade erano ancora ingombre di macerie ed edifici gravemente lesionati ogni tanto crollavano. Ad altri invece la nostra opera di ricostruzione apparve un incitamento a riprendere il lavoro anche in settori differenti del nostro.<sup>8</sup>

Con solerzia e grande voglia di rinnovamento, iniziando già prima della fine della guerra, furono approntati il Piano Regolatore Generale della città (28 dicembre 1945),<sup>9</sup> ad opera dell'ufficio tecnico del Comune con a capo l'ing. Evandro Angeli, e il Piano di Ricostruzione (8 maggio 1946, approvato dal Ministero dei Lavori Pubblici il 6 settembre 1948)<sup>10</sup> affidato all'arch. Alpago Novello.

La pubblicazione nel 1946 del Piano Regolatore vede l'introduzione di una grande firma, quella di Giovanni Comisso, consapevole che “la distruzione è stata troppo vasta e una ricostruzione come prima risulterebbe artificiale, insostenibile alla più ardente illusione”, ma anche che molto è stato distrutto non solo dalla guerra:

Se le distruzioni e le resurrezioni delle città avvengono per una legge profonda, è strano come questa segua errori e disarmonie, come se il demolire e il ricostruire dipendesse direttamente dagli uomini. Quante meravigliose case affrescate furono ciecamente intonacate, quante chiese e conventi dipinti dai

<sup>7</sup> F. FORLATI, *Il Palazzo dei Trecento di Treviso*, Venezia, 1952, p. 40.

<sup>8</sup> Ivi, p. 41.

<sup>9</sup> MUNICIPIO DI TREVISO - Ufficio dei LL.PP., *Piano Regolatore Generale*, Treviso, Libreria Editrice Canova già Longo & Zoppelli, 1946.

<sup>10</sup> COMUNE DI TREVISO, *Piano di Ricostruzione della Città di Treviso. Disposizioni speciali e norme per le costruzioni e ricostruzioni da eseguire nella zona compresa nel piano di Ricostruzione*, Treviso, Tipografia Editrice Trevigiana, 1949.

più grandi pittori del Medio Evo furono o demoliti o tramutati in caserme e stalle, e durante questa guerra quale strana volontà di quella legge a colpire e distruggere in molta parte le belle case, lasciando intatte le brutte attigie, e dopo l'altra guerra quante brutte case sono state costruite al posto delle belle!<sup>11</sup>

Comisso è ben consapevole che le distruzioni nel tessuto storico della città non si sono manifestate solamente con i bombardamenti ma proprio per l'intervento poco rispettoso dell'uomo, spesso in contrasto anche con le normative di tutela in vigore.

In questo contributo si cerca di ricostruire una cronistoria, inevitabilmente parziale, dei provvedimenti istituzionali e degli interventi di singole personalità o di associazioni che si sono battute per la difesa del patrimonio, a partire dall'unità d'Italia, nel tentativo di fornire una traccia per ulteriori approfondimenti su un tema articolato e stimolante.

Già a partire dalla prima metà dell'Ottocento numerosi edifici, anche monumentali, vengono distrutti; basta citare i casi più eclatanti per capire come nel corso del XIX secolo vi sia stato un importante mutamento del volto della città, peraltro già iniziato nel secolo precedente con un "processo di restauro e aggiornamento stilistico dell'edilizia residenziale cittadina" che ha portato a "cambiare piuttosto radicalmente gli originari connotati stilistici medievali e rinascimentali della 'città dipinta'".<sup>12</sup>

Piazza Duomo fu completamente stravolta nel corso del XIX secolo: è del 1836 la fine del progetto di sistemazione della facciata della Cattedrale, ordinata dall'imperatore Napoleone in persona in visita il 7 dicembre 1807,<sup>13</sup> che cancellò definitivamente l'aspetto romanico, ben visibile nel dipinto del 1571 di Francesco Dominici.<sup>14</sup> Nel 1835 iniziò la realizzazione del nuovo palazzo del tribunale, con relative carceri, demolendo il

<sup>11</sup> MUNICIPIO DI TREVISO, op. cit., p. 7.

<sup>12</sup> A. BELLINI, "Treviso 1797-1915. Architettura e città" in *Storia di Treviso*, a cura di ERNESTO BRUNETTA, vol. IV *Letà contemporanea*, Marsilio Editori, Treviso 1993, p. 262.

<sup>13</sup> G. NETTO, *Guida di Treviso. La città, la storia, la cultura e l'arte*, Lint, Trieste 2000, p. 111 e p. 171.

<sup>14</sup> Francesco Dominici "La processione della scuola dell'Annunciata", 1571, Cattedrale (sacrestia dei canonici), Treviso.

*Fondaco delle Biade*,<sup>15</sup> raffigurato in alcuni acquerelli conservati presso la Biblioteca Comunale;<sup>16</sup> di lì a poco si persero anche il magazzino del sale e la scuola di Santa Maria dei Battuti, visibili in un celebre dipinto di Angelo Garbizza.<sup>17</sup>

In città, importanti palazzi vennero demoliti: ricorda il Fapanni che “palazzo Bressa fu demolito nell’anno 1822. L’ultimo proprietario fu il muratore Francesco Sartorelli, che donò l’area al Comune, per tenervi il mercato delle legne. [...] Fu una vergogna pei Trevigiani lasciar cadere questo Palazzo, e quello dei Pola. Sarebbero stati opportuni per uffici municipali, museo, ecc”.<sup>18</sup>

Il citato palazzo dei Pola, nell’omonima piazza, fu demolito nel gennaio del 1843; ricorda sempre il Fapanni:

Ha osservato l’ab. Giovanni Pulieri, favellando con Agostino mio padre, nel febr. 1844, e con altri, che, quando fu levata la Fontana dalle do Tette dal palazzo del Veneto Podestà, tutto Treviso gridò ai profani pel sacrilegio, e pella distruzione di quella memoria: ed ora che fu atterrato il secondo magnifico edificio, dopo quello del Bressa, nessuno lamentò il monumento perduto.<sup>19</sup>

La fontana delle Tette, che oggi è esposta sotto la loggia dei Trecento, si trovava all’angolo del palazzo del Podestà, rimodernato tra il 1874 e il 1877, contestualmente al palazzo della Provincia. Tutta la piazza Maggiore aveva visto un susseguirsi di ammodernamenti già nella prima metà dell’Ottocento, a partire dalla definitiva demolizione della chiesa di San Lorenzo (incendiatasi nel 1785), quindi dell’attiguo corpo di guardia, ri-

<sup>15</sup> G. NETTO, op. cit., pp. 527-528; A. BELLINI, op. cit., pp. 268-269.

<sup>16</sup> BCTV, *Iconografica*, D8, D9, D10.

<sup>17</sup> T. BASSO, A. CASON, *Treviso ritrovata. Immagini della città scomparsa corredate da note di vari autori*, Canova, Treviso 1977, p. 128.

<sup>18</sup> BCTV, ms. 1355, F.S. FAPANNI, *La città di Treviso esaminata nelle chiese, luoghi pubblici e privati, con le iscrizioni esistenti e perdute e colla descrizione delle pitture*, vol. IV, 1892, pp. 285-286. In realtà il palazzo fu demolito tra il 18 marzo 1824 e il 31 dicembre 1826, come ricorda Altarui (M. ALTARUI, *Pièr in piassa*, Ca’ Spineda, Treviso 1977, p. 47), “col solo fine di recuperarne materiali edilizi, ovviamente di primissima qualità (marmi, legname, mattoni)” (A. BELLINI, op. cit., p. 269).

<sup>19</sup> F.S. FAPANNI, op. cit., p. 288.

fatto nel 1825 su progetto dell'ingegnere municipale Gaspare Petrovich,<sup>20</sup> poi del Consiglio dei Quaranta, distrutto nel 1836 per realizzare la nuova biblioteca su progetto dell'ingegnere municipale Francesco Bomben.<sup>21</sup>

Ma un enorme dibattito, che vide fiorire tesi diverse e l'intervento di numerosi studiosi esterni a Treviso, fu quello scatenato dal progetto di riammodernamento del palazzo ex Delegatizio e Tribunalizio, corrispondente all'attuale Prefettura, sempre in piazza dei Signori. Il 2 dicembre 1866 vennero costituite le Province del Regno d'Italia e subito si pose il problema di fornire una sede adeguata agli Uffici e le Rappresentanze: tra il 1867 e il 1868 si conclusero le trattative di vendita da parte del Demanio.<sup>22</sup> Inizialmente furono formulati tre progetti, due dell'ing. Francesco Cesareni del Genio Civile e uno del giovane Antonio Monterumici, per anni ingegnere Municipale, che propose una facciata con il sottoportico.<sup>23</sup> Nel 1869 venne nominata una Commissione mista Provinciale e Comunale "coll'incarico di dimostrare quali e quante spese sarebbero spettate all'una e all'altra Amministrazione per la detta rifabbrica col sottoportico".<sup>24</sup> La commissione fu composta dagli ingegneri Luigi Monterumici, Antonio Giroto e Giulio Olivi per la Provincia e Francesco Bomben e Lorenzo Mantovani-Orsetti per il Comune.<sup>25</sup>

Iniziarono nel contempo anche le polemiche e gli interventi pubblici da parte di eruditi: Matteo Sernagiotto nel 1869 diede alle stampe la prima delle sue tre *Passeggiate* e, in una nota a corredo della lunga descrizione storico-artistica dei palazzi dei Trecento, del Podestà e ex Tribunalizio, sottolinea che il Municipio

dovrebbe capacitarsi della necessità di usare il massimo riguardo al carattere primitivo della sua architettura, la quale un dì armonizzava perfettamente col salone dei trecento, e ne formava un tutto. Se lo stile gotico robusto adottato dai Trivigiani nella erezione della fabbrica, e caratteristico del ferreo lor

<sup>20</sup> M. ALTARUI, op. cit., p. 50; A. BELLINI, op. cit., p. 268.

<sup>21</sup> M. ALTARUI, op. cit., p. 17 e p. 50; A. BELLINI, op. cit., p. 271.

<sup>22</sup> M. PERATONER, *Palazzo Provinciale di Treviso, note illustrative pubblicate a cura della Deputazione Provinciale pel giorno dell'inaugurazione 13 agosto 1877*, Treviso 1877, pp. 21-23.

<sup>23</sup> Ivi, pp. 22-25.

<sup>24</sup> Ivi, p. 26.

<sup>25</sup> Ibidem.

tempo, alla fine del XII e al principio del XIII secolo, venne in appresso sì sensibilmente alterato dai Veneti Rettori, e peggio dominando gli stranieri, al presente, come facile sarebbe e di lieve spesa richiamare al primiero stile le altre due facciate posteriori, mio parere sarebbe, che si tracciasse tal disegno per la nuova che il men possibile da quelle si allontanasse, in vista appunto del probabile futuro ripristinamento di esse [...], *ponendo in salvo il caratteristico stile de' tempi della gloriosa nostra Marca*.<sup>26</sup>

Anche Luigi Bailo dà alle stampe vari contributi nella rivista da lui diretta “Archivio Domestico” e in particolare si interroga sul significato di ‘monumento’ e sul senso della ‘conservazione’. Egli ritiene che il palazzo, almeno in parte, si possa considerare “monumento dal lato storico, perché fu edificato nell’epoca gloriosa del nostro Comune [...]; monumento dal lato artistico, perché ci rappresenta, forse unico, il grande carattere architettonico del più bel temo della Marca [...]”.<sup>27</sup>

Ma il concetto più interessante lo sviluppa nelle pagine seguenti, consapevole della difficoltà di coniugare “1. L’esigenza monumentale. 2. L’esigenza dei bisogni, e dell’uso a cui è destinato, e delle condizioni a cui si vuole obbligarlo. 3. L’esigenza architettonica e la finanziaria”.<sup>28</sup> Conscio che “quella religione infatti che ci porta a conservare i monumenti, ci impone di conservarli quali essi erano”,<sup>29</sup> ma “dobbiamo soggiungere una limitazione al principio stesso della conservazione dei monumenti, ed è questa: che quando l’ingiurie dei secoli è per gran parte scomparso un monumento, ancorché sia bello e pio rifarlo, né esso ha il diritto di esigerlo, né ai posteri si può imporne l’obbligo”,<sup>30</sup> in quanto “ogni mutazione sostanziale recata al monumento è un’offesa del principio stesso pel quale se ne vuole la conservazione”.<sup>31</sup> Sostiene quindi la tesi di conservare la

<sup>26</sup> M. SERNAGIOTTO, *Passeggiata per la città di Treviso verso il 1600*, Arnaldo Forni Editore, 1869, pp. 13-14 nota.

<sup>27</sup> L. BAILO, “L’antico palazzo della Signoria ridotto per gli uffici della Provincia”, in *L’Archivio Domestico*, anno V, n. 10, domenica 5 novembre 1871, p. 74.

<sup>28</sup> Ivi, p. 75.

<sup>29</sup> Ivi, p. 76.

<sup>30</sup> Ivi, p. 77.

<sup>31</sup> L. BAILO, Risposta alla lettera di Annibale Forcellini “Ancora sul palazzo della Signoria”, in *L’Archivio Domestico*, anno V, n. 11, domenica 12 novembre 1871, p. 88.

facciata posteriore “così maestosa, così aderente, quasi parte continua e integrante del salone che sarebbe irreligione abbatterla”,<sup>32</sup> e invoca la massima libertà artistica nel proporre lo stile della facciata principale. E con queste indicazioni fu indetto un concorso, che ebbe grande risonanza, con oltre cinquanta progetti da tutta Italia. La Commissione aggiudicatrice, che vedeva tra i membri personalità del calibro di Pietro Selvatico<sup>33</sup> e Giovanni Battista Meduna,<sup>34</sup> scelse un progetto di Camillo Boito, altro personaggio di spicco dell'epoca.<sup>35</sup> Ma il progetto dell'architetto non fu realizzato perché nel frattempo il Ministero della Pubblica Istruzione dichiarò il palazzo “monumento”, attraverso apposita Commissione che “conchiuse per la conservazione dello stabilimento e pel suo restauro nello stile antico”.<sup>36</sup> Così il 13 maggio 1874 iniziarono i lavori di demolizione e il 6 ottobre quelli di ricostruzione e restauro su progetto dell'ing. Giulio Olivi coadiuvato dall'arch. Annibale Forcellini. La vicenda, molto interessante e complessa, è fondamentale perché dà conto di come a Treviso al tempo vi fossero figure del calibro di Sernagiotto e Bailo, edotte sulle principali tendenze e dibattiti sul restauro, di come gravitassero personalità del livello di Selvatico, Boito ma anche Cavalcaselle,<sup>37</sup> e inoltre di come il Regio Governo iniziasse a intervenire in maniera specifica anche sul territorio.

È rilevante capire quali provvedimenti amministrativi, sia localmente che centralmente, erano in corso in quegli anni. A livello nazionale vi fu “la creazione della Giunta di Belle Arti (1867) e la Giunta Consultiva di Storia, Archeologia e Paleografia (1872), sostituite nel 1874 dal Consiglio

<sup>32</sup> L. BAILO, “L'antico palazzo...”, op. cit., p. 77.

<sup>33</sup> Storico dell'arte e architetto fu molto attivo anche nel campo della teoria del restauro, essendo vicino a correnti ruskiniane.

<sup>34</sup> Architetto, si occupò di restauri e ricostruzioni; tra i lavori principali la Basilica di S. Marco, la Fenice e la Ca' d'Oro a Venezia (P. MEZZANOTTE, *Meduna Giovanni Battista*, in *Enciclopedia italiana Treccani*, 1934).

<sup>35</sup> Architetto, con all'attivo molte realizzazioni, è considerato ad oggi uno dei padri della teoria del restauro in Italia sebbene ebbe “un atteggiamento ambiguo sia quando si trovò ad operare [...] sia quando si trovò a giudicare nei concorsi” (G. MIANO, *Boito Camillo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 11, Treccani, 1969).

<sup>36</sup> ASTV, F.C., b. 2550, lettera del Ministero dell'Interno al Prefetto di Treviso del 17 marzo 1874.

<sup>37</sup> Si veda anche RISCICA, *Restauri...*, op. cit., p. 440 e pp. 443-444.

Centrale di Archeologia e Belle Arti”; così “la struttura centrale del servizio di tutela cominciò ad acquistare una fisionomia”<sup>38</sup> all’interno del Ministero della Pubblica Istruzione. Il 3 agosto 1870 fu istituita una sotto commissione della Giunta<sup>39</sup> per valutare l’intervento nel palazzo ex Tribunale e l’edificio venne già al tempo riconosciuto monumento nazionale, cosa confermata dalla successiva commissione del 1874.<sup>40</sup>

Ed è proprio nel 1874 che il Ministero istituisce il primo vero controllo sul territorio “vista la necessità di provvedere nel Regno ad una maggiore sorveglianza sui monumenti e sulle opere d’arte finché non sia sancita una Legge organica su queste materie”,<sup>41</sup> legge che fu promulgata solo al volgere del secolo:<sup>42</sup> la nomina delle Commissioni conservatrici dei monumenti. A Treviso la Commissione viene costituita l’anno successivo, “composta di quattro commissari, due eletti dal Governo e due dal consiglio provinciale, oltre il prefetto che ne sarà il presidente”<sup>43</sup> e viene affiancata dalla figura dell’Ispettore agli Scavi e Monumenti, “ispettori governativi ad ufficio gratuito destinati ad esercitare un’ampia azione di vigilanza su tutto il territorio nazionale ed a fungere da collegamento con il Ministero”.<sup>44</sup> Nel 1876 viene nominata la prima Commissione per la provincia di Treviso, con il prefetto Presidente e membri Emilio Galvagna, Giulio Olivi (che al tempo stava completando il restauro del palazzo in piazza dei Signori), Pietro Vianello e Antonio Caccianiga. Ispettore ai Monumenti viene eletto Matteo Sernagiotto, che rivestì tale ruolo fino al 1888.<sup>45</sup>

La prima richiesta alle Commissioni fu quella di redigere un elenco dei monumenti: il 15 novembre 1875, affinché “la Commissione istituita [...] possa adempiere diligentemente l’incarico affidatole”, il sindaco chie-

<sup>38</sup> M. BENCIVENNI, R. DALLA NEGRA, P. GRIFONI, *Monumenti e istituzioni*, vol. I: *La nascita del servizio di tutela dei monumenti in Italia, 1860-1880*, p. 190.

<sup>39</sup> M. PERATONER, op. cit., p. 33.

<sup>40</sup> Ivi, p. 104.

<sup>41</sup> Regio decreto n. 2032 serie 2°, 7 agosto 1874 (ASTV, F.C., b. 2749).

<sup>42</sup> L. 185 del 12 giugno 1902.

<sup>43</sup> Regio decreto n. 1619 serie 2°, 15 luglio 1875 (ASTV, F.C., b. 2749).

<sup>44</sup> BENCIVENNI ET ALII, op. cit., vol. I, p. 290.

<sup>45</sup> Ivi, pp. 368-373 e M. BENCIVENNI, R. DALLA NEGRA, P. GRIFONI, *Monumenti e istituzioni*, vol. II: *Il decollo e la riforma del servizio di tutela dei monumenti in Italia, 1880-1915*, Firenze, 1987, pp. 313-352.

de aiuto al Bailo, non essendoci in città “persona più competente [...] per dare le indicazioni richieste”,<sup>46</sup> incaricandolo di stilare la lista. La questione dell’elenco andrà avanti in realtà dei decenni ma è interessante notare come questo sia man mano aumentato, andando ad ampliare il concetto di ‘monumento’.

L’elenco fu stilato da Sernagiotto,<sup>47</sup> quindi aggiornato nel 1880,<sup>48</sup> quand’egli era già Ispettore ai Monumenti e inviato all’Ufficio regionale nel 1893 da Antonio Pavan, succedutogli nel ruolo.<sup>49</sup>

Per quanto riguarda ‘Treviso città’ il catalogo stilato da Sernagiotto, corredato da lunghe e interessanti descrizioni, vede riportati i seguenti monumenti: Salone dei Trecento; Palazzo del Comune contiguo al Salone;<sup>50</sup> Loggia dei Cavalieri a S. Michele; Tempio di S. Nicolò; Mausoleo del Senatore Agostino de’ Conti d’Onigo (nel tempio di S. Nicolò); Grande Ancona con Maria in trono ed il bimbo fra vari Santi (nel Tempio di S. Nicolò); Altarino di marmo lunense (nel Tempio di S. Nicolò); Dipinti sulle pareti dell’antica Chiesa del Cristo; Duomo e cupoletta dell’Annunziata; Dipinti dei misteri della Passione; Dipinto della processione in tela; Mausoleo del Vescovo Zanetti in Duomo; Soppressa chiesa di S. Francesco affresco; Santa Maria Maggiore tre altri rilievi in marmo lunense; Porta di S. Tomaso.<sup>51</sup>

Si nota come l’elenco sia molto breve e specifico: spesso si riconoscono come monumenti singole parti di un edificio, come peraltro da indicazioni del Ministero, che nel 1875 in una circolare dell’11 giugno specificava:

[...] furono omessi gli edifici che la Giunta superiore di belle arti ritenne di

<sup>46</sup> ASTV, F.C., b. 2749, lettera del Sindaco del 15 novembre 1875 prot. 9666.

<sup>47</sup> Già nel 1871 vi è corrispondenza in merito (ASTV, F.P., b. 1649).

<sup>48</sup> SABAPVL, A 25, *Copia dell’elenco degli edifici medievali moderni e monumenti in genere compilato nel 1870 dall’Ispettore provinciale Sig. Cav. Sernagiotto, dal medesimo riveduta nel dicembre 1876 e settembre 1880. Approvato dalla Commissione conservatrice dei Monumenti e delle opere d’arte nella seduta del 11 ottobre successivo.*

<sup>49</sup> SABAPVL, A25, Lettera di A. Pavan a R. Ispettore scavi e monumenti del 2 settembre 1893.

<sup>50</sup> “Il Palazzo non si è riedificato, ma nella sua facciata posteriore conserva intatta la bifora centrale [...]. L’illustre Ing. Architetto Giulio Olivi ha il merito d’averlo riprodotto sull’antico stile conciliando le esigenze moderne” (SABAPVL, A25, *Copia...*, op. cit.)

<sup>51</sup> *Ibidem.*

minore importanza; ciò che per altro non toglie che anche sopra questi non si debba portare la necessaria vigilanza. [...] le pitture in tavola o tela non si trovano in questi elenchi, e né pure le sculture, i bronzi, i lavori in tarsia, di cesello, ecc. [...]. Finalmente parecchi degli edifizii ricordati in questi elenchi non hanno di importante se non qualche parte, come, ad esempio, la chiesa del Carmine a Firenze, ove non è di monumentale che la sola cappella Braccacci, ricca di preziosi affreschi.<sup>52</sup>

Interessante notare che in una bozza dell'elenco figuravano anche dei dipinti a S. Gregorio e S. Teonisto e la casa torre del Burchiellati.<sup>53</sup> Occorrerà attendere ancora qualche decennio per un cambio di mentalità e l'allargamento del concetto di monumento all'intero edificio e l'iscrizione di case e palazzi privati o di beni mobili.<sup>54</sup>

Contestualmente alla richiesta di elenco, il Ministero domanda di avere delle fotografie dei principali monumenti architettonici:<sup>55</sup> viene incaricato il fotografo Giovanni Ferretto, che fa un preventivo totale di 900 lire, comprensivo di spese per negativi, positivi e trasferite, per fotografare monumenti a Treviso, Maser, Conegliano, Susegana, Ceneda, Serravalle, Nervesa, Cessalto, Fanzolo, Possagno. Per la città di Treviso prevede le seguenti fotografie, per un totale di 259 lire: Duomo e Campanile; Chiesa di S. Nicolò; affreschi nella Sagrestia della Chiesa suddetta; Episcopio (affreschi); Salone dei Trecento e Palazzo Comunale con la torre; Casa in contrada Cornarotta (proprietà Alberton); casa in contrada dell'Oliva (proprietà Mandruzzato); porta S. Tommaso; porta Santi Quaranta.<sup>56</sup>

Da questi primi provvedimenti governativi si vede che l'interesse per la conoscenza e tutela del patrimonio si sta via via sviluppando, tanto che il Ministero interviene anche sul Regolamento edilizio cittadino: il 'Regolamento di edilità e ornato della città di Treviso' viene deliberato

<sup>52</sup> SABAPVL, *F.P.*, b. 1649, Circolare Ministero della I.P. n. 436 del 11 giugno 1875.

<sup>53</sup> ASTV, *F.C.*, b. 2749, Comunicazione Prefetto 4 gennaio 1877.

<sup>54</sup> La prima casa privata fu quella in piazza S. Leonardo cosiddetta dell'Invidia, aggiunta nell'elenco stilato da Pavan nel 1893: BCTV, *F. Pav.*, Ms. 5650 e R. RISCICA – C. VOLTAREL, *Casa Vecchiate o dell'Invidia*, in *Musei civici di Treviso. La Pinacoteca. Il pittura rinascimentale e barocca*, a cura di Eugenio Manzato e Sergio Marinelli, Antiga Edizioni, Treviso 2019, pp. 374-390.

<sup>55</sup> ASTV, *F.P.*, b. 1649, Circolare del Ministero della I.P. n. 12665 del 14 dicembre 1878.

<sup>56</sup> Ivi, Elenco allegato alla comunicazione del Ministero dell'I.P. al Prefetto di Treviso del 28 maggio 1879.

il 28 settembre 1874,<sup>57</sup> istituendo la Commissione Edilizia e prevedendo che “i muri aventi prospetto verso le pubbliche vie e piazze saranno intonacati e coloriti, esclusa la imbiancatura”,<sup>58</sup> nonché vietando “di occultare o guastare con l’intonaco o colla tinta pitture, sculture, caratteri, ecc”.<sup>59</sup> Nessun riferimento a monumenti o caratteri di pregio degli edifici, finché il 29 giugno 1892 il Ministero della Pubblica Istruzione invia la circolare n. 96, sollecitando i Comuni a inserire nei propri regolamenti edilizi tre articoli<sup>60</sup> “a fine di concorrere nella tutela dei monumenti”. I punti salienti sono i seguenti: “non potrà eseguirsi alcun lavoro negli edifici aventi pregio artistico e storico senza darne previo avviso” (art. 1); “se nel restaurare o demolire un edificio qualsiasi, si venisse a scoprire qualche avanzo di pregio artistico o storico” si dovrà conservare (art. 2); e infine verrà stilato un elenco degli “edifici meritevoli di essere tutelati per speciali riguardi artistici e storici” (art. 3).<sup>61</sup> Il Consiglio Comunale adotta i tre articoli l’anno successivo.<sup>62</sup> Per quanto riguarda l’elenco, è da notare che già dal 1884 erano stati istituiti i “Delegati regionali per la riforma dell’elenco dei monumenti nazionali”<sup>63</sup> e per il Veneto venne nominato l’architetto Federico Berchet, che rimase in carica fino 1891, anno in cui divenne direttore dell’Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti del Veneto, antesignano dell’istituto della Soprintendenza. Grazie anche agli Ispettori agli scavi e monumenti (nel 1889 Sernagiotto è sostituito da Pavan e questi nel 1895 da Bailo) l’inventariazione dei monumenti accrebbe, tanto che nel 1902, anno di promulgazione della prima legge nazionale sulla “tutela e conservazione dei monumenti ed oggetti aventi pregio d’arte o di antichità” (L. 185/1902), il numero degli

<sup>57</sup> *Regolamento di edilizia e di ornato pel Comune di Treviso*, Stabilimento Tipo-Litografico Provinciale Gaetano Longo, Treviso 1875.

<sup>58</sup> Ivi, n. 24, p. 9.

<sup>59</sup> Ivi, n. 26, p. 10.

<sup>60</sup> Ad aggiornamento di quelli già inviati con precedente nota del 3 ottobre 1891 (ASTV, F.C., b. 2749).

<sup>61</sup> ASTV, F.C., b. 2749, Circolare Ministero P.I. n. 96 del 29 giugno 1892.

<sup>62</sup> ASTV, F.C., b. 4653, *Articoli aggiunti al Regolamento municipale di edilizia e di ornato 28 settembre 1874 - in seguito a Circolare del Ministero della P.I. 29 giugno 1892 n. 96 e conseguenti circolari prefettizia - come da deliberazione de Consiglio comunale 29 maggio 1893 approvata dalla Giunta provinciale*.

<sup>63</sup> BENCIVENNI ET ALII, vol. II, op. cit., p. 23.

“edifici monumentali” è più che raddoppiato, passando dalle 15 segnalazioni del 1880 a 34.<sup>64</sup> numerose le case affrescate inserite nella lista. Da considerare che sarà la successiva L. 364/1909 la base per le dichiarazioni di interesse come oggi le conosciamo, con un aumento esponenziale dei beni “vincolati”.<sup>65</sup>

Gli strumenti e gli organismi di tutela si moltiplicano: alla fine dell’Ottocento esercitano il controllo sul territorio gli Uffici Regionali, che avevano “la responsabilità dell’intero patrimonio monumentale, indipendentemente dall’epoca di appartenenza”,<sup>66</sup> le Commissioni Provinciali per la Conservazione dei Monumenti e gli Ispettori agli scavi e monumenti, entrambi con funzione di vigilanza e potere consultivo. Ma sono le persone che fanno la differenza nell’applicazione delle norme e soprattutto del buon senso.

Così l’abate Bailo giocò un ruolo fondamentale, dapprima come membro della Commissione Provinciale dal 1889 fino al 1894,<sup>67</sup> quindi ispettore dall’anno successivo fino al 1914,<sup>68</sup> ma soprattutto perché si batté con forza per difendere il patrimonio artistico, fin dall’epica impresa dello stacco delle storie di S. Orsola nella chiesa di S. Margherita nel 1883. La sua attenzione per il patrimonio è oramai leggendaria: non vi fu tema artistico sul quale non intervenisse e non fosse edotto, non vi era elemento che a suo avviso non valesse la pena conservare. Certamente è grazie a lui se il concetto di conservazione si è ampliato notevolmente passando dall’esigenza di preservare i monumenti a quella di occuparsi anche del patrimonio cosiddetto “minore”.

Esemplare il fatto che già nel 1904, cioè appena due anni dopo l’ufficializzazione da parte del Ministero dei 34 “edifici monumentali”,<sup>69</sup> egli presentava all’Ufficio Regionale un elenco di 67 “*edifici non elencati nei monumenti della città di Treviso, ma non inferiori, e alcuni superiori anche*

<sup>64</sup> MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE, *Elenco degli edifici monumentali in Italia*, Tipografia ditta Ludovico Cecchini, Roma 1902, pp. 137-138.

<sup>65</sup> Ad oggi il 48% degli edifici dichiarati di interesse a Treviso lo sono sulla base della legge del 1909.

<sup>66</sup> BENCIVENNI ET ALII, vol. II, op. cit., p. 72.

<sup>67</sup> BENCIVENNI ET ALII, vol. II, op. cit., pp. 318-326.

<sup>68</sup> Ivi, pp. 328-350.

<sup>69</sup> V. nota 64.

*agli elencati e da doversi elencare, o per il tutto o per i loro particolari*”.<sup>70</sup> Bailo era convinto della necessità di ampliare quanto più possibile la lista degli edifici cosiddetti minori affinché potesse essere fornito a “capimastri, muratori, pittori”,<sup>71</sup> che tanti danni in quegli anni stavano causando. Bailo denuncia più volte i danneggiamenti arrecati continuamente al patrimonio, interrogandosi sul motivo di tanta ignoranza:

perché tutti i giorni, (non vorrò esser esagerato), tutti i mesi si perde a Treviso, non dirò un monumento, ma qualche cosa di artisticamente e monumentalmente interessante; e né una sola persona, né una commissione, né un magistrato, né la stessa legge coi tribunali bastano a salvarla, perché manca la pubblica opinione [...]. Ma perché questa barbarie, perché questo vandalismo? Perché dei padroni, o meglio dei così detti capimastri, credono che ogni cosa vecchia sia una bruttura, e che non vi sia niente di più bello delle tinterelle distese di roseo, di cinerino, di verdolino, di merdolino sui muri esterni delle case. [...] È dell’interesse dei pittori di associarsi alla lega degli amici dei monumenti; troveranno da lavorare e farsi onore. Bisogna che essi artisti del colore, protestino contro gli artisti bianchini e contro i capimastri ignoranti.<sup>72</sup>

Tra gli esempi eclatanti riportati dal Bailo vi è quello di una casetta in via Roggia,<sup>73</sup> “dipinta nella decorazione più bella del 500, e completa tappezzeria con ripartizioni e riquadrature e foglie. Forse non riportata nell’elenco a stampa, ma io l’ho data in nota nelle ultime mie schede; né so se sia stata intimata. Comunque sia, esposta al pubblico, e bellissima per sè anche per un profano, merita considerazione”. Bailo denuncia al Sindaco, al Prefetto e all’Ufficio Regionale che è stata illegalmente intonacata e scrive

per sapere se siamo in diritto di esigere la lavatura per il recupero d’una cosa  
1° che ha un valore in arte e decorativa;  
2° costituisce un ornamento della città;  
3° era esposta al pubblico;

<sup>70</sup> ASTV, F.C., b. 2749.

<sup>71</sup> Ivi, Lettera del Sindaco al Bailo del 1 novembre 1905.

<sup>72</sup> L. BAILO, *Per la tutela dei monumenti*, La Provincia di Treviso, 31.07.1908.

<sup>73</sup> *trevisourbspicta.fbsr.it* edificio 52.

4° fu scioccamente o barbaramente senza nessun vantaggio del Proprietario fatta scomparire e l'esempio sarebbe fatale per altre.<sup>74</sup>

Bailo è ben consapevole anche dei risvolti legali in quanto il proprietario Giovanni Cocco, “ha contravenuto alle disposizione dell’art. 10 della legge 12 giugno 1902 – cioè – ha modificato parti di un edificio esposto alla pubblica vista”;<sup>75</sup> vorrebbe poi poter sanzionare anche l'esecutore del danno, sottolineando che “è inutile più parlare che il capomastro che ha cagionato in tre anni la perdita della casa in Barberia bellissima gotica, poi quella del Poeta Trivigiano Bologni sulla Roggia, nella quale andarono anche distrutte pietre romane scolpite e scritte, e da ultimo questa, meriterebbe la punizione di legge, e d'essere squalificato da capomastro”.<sup>76</sup>

Bailo ricorda questo episodio alquanto emblematico quando si rallegra della fondazione della nuova Associazione per il Patrimonio Artistico Trevigiano nel 1908 e stigmatizza:

Anni sono ho messo sossopra Municipio Prefettura e Ministero per l'imbianchimento della bella casa dipinta sulla Roggia. Ho ottenuto con molta fatica di farla risciacquare, gran parte a mie spese, e si ottenne quel che si ottenne. Speravo l'esempio bastasse. Ma che? Eccone la ripetizione del caso. Io sono stanco e sfiduciato; io non voglio più spendere inchiostro e denaro per lavar la testa all'asino; pago volentieri le tre lire di tassa, e rimetto la cosa al sig. Luigi Coletti e alla Società degli amici dei Monumenti; spetta ad essi ora raddrizzare le gambe ai cani e risciacquare le teste ai cristiani.<sup>77</sup>

L'associazione fu fortemente voluta da Luigi Coletti, che ne fu presidente fin dalla sua creazione nel 1908; fu anche presidente della Commissione provinciale per la conservazione dei monumenti dal 1909 al 1935;<sup>78</sup> Ispettore agli scavi e monumenti (quindi ispettore onorario) dal 1920 fino

<sup>74</sup> ASTV, *F.C.*, b. 2749, Lettera di Bailo al Prefetto del 2 ottobre 1905.

<sup>75</sup> Ivi, Lettera di Bailo del 20 ottobre 1905.

<sup>76</sup> Ivi, Lettera di Bailo al Sindaco del 15 dicembre 1905. A poco valsero le rimostranze: nel 1907 lo ritroviamo in via Riccati che copre abusivamente allegorie e figure del XIV secolo (RISCIACA-VOLTAREL 2017, p. 71 e nota 143 a p. 73).

<sup>77</sup> L. BAILO, *Per la tutela...*, op. cit.

<sup>78</sup> BENCIVENNI ET ALII, vol. II, op. cit., pp. 344-351.

alla morte sopravvenuta nel 1961;<sup>79</sup> conservatore dei Musei Civici dal 1932, dopo la morte del Bailo.

Lo storico dell'arte fu quindi un'altra figura fondamentale per la formazione della coscienza sulla conservazione e restauro a Treviso: il suo catalogo delle *Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia. Treviso* edito nel 1935<sup>80</sup> fu il primo vero elenco di monumenti mobili e immobili di pregio artistico, perché anch'egli era convinto della necessità di mantenere il carattere antico di Treviso, conservando i monumenti “anche di secondaria importanza”.<sup>81</sup>

Già nel 1907 dava alle stampe un interessante libricino nel quale spiegava

pianamente al popolo quali sieno le teorie estetiche di quanti si adoperano per conservare le antiche cose belle e per diffondere il gusto artistico fra le classi operaie, nonché indicare le ragioni di questa propaganda. [...] L'estetismo (\*) come noi l'intendiamo tende a diffondere più largamente possibile il benefico uso della bellezza. [...] Quindi l'estetismo è dottrina essenzialmente *democratica* poiché vuol rendere l'arte patrimonio di tutti. [...] Le dottrine estetiche hanno per fondamento del loro programma la conservazione dei vecchi monumenti [...]. Noi vogliamo conservare perché vivendo ora in un'epoca che ha perduto interamente il senso della bellezza, noi dobbiamo serbare i vecchi monumenti come modelli, sui quali si rifaccia il buon gusto della nostra gente [...]. Noi vogliamo conservare perché solo dallo studio della bellezza antica potremo trovare la via della bellezza nuova.<sup>82</sup>

(\*) Chiamiamo estetismo quella dottrina che si propone di ricondurre l'arte ad elemento di vita come nel rinascimento – esteti quelli che tale dottrina professano.

Per decenni Coletti portò avanti la quotidiana battaglia di tutela, con ferventi e costanti contatti con le amministrazioni pubbliche, in primis

<sup>79</sup> SABAPVEMET, *Treviso 2 ispettori onorari*.

<sup>80</sup> *Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia. Treviso*, a cura di L. COLETTI, Libreria dello Stato, Roma 1935.

<sup>81</sup> L. COLETTI, *Problemi artistici Trevigiani*, Premiato Stabilimento Tipografico Istituto Turazza, Treviso 1907, p. 8.

<sup>82</sup> L. COLETTI, *Nozioni d'arte per il popolo*, Arti grafiche Longo, Treviso 1907, pp. 3-5.

la Soprintendenza, seguendo la strada tracciata dal suo maestro Bailo, con il quale però entrò in conflitto. A noi oggi fa strano pensare che due personalità eminenti, che lottavano strenuamente per gli stessi obiettivi, fossero in conflitto; eppure lo spiega molto bene il Bailo stesso quando pubblica, novantaduenne ma ancora molto attivo e partecipe alle questioni artistiche, una recriminatoria per il distacco di alcuni affreschi in vicolo Stella: “A Treviso, una volta c’ero io; poi fummo due, cioè nessuno. Ora chi è? Poiché nessuno ha risposto alle sue istanze nessuno! [...]”.<sup>83</sup> Coletti risponde, evidentemente piccato: “Il mio ufficio di R. Ispettore onorario ai monumenti, che tengo da molti anni, ho sempre inteso e praticato come di collaborazione, e non di opposizione alle Superiori Autorità [...]” seppure manifestando quando necessario “nei debiti modi e non senza risultato, un mio eventualmente diverso punto di vista [...]”.<sup>84</sup> Bailo chiaramente non tollerava che Coletti avesse una sua personalità forte e fosse quindi sfuggito al suo controllo, tanto che nel 1914 si dimise da Ispettore, ruolo assunto poi proprio da Coletti.

Ma questi dissidi personali non incrinarono mai la comune volontà di conservare e tutelare il patrimonio della loro città ed è solo grazie alla loro strenua e faticosa lotta se oggi, nonostante le due guerre e gli innumerevoli ‘vandali e barbari’ di ‘bailiana’ memoria che tanto hanno distrutto, abbiamo ancora rilevanti testimonianze artistiche in città e soprattutto una più ampia coscienza dell’importanza della conservazione.

Possiamo pertanto essere profondamente grati a tutti coloro che in passato si sono spesi per la tutela, ricordandoli con le parole usate da Coletti nel ringraziare Bailo per la sua opera indefessa:

se non avesse lottato contro privati e municipi, se non avesse con infinito amore e profonda dottrina raccolti e salvati da certa distruzione, affreschi, quadri, statue, oggetti innumerevoli interessanti l’arte e la storia, ben poco sarebbe rimasto in Treviso di bello ed antico, immune dalla bufera rapinatrice che nell’ultima generazione s’abbatté su tutte le città d’Italia, ed ora qui più che mai imperversa.<sup>85</sup>

<sup>83</sup> *Questioni trevisane. Foglietti volanti d’occasione*, con articoli di Luigi Bailo, Luigi Coletti, Gino Fogolari, n. 2, marzo 1927.

<sup>84</sup> Ivi.

<sup>85</sup> L. COLETTI, *Problemi...*, op. cit., p. 7.



# IL DIRITTO CONSUETUDINARIO: UN RELITTO GIURIDICO O UNA NUOVA FONTE GIURIDICA PER L'EUROPA?

ROBERTO CHELONI

Relazione tenuta il 22 maggio 2020

## *Abstract*

La potenza del Diritto consuetudinario si dispiega in un arco di tempo che, dal Diritto romano, giunge ai nostri giorni. Nella Confederazione Elvetica il Giudice, in difetto di disposizione legislativa applicabile, decide secondo il Diritto consuetudinario. Il Relatore, esaminando, nell'ambito delle nuove ed antiche professioni, la tensione dell'Unione Europea verso un diritto comune, indicherà (contro la rinata voga del corporativismo) la vivacità e l'efficacia della Consuetudine nel frenare alcune tendenze regressive apparse nella legislazione italiana.

\* \* \*

## *Parte I: un excursus storico*

La **consuetudine** consiste in una regola di condotta, osservata uniformemente e costantemente dai membri di una società, con la convinzione di ottemperare ad un imperativo giuridico; i giuristi francesi, a tal proposito, sostenevano che “*une fois n'est pas coutume*”; la potenza della consuetudine è tale perché attiene essenzialmente al ‘*sollen*’, al ‘*dover essere*’; nonostante la forza imperativa si tragga dalla ripetizione di un contegno; non va quindi inteso con il mutevole “costume” (molto affine al lemma francese), interpretabile come generico modo di vivere della società (dove anche il burlesco si paluda di autorità); l'ampiezza del dispiegarsi del ‘dover essere’ si coglie nei suoi aspetti più lontani tra loro: i contratti che attengono alla vita agraria, per esempio, opposti ai dinamici contratti di Borsa, laddove – prima della rivoluzione di *internet* – nel salone delle

contrattazioni le grida, i gesti ed il tumulto, trovavano afflato operativo muovendo i capitali; si ricordi almeno – all’interno del film di Antonioni: *L’eclissi* (1962) – l’unica scena urlata, girata all’interno della Borsa di Roma: *arcani gesti scambiavano beni immateriali*. Oggi, pur nell’età di *internet*, anche i computer si guastano e – come avvenne alla Borsa di Chicago (“*Chicago board of trade*” - *CBOT*) all’epoca mercato dell’oro di Zurigo – nei recinti del *Mercantile Exchange*, si videro e si vide, una massa di operatori agitare le mani levate, le palme rivolte all’esterno; per **consuetudine** ciò voleva significare: “scaricare denaro” (in quel caso: euro-dollari). Tanto valore conservava e conserva (nell’antico contratto ‘*emptio - venditio*’) la consuetudine all’imperativo: “Vendi!”, rivolta ai “*traders*” attraverso la rotazione delle palme: inintelligibili algarabie, i cui effetti si colgono (sulla base del Titolo III del Libro IV del **Codice civile**, *artt.* 1470 -*sgg.*), a volte drammaticamente, nelle “tasche” (come volgarmente si suole dire) di milioni di persone. Ho scelto questo esempio estremo perché vi trapela, sotto l’aspetto materiale, un uso *costante*, generale e che ha da durare un *longum tempus* (indeterminabile *a priori*) che prende il nome di *diuturnitas*.

Dal punto di vista soggettivo, l’uso, il comportamento ripetuto, deve essere osservato sotto l’ottica della convinzione di ottemperare ad un precetto giuridico (*opinio juris*), senza la necessità di transitare attraverso il setaccio del Legislatore od il filtro dell’interprete. È la *necessità* (oltre che l’*opinio juris*), che, in difetto di una disposizione legislativa applicabile, muove alla ripetizione di un comportamento che si carica di giuridicità: si parla anche, invero, di *opinio juris ac necessitas*. Gli esempi succitati dimostrano efficacemente che la consuetudine è fonte principale di diritto non soltanto prima del Dominato (dove il *populus romanus* si trovò – di fatto • pressoché estromesso dalla produzione del diritto), ma anche nel Medioevo ed oltre, come si vedrà tra poco. Questa fonte giuridica, è stato detto con eleganza (Mario Caravale),

“*riusciva ad esprimere in via immediata e diretta i bisogni e le esigenze economiche, produttive, difensive, culturali, istituzionali delle comunità*” (Caravale, in AA.VV., 2008, p. 139).

E quei Paesi che non hanno subito la jattura di conformarsi, in età moderno-contemporanea, alla primazia del corporativismo, come la Confe-

derazione Elvetica, pongono la consuetudine ad un gradino ben superiore a quello dove sono confinati gli *usi* nel nostro Codice civile.

Si pensi che, in difetto di disposizione legislativa applicabile, in Svizzera il giudice decide secondo il **diritto consuetudinario** (dove difettasse la consuetudine, il Magistrato giudicherebbe secondo le regole che egli adotterebbe operando quale legislatore): è l' *art. 1 del Titolo preliminare del Codice civile della Confederazione Elvetica*. Anche nella Confederazione Elvetica, purtroppo, come vedremo in chiusura, il virus del 'neo corporativismo' si sta diffondendo; e, spiace dirlo, proprio nell'ambito delle professioni consolidate dalla *diuturnitas*, tanto che non è azzardato ipotizzare – è questa la nostra tesi – che l'infezione, nel campo delle 'libere professioni', si sia propagata muovendo dal nostro Paese.

Occorrerà quindi soffermarsi sul *Regio Decreto del 1942 n. 262* (in piena temperie fascista) che introduce, in uno con l'approvazione del **Codice civile** tuttora vigente, le c.d. "*Preleggi*", ossia le: *Disposizioni preliminari del Codice civile*.

Esse vanno lette – ripetiamo – non soltanto alla luce delle intenzioni del Legislatore nel periodo della dittatura fascista, ma anche nell'ottica dell'aporia generata, (dopo la caduta del regime e dopo l'approvazione della Costituzione) dalla soppressione delle corporazioni, (originate dalla "Volontà" del Duce e versate nella legge del 5 febbraio 1934 n. 163), abolite con la legge del 5 maggio 1949, n. 178. La dottrina più attenta, nel terzo millennio già avviato, ammoniva i giudici affinché si guardassero "*dagli evidenti interessi economici e dalle interessate aspirazioni monopolistiche di singoli professionisti o di ordini professionali*" (così Mario Romano nel suo *Commentario sistematico*; ma vedi – *amplius* – la seconda parte del presente lavoro - M. Romano 2008, p. 150).

Importa richiamare brevemente gli articoli delle *Preleggi* che in questa sede ci interessano:

*“Art. 8. Usi -Nelle materie regolate dalle leggi e dai regolamenti gli usi hanno efficacia solo in quanto sono da essi richiamati”.*

Sviluppando brevemente: questo primo comma riconosce soltanto la consuetudine *secundum legem*, nelle materie regolate da leggi e regolamenti (inutile citare l'art. 15, che esclude la consuetudine *contra legem*).

Soffermiamoci ora sul secondo comma dell'art. 8 *Preleggi*:

*“Le norme corporative prevalgono sugli usi, anche se richiamati dalle leggi e dai regolamenti, salvo che in esse sia diversamente disposto”.*

Occorre far reagire tale disposizione con quella del secondo comma dell’art. 12 (*Interpretazione della legge*):

*“Se una controversia non può essere decisa con una precisa disposizione, si ha riguardo alle disposizioni che regolano casi simili o materie analoghe; se il caso rimane ancora dubbio, si decide secondo principi generali dell’ordinamento giuridico dello Stato”.*

Lo stile (non proprio consentaneo a quello che ci si attenderebbe da un “proemio”) delle Preleggi, ma – sopra tutto – il mancato coordinamento con gli articoli in cui le corporazioni (regolando gli spazi a loro pertinenti), davano spazio alla consuetudine, rivelano un’inserzione allegata in extremis.

Se si rammenta che la *consuetudo praeter legem* regola un ambito non ancora disciplinato dalla legge, non si fatica a comprendere che il quadro normativo riguardante le fonti del Diritto non collima con quello risultante dai nudi dati offerti dalla realtà (“*le leggi non sono abrogate che da leggi posteriori*”, recita l’*incipit* del primo comma art. 15 Preleggi). Se si aggiunge che la *consuetudo praeter legem* è ammessa (nella previsione codicistica) limitatamente all’interno dell’ambito disciplinare dalle norme corporative (art. 5 delle Preleggi), in cui è disciplinata la materia giuslavoristica, ecco che anche la soppressione dell’ordinamento corporativo (nella fase iniziale, disciplinata dal d.lg. lgt. n. 369 del 1944) annulla lo spazio residuale che veniva prima assegnato alla consuetudine *praeter legem*.

Ciò nonostante la consuetudine ha continuato ad operare, forzando i confini in cui l’aveva astretta la dottrina medesima.

Filippo Gallo ci regala una bella immagine di questa “resilienza” dell’antico istituto.

*“Si constata che la legge, prodotta dall’uomo, non può (...), a piacimento di chi la pone, cambiare le cose e sopprimere esigenze ed esplicazioni umane”* (Gallo, *La ricezione moribus dell’esperienza romana*, p. 137 di AA.VV., 2008).

E, spingendo a fondo la propria argomentazione, l'illustre romanista (una bella monografia dell'Accademia delle Scienze di Torino, a cura di Gorla e Weigmann, ne celebrò i 90 anni – n. 21 del 2016: *Due maestri del Diritto*) ricorda – quanta attualità nell'attuale polemica politica in corso! – che l'enunciato del cpv. art. 1 della Costituzione, secondo il quale “La Sovranità appartiene al Popolo”, non è svuotato di forza dal prosieguo, che recita: “*che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione*”, giacché il popolo

*“non esaurisce la Sovranità ad esso spettante nell'elezione dei propri rappresentanti, ma la detiene in modo continuativo, con esplicazioni pratiche da esplicitare, anche nei periodi intercorrenti tra le successive tornate elettorali”* (Gallo, *art. cit.*, p. 137).

E ciò secondo i supremi criterî di *ragionevolezza* e di *uguaglianza*, grazie i quali soltanto si dà ragione della formazione del diritto, in via consuetudinaria, da parte dei consociati ed in concorso con la dottrina.

È bene iniziare a vedere, prima di illustrare sinteticamente un caso di scuola per gli studenti inglesi (il “*Dr. Bonham's Case del 1606* - *cfr. infra*) un brevissimo sunto della storia del diritto inglese dopo la fusione tra il diritto della *natio anglosassone* con quello della *natio normanna*. Si parla di uno *jus commune* per intero radicato nella consuetudine, non dissimile dalla panoplia di *diritti particolari* (modulati sulle esigenze delle Comunità che formavano il Regno d'Inghilterra), che si affiancava all'ordinamento ecclesiastico. Fu dall'epoca di Enrico II (seconda metà del secolo XII) che vennero ad essere regolati, grazie all'intervento dei giudici itineranti (cfr. Cheloni 2018 b, per la parte dedicata al *Processo* di Kafka) i primi casi giudiziari di *common law*: grazie al precedente *writ regio* (secondo la mirabile sintesi di John Hudson - 1996, pp. 205-2012), veniva a seguire un'applicazione uniforme del *royal writ*, la quale prevaleva sugli ordinamenti particolari. In Inghilterra, a differenza che in Francia (nella quale vivevano diritti comuni, chiamiamoli così, “regionali”) la *common law* prevaleva dunque sui diritti particolari: vale rammentarlo, a costo di ripetermi, che la *common law* è un **diritto consuetudinario**, basato – come tale – su tre pilastri: una *diuturnitas* espansa fino alla *continuità ab immemorabili*, la *rationabilitas* e la piena corrispondenza allo *jus naturae* (non soltanto nel senso di esprimere l'essenza dell'uomo, ma anche

il radicamento, non solo nell'isola britannica, ma nella natura dei popoli), tanto da far affermare perentoriamente a John Selden:

*“Those customs (...) all out of one fountain: nature”* (ci appoggiamo alla monografia su Selden di Sergio Caruso e sull'efficace sintesi di Mario Caravale: Caruso 2001 - Caravale 2008).

La *rationabilitas* della *common law* è tutt'affatto particolare: essa riposa sull'esperienza (e sull'assiduo studio) in possesso dei giudici delle corti di *common law*. Più sottile il quesito riguardante la primazia tra diritto comune consuetudinario ed atti del Parlamento (*“the highest and most honourable and absolute court of justice in England”*, secondo Edward Coke), quelli che la dottrina del tempo qualifica come *statute law*.

Per ciò che ci riguarda vorrei segnalare il “caso di scuola” prima citato (*cf. supra*, ben noto a chi studia Giurisprudenza nel Regno Unito); si tratta del *dr. Bonham's Case* (discusso nel 1606), relativo a ciò che – ai nostri giorni – denomineremmo: *abusivo esercizio di una professione* (disciplinato all'art. 348 del nostro Codice penale). Si trattava di un medico, il quale, in assenza di specifica licenza del *Medical College*, aveva ugualmente esercitato la professione, incappando nella severa sanzione comminata.

Nei suoi Reports (Coke 1606; ediz. 1826 ed, anastatica, del 20002, dalla quale citiamo, alle pp. 355-383) Edward Coke (forse il più noto giurista dell'età elisabettiana) dichiarò perentoriamente che

*“in many cases the common law will control acts of Parliament, and sometimes adjudge them to be utterly void; for when an act of parliament is against common right and reason, or repugnant, or impossible to be performed, the common law will controul it, and adjudge such act to be void”* (è la parte VIII dei Reports, che si snoda dalle pp. 107a alla 121a).

Vale offrire una traduzione che si può discutere:

*“in alcuni casi il diritto comune potrà controllare gli atti del Parlamento e talvolta cassarli come assolutamente invalidi: giacché, quando un atto del Parlamento va contro il senso comune e la ragione, od è in aberrante rapporto conflittuale <con entrambi> o è impossibile da attuare, il diritto comune lo controllerà e giudicherà tale atto come nullo”.*

<Ove il lemma: *repugnant.*, vale: *extremely distasteful/ unacceptable/ reprehensible in conflict or incompatible/with opposed to/ contrary to/ opposed to*>

Lo *statute law*, dunque, doveva concordare con il diritto comune consuetudinario: l'esistenza di tale *concordanza* sarebbe stata valutata dai *giudici delle corti di common law* e, se il loro parere fosse stato negativo, la norma di *statute law* avrebbe perso efficacia.

Se ne ricava – fuor di ogni dubbio – la superiorità del diritto comune consuetudinario sullo stesso Parlamento (ed è la tesi che informa il convincente lavoro di Mario Caravale, cit., a p. 163); nel 1610, presso il Parlamento nella *White Hall*, Giacomo I Stuart ribadiva, in quanto sovrano al quale il popolo veniva affidato, il dovere di rispettare (anzi: “*so bound to protect as well the people as the laws of this kingdom*”) il “diritto del popolo”. Per lo scopo che mi propongo, risulterebbe ultroneo ripercorrere le movenze della ponderosa – tuttavia attuale – trattazione di Sigfried Brie: *Die Lehre von Gewohnheits Recht.* - Brie, 1899); premeva mostrare, al di là della fin troppo nota vicenda del *droit coutumier* in Francia, la centralità della consuetudine, nel Regno Unito.

Georg Jellinek (1851-1911), da par suo, ha sottolineato – come cerco di fare in questa sede – la centralità della *normative Kraft des Faktischen*, quella che la dottrina canonistica, al solito assai profonda, denomina *actuositas*; essa involve la realtà umana in quanto si presenta come *inveterata*.

La Chiesa (meglio: i *probati auctores*) si “limitano” a caricarsi della forma, alla quale si puntava per ridurre ad armonia le possibili aporie, attraverso la quale legare le *res facti* con la *res juris*, rappresentata dal diritto divino positivo. Tanto è vero che fu spesso trascurata la propensione all'assenso al brocardo: *nulla consuetudo superponatur legi* (intendo: la canonista del periodo classico spesso negò rilevanza a tale principio autoritario). Si vuol dire che l'assenso poziore alle consuetudini radicatesi nella vivente realtà di quello che Savigny avrebbe chiamato “*spirito del popolo*” (*Volksgeist*) sarebbe venuto dalla prassi dell'Autorità prelatizia competente. Filippo Gallo, ci mostra da par suo che occorrerà attendere l'età (nel periodo avanzato) del Principato per vedere – con movenza tipica dei “regimi” assolutisti – estromesso il popolo dalla produzione del

diritto (Gallo 2008, pag. 121); già da Pomponio si era inteso quale fosse il fine ultimo dell'introduzione dello *jus respondendi* (concesso, in prima battuta, da Augusto per offrire ufficialità ai responsi dei più insigni giuristi: si parla di *jus respondendi ex auctoritate principis*):

*“Il fine ultimo, non esplicitato, attinente all’instaurazione del principato, è il controllo sulla produzione extra autoritativa del diritto identificata nella ricezione moribus”* (Gallo, ad locum cit.).

Tale controllo veniva (attraverso la scelta oculata dei giuristi) attuato in via preventiva. L'acme di questa estromissione del popolo si avrà al tempo dell'imperatore Adriano (117-138 p. Ch.) il cui *rescriptum* (una risposta *ex auctoritate* alle controversie della dottrina) seguirà la (per fortuna momentanea) scomparsa di quella fonte viva che era stata la *recezione moribus*, in tutto e per tutto corrispondente alla formazione consuetudinaria. Questa estrema divaricazione tra la ricezione del diritto romano (il cui palesarsi nei “brocardi” copre tutta l'area della dottrina) e la sopravvivenza della consuetudine, si coglie – come ben si sa – in Francia, Paese in cui nelle “regioni” del Meridione vigeva il *droit écrit* (ossia il diritto romano) laddove nell'area centro settentrionale il fondamento del diritto era costituito dalle consuetudini (*pays de droit coutumier*); qui iniziano a formarsi cretomazie che diventano sillogi sempre più corpose: dal *Très ancien coutumier de Normandie* (secolo XII), si passa, un secolo dopo, ad una vera silloge: la *Summa de legibus Normandiae*, la cui diffusione fu capillare. Dalla Champagne al Poitou, dalla Borgogna su, fino alla Bretagna, ci si avvia ad un accentramento di quelle che, agli esordi, erano semplici cretomazie. Alludo al *Grand Coutumier de France*, risalente all'epoca di Antoine de La Sale, Bernard Gui, Goffredo di Charny, Honoré Bonet, e, riguardante le regione che fa capo a Parigi. Si arriva al 1454, quando re Carlo VII ordina la traslazione scritta delle consuetudini comuni a tutte le regioni, con l'obiettivo di circoscrivere una *certitudo* (ormai indifferibile) del **diritto consuetudinario**.

Qui può interessare – mutati, com'è intuibile, i termini dell'analogia – il rapporto tra lo *jus commune* (è bene specificare: “*Romano canonico*”) ed il *droit coutumier*: *nulla quaestio*, direi.

Al primo veniva assegnato il valore di “*ratio scripta*”, col suo séguito di categorie teoriche; se le cennate categorie avessero palesato una mancata

congruenza con gli usi locali, ebbene: l'interprete avrebbe potuto far ricorso alla dottrina del diritto romano canonico.

Il sovrano – è utile rammentarlo – conservava la potestà di innovare le consuetudini (attraverso le *ordinanze*), ma in alcuni casi di importanza capitale, rivelatori della tesi che qui sosteniamo, la Potestà del sovrano era costretta a cedere. Tali *coutumes* riguardava la Francia intera (non si scordi la bipartizione – su accennata – tra *droit coutumier* e *droit écrit*) e disciplinavano (qui sta il punto!) addirittura la *potestas* del sovrano; vale la pena segnalare il *nomen juris* con cui la dottrina le qualificava: *lois fondamentales*.

Si imponeva, attraverso queste – si perdoni l'ossimoro – “leggi consuetudinarie” al re di mantenere sé e la propria corte con i redditi ricavati dai possedimenti (proprietà fondiaria) onde impedire che egli confiscasse i beni dei cittadini per ricavarne le entrate necessarie al mantenimento della corona.

Altra “legge fondamentale” – ben più nota – era la c.d. “*légge salica*”, che riguardava la successione al trono di Francia, riservandola ai soli maschi (ed ai discendenti del ramo maschile). Merito di questa *coutume*, attraverso il tempo, fu di garantire alla Francia una continuità dinastica, periodicamente pericolante negli Stati europei, e fomite di dissidi e conflitti senza fine. Quando il periodo dell'*ancien régime* giunse all'estremo declino, un *arrêt* (del 3 maggio 1788) emanato dal Parlamento di Parigi fece rientrare, tra le *lois fondamentales*, nientemeno che “*les coutumes et les capitulations des provinces*” (sul punto, si vedano, al riguardo, la monografia di Paolo Alvazzi Del Frate –1999, pp. 124 – sgg. e *l'art. cit.* di Mario Caravale, alla pag. 157 nota). Quallsivoglia rigurgito assolutista, vien da dire, è costretto, prima o poi, a retrocedere di fronte all'autonomia dei “soggetti sociali collettivi” (*Zagrebelsky*): val la pena terminare il nostro excursus con una notazione dal “*Diritto mite*”:

“(..) la legge spesso si ritrae per lasciare il campo a normazioni di origine diversa, provenienti ora da soggetti pubblici locali (...) ora dall'autonomia di soggetto sociali collettivi (...). Tali nuove fonti del diritto, sconosciute dal monismo parlamentare del secolo scorso, esprimono autonomie idonee a incanalarsi in un unico e accentrato processo normativo”. (*Zagrebelsky, Il Diritto mite*, 1992 – sottolineature mie).

### 1.2. *Fonti attizie: l'auctuositas nella contemporaneità*

Interessa brevemente una ripresa di quanto affermato, nel paragrafo precedente, riguardo alle **Disposizioni Preliminari** al Codice civile, le: “*Preleggi*”.

Il catalogo sulle fonti in esso elencate è lungi dall'essere condizionante, se lo si confronta con quello della Costituzione italiana, la cui vigenza risale al 1948 (1 gennaio). Il principio (nelle *Preleggi*) cronologico situa la Carta fondamentale in un sistema di valori estraneo al regime previgente (per non parlare del principio gerarchico, che la pone sul gradino più alto delle Fonti del diritto); nelle *Preleggi* non trova spazio il referendum abrogativo, né l'autonomia territoriale, con i suoi atti, espressione della potestà normativa. È vero del pari che neppure la Costituzione contiene un elenco, tassativo e completo delle fonti normative. Non si cita la consuetudine, neppure *secundum legem* (neppure tra le fonti comunitarie), non si fa menzione dei **Regolamenti** delle *Autorità indipendenti*, non c'è traccia – a proposito del precedente giudiziale – del valore che va ad esso attribuito, non si nomina il rapporto tra **legge e contrattazione collettiva**. Non è possibile, pertanto, attraverso questi “cataloghi” delle fonti, tacitare all'immediato (come spesso si usa fare) qualsivoglia discussione “*intorno al tema delle fonti non scritte di natura consuetudinaria*”: è la tesi, pienamente condivisibile, sostenuta nell'intervento al Convegno romano del 2006 (su “Produzione del diritto da fonti e genesi del diritto da corrispondenti sociali”) da Antonio Leo Tarasco (Tarasco 2006, pp. 129-154). Premesso questo, e rivolgendoci all'Europa, non sarà disutile rammentare che, nella giurisprudenza della C.E.D.U., il concetto di “*legge*” (ricavato dalla *Convenzione europea dei diritti dell'uomo*, artt. 8-11) viene interpretato in senso non formale, attraverso l'inclusione del diritto **non scritto** accanto a quello scritto. Se per un attimo riusciamo a dismettere l'approccio meramente ideologico ai problemi giuridici, dobbiamo chiederci fino a qual segno la rappresentanza istituzionale (ovvero: parlamentare, amministrativa... *etc.*) possa spingersi a erodere il principio della “sovranità popolare”, col pericolo di traslarlo, in modo irreversibile, a soggetti non sovrani; si rammenti, ce lo ricorda l'articolo 1 della Costituzione, che il potere fondante la rappresentanza istituzionale non può essere sostituito dal potere affidato all'esercizio “nelle forme e nei limiti della Costituzione” medesima. Per far ciò basta osservare il quarto com-

ma del novellato art. 118 della Costituzione (la legge costituzionale che vi ha messo mano è la n. 3 del 2001), che impone a tutti gli enti territoriali di favorire l'autonoma iniziativa dei cittadini, *uti singuli* od associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base di un principio di sussidiarietà inteso – finalmente! – in senso orizzontale, a vantaggio quindi di un soggetto (e delle associazioni) che operano nella società civile. Mi si lasci indulgiare su un'espressione della lingua tedesca che loro troveranno sovente citata nella mia pratica. la *gesellschaftlicher Selbstregulierung*, l'"auto-regolazione" sociale" a mio parere rende ottimale l'idea che i singoli cittadini (quel "popolo", non ancora espunto dal dettato costituzionale), anche riuniti in associazioni possono contribuire ad implementare le Fonti del diritto, svolgendo attività di interesse generale. Correttamente intesa, l'auto-regolazione sociale può estrarre nella produzione di *norme non scritte* aventi natura consuetudinaria (fuori d'Italia ciò non costituisce novità: si discorre di *soft law*); Vi è chi, giustamente, si è chiesto, considerata la scarsa attendibilità giuridica delle indicazioni fornite dalle *Preleggi* e l'incompletezza del sistema delle fonti in Costituzione

*“se le previsioni costituzionali siano sufficienti per escludere radicalmente una modalità alternativa alla legge per la formazione – abrogazione della norma” (A.L. Tarasco, art. cit., p. 131).*

Tarasco sostiene che le forme di innovazione legislativa (previste dalla Costituzione quali forme dirette esercizio della volontà popolare in senso produttivo di norme): *referendum abrogativo*, *petizione* ed iniziativa legislativa popolare abbiano carattere di mero *flatus vocis*, di pura "esemplificazione", o siano, per voce stessa della Carta fondamentale, uno di quei modi, nei quali la legge "si ritrae" e soggetti sociali (o soggetti pubblici locali) danno origine ad una normazione la cui fonte rispecchia (*cf. supra; adde* la posizione di Zagrebelsky) in toto il ruolo del *diritto consuetudinario*. Dopo Hegel, lo Stato non rappresenta una priorità logico-giuridica, un'entità giuridica originaria, ma un "*medium organizzativo*" (Tarasco, *ad locum cit.*). Il diritto "non-statuale" involge un concetto di "legge non interpretabile in senso meramente *formale*" (esito di un procedimento parlamentare), ma – invero – un concetto materiale, comprensivo del diritto "non statuale", come ben mostra la giurisprudenza della C.E.D.U. attestandosi sul senso attribuibile agli art. 8-11 della Convenzione europea

dei diritti dell'uomo, che valorizzano il testo legislativo che promana dalle giurisdizioni competenti: valga per tutti il caso Sahin contro Governo turco, che la C.E.D.U. ha risolto il 29 giugno 2004, richiamando un proprio precedente (la discussione e la sentenza in: Foro italice, 2004, IV).

Prima di passare, concludendo, al campo delle libere professioni, occorre chiedersi se l'ordinamento (anche il pubblico – amministrativo) abbia completamente (e volutamente) ignorato la centralità (almeno ultra-millenaria, se escludiamo il diritto dell'Impero romano) della consuetudine.

L'organo di vertice della giustizia amministrativa è ben consapevole (lo fa in un arresto del 2003) che

*“negli specifici ambiti normativi rilievo costituzionale (...) ben si ammette una consuetudine integrativa anche tendenzialmente incompatibile con le norme poste da fonti attizie ma non costituzionali”* (Consiglio di Stato, IV, 14 novembre 2003, n. 7279).

Resta da chiedersi se la consuetudine, che consideriamo vada annoverata tra le fonti attizie, riceva applicazione come “diritto vivente” al punto di “by-passare” – per così dire – il precetto costituzionale. Ai supremi organi costituzionali, come è noto, è appartenente il potere di **autodichia**; ordunque: in patente contrasto con i precetti costituzionali portati dagli artt. 3, 24, 25, 101 e seguenti e 113 della carta fondamentale. La Camera, il Senato e la Presidenza della Repubblica risolvono *in domo sua* qualsivoglia controversia insorga col personale dipendente, con ciò ignorando coscientemente il diritto di difesa di ogni cittadino delle proprie posizioni giuridiche soggettive innanzi ad organi costituzionali terzi ed imparziali.

Sull'*antiquitas* del diritto di autodichia (più risalente dei regolamenti di Camera e Senato che lo prevedono) nulla c'è da aggiungere (il problema – fa notare Tarasco – è semmai rinvenire una giustificazione relativa al periodo antecedente il formale in senso delle fonti scritte); per ciò che pertiene la Presidenza della Repubblica, l'autonomia si staglia come puro principio consuetudinario, giacché l'autodichia non è neppure contemplata nel relativo regolamento. Ancóra: in virtù di una consuetudine si esclude l'obbligo – in capo ai tesoriери dei tre cennati organi costituzionali – di presentare il “conto spese” alla Corte dei Conti, in contrasto con l'art. 103 comma 2 della Costituzione. Al di fuori del contrasto qui accennato, sul modello della Confederazione Elvetica, alcune Regioni

(quali l'Emilia-Romagna) ricorrono obbligatoriamente alla consultazione popolare prima della formazione di atti normativi regionali. Può ben dirsi – qui la convergenza con Tarasco è totale – che

*“Il valore della consuetudine consiste nel fatto che essa traspone sul piano delle fonti del diritto il primato della persona umana e della principale espressione collettiva*

Non solo:

*(...) la consuetudine rappresenta la garanzia di una tendenziale corrispondenza tra sistema sociale, tra comando normativo e volontà popolare”* (Tarasco, art. cit., passim).

E non si scordi mai, lo si vedrà per l'ambito delle professioni (protette o meno), che l'*idem consensus*, palesato dal popolo, si attua parimenti per una sua porzione locale e per una rappresentanza professionale determinata. Non era forse Santi Romano, nel suo Dizionario giuridico (Romano, nella ristampa 1983, *sub loco*) a rammentare che

*“la consuetudine è spesso più chiara e meno instabile della legge”?*

Si pensi anche alla **diuturnitas** di una manifestazione popolare quale il Palio di Siena, in cui le varie “contrade” (Aquila, Chiocciola, Lupa, Tartuca; Liocorno, *etc.*) i cui nomi richiamano una *regula*, un *nomen* presente *ab immemorabili*, si presentano dal secolo XII come qualcosa che, al tempo nostro, riceve il *nomen juris* di “**persona giuridica**”; il contrasto si pose fin dal 2005 tra la natura giuridica delle contrade e la conseguente sottoposizione alla disciplina giuridico tributaria (voleva risolvere il cennato contrasto la proposta di legge 6156 presentata alla Camera dei Deputati il 27/X/2005). È ovvio, se la cennata questione rimane ancora insoluta, che l'accertamento della *diuturnitas* e dell'*opinio juris ac necessitatis* vada svolto con acribia, con rigore estremo.

La questione dell'accertamento della vigenza – o meno – della consuetudine involve quello che potremmo nominare *jus publicum europaeum*, per ciò che riguarda il Diritto internazionale “*consuetudinario*”, vorremmo aggiungere, relativamente all'antica “*Légge del mare*” la Convenzione

delle Nazioni Unite sul Diritto del mare (UNCLOS - firmata in Montego Bay il 10 dicembre 1982) che definisce le acque internazionali come proprietà comune, capovolgendo l'usuale classificazione come "*terra di nessuno*"; mentre la SAR ("*Search and rescue*", firmata ad Amburgo nel 1979 ed entrata in vigore il 22 giugno 1985) è un accordo internazionale elaborato dall' IMO (*Organizzazione Marittima Internazionale*) che dispone e regola l'organizzazione del sistema di soccorso in mare secondo criteri ricavati dalla normativa internazionale.

L'*actuositas* della consuetudine rappresentata dalla "*Legge del mare*" si fonda sui c.d. "*principi umanitari*", che impongono di soccorrere chiunque si trovi a versare in stato di pericolo sulle acque internazionali.

Questa particolare consuetudine può (lo si vede ai giorni nostri) confliggere con le leggi che regolano la sovranità territoriale di ciascun Paese. È un conflitto assai antico, che già Eschilo dipinse con potenza tragica, tratteggiando la figura dello *xenos* a confronto con le "*Leggi dell'ospitalità*", in: "*Supplici*": cinquanta giovani donne in fuga (assieme ad una figura di *Pater: Danao*) dall'Egitto, che trovano ricetto nella città di Argo.

Le fanciulle parlano una lingua straniera, hanno la pelle scura e costringono Pelasgo a proteggerle, rischiando una guerra con gli Egizi. Il vecchio Danao si rifugia assieme alle Danaidi nel Recinto Sacro: qui un'altra consuetudine garantisce asilo inviolabile ai Supplici; Pelasgo è costretto – pur pietoso nei riguardi delle Danaidi – ad interpellare l'Assemblea. Anche Zeus è uno "*xenios*" garante della *xenia* (per un'analisi puntuale delle *Supplici* eschilee rimando a Beltrametti 2015 e a Matteo Vegetti 2019).

Non è quindi soltanto l'*actuositas*, la "regola fattuale" a fare una consuetudine; ma neppure si può trascurare la consapevolezza (obliata spesso nello Stato italiano, erede del corporativismo), in altri Paesi della centralità di questa figura giuridica. Il *Conseil d'État*, in Francia, si è premurato già da lungo tempo di qualificare *les préambules constitutionnelles* e – a dirittura – le dichiarazioni dei diritti quali

"*Principes coutumiers non écrites*" (Cons. d'Etats, 237/II/1950 - *Dehaene*).

L'argomento storico si fa centrale. ogni qualvolta si voglia dar spessore ad un fatto, all'esercizio di una professione, insomma all'*actuositas* che, con l'ausilio della *diuturnitas* crea diritto.

## 2. Professioni protette

Va precisato, prima di concludere attraverso il tema delle (nuove) professioni, che alla consuetudine, come si è cercato di mostrarlo, va riguardato proprio

*“nel senso opposto a una legge dei pochi e dei più forti”.*

Così, lucidamente, si espresse in un Incontro di Stato (svolto alla Federico II di Napoli dal 9 al 10 dicembre 2004) Pietro Rescigno (Rescigno 2008, p. 218). La cautela con la quale il teorico del diritto ha da accostarsi alla c.d. “*lex mercatoria*”, riguarda la possibile reviviscenza di una sorta di “diritto corporativo” (Rescigno, *cit.*, p. 218). Si tratta della concezione dell’uso come espressione di ristrette comunità, (una sorta di “*légge del ceto*”, della “*classe*”), che è tutt’altro che l’acme dell’autonomia collettiva; ossia: è ultroneo al vero significato del brocardo: *Ex non scripto ius venit, quod usum comprobavit* (così in Iust. *Inst.*, 1.2.9.). I mutamenti travolgenti ai quali la cosiddetta “globalizzazione” ci ha ormai assuefatto, riguardano anche l’avvento sul “mercato” di nuove professioni, emergenti anche da due settori tutt’affatto “nuovi” (in realtà ormai consolidati): la “rivoluzione digitale” e “l’ecosostenibilità”; si pensi a figure come i “*data scientist*”, il “*cyber security expert*”, l’“*artificial intelligence systems engineer*” (che involgono problematiche civilistiche e penalistiche) e, su altro versante, il profluvio di figure professionali che fa capo al settore della “*Green Economy*”.

Dal lato delle professioni consolidate (in Europa, ma anche in altri continenti), vi sono quelle che la dottrina più accorta associa alle “*consuetudini da non trascurare*” (Mario Romano).

Prassi consolidate nel corso del tempo, sostenute da una tetragona (e ben giustificata) *opinio juris*, hanno tramandato professioni che, al momento iniziale della loro formazione consuetudinaria, erano sentite non solo come “socialmente dovute” (è l’opinione di Benedetto Conforti ne: *La consuetudine nel diritto internazionale* - Conforti 2008, p. 194), ma addirittura come intenzionale violazione del diritto vigente.

Un secolo abbondante di diffusione, si può dire globale, una penetrazione della teoria sottostante ai campi i più varî (dalla sociologia all’estetica fino alla “settima Arte”, dalla teoria della mente ai risultati delle neuro-

scienze, al diritto... e così via) hanno reso la psicoanalisi vero patrimonio culturale della cultura occidentale (il che oggidì – XXI secolo – è solo parzialmente vero: anche potenze fuori d'Europa annoverano la scienza freudiana tra le discipline professionali consolidate).

Per non gravare il presente scritto delle argomentazioni giuridiche, nonché della ricostruzione storiografica della professione di psicoanalista, rimanderò nel prosieguo alla monografia da me approntata (per questo 2020) con Riccardo Mazzariol (Università di Padova): *“Lo statuto giuridico dell’attività di psicoanalista. Profili civili e penali.”* (per i tipi di E.T.S. editore in Pisa). Dopo aver mostrato che attraverso una psicoanalisi si acquisisce un sapere che si ignorava di possedere, abbiamo collocato la scienza dell’inconscio nel novero delle “arti liberali”, che si trasmettono attraverso una formazione diretta, laddove il Codice civile annovera le cosiddette “professioni libere” (ex art. 2231 c.c.), per esercitare le quali non abbisogna una particolare abilitazione statale. Uno di noi due ricordava che

*“Su un altro e diverso piano rispetto alle due professioni poc’anzi esaminate <silicet: medico e psicologo> si colloca quella dello psicoanalista. Questa rappresenta un **tertium genus** dotata di natura e finalità del tutto proprie che la contraddistinguono e la differenziano rispetto alle altre”* (Mazzariol; in Cheloni-Mazzariol 2020, p. 5).

Dopo aver esaminato varie pronunce (emesse dai Tribunali ordinari alla Suprema Corte) l’argomentazione ritagliava due aree d’indagine: quella delle aree di sovrapposizione (tra una professione e l’altra) e quella del dominio dell’atto tipico. In questa sede facciamo leva sull’argomento della *diuturnitas* (cfr. *supra*), la valenza del quale involve sia la questione delle “aree di sovrapposizione” che (in second’ordine) quella dell’**atto tipico**. Val la pena di rammentare che la conclusione a cui pervenne una sentenza della Consulta (abbastanza risalente, ma – ad oggi – non oggetto di *revirement*: Corte cost., 21 luglio 1995 n. 345) nella quale si ribadiva che il sistema degli ordinamenti professionali ha da ispirarsi ai principi della **concorrenza** e della **interdisciplinarietà**, massime in una società nella quale le evoluzioni nell’ambito delle professioni si stratificano in una rete di complessità sempre maggiori; *la loro tutela* – concludeva il Giudice delle leggi – non può venir attribuita alla protezione di interessi corporativi degli ordini professionali; il che

*“Porta ad escludere un’interpretazione delle sfere di competenza professionale in chiave di generale esclusiva monopolistica”.*

Al centro della nostra indagine sta il trattamento sanzionatorio previsto dall’art. 348 c.p. (“Abusivo esercizio di una professione”), nella fattispecie riguardante la latitudine del concetto di “psicoterapia”, tale, nelle argomentazioni delle varie Corti chiamate a giudicare gli imputati, da ampliare a dismisura l’area di intervento della professione di Psicologo psicoterapeuta, fino a proclamarsi (*inaudita altera parte*) unico proprietario dell’ area del “colloquio”, qualificando la parola dello psicoterapeuta come *atto proprio*.

L’evoluzione *in pejus* del trattamento del trattamento sanzionatorio, prevista dalla l. 11 febbraio 2018, n. 3 (c.d. “Riforma Lorenzin”) voca l’interprete ad interrogarsi sul motivo per il quale -a nostro giudizio- un titolo abilitativo “non convenga” (in senso logico) alla professione di psicoanalista. Né la situazione fenomenica di “due persone che parlano in una stanza”, né gli scopi della terapia che ritagliano la pratica psicoterapica, hanno una latitudine così ampia da abbracciare unicamente la formazione universitaria dello psicologo: la **diagnosi** va palesemente collocarsi nell’ambito medico, all’interno della Specializzazione (quadriennale o quinquennale) in psichiatria. La **riabilitazione** copre un’area di intervento che interessa un vasto numero di professioni, mentre di **prevenzione** si discorre anche all’interno della **formazione pedagogica** (all’interno delle Scuole universitarie di *Scienze della Formazione*, oltre che a “*medicina*”, naturalmente); ciò vale anche nel campo della criminologia (si badi bene: è professione anch’essa per cui si attende una “regolamentazione”); la prevenzione è territorio elettivo dell’indagine economica. Anna Barracco (psicoterapeuta, già Consigliere Segretario dell’Ordine degli Psicologi della Lombardia dal 1999 al 2005) ricorda – tra l’altro – che

*“Molti professori universitari di Psicologia, non sono (...) iscritti all’Ordine degli Psicologi e vengono spesso da tutt’altre carriere”* (Barracco 2017 - anche *on-line*).

Nella legge 56/1989 (c.d. “légge Ossicini”) all’art. 1, nota Barracco

*“Non c’è scritto che le attività elencate sono ‘riservate’, ma che sono ‘at-*

*tribuite' allo psicologo le attività di prevenzione, formazione, sostegno, abilitazione, riabilitazione in ambito psicologico. Quando il legislatore vuole introdurre una riserva su una attività, lo dice esplicitamente”.*

Diciamo più precisamente: le attività professionali, per esercitare le quali è prevista una particolare abilitazione, devono essere espressamente individuate (così le disposizioni contenute nel d.l. 13/08/2012, n. 137).

Parlando di Psicoanalisi, Barracco correttamente conclude (*art. cit.*, versione on-line):

*“Non è l’atto, non è l’autorizzazione che definisce un professionista, ma i suoi percorsi formativi (...) la formazione continua, l’informazione chiara al paziente o cliente, la possibilità di rispondere davanti a terzi degli eventuali errori o davanti a reclami”.*

La distinzione, veramente acuta, di Barracco tra clienti e pazienti, ci permette (evitando di riassumere i risultati di *vocatio in jus* ex art.348 c.p. di molti psicoanalisti, che affollano la monografia citata – Cheloni – Mazzariol 2020) di esaminare brevemente una sentenza assolutoria ex 348, dove è ben delineata la latitudine tra atto proprio ed aree di sovrapponibili. Il Tribunale di Firenze (sez. II, sent. 30 luglio 2018) manda assolto un massaggiatore, P., dall’accusa di abusivo esercizio della professione di fisioterapista.

Il P. riceveva nella sua abitazione, e nella stanza adibita ai trattamenti c’era un lettino ed un elettrostimolatore, che usava per effettuarli. D. M., “paziente” (?) “cliente” (?) del P., escussa, ebbe a riferire di avere informato l’imputato di “avere problemi di cervicale”; emerge che il massaggio effettuato sulla D. M. dall’imputato non aveva

*“alcuna tecnica particolare, un massaggio che tende più a sfiorare il corpo che a dare qualcosa di particolare (...) potremmo definirlo un massaggio di benessere”.*

In una stanza abilitata a Studio, in definitiva, il manipolare un corpo sofferente (non si scordi la presenza in loco di un elettrostimolatore) non effettuando determinate manovre di contatto, non costituisce abuso della professione di fisioterapista, nonostante il dato innegabile che la D. M. si

fosse rivolta all'imputato lamentando problemi di cervicali, un disturbo muscolo-scheletrico in grado di provocare un *corpus* sintomatico assai vario (dall'emicrania alle vertigini, sino a dolori variamente localizzati) la cui genesi riguarda l'indagine di molte specialità mediche (dalla malocclusione dentale all'errata respirazione, dai disturbi postulati sino al mal funzionamento del metabolismo). Rinunciando a qualsivoglia finalità terapeutica, l'imputato – dunque – praticava dei massaggi; non essendo perfezionato verun atto tipico particolare, se non quello del movimento delle mani “esperte” che percorrevano la superficie corporea dei “clienti” (non più “pazienti”), non si poteva ritenere raggiunta la prova (oltre ogni ragionevole dubbio) dell'abusivo esercizio di professione di fisioterapeuta da parte del P.. Il Tribunale di Firenze mandò dunque assolto l'imputato per insussistenza del fatto di reato (art. 530 co. 2 c.p. p.), non senza che il Giudice richiamasse un arresto della Suprema Corte (Cass. pen., VI, n. 50063/2015) in cui si rammentava l'indecidibilità di alcuni atti tipici, tra i quali, il massaggiare una superficie corporea; ove, all'opposto, i massaggi fossero destinati

*“a dar sollievo a patologie vere e proprie”*

si tratterebbe di **atti propri**

*“richiedenti adeguate conoscenze tecniche, la cui effettuazione è riservata a titolari di specifica abilitazione”* (consid. in diritto).

Non sfugga qui il valore attribuito all'*intentio* dell'“esperto”. Su altro versante, la questione della non menzione di una professione quale quella di “psicoanalista”, all'interno della legge n. 56 del 18 febbraio 1989, va saldata al chiarimento, effettuato dalla Corte di Giustizia UE (nell'arresto *Taddeucci e Mc. Call contro Italia*), che la mancata menzione di un termine, da parte del legislatore, persegue l'obiettivo di evitare che il significato del medesimo sia definitivamente cristallizzato, pratica codesta in contrasto con l'evoluzione della società (*Ric. n. 51362/09 del 30 giugno 2016, al §52*).

Non vale – per lo scopo che qui ci affatica – richiamare (per la legge Ossicini) l'intento del legislatore o del promotore: il senatore Ossicini (1920-2019) era uno psicoanalista (membro della S.P.I. e dell'I.P.A.) for-

mato secondo il lunghissimo ed articolato periodo di *training* (che – si sa – inizia da un’analisi personale) e, richiesto dalla Società Psicoanalitica Italiana (S.P.I.) di eliminare, nella legge formanda, qualsivoglia riferimento alla psicoanalisi, non ebbe difficoltà ad assentire. È stato sinteticamente affermato

*“La Psicanalisi sarebbe stata salva dagli effetti del corporativismo ordinistico, perché in Italia il concetto stesso di Ordine professionale si sarebbe aperto ad una prospettiva liberale”* (E. Perrella, *La psicanalisi è una professione?*, In: AA.VV. (2014), p. 87).

Nella lunga parte dedicata all’ “argomento storico” (negletto, per un *obiter dictum* versato in una pronuncia della Suprema Corte: “*affascinante, ma che prova troppo*” <*sic?*>) abbiamo (Cheloni - Mazzariol, *op. cit.*) ricostruito il lungo cammino legislativo che condusse alla formazione (volutamente ambigua) della “legge Ossicini”, nella quale il promotore/estensore volle (su impulso della S.P.I., ma tenendo conto dell’appartenenza della medesima società a quella internazionale, diffusa su più Continenti: l’I.P.A.) non menzionare la psicoanalisi; mostrando poi l’effetto che una nuova figura professionale, lo “psicoterapeuta”, ottenne dalla professione espansiva del “metodo”, delle categorizzazioni e degli strumenti tratti dalla scienza dell’inconscio freudiana. Occorre, per chi voglia costruire positivamente un robusto argine tra il “puro oro dell’analisi” ed il “bronzo della suggestione diretta”, far capo ad una ricerca affidata (dall’Università di Trento) a Maria Antonietta Trasforini (Università di Firenze), riguardante la “Professione di Psicoanalista” (Trasforini, Torino 1991 e seguenti), il cui assunto è indispensabile per tacitare le argomentazioni di Parte civile (onninamente rappresentata dall’Organo di vertice di un Ordine Professionale Regionale degli Psicologi) volte alla sussunzione della psicoanalisi nell’ambito delle (364, secondo il conteggio – anno 2017 – effettuato in Nassif - Quesito - Sias 2017) psicoterapie.

Si tratta di un altro processo, analizzato per primo da Rothstein, denominato “professionalizzazione”.

*La professionalizzazione è quanto si verifica allorché un gruppo di individui, a seguito di una formazione finalizzata e controllata, acquisisce particolari competenze pratico-teoriche delle quali basi si dichiara il depositario*

autorizzato (Rothstein 1973, p. 159; mie le sottolineature).

Un “depositario autorizzato”, dunque, come “tradotto” nella fallace interpretazione della 56/1989 (è da aggiungere: dopo la morte del professor Francesco Galgano, grazie al cui *Parere pro veritate*, gli psicoanalisti vocati a processo ex 348 c. p. venivano mandati assolti), secondo la quale, essendo la psicoanalisi “una delle tante psicoterapie”, lo psicoanalista non abilitato ad esercitarla avrebbe danneggiato la categoria degli psicoterapeuti, permettendo agli Ordini degli Psicologi di presentarsi in veste di Parte civile.

Un problema che la collocazione dell’art. 348 c. p. nella parte dedicata ai delitti contro la Pubblica Amministrazione aveva di per sé risolto: così una capitale sentenza della Suprema Corte:

*“(...) non sono (...) protetti né l’interesse degli ordini professionali abilitati ad impedire il discredito che l’esercizio abusivo arreca alla categoria o il prestigio della professione, né l’interesse dei professionisti abilitati a eludere la concorrenza di coloro che non hanno i requisiti”* (Cass. pen. SS.UU., 30 novembre 1966, n. 2809, in “*Giustizia civile*”, p. 206, 1967).

E la dottrina più attenta, di rincalzo, rammentava che, essendo la P. A. il soggetto passivo del reato ex 348 c. p., il titolare dell’interesse offeso era lo Stato, nella persona della Pubblica Amministrazione. Ciò erigeva un invalicabile limite alla doglianza, da parte ordinistica, di un danno; esso doveva essere

*ulteriore e diversificato rispetto al pregiudizio di un mero interesse ideologico, o genericamente ‘morale’ di categoria.*

I Magistrati, chiamati a giudicare gli imputati ex 348 c.p., erano ammoniti a

*“guardarsi dagli evidenti interessi economici e dalle interessate aspirazioni monopolistiche di singoli professionisti o ordini professionali”* (Mario Romano, *Commentario sistematico al Codice Penale*, 2008 e successivi, p. 150).

Mazzariol ed io ricordavamo ironicamente che

*Qualsivoglia nome si possa attribuire oggi alle risorte corporazioni (originare dalla “volontà del Duce” e da essa versate nella legge 5 febbraio 1934 n. 153), non risulterà disutile rammentare che esse furono abolite (a Costituzione già approvata) con la legge del 5 maggio 1949, n. 178 (Cheloni-Mazzariol, op. cit., p. 22).*

Un Ordine professionale che si reputi leso, offeso nel prestigio, danneggiato dall'esercizio abusivo della professione arbitrariamente esercitata, insinuerebbe, *eo ipso*, la propria posizione dominante, il proprio status di depositario autorizzato (*cf. supra*), quale Corporazione, di una pratica professionale connotata dalla qualità di ‘interesse pubblico’. È soltanto muovendo da presupposti corporativistici che si può avanzare la stravagante ipotesi, che soltanto medici, psicologi (ed odontoiatri! Non lo si scordi) tutelino la vita psichica dei consociati. Le professioni “non protette”, ossia “libere”, infliggerebbero un *vulnus* alle aspettative della collettività. Detto altrimenti (in un Convegno Internazionale tenuto a Bruxelles - Cheloni 2018):

*Et souvenez - vous que, pour la doctrine en matière de droit pénal, le caractère générique d'un ‘bien transcendent’ ne relève pas (...) Pour être plus clair: il est absurde de se demander si un bien incorporel a été lésé ou s'il a été mis en péril.*

Dunque: ricostruito il *locus naturalis* (all'interno del Codice) dell'art. 348 c.p., ricavato dai lavori parlamentari l'intento del legislatore (facitore della 56/1989), acclarata la primazia della psicoanalisi sugli altri suoi succedanei (*in primis*, grazie all'unica – a suo tempo – indagine sociologico-storografica di Maria Antonietta Trasforini), non resta che riprendere, per concludere, le indicazioni della dottrina sulla *diuturnitas* di talune professioni non organizzate, non prima di aver citato l'opinione dell'internazionalista Benedetto Conforti, che ci richiama ai problemi dei tempi nostri:

*adesso (...) prevale la convinzione che la consuetudine sia una fonte autonoma di norme internazionali (Conforti, p. 196; in AA.VV. (2008), citato).*

Se il parametro di valutazione della addebitabilità delittuosa della con-

dotta del professionista ha da reperire il proprio fondamento soltanto in un atto legislativo che individui la categoria professionale di appartenenza del soggetto (quale professione necessitante l'iscrizione ad un albo), allora

*“non ha ancora rilevanza che una certa attività professionale possa essere inquadrata o meno nello schema delle professioni intellettuali, giacché (...) la stessa rappresenta un lavoro professionale tutelato ex art. 35, comma 1, Cost. (...) e costituisce un'iniziativa privata libera, ai sensi dell'art. 41 Cost. Né la sanzione civile, né quella penale risulteranno allora applicabili: (Mazzariol 2013, p. 426).*

Per quanto mi riguarda, in *Adversus Europam?* (Cheloni 2018) illustravo un caso paradossale in cui una psicoanalista non italiana era stata vocata il giudizio ex 348 c.p. ed aveva impostato la propria difesa presumendo che il diritto comunitario, prevedendo il “diritto di stabilimento” (artt. 43-48 Trattato C.E.) funzionasse quale usbergo contro la limitazione di libertà di esercizio della pratica analitica; si era sentita ribattere che le norme comunitarie lasciano impregiudicata la disciplina nazionale relativa all'accesso (ed all'esercizio) alle singole professioni dello Stato “ospitante”.

In realtà, nuove fonti normative hanno mitigato la primazia di certe norme riguardanti il diritto del lavoro; *in primis*: il d.l. n. 138 del 13 agosto 2011, aveva (ovviamente e attraverso il *ductus* enfatico) proclamato che l'attività economica privata, l'iniziativa della medesima, sono libere ed è permesso tutto ciò che non è espressamente negato dalla legge; *in secundis*: delineando i principi guida per la riforma degli Ordini professionali, il Legislatore (con D.P.R. n. 137 del 7 agosto 2012) ribadisce che ogni limitazione all'accesso ad una qualsivoglia professione è consentita unicamente laddove risponda a ragioni di interesse pubblico. In ultimo: nello stabilire una disciplina per le professioni non organizzate in Ordini (o Collegi), l'art. 1 della legge n. 3270 del 19 dicembre 2012, stabiliva il principio fondamentale nell'ambito de quo: “l'esercizio della professione è libero”. Facendo grazia a chi legge dell'enumerare le reazioni scandalizzate scatenate in Europa da una legge ambigua (*re melius perpensa*: da un'interpretazione inaccettabile della 56/1989) come la “*légge Ossicini*” – valga per tutte quanto contenuto nelle interviste incluse in *Freely Associated* (1997) – concludiamo con le ricadute di una collocazione della

psicoanalisi tra le professioni rientranti nei due capisaldi consuetudinari della *diuturnitas* e dell'*opinio juris*.

Citiamo ancora una volta Mario Romano, il più sensibile e profondo cultore della materia che ci affatica: dopo aver richiamato più volte il Legislatore e la Magistratura, su quanto sia “aperta e difficile” la verifica del carattere abusivo singole professioni, Romano adombra nella argomentazione il fecondo tema della *diuturnitas*:

*“(...) a fronte di professioni dai confini certi e ben consolidati a volte da prassi e da consuetudini da non trascurare, ve ne sono altre, risalenti o recenti che, pur rientrando tra le professioni protette, hanno limiti non chiaramente definiti rispetto ad altre”* (M. Romano, Commentario... *cit.*, p. 151; le sottolineature sono mie).

Ironizzando, attraverso l'uso dei brocardi, ho scritto che:

*“tra le recenti professioni protette quella dello psicoterapeuta patisce i limiti dell'impossessamento (nec vi, nec clam... sed precario) di un territorio professionale vastissimo, sulla legittimità della quale **possessio** (ad interdicta, ci verrebbe da dire) a lungo (...) ci siamo soffermati”* (Premessa; in Cheloni - Mazzariol, *op. cit.* p. 20).

L'appartenenza dell'Italia all'Unione Europea può, a nostro avviso, frenare la deriva alla quale soggiace una tendenza tutta italiana all'inasprimento (inefficace delle pene), per ciò che riguarda gli psicoanalisti “laici” (Freud) vocati a giudizio; il novellato comma 3 dell'art. 348 (secondo la “riforma Lorenzin”) prevedendo (oltre alla multa fino a 7,500 euro) “la reclusione da uno a cinque anni”, nei confronti “del professionista che ha determinato altri a commettere il reato”, ovvero ha “diretto l'attività delle persone che sono concorse nel reato medesimo”, non colpirà solo “i santoni” a capo di sette di guaritori, ma sarà applicabile anche ad organismi nazionali e sovranazionali (che citiamo sul “diritto di stabilimento”) che formano (dopo un tirocinio lunghissimo e a séguito – *secundum Freud* – di una lunga analisi personale) gli analisti laici.

A tal proposito, a ridosso della “riforma” (l. 11, febbraio 2018, n. 3 - all'art. 12) ebbi a scrivere (*Adversus Europam?* Cheloni 2018):

*“Comment ne pas penser aux Associations, aux Sociétés, aux écoles (...) qui forment des Psychanalystes, dont certain n’ont pas pu (ou voulu) se servir de la loi Ossicini qui leur avait permis de se colloquer dans cette célèbre “Liste”? Ou est l’allarme sociale qui (...) suscitent les crimes (mentionnés ci-dessous) pour les quels on a prévu une forte augmentation de la peine?”*

Affidarsi al giudizio di una Corte Europea, che gode di competenza settoriale (o “regionale”) sembra la via più conferente col nostro assunto. Anche le Corti internazionali (come le Corti europee)

*svolgono una marcata funzione di promozione nella creazione di nuove norme consuetudinarie* (Conforti, *art. cit.*, p. 203).

Nuovamente : occorre che la prassi si combini – come si è visto – con l’*opinio juris*. In questo sta il ruolo esercitato dalla giurisprudenza “non nazionale” per la rilevazione e lo sviluppo del diritto non scritto. Vale ancora la pena di compulsare il capitale saggio: *Théorie du droit international coutumier* (in “*Revue internationale de la théorie du droit*”, 1939, pp. 258 sgg.) di Hans Kelsen, senza mai scordare l’assenso teorico del giurista di Praga alla teoria psicoanalitica, caratterizzatosi nel lungo saggio sul concetto di Stato, apparso sulla rivista ufficiale della psicoanalisi: *Imago*, nel 1922 (Kelsen 1922 – ho compulsato la ristampa edita da Kraus Reprint Nadel, Liechtenstein 1969).

Nella mia relazione al Convegno di Padova: “*Psicoanalisi a Giurisprudenza*” (Cheloni 2018 a pp. 108-121), il lettore potrà trovare una lunga discussione sulla lucida visione di Kelsen, relativa alla portata innovativa della scienza dell’inconscio, irriducibile alle forme fruste della panoplia psicoterapica ( bioenergetica, psicosintesi, terapia ipnotica...) nelle trecento (ed oltre) forme in cui essa si declina.

Occorrerà al ricorrente presso le Corti europee, ad esempio presso la CEDU, far rispettare il principio “*nullum crimen sine lege*”, riferimento ad un diritto pretorio di vaste proporzioni; su questo, valgano le esaustive indicazioni contenute in: *Ricorrere a Strasburgo* (M. de Salvia - Remus 2016).

Ma – e duole dirlo – occorrerà attendere una sentenza di condanna nei confronti di un analista laico: un testimone (nel senso greco di: martire). Come ebbi a dire a Bruxelles (*Adversus Europam?* citato):

(...) *en enversant les rôles, nous devons suivre (...) du Droit Européen, contre le néo-corporatisme (...) et je disait (là aussi avec regret) que toute bataille de civilisation a besoin de témoins, de martyrs* (selon le sens grec du mot).

Proprio quando massimamente l'Europa valorizza accordi e consuetudini, alcuni Stati sembrano seguire l'errata interpretazione della l. 56/1989, col risultato di far sparire l'antica e consolidata scienza freudiana. Uno Stato non facente parte dell'Europa (in cui – vedi *supra* – pure è conosciuta la forza del diritto consuetudinario): la Confederazione Elvetica, sembra essersi messa su questa strada con la L. PPSi (Legge Federale sulle professioni psicologiche) del 18 marzo 2011 (specialmente per quanto vi si prevede all'art. 8 della sezione 2). La CRPE (*Compagnia per il Rinascimento della Psicoanalisi in Europa*), un organismo transnazionale europeo, in via di formazione, si sta muovendo per arrestare la deriva cooperativistica nel Vecchio Continente. Queste mie osservazioni dovrebbero contribuire ad aprire la strada verso un tale obbiettivo.

BIBLIOGRAFIA

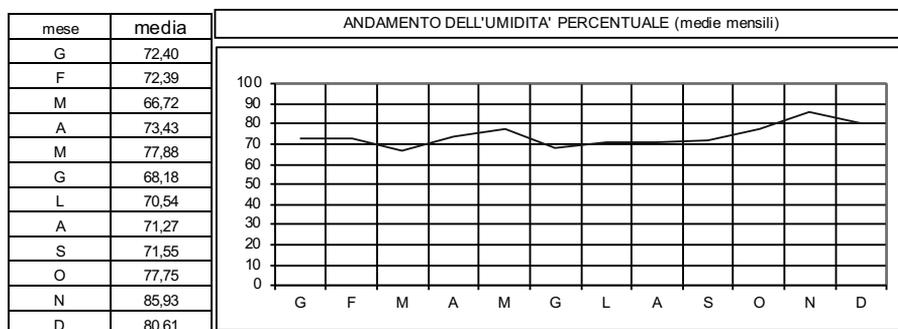
- AA.VV. (1997), *Freely associated* (curavit Anthony Molino), Free Association Books, London; tr. it. presso Astrolabio, Roma 1999.
- AA.VV. (2008), *Prassi e Diritto. Valore e ruolo della consuetudine* (a cura di L. Bove), Jovene, Napoli.
- AA.VV.(2014), *Professione Psicanalisi* (a cura di Ettore Perrella), Aracne, Roma.
- ALVAZI DEL FRATE P., *Il giudice naturale. Prassi e dottrina in Francia nell’Ancient Régime alla Restaurazione*, Viella, Roma 1999.
- BARRACCO A., *Dalla 56/1989 alla 4/2013. Uno sguardo sul quadro normativo italiano*, in “M@gm@”, 15, n. 2, maggio-agosto 2017.
- BELTRAMETTI A. (2015), *Giovani donne dalla pelle nera, fiori bruniti dal Nilo e dal Sole, straniere della nostra stirpe. Le Supplici di Eschilo verso nuove frontiere tra identità e alterità, tra giusto e ingiusto*, “Dionisio”, 5, pp. 31-50.
- BISACCI M.Ch., *Abusivo esercizio di una professione*, Ali&No Edit., Perugia 2007.
- Brie S., *Die Lehre von Gewohnheitsrecht. Eine historisch - dogmatische Untersuchung*, MSH. Marcus, Breslau 1899.
- CARVALE M., *La consuetudine in età moderna*; in: AA. VV. (2008), pp. 139-166.
- CARUSO S., *La miglior legge del regno. Consuetudine, diritto naturale e conflitto nel pensiero di John Selden (1584-1654)*, Giuffrè, Milano 2001, II, pp. 725-727.
- CHELONI R. (2018 c), *Adversus Europam?*, in “Comunità psicoanalitica”, 3, 2019, pp. 11-28; testo originale francese, *Une expérience sans project*, Roma 2020, pp. 69-sgg.
- , (2018 b), *Kafka: L’ordine della Generazione*, Aracne ed., Roma.
- , (2018 a), *Psicoanalisi a Giurisprudenza*, in “Comunità psicoanalitica”, 1 dicembre 2018, pp. 108-121.
- CHELONI R.- MAZZARIOL R., *Lo statuto giuridico dell’attività di psicoanalista. Profili civili e penali*, ETS Edit., Pisa 2020.
- CONFORTI B., *La consuetudine nel diritto internazionale*, in AA.VV. (2008), pp. 191-205.
- COKE E. (1606), *The First Part of the Reports part. VIII*, ed. London 1823; ed. anastatica: Union, New Jersey 2002, IV.
- DE SALVIA M.-REMUS M., *Ricorrere a Strasburgo. Presupposti, procedura e giuri-*

- sprudenza*, Giuffrè, Milano 2016.
- GALLO F., *La ricezione moribus nell'esperienza romana*, in AA.VV. (2008), pp. 104-138.
- HUDSON J., *The formation of the English Common Law*, Routledge, London-New York, 1996.
- KELSEN H. (1922), *Der Begriff des Staates und der Sozialpsychologie, mit besonderer Berücksichtigung von Freuds Theorie der Mass*, "Imago", III, fascicolo 2.
- MAZZARIOL R. (2013), *Attività di psicoanalista e professioni intellettuali "protette": spunti per una riflessione critica*, "La nuova Giurisprudenza civile commentata", nn. 7-8, anno XXIX, luglio-agosto 2013, pp. 423-431.
- NASSIF J.-QUESITO F.-SIAS G., *Prospettive attuali della formazione degli psicoanalisti*, Polimnia Digital Edition 2017 (versione elettronica e su supporto cartaceo).
- RESCIGNO P., *Legge e Consuetudine nell'esperienza codicistica. "Riflessioni" riassuntive*, In AA.VV. (2008), pp. 213-220.
- ROMANO M., *I delitti contro la Pubblica Amministrazione*, in *Commentario Sistematico al Codice Penale*, Giuffrè, Milano 2008 e successivi.
- , (1947), *Frammenti di un dizionario giuridico*, Giuffrè, Milano 1983 (ristampa).
- SAVIGNY FEDERICO CARLO, *Sistema del Diritto Romano attuale*, vol. 1, Unione Tipografico-editrice, Torino 1886, par.18: Diritto consuetudinario.
- TARASCO A.L., *Forza e attualità della consuetudine amministrativa in una democrazia liberale*, "Ritorno al Diritto", 6, 2007, pp. 129-154.
- TRASFORINI M.A., *La professione di psicoanalista*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.
- , *La formazione degli psicoanalisti in Italia*, in: *Un monopolio imperfetto. Titoli di studio, professioni, università (sec .XIV-XXI)*, a cura di M.T. Guerrini, R. Lupi e M. Malatesta, C.L.U.E.B., Bologna 2016.
- VEGETTI M. (2019). *Le Supplici e noi. La questione dei migranti riveduta alla luce della tragedia di Eschilo*, "Bollettino della Società Filosofica Italiana", 228, sett-dic 2019, 71-82.
- ZAGREBELSKY G., *Il diritto mite*, Einaudi, Torino 1992.

## ELEMENTI CLIMATOLOGICI PER L'ANNO 2019

GIANCARLO MARCHETTO

Stazione meteo ARPAV - Treviso  
Orto botanico, via De Coubertin 15

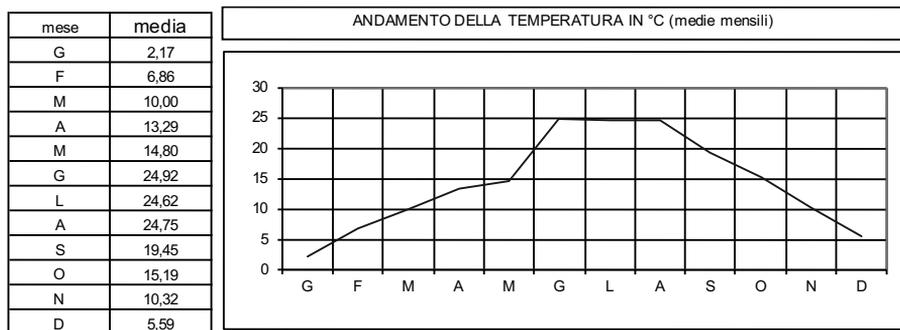


*Commento:* I mesi più umidi sono risultati novembre e dicembre, con una media rispettivamente dell' 85,93% e dell'80,61%.

I più asciutti marzo con una media del 66,72% seguito da giugno con il 68,18%.

Analizzando le singole giornate, i minimi di umidità sono stati registrati con il 13% e con il 14% rispettivamente il 12 e l'11 marzo nonché il 2/1 con il 16%.

I valori massimi del 99% sono stati registrati in ben 318 giorni, di cui 31 a maggio (intero mese) e 30 giorni in luglio e dicembre.



*Commento:* Il mese più freddo è stato gennaio con una temperatura media di 2,17° seguita da dicembre con 5,59°.

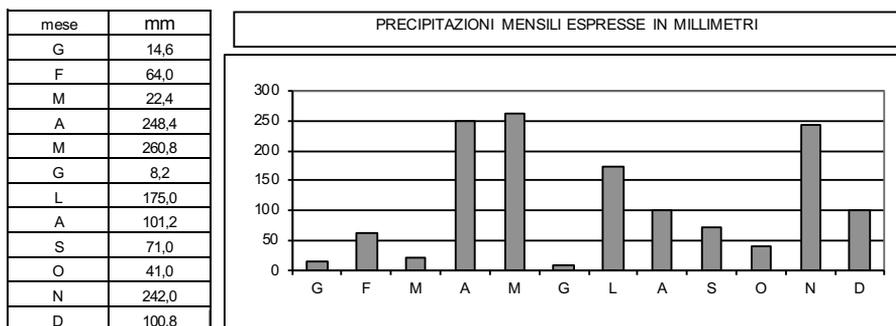
I minimi giornalieri sono stati registrati con -5,4° e con -5,2° rispettivamente il 4 ed il 6 gennaio.

Temperature minime negative sono state registrate a gennaio per 25 gg, a febbraio per 15, 1 giorno a marzo e 14 a dicembre. Anche la temperatura media è stata riscontrata negativa dal 3 al 6 gennaio e quindi il 9 ed il 24 dello stesso mese.

Le temperature massime sono state registrate in giugno agosto e in luglio. I massimi giornalieri sono 34,5° il 25/6, 36,2 il 26/6; 38,6 il 27/6; 36,4 il 29/6; 36 il 25/7; 35,7 il 24/7 e 34,9 il 31/8.

I 30° sono stati superati in 72 giorni e precisamente 25 giorni in giugno, 21 in luglio, 23 in agosto e 3 giorni in settembre.

## ELEMENTI CLIMATOLOGICI PER L'ANNO 2018



*Commento:* Precipitazione annuale mm 1349,4 nella media.

Il mese più ricco di pioggia è risultato maggio, il più asciutto giugno con soli mm 8,2.

A maggio sono state registrate 21 giornate con pioggia.

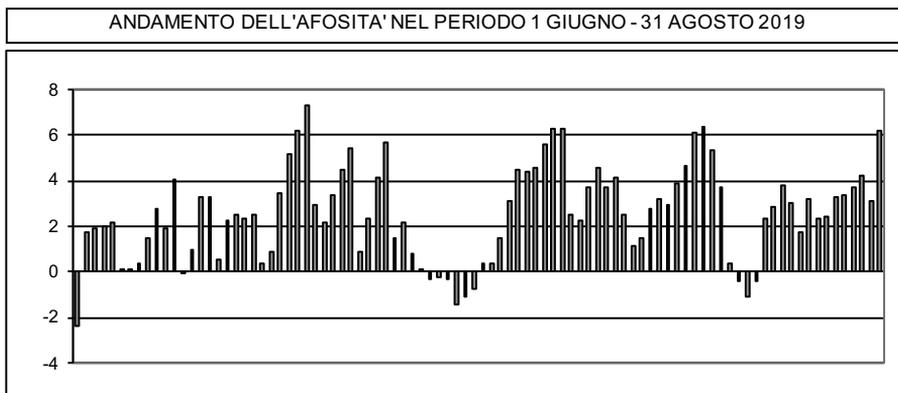
Oltre a maggio sono risultati molto piovosi anche i mesi di aprile e novembre.

La neve è apparsa solamente con una leggera spruzzata nella notte fra il 22 e 23 gennaio.

Il primo vero temporale si è verificato il 26 aprile alle ore 20,30.

Il 7 luglio, dopo un temporale, la temperatura è scesa in mezz'ora da 30° a 21°.

Il 2 agosto, per tutta la giornata, temporali con pioggia (mm 42,2).



*Commento:* A valori di umidità corrispondono valori di temperatura oltre i quali cessa lo stato di benessere e subentra quello di malessere. Il valore critico è rappresentato nel grafico dallo “zero”, per cui i valori al di sotto indicano benessere, e quelli al di sopra indicano stato di malessere. Ovviamente più alto è il valore positivo maggiore è il grado di afosità.

L'afosità è stata sopportata per 81 giorni, su 92 dell'estate meteorologica: 28 giorni in giugno, 25 in luglio e 28 in agosto.

Un po' di refrigerio solo verso metà luglio, dall'11 al 16, e tre giorni a fer-ragosto.



## *Il Presidente della Repubblica*

VISTA la delibera dell'Assemblea dei Soci dell'Ateneo di Treviso, del 28 aprile 1984, concernente la modifica del vigente statuto;

VISTA l'istanza del Presidente dell'Ateneo su citato, del 24 maggio 1984, intesa ad ottenere l'approvazione delle modifiche apportate allo statuto;

CONSIDERATO che l'Ateneo di Treviso è Ente Morale per antico possesso di stato;

UDITO il parere del Consiglio di Stato;

VISTO l'art. 16 del Codice Civile;

SULLA proposta del Ministro per i Beni culturali e ambientali;

### DECRETA

Sono approvate le modifiche allo statuto dell'Ateneo di Treviso, deliberate dall'Assemblea dei Soci del 28 aprile 1984, il cui testo è annesso al presente decreto e firmato d'ordine del Presidente della Repubblica dal Ministro proponente.

Il presente decreto munito del sigillo dello Stato sarà inserito nella Raccolta Ufficiale delle Leggi e dei Decreti della Repubblica Italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma addì 28 giugno 1985

*Pertini*  
*Gullotti*

Registrato alla Corte dei Conti addì 7 ottobre 1985

Registro n° 26 Beni culturali, foglio n° 89

Pubblicato sulla G.U. n° 250 del 23 ottobre 1985

Inserito al n° 556 della Raccolta Ufficiale Leggi e Decreti

## STATUTO DELL'ATENEO DI TREVISO

Testo del 1871 modificato dall'Assemblea dei Soci il 28 aprile 1984  
Approvato con D.P.R. 28 giugno 1985 n° 556 e aggiornato dall'Assemblea dei Soci  
il 27 maggio 2018

### DELL'ATENEO IN GENERALE

#### art. 1

L'Ateneo di Treviso costituitosi nell'anno 1811, a seguito dell'art. 17 del decreto 25 dicembre 1810 di Napoleone I Re d'Italia, è una società scientifico-letteraria, che ha preso il posto delle cessate Accademie Provinciali, tra cui quella di Agricoltura, istituita dal Senato Veneto col decreto 28 luglio 1769.

L'Ateneo ha sede nel comune di Treviso all'indirizzo la cui scelta compete al Consiglio di Presidenza.

#### art. 2

Compongono l'Ateneo tre diversi ordini di soci e cioè:

- a) i soci onorari, in numero non maggiore di 20;
- b) i soci ordinari, in numero non maggiore di 70;
- c) i soci corrispondenti, in numero non maggiore di 80.

#### art. 3

La direzione dell'Ateneo è affidata ad un Consiglio di Presidenza, che è così composto:

Presidente  
Vicepresidente  
Segretario  
Vicesegretario  
Tesoriere.

#### art. 4

L'Ateneo, nell'esclusivo perseguimento di finalità civiche, solidaristiche e di utilità sociale, ha lo scopo:

- di offrire ai cultori delle scienze, delle lettere e delle arti un mezzo idoneo a un confronto di idee;

- di diffondere la cultura;
- di promuovere il conferimento di premi e borse di studio per incoraggiare ricerche e studi soprattutto attinenti la Marca trevigiana.

L'Ateneo opera senza fini di lucro, con divieto assoluto di distribuzione, anche indiretta, di utili e avanzi di gestione, fondi e riserve comunque denominate ai soci, a lavoratori o collaboratori, ai componenti del Consiglio di Presidenza, anche in caso di recesso o di ogni altra ipotesi di scioglimento del rapporto associativo.

In caso di scioglimento o di estinzione dell'Ente, il patrimonio residuo è devoluto ad altre Associazioni riconosciute, senza fini di lucro, che hanno lo scopo di promuovere e divulgare le scienze, le lettere, le arti e la cultura nel territorio della Marca trevigiana.

Il patrimonio dell'Ateneo è indivisibile ed è costituito:

- dal fondo di dotazione iniziale di 15.000,00 euro, composto da denaro e da beni, vincolato a garanzia dei terzi che instaurino rapporti con l'Ente;
- dal patrimonio librario;
- da eventuali ulteriori beni che diverranno di proprietà dell'Ente o che potranno essere acquistati o acquisiti da lasciti e donazioni;
- da contributi, erogazioni, lasciti e donazioni dei soci, nonché di enti e soggetti pubblici o privati;
- da eventuali fondi di riserva costituiti con le eccedenze di bilancio.

L'Ateneo trae le risorse economiche per il suo funzionamento dai contributi associativi annuali, da elargizioni di soggetti pubblici o privati, da rimborsi derivanti da convenzioni, nonché da entrate derivanti da attività commerciali e produttive marginali, di cui si terrà apposita contabilità separata.

Tutte le entrate e gli eventuali avanzi di gestione sono destinati esclusivamente alla realizzazione delle finalità dell'Ente.

## ATTIVITÀ DELL'ATENEO

### art. 5

L'Ateneo persegue tali scopi con:

- a) letture o discussioni su argomenti scientifici, letterari e artistici;
- b) lezioni popolari di cultura generale;
- c) presentazione di scritti e memorie anche di non soci;
- d) ogni altra iniziativa che risponda ai fine dell'Ateneo.

art. 6

L'Anno Accademico inizia il 1° ottobre e termina il 30 giugno.

art. 7

La presidenza ha l'obbligo di presentare all'inizio di ogni Anno Accademico una relazione sulle condizioni dell'Ateneo e sul suo operato nell'anno precedente.

L'incarico è affidato ad uno dei componenti il Consiglio.

art. 8

Ogni socio onorario ordinario ha diritto di proporre alla Presidenza la nomina di uno o più soci ordinari o corrispondenti.

I soci ordinari sono scelti di regola tra i soci corrispondenti; possono tuttavia essere nominati soci ordinari coloro che abbiano conseguito alta fama per titoli scientifici, letterari od artistici.

I soci corrispondenti sono scelti tra persone note per la loro attività scientifica, letteraria o artistica.

art. 9

All'inizio dell'Anno Accademico la Presidenza comunica per iscritto ai soci onorari e ordinari le proposte, da essa preventivamente vagliate e valutate, pervenute durante il precedente anno, fissando la data della seduta nella quale avverrà la votazione dei nomi.

art. 10

Sono eletti soci ordinari o corrispondenti, in ordine al numero dei voti riportati e della disponibilità dei posti, quei candidati che abbiano ottenuto un numero di voti favorevoli superiore alla metà dei votanti, purché il numero di questi raggiunga almeno un terzo degli aventi diritto. In caso di parità si ricorre al ballottaggio.

art. 11

I soci onorari sono scelti tra i soci ordinari o fra le notabilità più illustri, tanto nel campo culturale, quanto in quello delle attività sociali. Essi sono

parificati ai soci ordinari a tutti gli effetti.

La proposta di nomina dei soci onorari spetta alla Presidenza.

Per la elezione dei soci onorari valgono le disposizioni degli art. 8-9-10, ma è richiesto un numero di voti favorevoli superiore ai due terzi dei votanti.

art. 12

Tutti i soci sono tenuti a versare un contributo annuo, la cui misura è stabilita dall'Assemblea, su proposta del Consiglio di Presidenza.

È istituito un Albo di sostenitori dell'Ateneo, riservato a soggetti pubblici o privati che hanno effettuato elargizioni o prestazioni gratuite a favore dell'Ente. Il Consiglio di Presidenza con cadenza annuale è tenuto ad aggiornare l'elenco dei nominativi.

La qualità di socio si perde per decesso, indegnità e decadenza conseguente a dimissioni o a morosità.

Il socio che nel triennio non partecipi in alcun modo alle attività dell'Ateneo, senza giustificato motivo, è considerato automaticamente dimissionario.

La morosità deve protrarsi per un triennio ed essere contestata al socio per iscritto, contenente la comminatoria di decadenza trascorso inutilmente il termine di trenta giorni dalla ricezione.

Morosità e dimissioni devono essere constatate dal Consiglio di Presidenza; l'indegnità è stabilita dall'Assemblea dei soci, previo parere del Consiglio di Presidenza.

Il socio dichiarato decaduto può ricorrere al Consiglio di Presidenza, in composizione allargata al Collegio dei Revisori dei Conti, entro trenta giorni dalla ricezione della comunicazione di decadenza ed essere riammesso con voto a maggioranza assoluta per giustificati motivi oggettivi.

art. 13

Spetta all'assemblea dei soci onorari e ordinari, riuniti in seduta privata, deliberare su tutto ciò che attiene al governo dell'Ateneo, salvo le competenze degli altri organi, come previsto dal presente statuto.

PUBBLICAZIONI DELL'ATENEO

art. 14

L'Ateneo cura la pubblicazione periodica degli "Atti e Memorie", nonché di ogni altro scritto idoneo a realizzare le finalità dell'Ente.

Sulle pubblicazioni giudica un Comitato scientifico formato da almeno tre soci, a cui si affianca un Comitato editoriale.

Gli scritti possono essere presentati in seduta pubblica. Ove trattasi di lavoro di persona non appartenente all'Ateneo, esso deve essere presentato da un socio.

NOMINA DEL CONSIGLIO DI PRESIDENZA

art. 15

L'elezione dei membri del Consiglio di Presidenza è compiuta dai soci onorari e ordinari in seduta privata. La votazione ha luogo per schede segrete o per alzata di mano se lo richiedono l'unanimità dei partecipanti; viene eletto colui che abbia riportato la maggioranza assoluta dei voti. Dopo tre votazioni infruttuose la relativa votazione è rinviata alla seduta successiva.

Tali sedute devono essere conformi a quanto previsto dall'art. 26.

art. 16

Il Presidente e il Vicepresidente durano in carica tre anni e possono essere rieletti una sola volta consecutiva. Tutti i membri del Consiglio di Presidenza decadono dall'incarico assieme al Presidente, salvo il disposto dell'art. 23.

COMPITI DEL CONSIGLIO DI PRESIDENZA

art. 17

Il Presidente ha la rappresentanza legale dell'Ateneo e ne firma gli atti. Indice e presiede le riunioni pubbliche e private.

art. 18

Il Vicepresidente sostituisce il Presidente impedito o assente.

art. 19

Il Segretario tiene i processi verbali delle sedute e aggiorna i registri e i libri sociali obbligatori (libro dei soci, delle adunanze e delle deliberazioni delle assemblee e del Consiglio di Presidenza), cura la corrispondenza e la pubblicazione degli "Atti", è responsabile dell'Archivio.

art. 20

Il Vicesegretario fa le veci del Segretario impedito o assente.

art. 21

Il Tesoriere attende alla gestione economica dell'Ateneo; provvede alla compilazione del bilancio, ad anno solare, che la Presidenza sottopone all'approvazione dei soci onorari e ordinari.

Tiene la contabilità e controfirma i mandati di pagamento.

La presentazione del bilancio preventivo deve avvenire entro il 31 ottobre e quella del conto consuntivo entro il 31 marzo; la loro approvazione da parte dell'assemblea deve avvenire entro sessanta giorni.

art. 22

Contestualmente alla nomina del Consiglio di Presidenza, l'Assemblea elegge, con le stesse modalità, il Collegio dei Revisori dei Conti, formato da tre membri effettivi e uno supplente.

art. 23

Ciascun componente del Consiglio di Presidenza e del Collegio dei Revisori dei Conti esercita il suo mandato fino all'assunzione delle funzioni da parte del successore.

art. 24

Tutta la Presidenza collettivamente è responsabile verso i soci della

piena osservanza dello statuto e ha il mandato di curare il decoro e il lustro dell'Istituzione.

## COMMISSIONI

### art. 25

La nomina delle Commissioni e dei Comitati previsti dallo Statuto è effettuata dal Consiglio di Presidenza, il quale stabilisce il termine del loro mandato, anche in relazione al compito assegnato.

## RIUNIONI E DELIBERAZIONI

### art. 26

Le Assemblee sono valide con la presenza di almeno un terzo degli aventi diritto.

Le deliberazioni, salvo dove diversamente previsto dal presente Statuto, sono adottate a maggioranza semplice.

È ammessa la delega scritta a favore di altro socio per la partecipazione alle votazioni. Ogni socio non può rappresentare più di due deleganti.

I voti per delega vanno computati ai sensi del primo e secondo comma del presente articolo.

Le deleghe devono pervenire alla Segreteria almeno il giorno prima della votazione.

Per deliberare lo scioglimento dell'Ente e la devoluzione del patrimonio occorre il voto favorevole di almeno tre quarti dei soci.

### art. 27

L'avviso di convocazione per le Assemblee, contenente il relativo ordine del giorno, deve di regola essere spedito ai soci almeno quindici giorni prima delle medesime.

NORME FINALI

art. 28

Le modificazioni allo Statuto, votate a norme dell'art. 26, ma a maggioranza assoluta, se non sia stato disposto altrimenti entreranno in vigore con l'anno accademico successivo alla loro approvazione.

art. 29

Il Regolamento, approvato dall'Assemblea dei soci onorari e ordinari a maggioranza assoluta dei votanti, stabilisce, per quanto occorra, la modalità per l'esecuzione del presente Statuto.

art. 30

Per quanto non è previsto dal presente Statuto si fa ricorso alla legislazione esistente in materia.

Visto: d'ordine  
Del Presidente della Repubblica  
Il Ministro per i Beni Culturali  
e Ambiente.

F.to GULLOTTI

## REGOLAMENTO ATTUATIVO DELLO STATUTO DELL'ATENEO DI TREVISO

Approvato, ai sensi dell'art. 29 dello Statuto, dall'Assemblea dei Soci del 6 novembre 2015  
e modificato il 27 maggio 2018

### ART. 1 - DIRITTI E DOVERI DEI SOCI

1. Ciascun Socio, entrando a far parte dell'Ateneo, assume l'impegno di contribuire alla dignità e al prestigio dell'Ente, partecipando attivamente alle attività sociali e alle manifestazioni culturali organizzate dall'Ateneo, e di difenderne in ogni tempo e luogo il buon nome.
2. Ogni Socio ha il dovere di contribuire, economicamente e con la propria attività scientifico-culturale, alla vita dell'Associazione e, in particolare, di frequentare assiduamente, salvo giustificati motivi, le conferenze promosse dall'Ateneo e di far pubblicare all'interno dei volumi degli Atti e Memorie dell'Ateneo propri scritti aventi dignità scientifica.
3. Il mancato rispetto dei doveri di cui al presente articolo è valutabile ai sensi di quanto dispone l'art. 12 dello Statuto.
4. Ciascun Socio può frequentare liberamente la Biblioteca e consultarne i libri, anche con prestito a domicilio, con esclusione degli esemplari rari e di pregio; può chiedere di far pubblicare gratuitamente i propri scritti negli Atti e Memorie dell'Ateneo, fatto salvo quanto disposto dall'art. 6 del presente Regolamento; può, infine, partecipare liberamente a tutte le manifestazioni culturali organizzate dall'Ateneo.

### ART. 2 - AMMISSIONE DEI NUOVI SOCI

1. Il Socio ordinario che intenda proporre al Consiglio di Presidenza, ai sensi dell'art. 8 dello Statuto, il nome di uno o più nuovi soci ordinari o corrispondenti è tenuto a comunicare detto nome entro il 1° luglio di ogni anno, corredando la richiesta da un incisivo ed esaustivo curriculum scientifico-professionale del candidato.
2. Ogni Socio può proporre non più di due nomi per ogni anno accademico.

3. Spetta alla Presidenza il compito di vagliare, a suo insindacabile giudizio, le candidature ricevute dai Soci, nel rispetto di quanto dispongono gli artt. 8, 9 e 11 dello Statuto, e di farle poi sottoporre al voto dell'Assemblea.
4. La Presidenza può invitare il candidato segnalato dal Socio a presentare una dissertazione orale o scritta durante il successivo anno accademico affinché tutti i Soci possano valutarne il valore scientifico-culturale.
5. La seduta per la votazione dei nomi dei nuovi Soci deve tenersi alla fine dell'anno accademico e comunque non oltre il 30 giugno, tenuto conto delle proposte comunicate dalla Presidenza all'inizio dell'anno accademico ai sensi dell'art. 9 dello Statuto.
6. Al momento della propria elezione il nuovo Socio comunica alla Segreteria i propri dati personali tramite apposita scheda informativa predisposta dalla Segreteria, indica l'indirizzo di posta elettronica ove intende ricevere le comunicazioni, trasmette il proprio curriculum aggiornato, accetta di ricevere tutti gli avvisi inviati dall'Ateneo e sottoscrive i documenti imposti dalla legge o dal presente Regolamento.

#### ART. 3 - DELIBERAZIONI DEI SOCI

1. È ammessa la delega scritta a favore di altro Socio per la partecipazione alle votazioni nell'Assemblea. Ogni Socio non può rappresentare più di due deleganti.
2. I voti per delega vengono computati ai sensi del primo e secondo comma dell'art. 26 dello Statuto e devono pervenire alla Segreteria almeno il giorno prima della votazione.
3. L'avviso di convocazione delle Assemblee può essere contenuto nel Programma delle attività e delle conferenze dell'Ateneo.

#### ART. 4 - CONFERENZE DEI SOCI

1. È dovere della Presidenza, entro il 15 giugno di ogni anno, tenuto anche conto dei limiti di bilancio, stabilire il calendario delle conferenze da tenersi nel successivo anno accademico e invitare ciascun Socio a parteciparvi nella veste di relatore o a presentare il nome di terzi che volessero intervenire.

2. La Presidenza può indicare entro tale data uno o più temi scientifico-disciplinari da privilegiare nella scelta delle conferenze.
3. Il Socio che intenda aderire all'invito deve comunicare alla Segreteria, entro il 15 luglio successivo, il titolo del proprio intervento corredato da una breve sintesi riepilogativa in assenza della quale non può essere ammesso.
4. La Presidenza, ricevute le richieste dei Soci, ha il dovere di vagliare i singoli interventi, tenuto conto del loro valore scientifico-culturale e del carattere di novità, nonché della congruenza rispetto all'eventuale tema proposto.
5. Entro il 30 settembre di ogni anno deve essere comunicato a ciascun Socio il Programma definitivo e completo delle attività e delle conferenze del successivo anno accademico.

#### ART. 5 - ALTRE ATTIVITÀ CULTURALI

1. Ciascun Socio può proporre con tempestività alla Presidenza le iniziative di carattere scientifico-culturale che ritiene più opportune ai fini del conseguimento degli scopi sanciti dall'art. 4 dello Statuto o richiedere che l'Ateneo dia il proprio patrocinio ad attività organizzate da terzi che risultino coerenti con gli obiettivi statutari.
2. È dovere della Presidenza dare seguito a tali richieste tenuto conto dei vincoli di bilancio e delle altre iniziative assunte nel corso dell'anno accademico.

#### ART. 6 - PUBBLICAZIONI DELL'ATENEO

1. Ogni Socio che intenda proporre uno scritto, già presentato in seduta pubblica ai sensi dell'art. 14 dello Statuto, da inserire nella collana degli "Atti e Memorie dell'Ateneo" o in altra pubblicazione dell'Ateneo, è tenuto a inviare l'elaborato entro e non oltre il 30 aprile di ogni anno.
2. Lo scritto deve essere spedito in formato elettronico e deve tenere conto delle eventuali indicazioni stilistiche, editoriali e bibliografiche preventivamente comunicate dalla Segreteria all'inizio dell'anno accademico. Qualora l'elaborato pervenga oltre tale data ovvero non sia rispettoso delle direttive impartite potrà non essere pubblicato.

3. Sul valore scientifico-culturale degli scritti da inserire nella collana degli "Atti e Memorie dell'Ateneo" o in altra pubblicazione giudica un Comitato scientifico, avente mandato triennale, nominato dal Consiglio di Presidenza, a cui si affianca un Comitato editoriale.
4. Possono essere pubblicati scritti di Studiosi non appartenenti all'Ateneo purché presentati da un Socio garante, previo il vaglio del predetto Comitato.
5. Gli scritti inseriti nelle pubblicazioni dell'Ateneo divengono di proprietà dell'Ente e nessuna pretesa può avanzare l'Autore nei confronti dell'Ateneo che può liberamente disporne.
6. Ogni socio è tenuto a pubblicare scritti o opere che siano frutto del proprio ingegno e che non ledano diritti dei terzi. I contributi devono essere originali e di regola inediti.
7. L'Ateneo non è responsabile del contenuto degli scritti, della loro correttezza e affidabilità e il Socio manleva espressamente l'Ateneo da qualsiasi conseguenza negativa o risarcitoria dovesse derivare all'Ente dalla pubblicazione di un proprio elaborato o di immagini dallo stesso fornite.

#### ART. 7 - CONSIGLIO DI PRESIDENZA

1. Il Consiglio di Presidenza deve riunirsi almeno quattro volte l'anno, viene convocato con un preavviso di almeno cinque giorni, salvo l'urgenza, dal Presidente che ne dirige i lavori e nulla può deliberare se non si trovino adunati almeno tre componenti tra cui il Presidente o il vice Presidente da questi delegato.
2. Le deliberazioni della Presidenza non sono valide se non abbiano in loro favore la maggioranza dei voti. Il voto del Presidente vale doppio.
3. In conformità ai compiti statutari, il Consiglio di Presidenza:
  - a) promuove e organizza ogni attività dell'Ateneo e ne determina gli indirizzi;
  - b) indice le Assemblee nel rispetto delle norme dello Statuto, determinando gli oggetti da trattare;
  - c) provvede all'attuazione delle deliberazioni dell'Assemblea, curando l'aggiornamento e la conservazione del registro dei Soci in conformità con le norme statutarie;

- d) coordina e vaglia le pubblicazioni dell'Ateneo e le relazioni tenute dai Soci;
  - e) delibera sulle spese che verranno confermate dall'Assemblea in sede di approvazione del bilancio;
  - f) vigila sull'osservanza dello Statuto e del presente Regolamento che ne dà attuazione secondo quanto dispone l'art. 24 dello Statuto e prende atto, all'inizio del proprio mandato, delle dimissioni dei Soci rese ai sensi dell'art. 12 dello Statuto, aggiornando annualmente il registro degli iscritti;
  - g) vaglia le candidature dei nuovi Soci ai sensi dell'art. 9 dello Statuto e dell'art. 2 del presente Regolamento e propone all'Assemblea la nomina dei Soci onorari;
  - h) conferisce patrocini e delibera sulla partecipazione a ogni altra iniziativa scientifico-culturale in conformità con quanto dispone l'art. 4 dello Statuto;
  - i) nomina le Commissioni e i Comitati previsti dallo Statuto, nonché quelle per l'assegnazione delle borse di studio e ne stabilisce i parametri di giudizio;
  - j) redige e presenta nei termini statutari il bilancio preventivo e consuntivo dell'Ateneo;
  - k) propone all'Assemblea la misura del contributo associativo ai sensi degli artt. 4 e 12 dello Statuto, tenuto conto delle esigenze di bilancio.
4. Nell'adempimento dei propri compiti la Presidenza può farsi coadiuvare da una o più Commissioni dalla stessa nominate che operano sotto il suo stretto controllo e che possono essere sciolte in qualsiasi momento.

#### ART. 8 - MEZZI DI FINANZIAMENTO

1. L'Ateneo trae mezzi di finanziamento da Enti pubblici, da privati e dai contributi dei Soci, oltre che da lasciti e donazioni.
2. Gli utili o gli avanzi di gestione devono essere impiegati per la realizzazione delle attività istituzionali e per quelle a esse strettamente connesse.
3. È fatto assoluto divieto di distribuire, anche in modo indiretto, ai Soci utili e avanzi di gestione.

4. Nessun Socio può ricevere compensi per le attività svolte in attuazione dello Statuto e degli incarichi ricoperti all'interno dell'Ente.
5. La presentazione del bilancio ai Soci può avvenire anche tramite invio dello stesso a mezzo di posta elettronica.

#### ART. 9 - COMUNICAZIONI

1. Tutte le comunicazioni previste dallo Statuto e dal presente Regolamento provenienti dagli Organi dell'Ente o a questi dirette devono essere inviate tramite posta elettronica.
2. È fatto obbligo a ciascun Socio di dotarsi di un valido indirizzo e-mail, di comunicarlo tempestivamente alla Segreteria al momento della propria elezione e di segnalare eventuali futuri mutamenti di indirizzo di posta elettronica.
3. Non è ammessa alcuna comunicazione inviata per posta ordinaria, salvo casi straordinari o impreveduti.
4. Nel sito internet dell'Ateneo devono essere resi pubblici gli indirizzi e-mail della Segreteria e della Presidenza.
5. Ove non diversamente specificato, tutte le comunicazioni devono essere inviate alla Segreteria.

#### ART. 10 - EFFICACIA DEL REGOLAMENTO

1. Al momento della propria elezione ogni Socio si impegna a rispettare lo Statuto e il presente Regolamento che dichiara, tramite sottoscrizione, di conoscere e accettare in ogni suo punto.
2. Il presente Regolamento entra in vigore 15 giorni dopo la sua approvazione.

## ELENCO DEI SOCI AL 6 GIUGNO 2020

### *Soci onorari*

- 1 Maria Silvia prof. Bassignano
- 2 Ulderico prof. Bernardi
- 3 Ernesto prof. Brunetta
- 4 Maria Grazia prof. Caenaro
- 5 Dino avv. De Poli
- 6 Vittorio prof. Galliazzo
- 7 Isidoro Liberale p. Gatti
- 8 Mons. Paolo dott. Magnani
- 9 Giancarlo Marchetto
- 10 Gian Domenico prof. Mazzocato
- 11 Manlio prof. Pastore Stocchi
- 12 Lino prof. Serena
- 13 Giuliano prof. Simionato
- 14 Aldo ing. Tognana
- 15 Tommaso prof. Tommaseo Ponzetta
- 16 Antonio dott. Zappador

### *Soci ordinari*

- 1 Nadia dott. Andriolo
- 2 Ferdy Hermes p.i. Barbon
- 3 Andrea arch. Bellieni
- 4 Quirino Alessandro prof. Bortolato
- 5 Filippo dott. Boscolo
- 6 Benito dott. Buosi
- 7 Giampaolo prof. Cagnin
- 8 Valerio dott. Canzian
- 9 Alfio dott. Centin
- 10 Roberto dott. Cheloni
- 11 Antonio dott. Chiades
- 12 Stefano dott. Chioatto
- 13 Bruno dott. De Donà
- 14 Roberto prof. Durighetto

ELENCO DEI SOCI

- 15 Gabriele prof. Farronato
- 16 Maurizio dott. Gallucci
- 17 Luciano arch. Gemin
- 18 Letizia prof. Lanza
- 19 Emilio dott. Lippi
- 20 Franco dott. Luciani
- 21 Paolo prof. Matteazzi
- 22 Riccardo avv. Mazzariol
- 23 Alessandro prof. Minelli
- 24 Pierangelo prof. Passolunghi
- 25 Antonietta prof. Pastore Stocchi
- 26 Ciro ing. Perusini
- 27 Gregorio prof. Piaia
- 28 Vittorino avv. Pietrobon
- 29 Maria Pia dott. Premuda Marson
- 30 Daniela prof. Rando
- 31 Claudio prof. Ricchiuto
- 32 Mario prof. Rioni Volpato
- 33 Ivano dott. Sartor
- 34 Innocente prof. Soligon
- 35 Maria Carla dott. Tecce
- 36 Gianfranco ing. Vivian
- 37 Steno dott. Zanandrea
- 38 Giannantonio dott. Zanata Santi

*Soci corrispondenti*

- 1 Alberto dott. Alexandre
- 2 Gianni dott. Anselmi
- 3 Nicolò dott. Bassi
- 4 Emanuele prof. Bellò
- 5 Mons. Giuseppe Benetton
- 6 Franco prof. Blezza
- 7 Frediano prof. Bof
- 8 Mons. Lucio prof. Bonora
- 9 Emma dott. Bortolato
- 10 Luigina prof. Bortolatto
- 11 Roberta dott. Bortolozzo
- 12 Pietro prof. Boscolo

ELENCO DEI SOCI

- 13 Andrea dott. Brezza
- 14 Ezio dott. Buchi
- 15 Don G. Leone Cecchetto
- 16 Monica dott. Celi
- 17 Agostino dott. Contò
- 18 Pietro prof. Del Negro
- 19 Massimo dott. Della Giustina
- 20 Valeria dott. Favretto
- 21 Gianfranco prof. Ferrara
- 22 Luigi prof. Garofalo
- 23 Domenico arch. Luciani
- 24 Armando ing. Mammino
- 25 Mons. Antonio Marangon
- 26 Andrea prof. Marcon
- 27 Paolo prof. Matteazzi
- 28 Carlo dott. Nordio
- 29 Raffaello dott. Padovan
- 30 Marta dott. Pedrina
- 31 Maria Pia dott. Perelli D'Argenzio
- 32 Francesca dott. Piovan
- 33 Franco arch. Posocco
- 34 Michele prof. Pozzobon
- 35 Rossella arch. Riscica
- 36 Giovanni dott. Roman
- 37 Franco dott. Rossi
- 38 Jean-Louis prof. Roussin
- 39 Paolo prof. Ruffilli
- 40 Sergio dott. Tazzer
- 41 Aldo prof. Toffoli
- 42 Paolo prof. Troncon
- 43 Alberto prof. Vaglia
- 44 Maurizio dott. Vanin
- 45 Stefano prof. Vanin
- 46 Luigi arch. Zanata
- 47 Paolo dott. Zanatta
- 48 Pietro dott. Zanatta
- 49 Michele p.i. Zanetti

*Sostenitori*

1. Daniele Barbazza
2. Rotary Club Treviso

*Consiglio di Presidenza*

Riccardo Mazzariol, *Presidente*  
Roberto Cheloni, *Vicepresidente*  
Ferdy Hermes Barbon, *Segretario*  
Claudio Ricchiuto, *Vicesegretario*  
Antonietta Pastore Stocchi, *Tesoriere*

*Revisori dei Conti*

Andrea Bellieni  
Bruno De Donà  
Paolo Matteazzi  
Giannantonio Zanata Santi

